

ROMANCE

SUSAN MALLERY

Un milione di piccole cose

Romanzo

 HARMONY

SUSAN MALLERY

Un milione di piccole cose

 HARMONY

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
A Million Little Things
Mira Books
© 2017 Susan Mallery, Inc.
Traduzione di Maria Claudia Rey

Questa edizione è pubblicata per accordo con
Harlequin Books S.A.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o
persone della vita reale è puramente casuale.

Harmony è un marchio registrato di proprietà
HarperCollins Italia S.p.A. All Rights Reserved.

© 2020 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN 978-88-3051-064-7

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

«Io, Zoe Saldivar, ho appena fatto dello stupido sesso con il mio ex» dichiarò Zoe ad alta voce tirando cautamente la cordicella di ingresso alla soffitta che penzolava sopra la sua testa. Il legno della botola si era un po' gonfiato e, se fosse scattato all'indietro con troppa forza, il pannello si sarebbe incastrato per sempre. Almeno così le aveva spiegato l'agente immobiliare quando lei aveva visitato la casa dopo aver versato il deposito di garanzia.

«Non che il sesso fosse stupido» si corresse. «Anzi, è stato bello. Vorrei poter dire che ero brilla, ma non è vero. E sapevo che non era il caso, lo sapevo benissimo, ma sono stata debole. Ecco, l'ho detto. Ho fatto dello stupido sesso con il mio ex in un momento di debolezza.»

La scala retrattile discese e Zoe mise il piede sul primo piolo, poi guardò Mason, il suo gigantesco gatto rosso. «Allora, non mi dici niente?»

Mason abbassò e risolvò le palpebre pigramente.

«Non ti interessa o mi stai facendo l'occholino?»

Mason sbadigliò.

«Non so che cosa sia peggio: il sesso o il fatto che tu sia l'unico con cui posso parlarne» commentò sconsolata. Poi salì la scala fino alla soffitta, che era piuttosto spaziosa. Finora Zoe non l'aveva sfruttata molto – soprattutto perché trascinare qualcosa di pesante su per quella scaletta era praticamente impossibile – ma era riuscita a sistemarvi le valigie e la collezione di stendardi dedicati alle stagioni, comprati di recente a una fiera dell'artigianato.

Accese la luce e si sforzò di ignorare il piccolo brivido di disagio che provava sempre in uno spazio angusto. Spostò verso l'apertura il lungo pennone su cui andavano appesi gli stendardi, poi prese quello dedicato alla primavera e ammirò soddisfatta il magnifico motivo floreale intessuto nella trama.

Poco dopo udì uno scricchiolio e si voltò: Mason stava salendo la scala.

«No!» esclamò Zoe. L'ultima cosa che le ci voleva era che il suo gatto scomparisse in qualche angolo polveroso, costringendola a chiamarlo per ore inutilmente.

Mason la guardò come per domandarle: *Dici a me?*, e saltò sul piancito della soffitta.

Era bello grosso, circa nove chili di muscoli e... be', di ciccia dovuta ai troppi spuntini golosi. E appena spiccò l'ultimo balzo, la scala rimbalzò e si ripiegò a gran velocità, e la botola si richiuse di scatto.

Nel silenzio che seguì, gatto e padrona si fissarono per un istante, poi Mason partì per un giro esplorativo come se andasse tutto bene. Purtroppo non era affatto così.

Non chiuda la botola con troppa forza. Con gli anni e l'umidità il legno si è imbarcato e se non fa attenzione si incastra.

Le parole dell'agente echeggiarono nella mente di Zoe. All'epoca non ci aveva fatto troppo caso: che importanza poteva avere la botola di ingresso alla soffitta rispetto alle tante cose che doveva sistemare? E invece adesso ne aveva eccome.

Zoe lasciò cadere lo stendardo, si avvicinò al pannello e provò a spingere. Niente. Spinse con maggior forza. Ancora niente.

Lei non era un'esperta di congegni meccanici. Sapeva cambiare una lampadina o aggiornare il computer, ma niente di più complicato. Capiva bene il meccanismo della scala retrattile: si tirava una corda, la botola si apriva e la scala scendeva giù. Quando lei aveva finito e ridiscendeva, spingeva in su la scala, quella si ripiegava e la botola si chiudeva.

Solo che non era in grado di ripetere la procedura da dentro la soffitta anziché dal corridoio. E poi, se la botola si fosse aperta all'improvviso e lei fosse ruzzolata giù?

Si inginocchiò davanti all'apertura, poggiò le mani sui due lati e spinse con tutte le sue forze, ma non ci fu il minimo movimento. Era bloccata lassù.

Si mise a sedere e cercò di trovare una soluzione. Gridare era inutile: in casa non c'era nessuno perché lei viveva da sola. Aveva delle amiche, ma per alcuni giorni nessuna di loro si sarebbe accorta della sua assenza, e lo stesso valeva per suo padre. Non poteva telefonare a nessuno perché il cellulare era rimasto di sotto. Chiamare un vicino non era possibile, dato che la soffitta non aveva finestre.

Zoe deglutì e si disse che andava tutto bene. L'aria della soffitta non stava diventando troppo calda, poteva respirare, non c'era motivo di agitarsi. Poi udì un rumore provenire da un angolo e sobbalzò, premendosi la mano sul cuore che batteva all'impazzata. Comparve Mason, che la fissò con quella che sembrava un'espressione predatoria. «Non ti sognare di mangiarmi il fegato» lo ammonì. Il gatto *sorrise*.

Zoe si alzò in piedi. Ci doveva essere una soluzione, e lei l'avrebbe trovata. Alla peggio si sarebbe buttata sulla botola con tutto il suo peso, accettando il rischio di una caduta. Meglio quello che una lenta morte per stenti.

Mentre si guardava intorno, si impose di pensare positivo. Sarebbe andato tutto bene, e a breve la sua prigionia sarebbe diventata un aneddoto divertente da raccontare. Ma intanto ricordava di aver letto tante storie terribili su gente che moriva da sola e veniva trovata quand'era ormai mummificata. Il che poteva capitare anche a lei...

Viveva sola, lavorava in casa, la sua migliore amica era ossessionata dalla salute del figlio di un anno e mezzo e non le telefonava quasi mai. Lei poteva benissimo morire di stenti, senza fegato, e ritrovarsi mummificata. Ricordava le foto di mummie viste durante le lezioni di scienze, e non erano un bello spettacolo.

Venti minuti dopo aveva radunato le sue valigie, il pennone, due vecchie coperte che puzzavano di muffa e un rastrello di metallo per le foglie, lasciato dal proprietario precedente. Se James Bond era capace di uccidere qualcuno con una penna stilografica, lei poteva evadere da una soffitta ispirandosi a MacGyver!

Poggiò il pennone accanto alla botola, vicino alla più piccola delle valigie. Le due coperte le sarebbero servite se avesse dovuto gettarsi giù; ci si sarebbe avvolta per attutire la caduta. *Ma un passo alla volta.* Puntò il manico del rastrello al centro della botola e spinse. La botola si aprì di un centimetro, poi si richiuse di scatto. Si riposò per un attimo, poi spinse di nuovo aggiungendo il peso del corpo. La botola cedette di un millimetro, poi di un paio di centimetri, infine un po' di più tanto che riuscì a infilare la base del pennone nell'apertura. Quindi si raddrizzò e scrollò le braccia che le tremavano per lo sforzo.

Se fosse riuscita a scendere da quella soffitta, avrebbe fatto un bel discorsetto a Mason, pensò. E magari avrebbe cominciato ad andare in palestra, si sarebbe fatta qualche amico in più, avrebbe comprato uno di quei salvavita che le persone anziane portavano al collo...

Appena le sue braccia smisero di tremare, si rimise all'opera e riuscì ad allargare l'apertura quanto bastava per infilarci pure la valigia più piccola, la cui superficie di plastica si ammaccò.

Dopo molte imprecazioni e l'uso di altre due valigie, la botola si aprì del tutto e la scala retrattile si abbassò elegantemente fino a terra. Mason trotterellò giù per gli scalini, superandola, e una volta arrivato sul pianerottolo la guardò come per domandarle perché ci mettesse tanto a scendere.

«Dobbiamo proprio parlare del tuo atteggiamento» borbottò lei seguendolo giù per la scala. «E stasera mi apro una bottiglia di vino.»

Quattro giorni dopo l'incidente, come lo definiva tra sé, Zoe entrò da *La tazza di tè* per comprare degli scones da portare alla sua amica Jen. Uno dei vantaggi di lavorare da casa era di poter disporre a piacimento del proprio tempo: se voleva lavorare fino alle due di notte, nessuno protestava. Lo svantaggio, naturalmente, era che per mesi nessuno avrebbe saputo che lei si stava trasformando in una mummia in soffitta.

Per quanto si ripettesse che aveva trovato il modo di liberarsi e adesso stava benissimo, non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di aver visto la morte in faccia. Ma forse il suo disagio era dovuto soprattutto al senso di

solitudine provato.

Tutti i suoi ex colleghi di lavoro si erano trasferiti con la ditta a San Jose o avevano trovato un altro impiego. Suo padre era un tipo fantastico e viveva in città, ma... era pur sempre suo padre, e con lui non poteva certo andare a fare shopping. Il problema era che lei lavorava in casa e non usciva quasi mai. E negli ultimi mesi aveva praticamente dimenticato di avere una vita.

La rottura con Chad era stata la causa principale di tutto quello, pensò avvicinandosi al banco per scegliere i dolci. Non che lasciarlo fosse stato un errore, solo che adesso si sentiva come spaesata.

Scelse una dozzina di scones – al latticello, ai mirtilli, con scaglie di cioccolato bianco – poi risalì in macchina e si diresse verso casa di Jen. L'aria di marzo era fresca, il cielo limpido. L'Oceano Pacifico distava meno di un chilometro e faceva sì che il clima di Mischief Bay fosse temperato: anche in inverno, il termometro scendeva raramente al di sotto dei quindici gradi.

Jen abitava in una grande casa simile a un ranch, circondata da un ampio giardino ben tenuto. Jen e il marito Kirk avevano avuto una grande fortuna. Poi Zoe si rimproverò per quel pensiero meschino, ricordando che quella fortuna era stata pagata a un prezzo terribile. Quasi due anni prima il padre dell'amica era morto improvvisamente e sua madre, Pam, si era trasferita in un appartamento più piccolo lasciando la casa alla figlia. Sicuramente Jen avrebbe preferito di gran lunga restare nella casa di prima e avere ancora il padre. Zoe avrebbe dato qualsiasi cosa per riavere sua madre accanto.

«Accidenti, la faccenda della soffitta mi ha fatto diventare macabra» borbottò scendendo dalla macchina. «Meglio pensare a qualcosa di allegro.» Si avvicinò alla porta. Sopra il campanello c'era un'insegna di legno dipinta a mano con la scritta *IL MIO BAMBINO STA DORMENDO!*, così bussò con cautela.

Pochi secondi dopo, Jen Beldon aprì la porta. «Zoe!» esclamò stupita. «Dovevamo vederci oggi?» Poi gemette. «Ma certo che era oggi! Sono un'amica orribile. Vieni, entra.»

Zoe la abbracciò e poi sollevò la scatola. «Ho portato dei dolci che nessuna delle due dovrebbe mangiare, perciò sono un'amica orribile anch'io.»

«Grazie a Dio! Ultimamente ho solo voglia di carboidrati, più ce ne sono e meglio è.»

Zoe seguì Jen in cucina e si sedette mentre l'altra metteva il bollitore sul fuoco e versava due cucchiaini di tè in una teiera. «I giorni volano via in un lampo. Non riesco a tener dietro a tutto, ho sempre mille cose da fare.»

Zoe notò la T-shirt oversize che l'amica indossava sopra un paio di leggings neri. Ai piedi aveva un paio di calzettoni bianchi, ma non le scarpe. Sotto gli occhi nocciola aveva profonde ombre scure, come se non dormisse abbastanza, e i chili in più presi durante la gravidanza c'erano ancora tutti.

«Kirk è sempre più preso dal lavoro. È felicissimo, ma ha degli orari

pazzeschi. E non farmi parlare del suo partner...»

«Ti preoccupa sempre?» domandò Zoe comprensiva.

«Ogni giorno di più. Quell'uomo è un cowboy dei più rozzi, non ha alcun riguardo per le regole, e mi domando come mai non lo abbiano ancora sospeso o cacciato via!»

Circa sei mesi prima, Kirk aveva lasciato la relativa sicurezza del Dipartimento di Polizia di Mischief Bay per entrare nella squadra dei detective della polizia di Los Angeles. Il suo partner era un poliziotto scavezzacollo di nome Lucas, e Jen viveva nel terrore che mettesse in pericolo suo marito.

Zoe dispose gli scones su un vassoio, poi prese dal frigorifero il burro e il cartone di latte per il tè. «E... Jack come sta?» domandò.

Gli occhi di Jen si colmarono di lacrime. «Come sempre» rispose. «Intelligente, affettuoso, allegro, ma vorrei tanto che...»

Il bollitore cominciò a fischiare e lei spense il fuoco, poi versò l'acqua bollente nella teiera mentre Zoe si sedeva al tavolo con un sospiro. Jack era un delizioso bambino che aveva raggiunto ogni tappa della crescita come previsto: aveva imparato a gattonare, a sedersi, a prendere in mano gli oggetti. L'unica cosa che non faceva era parlare. Emetteva raramente qualche suono e si faceva capire in altri modi.

Negli ultimi mesi Jen aveva cominciato a preoccuparsi seriamente, convinta che suo figlio avesse qualcosa che non andava. Zoe non era un'esperta della prima infanzia, ma dal momento che tutti gli specialisti consultati avevano assicurato che Jack stava benissimo e che avrebbe parlato quando fosse stato pronto, temeva che la sua amica si agitasse per un problema inesistente.

Jen versò il tè nelle tazze, poi si sedette di fronte a Zoe spostando il baby monitor dalla credenza al tavolo. «Gli faccio sempre dei test, e lui li supera quasi tutti. Credo che sia molto intelligente, non mi sembra ritardato né niente del genere, comunque la settimana prossima ho appuntamento con un altro specialista.» Prese uno scone e lo osservò. «Forse è un problema di nutrizione... eppure sto così attenta alla sua dieta! Non gli farei mai mangiare uno di questi» aggiunse agitando il dolce. Sospirò. «Sono così preoccupata che non riesco nemmeno a dormire...»

«Lo capisco, mi dispiace.»

«Pensa che ho dovuto licenziare l'impresa di pulizie. Avevo detto chiaramente che potevano usare solo il vapore e gli stracci organici che avevo comprato, e invece loro pulivano con uno spray chimico! E se i fumi dei prodotti chimici danneggiassero lo sviluppo mentale di Jack? E se fosse colpa dell'intonaco sulle pareti o del lucido sui pavimenti?»

«E se invece Jack stesse benissimo?» ribatté Zoe d'impulso, pentendosi subito dopo.

Jen si irrigidì e la guardò con le labbra strette. «Parli proprio come mia madre» disse seccamente. «Capisco che per te non sia importante, ma Jack è mio figlio e io so che ha qualcosa che non va. Lo sento. Se avessi dei figli tuoi, lo capiresti.»

Zoe rimise giù lo scone con le scaglie di cioccolato bianco incapace di inghiottirne anche solo un morso. «Ti chiedo scusa... volevo solo esserti d'aiuto.»

«Be', non ci sei riuscita.»

Zoe aspettò che Jen le chiedesse scusa a sua volta, ma visto che continuava a fissarla con sguardo truce si alzò. «Sarà meglio che vada» disse avviandosi verso la porta.

Jen la seguì e prima che Zoe uscisse le mise una mano sul braccio. «Scusami... è solo che non voglio più sentirmi dire che Jack non ha nessun problema. Non è così, ma a quanto pare sono l'unica che se n'è accorta. Sto affogando e nessuno mi dà una mano... cerca di capire!»

«Ci provo. A questo punto vuoi ancora che venga a trovarti la settimana prossima?»

«Non dire così! Sei la mia migliore amica, ho bisogno di vederti. La prossima volta andrò meglio, vedrai. Promettimi di tornare!»

Zoe annuì. Le parole di Jen sembravano sincere, ma lei sapeva che non erano più amiche come prima, e da tempo.

«Allora ci vediamo» la salutò prima di dirigersi alla macchina. E mentre metteva in moto, si rese conto che non aveva avuto modo di raccontare a Jen il suo incidente in soffitta, né nient'altro che la riguardasse.

Ormai tutto era cambiato, pensò. Non c'era più Chad, Jen si stava allontanando e lei si sentiva completamente isolata. Se non voleva morire sola e dimenticata da tutti, doveva apportare dei cambiamenti nella sua vita. Primo passo, trovare un operaio in gamba che riparasse la scala e la botola. Secondo passo, uscire di casa e farsi nuovi amici.

Tutte le mamme erano convinte che il loro figlio fosse eccezionale, pensò Jennifer. Ma nel suo caso era la pura verità. John Beldon, battezzato come il nonno materno ma chiamato Jack, era un bambino bellissimo, allegro e molto intelligente. A un anno e mezzo camminava e correva, anche se con un'andatura un po' traballante; sapeva impilare uno sull'altro i blocchi di legno, capiva parole come *su*, *giù*, *caldo*, rideva alle battute di sua madre, indicava gli oggetti che lei gli nominava, riconosceva il motore della macchina di papà, prendeva a calci una palla con molta precisione. Inoltre era cauto e gentile con lo strano, delicatissimo cane di sua nonna e ricordava di lavarsi le mani prima di andare a tavola. Eppure non poteva, o non voleva, parlare.

In quel momento, Jen stava seduta con suo figlio sul pavimento del

soggiorno, su un tappeto di cotone biologico abbastanza folto da attutire le eventuali cadute. Dal lettore CD veniva un brano di musica classica e il sole gettava lame di luce sul pavimento attraverso i vetri puliti con il vapore. L'aria della stanza era pura e libera da ogni inquinamento chimico.

Jen sollevò un cartoncino con il disegno di un ragno, e Jack batté le mani. Il secondo cartoncino mostrava le parti del ragno – zampe, testa, grandi occhi – però disposte a casaccio. Jack aggrottò la fronte e poi scrollò la testa, come a indicare che nel disegno c'era qualcosa di sbagliato. La madre gli mostrò di nuovo il primo cartoncino e il piccolo sorrise soddisfatto.

«Sei proprio in gamba» esclamò Jen. «Sì, questo è il ragno giusto. Bravo.»

Jack fece segno di sì, poi si picchiò la bocca con la mano. Jen riconobbe il segnale, diede un'occhiata all'orologio sulla parete e vide che erano le undici e mezza. «Hai fame?» domandò. «Anch'io, sai» aggiunse sentendo il proprio stomaco gorgogliare. «Vado a preparare il pranzo, vieni con me?»

Il piccolo rise e gattonò fino a lei, poi si mise in piedi e sollevò le braccia. Lei lo abbracciò, stringendo a sé il suo corpicino tiepido. Era un bambino fantastico, pensò. Se solo... Poi scacciò quel pensiero negativo. La giornata stava andando bene, doveva concentrarsi su questo.

Si mise in piedi e si avviò verso la cucina seguita da Jack. Il piccolo si diresse subito al suo tavolino, dove c'era di che tenerlo occupato mentre lei cucinava: un grande blocco di fogli, pastelli non tossici, un cestino del pranzo che cantava e nominava i vari cibi al suo interno. Jen aveva anche pensato di aggiungere una mini cucina, convinta del fatto che un maschietto potesse benissimo cucinare, ma il marito le aveva fatto notare che per correttezza avrebbe dovuto accettare anche un mini banco degli attrezzi. Però la loro cucina non era abbastanza spaziosa per ospitare tutti e due i giocattoli, così Jen aveva rinunciato.

Si chiuse alle spalle il cancelletto di sicurezza, poi mise il cellulare sul supporto e cercò una stazione che trasmettesse musica. «Ti va un po' di disco-music?» domandò. Lui ridacchiò. Appena cominciò *You should be dancing* dei Bee Gees, Jen ondeggiò le anche – imitata da Jack, che pur traballante era ben coordinato per la sua età – poi fece qualche passo di lato e Jack rise e applaudì. Quando lei girò su se stessa, lui la imitò con entusiasmo. Infine Jen si mise ai fornelli e quindici minuti dopo erano seduti a tavola.

Il pranzo di Jack era composto da un piccolo petto di pollo alla griglia e da frittelle di cavolfiori e patate, cotte in una friggitrice ad aria che non usava i grassi. Jen le aveva preparate in dimensioni minime, in modo che il figlio potesse mangiarle con le mani. Se la cavava già bene con il cucchiaino, ma così era più semplice e più rapido.

Lei si era riscaldata un po' di salmone della sera prima, ma non aveva

avuto il tempo o la voglia di prepararsi un'insalata. Di solito evitava di comprare quelle già pronte in busta, perché le sembravano eccessivamente care.

«Oggi è mercoledì» disse al figlio, «ed è una bellissima giornata. Più tardi possiamo fare una passeggiata e andare a vedere l'oceano.» Seguendo i consigli di alcuni libri, Jen parlava sempre a Jack come se fosse in grado di capire tutto, usando frasi complete e termini specifici. Lulu, il cane di sua madre, non era solo un cane, ma un Chinese Crested. E così per il cibo: ogni cosa veniva chiamata con precisione – pane, mela, riso, cereali – e lo stesso per i giocattoli.

Cercava sempre nuovi stimoli per aiutare lo sviluppo del suo cervello e per farlo crescere meglio. Conosceva tutti i sintomi dell'autismo, e a parte la difficoltà di parlare Jack non ne mostrava alcuno. Ma ci doveva essere una ragione per cui non parlava ancora, e le probabilità che avesse qualche problema non erano poche. Tutte queste preoccupazioni le impedivano di dormire.

Terminato il pranzo, Jack portò il suo piatto fino al lavandino e Jen lo depose sul ripiano accanto al proprio, poi spense il programma musicale – perché un bambino doveva abituarsi anche al silenzio – e mise gli auricolari. Ogni giorno a quell'ora, grazie all'apposita applicazione, si connetteva con la radio della polizia. C'era il solito ronzio di voci diverse: due agenti mandati a controllare un possibile caso di violenza domestica, qualcuno che chiedeva al centralista se voleva i grissini con la pasta alla marinara, e così via. Jen diede un'occhiata alla credenza per assicurarsi di aver messo via il cibo rimasto, e due secondi dopo udì una notizia che la raggelò.

Le frasi erano troppo concitate perché potesse seguire il discorso, ma le poche parole che aveva colto erano sufficienti. *Due detective... sparatoria... un ufficiale ferito.*

Kirk!, pensò in preda al panico. Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata, il respiro le si mozzò. Le sembrava che una mano gigantesca le serrasse la gola, tanto che non riusciva a inalare aria sufficiente.

I cracker sono uno spuntino delizioso. Jen si riscosse sentendo la voce allegra del giocattolo di Jack e guardò il piccolo, che infilava il cracker di plastica nel cestino da pranzo e rideva soddisfatto.

Si aggrappò alla credenza e cercò di calmarsi. Se l'ufficiale ferito era davvero Kirk, qualcuno le avrebbe telefonato o magari sarebbe venuta una macchina della polizia per accompagnarla in ospedale. Fece il numero di Kirk, ma come sempre quando lui era in servizio le rispose la segreteria.

Moriva dalla voglia di accendere la TV, ma non voleva che suo figlio fosse esposto alla violenza dei notiziari. Inoltre, tutti i saggi che aveva letto sconsigliavano la televisione per i bambini della sua età.

Jen sciacquò i piatti, li mise nella lavastoviglie, poi pulì i ripiani. Dagli

auricolari non veniva nessun dettaglio, nessun nome rispetto a ciò che aveva udito poco prima.

Quand'ebbe finito di sistemare la cucina, tolse gli auricolari. Non voleva indossarli troppo in presenza del figlio, per non dargli l'impressione che non si interessasse abbastanza a lui. Andare in spiaggia ormai era fuori questione: doveva rimanere in casa per ogni evenienza. Portò Jack in giardino, tenendo aperta la vetrata scorrevole per sentire il campanello dell'ingresso, e si mise il cellulare in tasca. Poi, per circa un'ora, giocò con il piccolo cercando di non pensare al peggio. Finalmente, all'una e quaranta, rientrò e diede a Jack mezza mela tagliata a spicchi sottili prima di accompagnarlo in camera per il sonnellino pomeridiano.

Tirò le tende mentre Jack sceglieva il peluche che voleva con sé, e come sempre l'eletto fu Winnie the Pooh. Jen gli sfilò le scarpe e lo aiutò a sdraiarsi, poi accese il carillon dotato di luce notturna e cominciò a leggergli una favola. In breve, il piccolo si addormentò, e dopo aver messo in funzione il baby monitor Jen uscì silenziosamente dalla camera, chiuse la porta e si precipitò in soggiorno per guardare la TV.

I notiziari locali non menzionavano la sparatoria, e sulla CNN c'era un servizio sui mercati azionari. Jen corse ad accendere il computer e cercò le ultime notizie online.

Solo un articolo parlava della sparatoria, ma risaliva a mezz'ora prima e diceva solo che un sospetto era stato fermato. Nessuna informazione su un ufficiale ferito, il che poteva significare che non c'era stata alcuna vittima, o che non si voleva diffondere alcuna notizia prima di aver informato la famiglia.

Telefonò di nuovo a Kirk, ma anche questa volta le rispose la segreteria. Non significava niente, si disse. Il marito stava bene e sarebbe tornato a casa come sempre. Nel frattempo lei doveva tenersi occupata, sbrigare tutte le faccende che di solito si accumulavano durante la giornata. Jack non avrebbe dormito per più di un'ora, doveva approfittare di quel tempo prezioso.

Ma non riusciva a muoversi, respirava ancora a fatica e le sembrava che le pareti della stanza si chiudessero su di lei. Il panico minacciava di travolgerla...

Aveva una gran voglia di piangere, ma non osava farlo, perché se avesse cominciato non avrebbe più smesso e non voleva turbare suo figlio, né trasmettergli la sua ansia com'era successo a lei da bambina, quando sua madre si preoccupava troppo.

Si costrinse ad alzarsi dalla sedia. Doveva decidere i menu della settimana successiva e scrivere la lista della spesa, doveva cambiare le lenzuola e mettere quelle sporche in lavatrice. Avrebbe fatto un passo dopo l'altro, con calma, e sarebbe andato tutto bene. A Kirk non era successo niente. Doveva per forza essere così.

Si lasciò ricadere sulla sedia e avvolse le braccia attorno al busto. Stava per vomitare, pensò. Forse sarebbe svenuta. Non riusciva a respirare...

In quel momento, il suo cellulare emise il segnale di un messaggio in arrivo. Jen lo afferrò e vide che era di Kirk.

Inspirò a fondo, ubriaca di sollievo.

Tesoro, dovevo comprarti qualcosa al supermercato? Mi dispiace, ma non ricordo che cosa mi hai detto stamattina. Baci

Lei emise un suono a metà tra la risata e il singhiozzo e digitò la risposta. Kirk stava bene. L'ordine del suo mondo era stato ristabilito.

Si alzò in piedi e ripassò l'elenco delle cose da fare. Lenzuola, menu settimanale, lista della spesa. E poi, cinque minuti online per trovare qualcuno che le spiegasse perché il suo bambino non voleva parlare.

«Non funzionerà.»

Pam Eiland si concesse un sorrisetto e poi raddrizzò le spalle per apparire più autoritaria. «Suvvia, Ron, sa bene che ho ragione.»

Il biondo Ron, che oltre a essere il proprietario del vivaio era anche allenatore dalla squadra universitaria di pallavolo, scrollò la testa. «I fiori di scimmia non si possono coltivare in vaso. Hanno bisogno di terreno roccioso ben drenato, e di piena esposizione al sole.»

«Tutte condizioni che si possono ricreare in vaso, e io l'ho fatto altre volte.»

«Non con questi fiori, però.»

Perché diavolo gli uomini credevano sempre di saperne di più? Erano due anni che Pam comprava piante che lui giurava non sarebbero mai fiorite in vaso, ma visto che lei riusciva comunque a farle fiorire chiunque si sarebbe convinto. Chiunque, tranne Ron.

«Lo aveva detto anche per la salvia colibrì e per l'agave di Shaw» puntualizzò Pam.

«Non mi pare. Anzi, sono sicuro di averle detto che l'agave sarebbe cresciuta benissimo in un vaso.»

Ma quant'era testardo, pensò lei. «Senta, voglio comprare i fiori di scimmia e nessuno mi farà cambiare idea.»

«Ma non ha nemmeno un progetto preciso... lei compra le piante solo per il nome!»

Questo era vero. «Quando mio nipote mi chiederà informazioni sulle mie piante, voglio potergli dire che hanno tutte un nome divertente.»

«Questa è una ragione ridicola per comprarle» obiettò lui.

«Detto da uno che non ha figli» scherzò Pam. «Un giorno capirà.»

Scrollando la testa, il vivaista sollevò dal carrello le tre grosse piante. «Lei è una persona ostinata» commentò.

«Non è il primo che me lo dice» replicò Pam porgendogli la carta di credito. «Mi consegna le piante in giornata?»

«Sì» grugnì Ron.

Poveretto, pensò lei, non sapeva accettare le sconfitte. E sarebbe stato ancora più irritato vedendo le foto delle piante in piena fioritura.

Ron le restituì la carta di credito, le diede la ricevuta da firmare e poi tese le mani a palmo in su. Perché non erano le visite regolari di Pam al vivaio a

interessarlo davvero.

Lei aprì la sacca di tela. «Vieni fuori, piccolina.»

Vedendo Ron, Lulu emise un guaito di gioia e saltò sul bancone. Lui la prese e l'accostò al petto.

La minuscola Chinese Crested risultava incongrua sullo sfondo della T-shirt dell'uomo, decorata da una grande felce verde. Lulu era sottile, del tutto priva di pelo a parte i ciuffi bianchi sulla testa, le zampe e la coda, e indossava un abitino rosa, che oltre a proteggerla dal sole era anche una scelta di stile.

Ron la carezzò delicatamente, sussurrandole paroline dolci e ricevendo in cambio molti bacetti. Era incredibile, pensò Pam, ma Lulu era una vera calamita per gli uomini. Più erano del tipo macho e muscoloso, più erano attratti dalla cagnolina, e le amiche di Pam dicevano scherzando che avrebbe dovuto approfittare della situazione. Il che era ridicolo. Avrebbe potuto essere la madre di Ron... Pam lanciò un'occhiata più attenta al vivaista. Be', magari non la madre, ma una baby-sitter molto più grande di lui. Non che l'età avesse importanza, perché in ogni caso non provava interesse per nessun uomo. Aveva perso l'amore della sua vita due anni prima, e dopo un periodo di dolore atroce le erano rimasti dei magnifici ricordi. Quelli le bastavano.

Infine Ron le restituì Lulu. «È proprio un tesoro.»

«Oh, sì.»

«E comunque, riguardo ai fiori di scimmia lei ha torto.»

«Quando le mostrerò le prove del contrario, mi diventerò un sacco a prenderla in giro» ribatté Pam sicura di sé.

Lui le scoccò un sorriso che sicuramente avrebbe fatto svenire dall'emozione molte ragazze. «Staremo a vedere.»

Pam rimise Lulu nella sporta di tela e uscì. Era metà marzo, e probabilmente in altre parti del paese imperversavano ancora bufere di neve, ma lì a Mischief Bay c'erano ventidue gradi e splendeva il sole. I ragazzi facevano evoluzioni sugli skateboard, le mamme portavano a spasso i loro bambini.

Per un attimo Pam fu tentata di chiamare la figlia e di proporle di raggiungerla per pranzo insieme a Jack. Un'ottima idea in teoria, ma non in pratica. Jen si sarebbe agitata all'idea che Jack prendesse troppo sole o non mangiasse le cose giuste, che il tavolo a cui sedevano non fosse abbastanza pulito, e poi avrebbe osservato che Pam non avrebbe dovuto portare il suo cane al ristorante. Tecnicamente i cani non erano ammessi, ma Lulu restava nella sua sporta e non emetteva un suono – cosa che non poteva dirsi di certi essere umani.

Pam sospirò. Le sarebbe piaciuto molto passare il pomeriggio con il nipote, ma non altrettanto con sua figlia. Non che non adorasse Jen – avrebbe dato la vita per lei e le augurava il meglio – però da quando era nato Jack sua

figlia era diventata insopportabile. Era ossessionata dal bambino. Cresceva? Si rizzava a sedere quando avrebbe dovuto? Era capace di mantenere il contatto visivo? Starle vicino era uno stress continuo, e Pam si sentiva in colpa anche solo a pensarlo. Sapeva che cosa significasse preoccuparsi per i figli, lei stessa era stata una madre un po' apprensiva, ma non fino a quel punto.

Allungò la mano all'interno della sporta e fece una carezza a Lulu. «Che dici? Accettiamo i nostri difetti e andiamo a comprarci un gelato?»

Il cane abbaiò e Pam lo prese per un sì. L'indomani si sarebbe fatta forza e sarebbe andata a trovare Jen, ma per quel giorno voleva godersi una passeggiata in spiaggia con un gelato e poi piantare i suoi fiori di scimmia.

Per più tardi spegnete giù.

Zoe arricciò il naso. Non sapeva se dare la colpa a un traduttore automatico o a un errore umano, ma la frase non aveva senso. Guardò il testo che appariva sulla metà dello schermo e cominciò a digitare.

Per spegnere il dispositivo premete il pulsante di accensione, e dopo trenta minuti in stand-by si spegnerà automaticamente. Perché, se siete così stupidi da uscire di casa senza staccare un ferro da stiro rovente, noi facciamo del nostro meglio per evitare un incendio. Personalmente non credo che meritate tanta attenzione, ma nessuno ha chiesto il mio parere.

Per un attimo Zoe accarezzò l'idea di inviare la traduzione così com'era, poi cancellò responsabilmente le ultime due frasi, passò al paragrafo successivo e continuò a tradurre in una lingua sensata l'inglese incomprensibile del manuale. Quella settimana le erano toccati dei piccoli elettrodomestici, la settimana prima erano state attrezzature mediche di alta tecnologia – e quella era stata una vera sfida. Non perché i manuali non fossero scritti in inglese, ma perché erano compilati da gente che parlava per codici e abbreviazioni. In un ospedale, i tecnici avevano problemi urgenti da affrontare e non avevano tempo di scervellarsi sul vero significato delle istruzioni. Dovevano capirle al volo per occuparsi al meglio dei pazienti.

Zoe rendeva possibile tutto questo traducendo il gergo tecnico dei manuali in qualcosa di facilmente comprensibile. Sapeva bene che il consumatore medio si dava raramente la pena di consultare un manuale, ma se leggeva uno dei suoi vi trovava frasi sensate e comprensibili a tutti.

Finì il paragrafo, poi si alzò dalla sedia e si stiracchiò. Dopo troppo tempo seduta davanti al monitor, le si irrigidiva la schiena e le dolevano le ginocchia.

«Dovrei fare più esercizio fisico, vero?» disse ad alta voce. Poi guardò Mason, che dormiva acciambellato sulla poltrona imbottita posta nell'angolo

più soleggiato del piccolo studio. «Non ti va di parlarne in questo momento, a quanto pare. Posso farti notare che sono l'unica che ti dà da mangiare, e soprattutto l'unica che ti vuole bene? Se mi succede qualcosa, sarai divorato dai rimorsi!»

Aspettò, ma il gatto non mosse nemmeno un orecchio. Poi, due secondi prima che lei si chinasse a grattarlo sotto il mento, emise un leggero *murr* di saluto e cominciò a fare le fusa.

«Ah! Sapevo che mi stavi ascoltando! E non dirmi quant'è patetico conversare con un gatto, lo so da me.»

In quel momento il suo cellulare squillò, Zoe guardò lo schermo e rispose con un sorriso. «Ciao, papà.»

«Non ci vediamo mai! Che cosa mi stai nascondendo? Ti sei rasata la testa a zero, hai fatto un tatuaggio?»

Zoe rise. «Perché parli del mio aspetto? Stai discriminando il mio genere dando per scontato che le donne si preoccupino solo del modo in cui appaiono? Invece, le donne hanno un cervello, sai!»

«Zoe, ti supplico, lascia perdere i discorsi sull'eguaglianza. Non sono neanche le dieci del mattino!» Poi suo padre ridacchiò. «Quanto al cervello, sospetto che tu ne abbia anche troppo. Ti chiamo per sapere come stai perché sono il tuo papà. Allora, tutto bene?»

Zoe pensò all'incidente della soffitta, ma decise di non farne parola. Suo padre si sarebbe preoccupato, e lei non aveva bisogno di un altro problema. Aveva bisogno di molte cose, ma non di quella. «Tutto bene» disse.

«E che stai facendo?»

«Lavoro.»

«Lavori e basta» commentò lui con un sospiro. «Non dirmi che hai Mason a tenerti compagnia... Mason è un gatto, e non fa altro che mangiare e dormire!»

«A volte fa anche popò.»

«Certo, e sarà sicuramente un momento indimenticabile.» Fece una pausa prima di proseguire. «Zoe, esci mai di casa? Non vai più in ufficio né a scuola e Chad è sparito. Sono felice che tu lo abbia finalmente mollato, ma sei giovane, dovresti uscire e divertirti!»

Oh, oh. In quelle parole Zoe riusciva ad avvertire una preoccupazione crescente. «Papà, sto benissimo» protestò, «e ho molto da fare.» Poi cercò di trovare un argomento che suonasse rassicurante. «Ma sai una cosa? Domenica prossima faccio un barbecue. Vieni anche tu, sarà divertente.»

«Un barbecue?»

«Sì, alle quattro. Puoi portare un'amica, a condizione che sia dell'età appropriata.»

Lui rise. «Su questo abbiamo idee diverse.»

«Infatti, e le tue sono preoccupanti.»

«Non sono mai uscito con una donna più giovane di te.»

«Guarda che non ti meriti un applauso. Molti non prenderebbero nemmeno in considerazione l'idea di uscire con una donna tanto più giovane.»

«Sai bene che ho smesso di frequentare le ragazze da anni. Non mi vedo con nessuna, ma se lo facessi sarebbe sicuramente dell'età appropriata.»

«Già, è un bel po' che non hai nessuno» osservò Zoe sedendosi a terra accanto alla poltrona di Mason. «Come mai?»

«Perché voglio una storia seria e non ho ancora incontrato la donna giusta. Fino ad allora sono felice di rimanere single.»

Zoe si domandò quando suo padre avesse cambiato stile di vita, ma immaginava che fosse successo dopo la morte dell'ex moglie. Anche se i suoi genitori erano divorziati da anni, erano rimasti amici, e suo padre aveva sofferto molto per quella perdita.

«Bene, tesoro, torna pure a lavorare. Ci vediamo domenica. Posso portare qualcosa?»

Lei sorrise. «Il solito.»

«Allora vada per la tequila.»

Jen udì la porta del garage che si apriva ed esclamò: «È arrivato papà!».

Jack spalancò gli occhi e batté le mani, e per un breve secondo Jen sperò che dicesse qualcosa, qualsiasi cosa. Non si sarebbe offesa se la sua prima parola fosse stata *pa-pa*. Ma lui rise e si alzò in piedi, poi corse verso il corridoio.

Anche Jen era felice, soprattutto per il sollievo di sapere che suo marito aveva trascorso indenne un'altra giornata di lavoro. Finché Kirk aveva lavorato presso il Dipartimento di Polizia di Mischief Bay non si era preoccupata troppo: nella loro piccola città non succedeva mai niente di grave. Ma Los Angeles era diversa. C'erano più di otto milioni di abitanti, e spesso Jen temeva che qualcuno di loro attentasse alla vita di suo marito.

Kirk entrò in casa e corse verso il figlio, poi lo sollevò tra le braccia e lo fece volteggiare. Jack strillò entusiasta, allargando le braccia come se volasse, poi si strinse al collo del padre.

Vedere i due insieme la riempiva di gioia. Erano così simili, con gli stessi capelli rossi e gli occhi azzurri. *I miei due uomini*, pensò beata.

Kirk diede un bacio in fronte al figlio e le si avvicinò. «E come sta la mia ragazza?» domandò prima di baciarla sulla bocca.

«Benissimo» rispose lei stringendolo nel loro rituale abbraccio collettivo. Jack afferrò una ciocca dei suoi capelli per avvicinarsi a lei, e Jen si godette quel momento perfetto pensando che sarebbe andato tutto bene e che non voleva altro dalla vita. Poi il piccolo si divincolò per essere depresso a terra, Kirk si scostò e l'incantesimo si ruppe.

«Che hai fatto oggi?» le domandò.

Si era preoccupata per lui come sempre, pensò Jen. Non c'erano più stati allarmi come quello di pochi giorni prima, eppure i suoi attacchi di panico continuavano con regolarità. Lei però non voleva parlargliene, non voleva che avesse anche quel pensiero oltre a rischiare la vita ogni istante. Kirk era un detective e non un agente di pattuglia, ma questo non bastava a tranquillizzarla.

«Oh, Jack e io siamo andati al parco e abbiamo incontrato un bambino della sua età. Hanno giocato molto bene insieme.» Questo per Jen era stato un fatto positivo perché non voleva mandare Jack al nido, ma non aveva amiche con bambini della sua età. Sapeva quanto fosse importante per i piccoli imparare a socializzare, quindi doveva trovargli dei compagni di giochi. Be', ci avrebbe pensato in un altro momento.

Kirk andò nello studio, dove avrebbe messo la pistola d'ordinanza e il distintivo nella cassaforte a muro che avevano installato dopo la nascita di Jack.

«Ho invitato Lucas a cena» disse da lontano.

Jen strinse le labbra, sicura che suo marito avesse aspettato di essere fuori portata per comunicarle la bella notizia.

«Stasera?»

Lui rientrò in soggiorno, tutto sorrisi. «Sì, stasera. Ti va bene, vero?»

No, non le andava bene per niente. Non era mai contenta che Lucas venisse a cena da loro, ma era ancora peggio quando Kirk glielo diceva all'ultimo momento come adesso. Era un disastro – indossava abiti da casa, non aveva un filo di trucco e non ricordava neppure se si era fatta la doccia quella mattina – e aveva programmato una cena sana e molto semplice che il partner di Kirk non avrebbe sicuramente apprezzato.

Ma Lucas rappresentava la garanzia che Kirk sarebbe rientrato sano e salvo ogni sera, perciò Jen si sforzò di sorridere e disse: «Va bene, ma dubito che gli piacerà quello che ho preparato per cena».

«Ha detto che avrebbe portato delle bistecche.»

«Prese dove?»

Kirk la guardò perplesso. «Al supermercato, immagino.»

Quindi manzo qualsiasi proveniente da chissà dove. Non la carne biologica di animali allevati al pascolo, che lei comprava in un negozio specializzato distante venticinque chilometri.

«Fantastico» commentò a denti stretti.

Lui si avvicinò. «Tesoro, non dobbiamo sempre conoscere l'albergo genealogico dei nostri hamburger.»

Jen avrebbe potuto rispondere in molti modi a quella frase condiscendente. «Voglio solo che Jack abbia il meglio.»

«Lo so e apprezzo molto tutto quello che fai per lui. Ma forse ci si può rilassare ogni tanto.»

Certo, perché era sempre lei a dover cambiare, mai gli altri. Il marito rispettava il suo partner e Jen lo sapeva, ma certe volte aveva una gran voglia di mettersi a urlare. E non solo per Lucas.

«Devo andare a cambiarmi» annunciò. «E poi inventerò qualcosa come contorno alle bistecche.»

«Stai benissimo così» protestò lui. «Lucas non ci farà caso.»

L'ultima parte era sicuramente vera, perché lei era troppo vecchia per interessare a Lucas. Ma non era quello il punto. «Ci metterò cinque minuti.»

Un quarto d'ora dopo, Jen era pronta. Si era messa un paio di jeans e una blusa carina, aveva applicato un trucco leggero e si era spazzolata i capelli dopo averli sciolti dalla coda di cavallo. Aveva bisogno di un po' di colpi di sole e di un taglio decente, ma per quella sera andava bene così.

Andò in cucina ed esaminò quel che aveva in frigorifero. Mise da parte il pollo che aveva marinato nel pomeriggio, poi tastò un paio di avocado da mettere in un'insalata. Nel freezer aveva un sacchetto di patate fritte e dei bastoncini di pollo biologici, perché Jack era ancora troppo piccolo per masticare a dovere una bistecca.

Kirk aveva già acceso il barbecue e aveva pulito il tavolo del patio, e mentre lei stava impilando i piatti da portar fuori si affacciò alla porta della cucina. «Lucas è arrivato.»

Jen si preparò mentalmente alla serata. Lucas aveva una personalità prorompente e riempiva ogni stanza in cui entrava. A quanto Jen aveva sentito, aveva una reputazione eccellente, era un veterano più volte decorato e molto rispettato. Ma era anche un tipo arrogante ed egocentrico che pensava solo a se stesso. Però, in quanto partner di suo marito, le toccava sopportarlo.

Uscì nel patio e vide che Kirk era andato incontro al loro ospite. Il contrasto tra suo marito che teneva in braccio il loro bambino e la lussuosa decappottabile a due posti appena entrata nel vialetto era stridente. Jen non capiva come Lucas avesse potuto permettersi quella Mercedes – che probabilmente costava quanto i suoi guadagni di un anno se non di più. Ma non gliel'aveva mai domandato, perché preferiva non saperlo.

Si mosse verso il cancello, soprattutto perché non voleva mettere Kirk in difficoltà. Lucas era sulla cinquantina, era snello e abbronzato e aveva i capelli brizzolati e penetranti occhi verdi. Jen non lo aveva mai visto se non in jeans, camicia sportiva e stivali da cowboy. Molti lo avrebbero definito un uomo attraente, ma per lei era soltanto un tipo dissoluto che amava il rischio, beveva troppo e frequentava una serie di ragazze intercambiabili molto giovani. Jen lo aveva disapprovato a prima vista, e conoscerlo meglio non le aveva fatto cambiare idea.

«Ehi, Jen» la salutò affabile. Poi fece l'occhiolino a Jack, che batté le mani estasiato. Per chissà quale ragione, il piccolo lo adorava.

«Arrivo portando doni per tutti» sorrise l'uomo prendendo dal sedile del

passaggero un sacchetto della spesa, una scatola con il logo Amazon e una confezione di birra da sei. Porse il tutto a Jen e lei guardò i pacchi dicendosi che forse Lucas era meglio di quanto avesse creduto. Intanto Jack si era gettato senza esitare fra le braccia del loro ospite.

«Come sta il mio ragazzo?» domandò Lucas tenendolo in braccio con disinvoltura. «Coraggio, dammi il cinque!» Sollevò la mano aperta e il piccolo la batté con la sua, ridendo.

Nel patio Lucas mise a terra Jack, che cominciò a correre in tondo con grandi strilli. Jen lo seguì con gli occhi, cercando di non alzarli al cielo. Succedeva sempre così: in presenza di Lucas il piccolo si sovraccitava e più tardi lei avrebbe avuto difficoltà a farlo addormentare.

Lucas prese dalle mani di lei le birre e la scatola di Amazon, ammiccando. Era un gesto amichevole o di scherno? Con lui Jen non sapeva mai che cosa pensare. Come uno di casa, lui aprì il cassetto della piccola cucina all'aperto per prendere l'apribottiglie e stappò due birre. Poi la guardò. «Tu hai ricominciato...?»

«No, grazie. Va bene così.»

Come gran parte delle mamme in attesa, Jen aveva smesso di bere alcolici, ma non aveva ripreso dopo la nascita di Jack. Se suo figlio avesse avuto bisogno di lei, voleva essere sempre vigile e presente a se stessa.

Lucas mise le altre bottiglie nel mini frigo, poi prese un temperino dalla tasca e aprì la scatola di Amazon, deponendola a terra ai piedi di Jack. Lui si accucciò, guardò all'interno della scatola e spalancò gli occhi, mentre sul suo faccino compariva un sorriso estasiato. Poi sollevò un oggetto colorato di blu e giallo a forma di cane. Che diavolo era?, pensò Jen.

«Questa è un'autentica chitarra Woofers» spiegò Lucas. La mise a tracolla del piccolo e spiegò: «Si tiene così, vedi? E quando premi uno di questi bottoni colorati, esce la musica. Si chiamano accordi. La tua mamma ti insegnerà tutto quanto».

Jen ascoltò sgomenta l'accordo che usciva dalla chitarra. Evidentemente a ogni pulsante corrispondeva un accordo diverso, ed era possibile suonarli tutti insieme o uno per volta. Lo strumento era un modo eccellente per imparare la musica, ma il potenziale di rumore che poteva produrre era illimitato e terrificante.

«Qui ci sono delle canzoni» continuò Lucas indicando altri pulsanti. «Se premi questo a forma di cane, suona canzoni che parlano di cani.» Ammiccò di nuovo a Jen. «Fico, eh?»

Jack lo guardò incerto, poi premette il pulsante giallo con il simbolo di una nota e si sentì una canzone. I suoi occhi si illuminarono e lui si voltò verso la madre per condividere quel momento di gioia.

Jen gli sorrise, poi si voltò verso il marito e bisbigliò: «Io... Lucas... lo uccido».

«È un giocattolo fantastico.»

«Non toccherà a te sopportarlo tutto il giorno!» Jen guardò di nuovo la chitarra. «Secondo te, avrà a controllato per quale età è raccomandato? Sembra troppo avanzato per Jack.»

Kirk la cinse con un braccio. «Tesoro, lascia perdere. Più tardi controllerai se ci sono parti piccole o altri pericoli... Lucas è una brava persona e adora Jack, questo dovrebbe bastarti.»

Perché doveva bastarle? Perché invece Lucas non poteva adeguarsi alle loro regole quand'era a casa loro? Perché doveva sempre avere il ruolo del tipo allegro e spensierato, facendola apparire come la donna più noiosa del mondo?

Avrebbe voluto pestare i piedi, ma non sarebbe servito a niente. Perciò sorrise, mormorò un *grazie*, Lucas e scappò in cucina.

Il sacchetto della spesa che Lucas aveva portato conteneva tre grosse bistecche, un contenitore di insalata di patate condite con salsa al gorgonzola e, con stupore di Jen, due barattoli di cibo biologico per bambini a base di verdure, tacchino e quinoa.

Kirk entrò in cucina e notò il barattolo che lei teneva tra le mani. «Vedi che non è così malvagio? Questa è una marca che conosci.»

«Be', sì...»

Lucas entrò a sua volta, con Jack in braccio, appoggiato al fianco. Per fortuna la chitarra era rimasta fuori, pensò Jen. L'avrebbe messa da parte fino al giorno dopo, quando il figlio si fosse calmato. Forse insegnargli la musica sarebbe stato divertente, pensò suo malgrado. E aveva letto da qualche parte che conoscere la musica favoriva l'apprendimento della matematica.

«Qualcuno ha il pannolino sporco» disse Lucas consegnando Jack al padre. «So fare lo zio solo fino a un certo punto.»

Kirk rise. «Ci penso io.» Prese il figlio e lo portò in bagno, e Jen rimase sola con Lucas.

«Grazie per le bistecche» disse, «e per l'insalata e i barattoli per Jack.»

«Spero che vadano bene. So che vuoi dargli soltanto del cibo sano, così al supermercato ho chiesto aiuto a una signora.»

«Hai anche preso il suo numero di telefono?» domandò lei senza riuscire a trattenersi.

Lucas si appoggiò alla credenza e inarcò le sopracciglia. «Era sposata, Jen, e io non vado con le donne sposate. E poi era troppo vecchia» aggiunse con una smorfia ironica. «Doveva avere più di trent'anni.»

«Terribile, per te.» Jen lo guardò dritto in faccia. «Perché le donne che frequenti devono essere tanto giovani?»

«Perché non sono complicate.»

«Già, ma di che cosa parlate?»

«E chi parla?»

Suo malgrado, lei sorrise. Benissimo, se voleva provocarla lei avrebbe fatto altrettanto. «Grandioso» commentò incrociando le braccia sul petto, «così occupi almeno sei minuti. Ma il resto del tempo che fai?»

Lui ammiccò. «Diffondo perle di saggezza.»

«Dici un sacco di stronzate.»

«Forse, ma intanto mi diverto.» Alzò una spalla e aggiunse: «Un giorno smetteranno di rispondere alle mie telefonate, ma fino a quel momento mi godo la vita».

«Non ti senti mai solo?»

«No. Richiederebbe una profondità emotiva che non possiedo.» Le scoccò un sorriso complice. «Non cercare di cambiarmi, non funzionerà. Mi piace la mia vita così com'è e non vedo perché dovrei mutarla.»

In effetti non c'erano problemi, ma quel che preoccupava Jen era che fosse tanto diverso da suo marito. E se avesse cercato di portare Kirk sulla cattiva strada? E se Kirk si fosse lasciato tentare da tante ragazze giovani?

Guardò verso il corridoio, poi si rivolse al suo ospite. «Non capisco perché tu debba uscire con delle ventenni, ma non è affar mio. Quel che mi importa davvero è che tu ti prenda cura di mio marito se dovesse succedere qualcosa di grave.»

Lucas la guardò serio. «Hai la mia parola, Jen.»

La frase avrebbe dovuto rassicurarla, purtroppo non sapeva quanto la parola di Lucas valesse davvero.

In moto era una palestra ben conosciuta in città. La facciata dell'edificio era chiara e luminosa, e sicuramente attirava chi amava fare esercizio fisico. Zoe invece aveva sempre cercato di evitare qualsiasi attività di quel genere, e quindi non ci aveva mai messo piede. Fino a quel giorno.

Si era decisa non solo perché aveva bisogno di rafforzare la massa muscolare – come dimostrato dall'incidente della soffitta – ma anche perché intendeva controllare se la madre di Jen continuasse a frequentare la palestra regolarmente. Con Pam era sempre andata d'accordo, forse perché le ricordava vagamente sua madre. E in quel periodo le ci voleva un po' di affetto materno. Se Pam le avesse anche offerto qualche consiglio su Jen, tanto meglio... Onestamente, Zoe non sapeva che fare. Lei e la sua migliore amica si stavano allontanando sempre di più, e sembrava che non ci fosse alcun modo di evitarlo.

Con indosso la sua nuova tenuta da pilates, cioè un paio di leggings neri e una comoda T-shirt comprati in un discount, Zoe entrò per iscriversi a uno dei corsi.

C'erano già quattro clienti, più una rossa dall'aria vivace seduta dietro il bancone. Guardandosi intorno Zoe intravide delle attrezzature dall'aspetto preoccupante, tanti specchi e alcune clienti piuttosto atletiche. Pensò alle proprie cosce flaccide e si disse che probabilmente le altre sarebbero state troppo concentrate su se stesse per notare lei... E poi era là per rimettersi in forma, e da qualche parte doveva pur cominciare.

«Zoe?» esclamò Pam raggiungendola dall'altra parte della sala. «Che ci fai qui?»

«Voglio... be', devo fare un po' di esercizio per rimettermi in forma, e ti avevo sentita nominare questo posto, così ho pensato di provare. Che ne dici?»

L'altra la abbracciò. «Un'ottima idea! Non ti vedo da secoli, come stai?»

«Benissimo» rispose Zoe ricambiando l'abbraccio. E per un attimo si godette il calore materno che emanava da Pam.

«Vieni a conoscere le altre» disse Pam. E la presentò dicendo: «Un'amica di mia figlia, e anche mia». Zoe cercò di concentrarsi su nomi e facce anziché sulle cosce sode e gli addominali perfetti.

Nicole, proprietaria della palestra, era una graziosa bionda sulla trentina. Pam accennò al figlioletto di Nicole e al nuovo marito, e Zoe si sforzò di

trarre ispirazione da lei anziché sentirsi depressa in presenza di qualcuna che aveva tutto.

La lezione cominciò, e dopo soli tre minuti Zoe capì che sarebbe morta lì, sul reformer di legno. Avrebbe smesso di respirare o si sarebbe spaccata in due.

Nicole le sorrise. «Ci vuole un po' per abituarsi a questi esercizi. Fai quello che puoi.»

Lei annuì, perché era senza fiato e non avrebbe potuto pronunciare una parola.

Non che gli esercizi fossero particolarmente vigorosi, ma erano proprio i movimenti lenti e controllati a distruggerla. Doveva mantenere posizioni assurde contando fino a dieci, per poi rilassarsi lentamente. O stare inginocchiata su quel maledetto materassino semovente, tirando delle cinghie il cui unico scopo sembrava quello di ucciderla.

Passati quaranta minuti, Zoe rotolò dal reformer fino a terra e lì rimase. Le altre si alzarono in piedi, e forse anche lei un giorno ci sarebbe riuscita. Ma per ora doveva aspettare che il tremito dei muscoli passasse.

Pam si accucciò accanto a lei. «Tutto bene?»

«No.»

L'altra rise. «So bene quant'è difficile all'inizio... forse potresti prendere due o tre lezioni private, per imparare i movimenti di base. Nei corsi collettivi il ritmo è molto più veloce.»

«M-Mmh» gemette lei. Caspita, due sillabe... c'era di che essere fiera di se stessa.

Si mise a sedere, poi si alzò in piedi. I muscoli delle cosce tremavano ancora, ma lei li ignorò.

Pam trattenne un sorrisetto.

«Sì, prendimi pure in giro» disse Zoe. «Me lo merito.»

«La prossima volta andrà meglio» la rassicurò Pam. Poi domandò: «Hai tempo per pranzare con me? Mi piacerebbe fare quattro chiacchiere!».

«Certo, magnifica idea.»

Pam esaminò la sua canottiera nera e aggiunse: «Però, vestite così non possiamo andare al ristorante... prendiamo qualcosa di pronto e mangiamo a casa mia?».

«Perfetto.»

Mentre raccoglievano le loro cose, una testolina si affacciò dall'orlo della grande borsa di tela di Pam.

«Lulu!» esclamò Zoe inginocchiandosi a terra. I suoi muscoli indolenziti protestarono, ma lei li ignorò e tese le mani. L'adorabile cagnolina le saltò in braccio.

«Ehi, piccolina!» disse Zoe abbracciandola. Lulu era una creatura in parte canina e in parte modaiola, in sostanza una vera celebrità. Quel giorno

indossava un pullover bianco con una fila di bottoncini viola sul dorso.

Lulu diede a Zoe una serie di bacetti e lei domandò a Pam: «La porti anche in palestra?».

«Lulu adora uscire ed è tranquillissima, perciò la porto dovunque. Allora, che cosa ti va di mangiare?»

L'appartamento di Pam era grande e luminoso. Lo stile dell'edificio era molto moderno, ma i mobili tradizionali dell'arredamento si adattavano bene alle linee essenziali degli esterni.

Pam estrasse Lulu dalla borsa, la depose a terra e poi si lavò le mani per preparare il tavolo accanto alla vetrata. «Fa ancora un po' troppo fresco per mangiare in terrazza» disse. «Lo faremo la prossima volta.»

Zoe sorrise all'idea di una prossima volta e aiutò l'amica a disporre sul tavolo i contenitori presi al ristorante cinese.

«Posso offrirti del tè freddo, una Coca-Cola dietetica o il succo di frutta bio che tengo per Jack» disse Pam, dirigendosi verso il frigorifero e aprendolo.

«Il tè freddo va benissimo, grazie.»

Alla fine le due si sedettero l'una di fronte all'altra, e Lulu si sistemò nella sua cuccia.

«Che bello» esclamò Pam mettendosi nel piatto un po' di gamberi con spezie e miele. «Sono molto contenta che tu sia venuta in palestra oggi.» Poi arricciò il naso. «Stasera sarai tutta indolenzita... bevi molta acqua e prendi un antinfiammatorio, ti aiuterà.»

«Oh, lo farò di sicuro» promise Zoe. Poi si guardò intorno. «Casa tua è molto carina. Ti trovi bene?»

«Adesso sì, ma entrambe ci abbiamo messo po' di tempo ad abituarci.» Accennò a Lulu e continuò: «John e io avevamo vissuto nella stessa casa per più di vent'anni... ma questo appartamento è più facile da gestire. Mi piace essere vicina a tutti i negozi, e visto che adesso viaggio parecchio è più semplice lasciare in ordine un appartamento più piccolo.»

«Jen adora quella casa» osservò Zoe. Dopo la morte del marito, Pam aveva lasciato la sua casa alla figlia e si era trasferita nell'appartamento che aveva comprato da un'amica.

«Sì, e io sono felice che sia rimasta in famiglia» rispose Pam.

Zoe si servì di pollo e riso. «Anche il giardino è così bello e ben curato... mi piacerebbe fare qualcosa di simile a casa mia, ma non ho ancora deciso che cosa.»

«Sì, Jen mi ha detto che hai comprato casa da poco. Ti piace?»

«Molto. Certo è diverso che essere in affitto, adesso le responsabilità sono tutte mie, però è bello.»

A parte la dannata scaletta della soffitta, pensò.

Pam la guardò. «E per il resto, come vanno le cose?»

La domanda era semplice, e lei avrebbe dovuto rispondere che andavano magnificamente, che era tutto perfetto e che tutto filava liscio. E infatti Zoe intendeva dire proprio questo. Invece quel che le sfuggì di bocca fu: «Un vero disastro».

L'altra la guardò con un'espressione di simpatia. «Raccontami.»

«Non so cosa dire... sono piuttosto confusa.» Zoe depose la forchetta. «Chad e io abbiamo rotto un paio di mesi fa, anzi sono stata io a rompere. E sono contenta di averlo fatto, era la decisione giusta.»

«Ma?»

«Ma adesso è difficile, perché siamo stati insieme cinque anni...» Zoe ebbe il buonsenso di non raccontare come si erano conosciuti, né dei problemi che avevano avuto. «È divorziato» disse invece, «e ha due figli. E un giorno mi sono resa conto che li avevo visti due volte in tutto. Due volte! Lui continuava a dirmi che avevano bisogno di tempo, che dovevano adattarsi all'idea di un'altra donna, ma io ho capito che in realtà aspettava solo che crescessero e andassero a vivere per conto loro.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me. Ho perso parte della mia vita per colpa sua, ho fatto delle scelte solo per lui... alcune si sono rivelate buone, ma su altre ho ancora dei dubbi.» Fissò il suo piatto per un minuto, poi alzò gli occhi per guardare l'amica. «Per esempio, ho comprato la mia casa pensando che ci avremmo vissuto insieme. Ed è una casa con tre camere da letto, *tre*, capisci? Ho comprato una casa con il posto per dei ragazzi che ho visto solo due volte! E poi il lavoro. Non sono sicura che sia stata una buona idea lasciare l'insegnamento. Certo, adesso guadagno di più, ma non mi piace quel che faccio. E poiché lavoro da casa, sono sempre sola.» Trasse un gran respiro e aggiunse: «E come se non bastasse, per dire davvero addio a Chad ho fatto sesso con lui qualche settimana fa, come un'idiota, e poi mi è venuta voglia di vomitare. Era finita con lui, davvero finita, ma è stato un momento di solitudine. In fondo voglio solo quel che vogliono tutti, qualcuno da amare e una famiglia... Non rivoglio Chad, questo no. E mi pento di tutto il tempo che ho perso con lui».

«Non essere troppo severa con te stessa» protestò Pam. «Lo amavi e credevi in lui. Ma quando hai capito che tipo era lo hai piantato, no?»

Zoe sorrise. «Grazie per averlo detto.»

«Ma è quel che hai fatto: hai voltato pagina e devi continuare così. Frequenti qualcuno?»

«No. Vorrei, ma sono come bloccata. Sono stata con Chad così a lungo che ho dimenticato come si fa. Forse dovrei andare in qualche bar...» La sola idea la fece rabbrivire. «Ma quel che è peggio è che mi sono completamente isolata. Non so come sia successo, però è così. La settimana scorsa sono

rimasta intrappolata nella mia soffitta. La botola si è richiusa e non riuscivo più a sbloccarla. Non avevo il cellulare, e pensavo solo che sarei morta e che nessuno si sarebbe accorto della mia assenza per settimane.»

«Settimane?» ripeté Pam con un sorrisetto scettico.

«E va bene, giorni. Ma sarei stata morta comunque, e Mason mi avrebbe mangiato il fegato.»

«Chi sarebbe Mason?»

«Il mio gatto.»

«In effetti, i gatti amano il fegato... ma parlami del tuo lavoro.»

«Scrivo manuali in un inglese accessibile a tutti. A volte la traduzione da una lingua straniera è disastrosa, oppure i manuali sono scritti in un linguaggio troppo tecnico. Io prendo tutte queste frasi senza senso e le trasformo in qualcosa di comprensibile.»

«E che cos'è che non ti piace di questo lavoro?»

«Essere sola tutto il giorno. La ditta per cui lavoravo si è trasferita a San Jose, ma io non volevo spostarmi per via di Chad. Allora mi hanno proposto di lavorare da casa, e io ho accettato.» Zoe si prese la testa fra le mani. «Sono stata una tale idiota!»

«Adesso vorresti andare a San Jose?»

«No, non proprio, ma mi manca la vita dell'ufficio.» Zoe alzò la testa. «Ho anche pensato di tornare a insegnare, ma non so se è una buona idea.»

«A chi insegnavi?»

«Ai ragazzini di una scuola media.»

Pam la guardò. «Non sarà stato facile.»

«Infatti. A volte penso che dovrei prendere una specializzazione, ma non so in che cosa. Sono confusa, mi sento persa e mi manca tanto mia madre.»

Pam allungò la mano e strinse brevemente quella di Zoe. «È naturale che ti manchi. Da quanto tempo non c'è più?»

«È stato un anno il mese scorso.»

«Mi dispiace tanto, so quanto sia difficile. Ma sappi che i bei ricordi resteranno sempre con te.»

«Sì... mi piace pensare a lei perché così la sento più vicina. Ma a volte temo di averla delusa.»

«Sono sicura di no» disse Pam con fermezza. «Amare qualcuno non è mai sbagliato, quel che non va sono le decisioni sbagliate che prendiamo a causa di quell'amore. Ma tu per fortuna ti sei liberata di una relazione infelice e hai ripreso in mano la tua vita.»

«Me lo auguro...»

«Tu e tuo padre vi vedete spesso?»

Finalmente un argomento che non la metteva in imbarazzo, pensò Zoe. «Oh, sì. È fantastico, ma sai, è un uomo... ci sono delle cose che non posso confidargli.»

«Certo, perché magari penserebbe di intervenire e finirebbe con il ridurre Chad in polpette.»

Zoe sorrise. «Potrebbe farlo, sai. Mio padre è in ottima forma.»

Pam ridacchiò. «Ecco, tieni in mente questa immagine. Quanto al resto, smetti di pensare e comincia ad agire. La prossima volta che un uomo carino e affidabile ti chiede di uscire digli di sì. Informati sulle eventuali specializzazioni, cerca di capire se vuoi tornare all'insegnamento, e per non stare troppo da sola organizza delle uscite con le tue amiche. Per esempio, che cosa fate di solito tu e Jen?»

Zoe si morse il labbro. La conversazione rischiava di tornare imbarazzante: Pam era la madre di Jen e lei non poteva certo dire che la sua amica era...

Pam sospirò. «So che cosa stai pensando.»

«Non credo...»

«Jen è diventata una guastafeste.»

Zoe la guardò stupita. «Lo sai anche tu?»

«Lo sanno tutti, e non capisco se mi dispiace per lei o se ho voglia di darle uno scappellotto. Anch'io mi preoccupavo per i miei bambini, forse un po' troppo, ma non quanto lei. È ossessionata da Jack!»

«Per il fatto che non parla» disse Zoe sottovoce.

«Non solo. Per il cibo biologico, per i detersivi... ogni volta che vado a trovarla, mi domanda quand'è stata l'ultima volta che ho fatto il bagno a Lulu! L'unico problema di suo figlio è che lei non lo lascia in pace per cinque secondi. Jack non parla perché non ce n'è bisogno!» Fece una pausa. «Ti sembra troppo dura?»

«Be', no.»

«Se dicessi qualcosa del genere a Jen, non mi perdonerebbe mai. Non farai la spia, vero?»

Zoe si tracciò una croce sul cuore. «No, lo giuro.»

«Meno male. Adesso torniamo a te. Come ti senti?»

Zoe rifletté un poco. «Meglio, direi. Ho capito che devo smettere di compiangermi e darmi da fare. A proposito» aggiunse chinandosi verso Pam, «domenica faccio un barbecue. Vieni anche tu?»

«Oh, sì, volentieri. Dimmi a che ora.»

Pam parcheggiò il SUV, prese la borsa con Lulu e si diresse verso gli uffici di *Donne e Futuro*. L'associazione aveva sede in un piccolo edificio nella periferia di Mischief Bay e, poiché lo spazio non era molto, Pam svolgeva buona parte del suo lavoro da casa. Ma circa una volta alla settimana aveva una riunione in sede, con il personale o con qualche cliente.

Entrò, e dopo aver salutato la volontaria addetta alla reception, si diresse verso l'ufficio di Bea Gentry.

Bea, direttrice dell'associazione, era stata una delle persone che aveva reclutato Pam un paio di anni prima. Si conoscevano perché i loro figli erano amici dai tempi del liceo. Era anche lei sulla cinquantina, vestiva sempre in tailleur pantalone e portava un cammeo appuntato sul bavero della giacca.

Pam si sedette di fronte a lei e fece uscire Lulu dalla sporta.

«Hai l'aria compiaciuta» disse Bea. «Che stai combinando?»

Pam rise. «Non pensavo che si vedesse, ma hai ragione. Sono molto soddisfatta di me stessa perché credo di aver trovato la donna giusta per Steven!»

«Non riesco nemmeno a credere che la stessi cercando... i miei figli mi ucciderebbero se solo ci provassi.»

«Non credo, se tu trovassi la persona adatta. Inoltre Steven ha bisogno del mio aiuto. Ha finalmente smesso di cambiare ragazza una volta la settimana – il che è fantastico – ma non ha ancora avviato una relazione seria. Ed è ora che lo faccia.»

Pam sapeva bene che il cambiamento di suo figlio era dovuto alla morte del padre. La scomparsa improvvisa di John aveva colpito duramente tutti loro. Lei per prima era stata travolta da un dolore atroce che le aveva tolto la voglia di vivere. Steven aveva preso in mano le sorti dell'impresa di famiglia anni prima di quanto si aspettasse, e all'inizio quella responsabilità era stata un terribile fardello. Ma nel corso dei mesi si era ripreso e ora occupava con successo l'incarico di presidente del consiglio di amministrazione. Perciò doveva avere al suo fianco la donna giusta.

«Non mi sarei messa a cercarla di proposito» riprese Pam. «Ma se casualmente l'ho trovata, non è certo colpa mia!»

«Uhm» borbottò Bea. «Te lo ricorderò quando ti ritroverai per le mani un disastro totale. Non solo, ma ti farò presente che te l'avevo detto.»

Pam rise. «Non credo proprio.»

Lulu finì di esplorare la stanza e trotterellò vicino a Bea, che la prese sulle ginocchia. «Come sta la mia ragazza?» domandò dolcemente. «Adoro i bottoncini del tuo pullover. Ci vuole personalità per portarli come si deve, ma tu ci riesci benissimo.»

Lulu le diede un bacio, poi le si accucciò in grembo.

Molti avrebbero detto che la sua cagnetta era terribilmente viziata, pensò Pam, e forse avrebbero avuto ragione. Ma Lulu era anche una compagna fedele, che le era stata vicina in ogni momento dopo la morte di John. Forse perché anche lei aveva sentito la mancanza del suo papà.

Pam scacciò i ricordi dolorosi e prese dalla borsa una cartellina portadocumenti. «Parlami di Filia» disse aprendola.

«Cinque anni fa l'abbiamo aiutata ad aprire il suo salone di manicure, che adesso funziona benissimo. Penso che lavorare con lei ti piacerà.»

Sicuramente la sua amica aveva ragione, pensò Pam, perché Bea era brava

ad abbinare le clienti con le coordinatrici. *Donne e Futuro* aveva una missione molto semplice: quella di aiutare le donne imprenditrici. Se una donna voleva avviare un'attività, l'associazione era pronta a darle consigli su tutto, dai costi che doveva preventivare per gli inizi al modo di procurarsi una licenza di esercizio. Se invece aveva già un'attività, *Donne e Futuro* le forniva assistenza per la gestione del libro paga e dei dipendenti e per la stesura dell'inventario. Le clienti avevano inoltre la possibilità di ottenere una sovvenzione in contanti o un prestito. I servizi erano gratuiti, ma per poterne usufruire una cliente doveva prima di tutto essere accettata dall'associazione, e la selezione era molto severa.

In quei due anni Pam aveva scoperto che molte persone *dicevano* di voler aprire un'attività, ma che poche di loro volevano davvero affrontare il duro lavoro necessario per arrivare fino in fondo. *Donne e Futuro* insisteva affinché le clienti facessero i primi passi da sole, per dimostrare la serietà delle loro intenzioni.

«Ho qualche idea» disse Pam. «E i suoi progetti sono piuttosto ambiziosi... vediamo se riuscirà a portarli a termine.»

Pam lavorava per *Donne e Futuro* come volontaria, e ogni anno si occupava di un numero ridotto di clienti. Era il loro punto di riferimento: se non era in grado di rispondere a un loro quesito, trovava qualcuno che potesse farlo; se la cliente chiedeva un prestito, lei la aiutava nella stesura dei documenti necessari e la seguiva durante tutta la trafila.

Filia voleva ampliare la sua attività e aggiungere al salone di manicure un centro benessere. Sapeva che il locale accanto al suo si sarebbe liberato nei prossimi mesi, e poiché gli affari andavano molto bene ingrandirsi sembrava la scelta più logica.

Pam si alzò. «Ti farò sapere come vanno le cose con Filia» disse. Poi guardò Lulu. «Vuoi restare qui con Bea?» le domandò.

La cagnetta agitò la coda ed emise un piccolo latrato di assenso.

«Bene, allora tornerò a prenderti tra una mezz'ora.»

«Se vedo che si agita posso portarla a fare una passeggiata» la rassicurò Bea.

«Grazie.»

Pam si avviò lungo il corridoio ed entrò in una delle salette per le riunioni. Filia, una donna bruna e minuta sulla quarantina, era già lì. Si alzò con un sorrisetto nervoso, Pam si presentò e le due donne si strinsero la mano, poi si sedettero a un tavolo rotondo al centro della stanza.

Pam non aprì la cartellina, perché prima di entrare nei dettagli voleva conoscere meglio la sua cliente. «Bea mi dice che vuole espandere la sua attività» esordì. «Me ne parli.»

Gli occhi scuri della donna si illuminarono. «Ho aperto il mio salone di manicure cinque anni fa, con due dipendenti, e adesso ne ho quindici. Siamo

aperti sette giorni su sette, e abbiamo clienti regolari o di passaggio. Un anno fa ho cominciato a offrire massaggi alle clienti, prima o dopo la manicure, e da sei mesi ho messo in vendita una linea di creme per il viso che sta andando molto bene.» Si sporse in avanti e continuò: «Mia sorella minore ha frequentato una scuola per estetiste e da alcuni mesi lavora in un centro estetico piuttosto grande, ma vorrebbe venire a lavorare con me, e forse porterebbe anche due sue amiche. So già come vorrei allestire il nuovo locale e ho parte della somma necessaria, però non basta. Perciò devo chiedere un prestito».

Pam annuì. Tutto questo le era già noto e sapeva inoltre che Filia era sposata, che suo marito faceva il giardiniere e che avevano una figlia di dieci anni. Entrambi avevano frequentato il liceo, ma sognavano di mandare la figlia all'università. Erano la personificazione del sogno americano.

«Per prima cosa, la banca le chiederà un piano aziendale» spiegò Pam. «Lei sa che cos'è?»

Filia annuì. «Ne ho preparato uno la prima volta che sono venuta qui. Posso aggiornarlo per la nuova attività.»

«Perfetto» disse Pam aprendo la cartellina. «La banca vorrà assicurarsi che lei possa coprire le sue spese, compreso lo stipendio ai dipendenti, e che sia in grado di restituire il prestito. Quando avrà questi dati a disposizione, deciderà se lei è un rischio che possono correre oppure no.»

C'era anche la possibilità di chiedere a *Donne e Futuro* un prestito con un tasso di interessi più basso, ma per il momento Pam non ne fece parola. Prima voleva vedere se Filia si sarebbe impegnata a superare tutta la trafila per ottenere un prestito in banca. Non tutti l'avrebbero fatto, ma lei aveva la sensazione che la donna minuta che le stava di fronte avrebbe dato il massimo per arrivare dove voleva.

Filia prese tutti i documenti, li esaminò attentamente e sorrise. «Questo è molto più chiaro degli schemi che ho trovato nei libri della biblioteca. Grazie.»

«Mi fa piacere.» Pam le sorrise a sua volta. Poi le tese un biglietto da visita. «Qui ci sono il mio telefono e la mail. Si prenda una settimana per preparare una bozza del nuovo piano, e quando ce l'avrà mi chiami, così che possiamo esaminarlo insieme.»

Se Filia avesse dimostrato di essere disposta a fare tutto il necessario, Pam l'avrebbe seguita e aiutata fino in fondo.

«Grazie mille per il suo aiuto» disse la donna stringendo in mano la cartellina. «Vedrò, ci riuscirò.»

«Credo che lavorare con lei sarà un piacere.»

«Oh, lo sarà anche per me.» Filia sorrise di nuovo. «E quando aprirò il mio centro benessere, il primo trattamento per il viso sarà per lei.»

Pam rise. «Non vedo l'ora!»

«Credi che sia abbastanza coperto?» domandò Jen alla madre, spingendo il passeggino sul lungomare. C'erano circa venti gradi, quindi non faceva freddo, ma dal mare soffiava un po' di brezza e Jen aveva indossato una felpa. Pam invece era in maniche corte.

«Secondo me sta benissimo» disse alla figlia.

«Non so...»

Si stavano avvicinando alla giostra e Jack sembrava tranquillo, perciò Jen pensò che poteva aspettare a controllarlo.

Nel parco dell'Oceano Pacifico, detto familiarmente POP, a quell'ora non c'era molta gente. Poche giovani mamme con i bambini, alcuni impiegati che pranzavano seduti sulle panchine. La gente era impegnata con il lavoro, pensò Jen, e una passeggiata al parco a metà della giornata era un lusso di cui lei doveva essere grata.

Aveva letto recentemente un articolo in cui si diceva che una sensazione di gratitudine aiutava a superare gli attacchi di ansia, e a quel punto era disposta a provare di tutto. Era esausta per la mancanza di sonno, si alzava una decina di volte ogni notte per controllare che Jack stesse bene. Non che lui si svegliasse o piangesse, ma lei doveva assicurarsi che il baby monitor non fosse silenzioso perché suo figlio aveva smesso di respirare.

Era stanca di provare la sensazione di disastro imminente, che troppo spesso si trasformava in un attacco di panico. Non sopportava più l'oppressione al petto che le impediva di respirare e la certezza che prima o poi avrebbe perso del tutto il controllo. Perciò, se la gratitudine poteva esserle in qualche modo d'aiuto, era la benvenuta.

Lulu trotterellava accanto a Pam, con indosso una minuscola T-shirt che la proclamava *Regina di tutto il mondo*. Nel suo caso era piuttosto vero.

«Lei hai fatto il bagno questa settimana, vero?» domandò sapendo che Jack avrebbe voluto giocare con la cagnolina dopo il giro in giostra.

«Gliel'ho fatto come tutte le settimane» replicò Pam un po' seccata. «Devi smetterla di domandarmelo ogni volta.»

«Stavo solo chiedendo...»

«No, stavi controllando. È questo che fai.» Pam scrollò il capo. «Non vedo l'ora che tu abbia un altro bambino!»

Un altro figlio? Jen avvertì la familiare oppressione al petto. «Perché dici così?» esclamò. Non ce l'avrebbe fatta! Se la cavava a stento con Jack, le ore

non bastavano mai, non avrebbe potuto preoccuparsi il doppio di quanto già faceva. Sarebbe esplosa o magari si sarebbe rinsecchita come un insetto morto...

«Perché non avresti tempo di domandarmi se ho fatto il bagno a Lulu» spiegò sua madre con un sorriso paziente. «Devi liberare la mente, Jen. Va tutto bene, ti agiti senza motivo!»

«Sei piuttosto dura.»

«Non era mia intenzione. Ma vorrei che mi dessi retta.»

Si riferiva a Jack, pensò lei risentita. Sua madre voleva che lei smettesse di preoccuparsi perché Jack non parlava ancora. Come se fosse possibile! Suo figlio aveva qualcosa che non andava, e il fatto che non lo capisse nessuno non migliorava le cose.

«Anche tu ti preoccupavi troppo» ribatté. «Papà te lo diceva sempre.»

«Sì» ammise Pam, «ma tu stai decisamente esagerando.»

«Non è vero.»

«Se lo dici tu... Ma per cambiare argomento, un paio di giorni fa ho visto Zoe.»

Jen guardò la madre, stupita. «Zoe, la mia amica?»

«Proprio lei. È venuta in palestra e poi abbiamo pranzato insieme. È così carina... chissà che spavento quando è rimasta chiusa in soffitta!»

«Ma di che cosa parli?»

«Zoe è rimasta intrappolata in soffitta perché la botola per accedervi si è incastrata. Io mi sarei fatta prendere dal panico. Non te l'ha raccontato?»

«Veramente no. Non ne ha fatto parola.»

Chissà quando era successo, pensò Jen. E perché lei non ne sapeva niente? Ma la risposta era chiara: non ne sapeva niente perché lei e la sua amica non si parlavano quasi più. Non si telefonavano né uscivano insieme, e anche se Zoe passava da lei ogni giovedì, l'ultima volta non era andata troppo bene.

Si sentì terribilmente in colpa. Un altro guaio a cui rimediare... ma non quel giorno.

«Allora dimmi, dove andrete tu e le tue amiche nel prossimo viaggio?»

«Tra qualche settimana passeremo insieme un weekend lungo a Phoenix, e poi a giugno andremo in crociera.»

«E dove, in crociera?»

Pam sospirò lievemente, e a Jen venne il dubbio di averglielo già domandato altre volte. Non perché non le interessasse, si giustificò, ma perché era troppo occupata per ricordare tutti i dettagli della vita di sua madre.

«Nell'Europa del Nord e in Russia» rispose Pam. «Partenza da Copenaghen, poi due giorni a San Pietroburgo e un giorno a Mosca.»

«Sarà molto interessante!»

«Oh, sì. Non vedo l'ora.»

Jen abbassò gli occhi su Lulu e il senso di colpa tornò. Avrebbe dovuto offrirsi di ospitarla mentre la madre non c'era. La cagnetta era abituata a stare in casa ed era molto beneducata, ma questo era un altro impegno che lei non era in grado di assumersi. Lulu avrebbe fatto i suoi bisogni in giardino, che poi lei avrebbe dovuto pulire, perché doveva fare attenzione ai germi e a chissà che altro. Tutto troppo faticoso.

Arrivarono vicino alla giostra, Pam mise Lulu nella borsa di tela e Jen fece scendere Jack dal passeggino. Il piccolo batté le mani vedendo i cavalli di legno che giravano in tondo e ne indicò uno.

«Certo, quello blu è il tuo preferito» disse Jen. «Me lo ricordo.»

Comprarono il biglietto e aspettarono che la giostra si fermasse, poi Jen issò il figlio sulla sella del cavallo blu e gli allacciò la cintura di sicurezza. Un minuto dopo la giostra si rimise in movimento e Jack agitò le braccia ridendo entusiasta.

«Come sta Kirk?» domandò Pam.

«Sta bene. Vorrei tanto che non lavorasse con la polizia di Los Angeles, ma ormai è fatta.»

«E il suo partner è un po' migliorato?»

«Magari.» Storse la bocca in una smorfia. «Lucas è un bel tipo, ma non in senso buono. Avrà una cinquantina d'anni e la sua ultima ragazza ne ha ventidue. Di che cosa mai possono parlare?»

Pam inarcò le sopracciglia. «Dubito molto che parlino.»

«Mamma!»

«Non dirmi *mamma* in quel tono, non sto scherzando. Lui e Kirk fanno un lavoro stressante, ognuno gestisce lo stress in modo diverso e quello è il modo di Lucas. O ti preoccupa per qualcos'altro?»

«Be', è un tipo spericolato, e io temo che metta Kirk in una situazione difficile o pericolosa.»

«Pensavo che fosse un detective in gamba.»

«Lo è, infatti. Gode del rispetto di tutti e Kirk è stato fortunato ad averlo come partner, ma temo che abbia una cattiva influenza su di lui... con tutte quelle ragazze, capisci. Kirk è sposato!»

«Credi che Lucas possa spingere Kirk a...» si interruppe e diede un'occhiata a Jack, «... ad avere una *r-e-l-a-z-i-o-n-e*?» scandì.

«Non lo so... spero di no.»

«Kirk non lo farebbe mai!»

«Non tutti gli uomini sono seri come papà.»

«Ma lui ti ha dato motivo di credere che lo farebbe?»

Jen si era già pentita di avere avviato quel discorso. «Non proprio. Ma capisci, lui è molto occupato e io anche, e poi adesso c'è Jack... le cose sono diverse.»

Pam si voltò a guardarla. «Jen, tu e Kirk fate sesso regolarmente?»

«Mamma!» Jen si guardò intorno, ma accanto alla giostra non c'era nessun altro. «Non possiamo parlarne qui!»

«Perché no? È una questione importante. Non puoi lasciare che il lavoro e un figlio si frappongano tra te e tuo marito. Le donne dimostrano il loro amore con le parole e le azioni, ma per gli uomini è diverso. Per molti di loro il sesso è una dimostrazione d'amore, e in un matrimonio è qualcosa di più che una semplice esigenza fisica. Se un marito non fa l'amore con sua moglie, può darsi che non abbia altro modo di esprimere il suo affetto. Tu e Kirk avete bisogno di una normale, sana vita sessuale.»

«Smettila, per favore. Non voglio affrontare questo discorso con mia madre!»

«Be', con qualcuno lo devi pur affrontare. Si tratta di una cosa seria.»

«Lo so...»

«Tuo padre e io abbiamo sempre avuto un fantastica vita sessuale.»

Jen chiuse gli occhi. «Smettila, davvero. Non voglio saperlo. Non posso nemmeno pensare ai miei genitori che lo fanno!»

«E va bene, ma sappi che il sesso è una parte molto importante di un matrimonio felice. Non te lo dimenticare. Kirk di sicuro lo sa.»

«Benissimo, hai ragione, ho capito. Adesso possiamo parlare di qualcos'altro?»

Dopo una pausa, sua madre annuì. «*Donne e Futuro* mi ha presentato una nuova cliente che mi piace molto.»

«Che bello! Che tipo di attività ha?»

Pam le spiegò del salone di manicure, ma Jen l'ascoltava solo a metà. Una parte della sua mente era ancora sconvolta dall'immagine dei suoi genitori che facevano *quello*, e l'altra parte pensava a ciò che sua madre aveva detto degli uomini e delle loro esigenze. Lei e Kirk non facevano l'amore da un bel po'. Tra il suo lavoro così pesante, Jack e lei che era sempre stanca, avevano proprio smesso. A dire la verità lei non ne sentiva nemmeno la mancanza, ma Kirk? Che cosa ne pensava lui?

Accidenti a Lucas e a tutte le sue ragazzine. Quell'uomo stava mettendo strane idee nella testa di Kirk, ne era certa. Se non voleva perderlo per colpa di qualche sciacquetta, doveva fare qualcosa. La domanda era: che cosa?

Alle quattro di quel giovedì pomeriggio Zoe stava seduta nel patio e osservava il suo giardino. Aveva sempre immaginato delle grandi fioriere di legno in cui far crescere piante da frutta, e magari un orto, ma non sapeva come cominciare. Forse avrebbe dovuto consultare un giardiniere, ma sembrava un tipo di progetto che avrebbe dovuto essere in grado di affrontare da sola.

Squillò il telefono e, guardando il display, non riconobbe il numero, ma rispose ugualmente.

«Zoe? Sono Steven Eiland, il fratello di Jen.»

Le ci volle un momento per elaborare l'informazione. Ma sì, certo, Steven era anche il figlio di Pam, e lei lo aveva visto alcune volte. Al matrimonio di Jen, per esempio, lei era stata la damigella d'onore e Steven il testimone.

«Oh, ciao» disse finalmente. «Come stai?»

«L'altro giorno parlavo con la mamma e lei mi ha detto che recentemente hai comprato una casa. Congratulazioni.»

«Grazie...» Perché mai Pam doveva parlare della sua casa con il figlio?, si domandò. E non dovette attendere molto per la risposta.

«Mi ha detto che la botola della tua soffitta si è incastrata e ho pensato che potrei ripararla. Sono dalle tue parti, ti va bene se passo a dare un'occhiata?»

La proposta la colse di sorpresa, ma dopo un attimo di esitazione Zoe disse: «Certo, che gentile... ti ringrazio».

«Bene. Ci vediamo tra dieci minuti.»

Lei riagganciò. Strano, si disse. Gentile da parte di Pam, però strano. Ma Steven lavorava nell'azienda di costruzioni ereditata dal padre, perciò era probabile che avesse imparato a fare un po' di tutto. Se non altro, poteva almeno spiegarle che tipo di intervento fosse necessario per sistemare la sua botola, e quanto poteva costare, così non si sarebbe lasciata abbindolare quando avesse trovato qualcuno a cui affidare l'intervento.

Si alzò in piedi e chiamò Mason, che era sdraiato al sole e che non si diede la pena di muovere nemmeno la punta di un orecchio.

«So che mi hai sentita» gli disse. «E tanto per essere chiara, guarda che, se non entri in casa nel giro di quindici secondi, poi chiudo la porta.»

Lui arricciò appena la punta della coda, il che in lingua felina doveva significare: *Guarda che non ci crede nessuno e io meno di tutti*. E purtroppo aveva ragione.

Zoe entrò comunque, domandandosi se doveva preparare la casa in qualche modo. La scala che portava in soffitta era dov'era sempre stata e nel piccolo atrio non c'era quasi niente, perciò Steven avrebbe avuto accesso facile.

Era chiaro che dietro la sua offerta di aiuto c'era Pam. Che gesto materno, pensò lei. E che fortuna averla come amica. Si concesse cinque minuti di nostalgia pensando alla *sua* mamma, e poi sentì bussare alla porta.

Aprì, preparandosi a salutare Steven con disinvoltura. Lo conosceva da anni, era il fratello della sua migliore amica, aveva ogni settimana una ragazza diversa... a parte ciò, di lui non sapeva molto.

E adesso, guardandolo negli occhi azzurri, si rese conto di aver dimenticato quanto fosse attraente. Era sempre stato così alto, così muscoloso? Aveva sempre avuto un sorriso tanto sexy?

«Ehi, Zoe, come va?»

Lei considerò che la sua porta d'ingresso, che le era sempre parsa

abbastanza grande, era occupata completamente dalla figura robusta di Steven, illuminata dal sole. E poi notò i jeans di lui e la camicia immacolata, mentre lei indossava un paio di vecchi shorts e una T-shirt che forse era anche macchiata. E non si era nemmeno spazzolata i capelli!

«Ehm... bene» mormorò spostandosi per farlo entrare. Non era mai stata molto alta, e accanto a lui si sentiva piccola e fragile. Mentre Steven le passava accanto, annusò qualcosa di interessante, un misto di sapone, aghi di pino e maschio. Provò una strana stretta allo stomaco, un certo batticuore e l'improvviso bisogno di mettersi a blaterare.

Per fortuna fu salvata da un forte miagolio proveniente dal giardino.

«C'è qualcuno che protesta» l'avvertì.

«È Mason. Vado ad aprirgli.»

Zoe andò in cucina e aprì la porta scorrevole. Mason la guardò e miagolò indignato, come se fosse stato chiuso fuori per giorni. «Ma chi credi di ingannare?»

Lui entrò con passo regale e puntò direttamente verso Steven. Quasi tutti gli uomini che Zoe conosceva non amavano i gatti. Chad aveva sempre accuratamente evitato Mason e si era lamentato per i peli di gatto ovunque. Steven invece offrì a Mason le dita da annusare, e quando l'animale gli strofinò il muso contro la mano lo sollevò tra le braccia.

«Ehi, micio» disse grattandolo sotto il mento, «come vanno le cose?»

«Ti piacciono i gatti?»

Steve sorrise. «Mi piacciono tutti gli animali, ma i gatti hanno qualcosa di riservato... i cani ti danno il loro amore incondizionato, con i gatti te lo devi meritare.»

«E con Lulu?» scherzò lei.

Lui rabbrividì. «Non so come definirla. Non tanto per le macchie della pelle o i ciuffi di pelo quanto per il guardaroba. Trovo strano che mia madre perda un sacco di tempo a decidere che cosa deve indossare il suo cane, ma sono solo un uomo...» Depose Mason a terra. «Perciò non capisco la moda per cani.»

«Be', è un difetto perdonabile.»

«Sono felice che la pensi così. Allora, mi fai vedere la scala incriminata?»

«Da questa parte.»

Zoe prese lo sgabello per raggiungere la corda che faceva scendere la scala, ma lui la fermò. «Non importa, ci arrivo.»

Tirò giù la scala e la fece risalire due o tre volte, poi fece scorrere le dita sul bordo esterno. «Il legno si è deformato, forse per gli anni e il clima umido dell'inverno. Quando si gonfia e poi si asciuga, non sempre riprende la forma originale, ma dando una bella passata di carta vetrata il problema si risolve. Se vuoi posso pensarci io.»

«Davvero è solo questo?» domandò lei. Poi si rese conto che nello spazio

ristretto del corridoio erano molto vicini e fece del suo meglio per non innervosirsi... ma fallì. «Sono così sollevata! Tua madre ti ha detto che per colpa di questa scala sono rimasta intrappolata in soffitta? Non avevo preso il cellulare e continuavo a pensare che sarei morta lassù, e che Mason mi avrebbe divorato il fegato... sarei diventata una di quelle storie tristi che si leggono su Internet» continuò, poi tracciando con le dita due virgolette concluse: «*Ragazza single morta da otto mesi prima che qualcuno notasse la sua assenza*».

Steven spinse di nuovo la scala retrattile al suo posto. «Single? Credevo che fossi fidanzata con quel tale, come si chiamava?»

Zoe ariccìò il naso. «Chad. Abbiamo rotto qualche mese fa.» Naturalmente non gli avrebbe fatto parola del sesso con Chad dopo la rottura. Un conto era confessarlo a Pam, ma a un uomo come Steven non era proprio il caso.

«E ci stai ancora pensando?»

Quella domanda la stupì. «No, sono stata io a lasciarlo dopo aver capito che con lui avevo perso anche troppo tempo.»

«Bene.»

Una sola parola, ma qualcosa nel tono in cui la disse – o il fatto che fossero così vicini – ricordò a Zoe il suo abbigliamento sciatto e i capelli spettinati.

«Potrei sistemare la tua scala anche subito» riprese lui. «Potrei andare a casa a prendere la levigatrice e tornare qui in pochi minuti.» Sorrise. «O potremmo andare a bere qualcosa, e la scala te la sistemiamo un'altra volta.»

Le dita dei piedi nudi le si arricciarono. «Qualcosa da bere sembra un'idea interessante. Dammi cinque minuti per cambiarmi.»

Andò in camera sua, e una volta chiusa la porta si concesse un rapido balletto di esultanza. Poi si strappò di dosso shorts e maglietta ed esaminò il guardaroba.

Lavorando in casa non badava troppo a quel che indossava, cioè solitamente jeans o short con una T-shirt. Ma adesso non voleva mettere uno dei suoi abiti seri da insegnante, perciò le restavano le tenute più eleganti.

«Non è un appuntamento» si disse a bassa voce, «ma ci vuole qualcosa di carino...»

Optò per un abito rosso con le maniche corte e uno scollo a V, che seguiva le linee della sua figura senza essere troppo aderente. Lo infilò e corse in bagno, dove applicò un po' di mascara, il lucidalabbra e un tocco di blush. Poi spazzolò i capelli scuri naturalmente ondulati, usò uno spray volumizzante e tornò in camera per mettere un paio di orecchini ad anello e scarpe beige con il tacco alto.

In soggiorno trovò Steven seduto sul divano con Mason. Il gatto impastava un cuscino mentre Steven lo carezzava sulla testa. Entrambi

alzarono lo sguardo su di lei, e Mason chiuse e riaprì gli occhi per esprimere il suo *ti voglio bene*.

Steven balzò in piedi ed esclamò: «Stai benissimo».

«Grazie.»

«Hai fatto in fretta...»

«Be', non ho fatto molto.»

Si avviarono verso la porta, lei prese la sua borsa dalla console e una volta uscita richiuse a chiave.

«*Olives* ti piace?» domandò Steven.

«Sì, perfetto.»

Olives era un bar-ristorante situato nella zona degli uffici, frequentato solitamente da gente del posto, anche se ogni tanto ci capitavano dei turisti. Zoe non ci andava da secoli, ma ai bei tempi era il locale dove si trovava con Jen per chiacchierare e bere qualcosa.

Steven parcheggiò il SUV, scese e andò ad aprirle la portiera. Non tutti erano come Chad, pensò lei dopo aver superato la sorpresa. Che bello!

All'interno trovarono un tavolo d'angolo e un cameriere venne subito a prendere le ordinazioni: un Lemon Drop per Zoe e un Vodka Martini per Steven.

«Hai dimenticato di precisare: *Shakerato, non mescolato*» disse lei quando il cameriere si fu allontanato.

Lui rise. «James Bond e io siamo due tipi diversi. Allora, che fai di bello adesso? Sono rimasto a quando insegnavi nella stessa scuola di Jen e poi te ne sei andata.»

«È vero. Lavoravo anche part time sulla revisione di manuali tecnici, e la ditta mi ha offerto un posto a tempo pieno. Avevo avuto una settimana particolarmente difficile a scuola, così ho accettato.»

Il che era la pura verità, anche se incompleta. In realtà aveva lasciato l'insegnamento anche perché si era illusa che lei e Chad si sarebbero sposati e avrebbero avuto una famiglia, e lavorare in casa le avrebbe dato più tempo per occuparsi dei figliastri. Ma le cose erano andate diversamente.

«Che cosa ti piace di più nel tuo lavoro?» domandò Steven.

«Bella domanda...» Zoe rifletté un attimo. «Il fatto di aiutare le persone. La maggior parte dei consumatori non legge i manuali di istruzioni, ma alcuni lo fanno perché hanno davvero bisogno di capire come funziona uno strumento e come ripararlo se necessario. E sono quelli che aiuto.» Sorrise e aggiunse: «Spesso si tratta di attrezzature mediche, e credo che chi le usa legga quei manuali fino all'ultima pagina».

Steven si sporse verso di lei e abbassò la voce. «Spero tu sappia che nessun uomo degno di questo nome legge i manuali.»

Lei rise. «Sono al corrente dei principali difetti del genere maschile.»

«Ma non è un difetto! Noi nasciamo con un intuito innato.»

«Ah, è così che si chiama?»

Il cameriere tornò con i cocktail e il piatto di bruschette che avevano ordinato.

«E qual è la parte che ti piace di meno?» continuò Steven.

«Che sto da sola tutto il tempo. Non pensavo che il contatto con gli altri mi sarebbe mancato, ma è così. Mi piaceva uscire in corridoio e scambiare quattro chiacchiere con un collega. Quando insegnavo mi pareva di non fare altro che parlare e a volte questo mi pesava, però adesso non lo posso fare con nessuno.» Bevve un sorso dal suo bicchiere. «Mason può essere affascinante, ma non è un gran conversatore.»

«Sì, ho avuto la sensazione che sia un gatto forte ma silenzioso.»

Lei rise. «Quando glielo riferirò, ne sarà lusingato.»

«E quindi hai dei rimpianti riguardo all'insegnamento» osservò lui.

Oh, di rimpianti ne aveva parecchi, ma riguardavano soprattutto Chad. «Sì, alcune cose mi mancano, ma non so se vorrei riprendere a insegnare. In fondo il lavoro di adesso mi piace, vorrei solo poter apportare alcuni cambiamenti.» Poi lo guardò. «E a te piace quel che fai? Certo, lavorando nell'impresa di famiglia non credo che potresti andartene...»

«Vedi, sapevo di essere l'erede designato e ho sempre accettato l'idea. Solo che non mi aspettavo di dover cominciare così presto.»

Già, pensò lei, per via della morte di suo padre. «Mi dispiace molto.»

«Grazie. Sento molto la mancanza di mio padre. Era un uomo in gamba e all'inizio non mi sentivo in grado di gestire l'impresa come faceva lui. Poi ho capito che non dovevo imitarlo, che dovevo gestirla a modo mio. È stata una specie di sfida.»

«Ma l'hai vinta.»

«Non hai modo di saperlo.»

«Invece sì.» Zoe enumerò sulle dita. «Primo, se tu avessi mandato a rotoli l'impresa, Jen me lo avrebbe detto. Secondo, non mi sembri il tipo che accetta di fallire in qualcosa di così importante. La vostra impresa ha una ventina di impiegati, vero? Non avresti sicuramente rischiato di gettare tante persone sul lastrico.»

Lui sembrava fiero di sé, ma un tantino a disagio. «Be', sì, le cose stanno andando bene.»

«Vedi? Tuo padre sarebbe orgoglioso di te.»

«È quel che mi dice mia madre.» Poi l'espressione di Steven divenne seria. «La sua morte è stata uno shock per tutti, ma non mi aspettavo che mi cambiasse così radicalmente. Forse lo avevo sempre dato per scontato.»

«È normale per i figli. Tutti pensiamo che i nostri genitori ci saranno sempre.»

Steven annuì. «Sai, da piccolo ero molto felice che i miei fossero così uniti. Erano una squadra, nessuno dei due contraddiceva l'altro. Poi, da

adolescente, cominciai a vergognarmi... due genitori che si amavano come loro erano imbarazzanti. Ma la loro unione continuò a essere molto felice, e quando papà morì Jen, Brandon e io avevamo paura che la mamma non ce la facesse. Per fortuna è riuscita a farsi forza e si è ripresa.»

«Già, Pam è straordinaria.»

«Sono d'accordo con te, ma prometti di non dirglielo.»

Zoe scoppiò a ridere. «Perché temi di darle troppo potere?»

«Proprio così.»

«Manterrò il segreto, ma adesso sei in debito con me» scherzò lei.

«Se ti aggiusto la scala, siamo pari?»

«Lo siamo.» Zoe gli sfiorò un braccio. «Ti sono molto grata per il tuo aiuto. E devo confessare che quando mi sono trovata imprigionata in soffitta sono entrata nel panico.»

«E lo credo. Chi non avrebbe avuto paura?»

Era proprio gentile, pensò lei. Una persona perbene. Quando la sua famiglia aveva avuto bisogno di lui si era fatto avanti, anche se soffriva come gli altri.

«Dunque sei gentile, sei una specie di tuttofare e ti piacciono i gatti» riassunse Zoe scherzosamente. «Come mai non c'è una signora Eiland che ti aspetta a casa?»

Lui bevve un sorso di Martini. «Vuoi una risposta edulcorata o la verità?»

«La verità.»

«Be', diciamo che al liceo e poi al college ero piuttosto popolare.»

«Capisco. Perché avere una sola ragazza quando puoi averle tutte?»

«Praticamente sì. Ero arrivato al punto che la mamma mi proibiva di portare una ragazza a conoscerli. Non voleva affezionarsi a qualcuna che avrei lasciato dopo una settimana.»

«Duravano una settimana? Notevole.»

«Mi stai prendendo in giro. Io sono qui che metto a nudo la mia anima e tu ti prendi gioco di me!»

«Ebbene sì» ribatté lei battendo le ciglia. «Fattene una ragione.»

Steven ridacchiò. «I miei continuavano a tormentarmi perché mettessi la testa a posto o se non altro frequentassi una ragazza per almeno un mese. Ma io non ne vedevo il motivo. Poi mio padre è morto e tutto è cambiato. Dapprima non avevo il tempo materiale di uscire con le ragazze come avevo sempre fatto, e quando le cose si sono calmate mi sono reso conto che non mi interessava più. Voglio quel che avevano i miei genitori. Un amore che dura nel tempo.» Poi guardò il suo bicchiere quasi intatto. «Ti chiedo scusa per questo sfogo emotivo. Vorrei dare la colpa all'alcol, ma non ho bevuto abbastanza. O è molto facile parlare con te o mi sto tramutando in una donna...»

«Posso dire la mia?»

«Certo.»

«Non ti stai tramutando in una donna.»

«Ah. Ne sono contento.»

«Anch'io.»

Per un attimo si fissarono in silenzio. Zoe provò il desiderio di avvicinarsi a lui, di sentirlo ancora parlare. Era un ragazzo così simpatico, divertente, di buon cuore. Ed era anche così sexy... Possibile che la sua sorte stesse cambiando?

«Do un barb...»

«Ti andrebbe di...»

Steven si fermò. «Comincia tu.»

«Organizzo un barbecue domenica» disse Zoe. «Niente di formale, solo un po' di amici. Vuoi venire anche tu?»

«Volentieri.» Lui sorrise. «E io volevo chiederti se ti va di cenare con me.»

Lei ricambiò il sorriso. «Volentieri.»

Si fissarono di nuovo e lei avvertì che l'aria si faceva elettrica, qualcosa che non le succedeva da secoli.

«Sarà meglio che ti avverta, ho anche invitato tua madre» disse. «E mio padre.»

«I genitori... interessante. Posso farcela, e tu?»

«Io accetto la sfida.»

Jen uscì dalla camera di Jack e chiuse la porta. Più tardi, prima di andare a letto, l'avrebbe riaperta per poterlo sentire se si metteva a piangere. Una sicurezza in più nel caso che il baby monitor non funzionasse.

Poi, invece di raggiungere Kirk in soggiorno, andò rapidamente nel bagno adiacente alla camera da letto per lavarsi i denti, spazzolare i capelli e controllare che il trucco applicato nel pomeriggio non fosse sbavato. Valutò per un attimo di indossare qualcosa di provocante, ma pensò che se Kirk lo avesse notato lei non avrebbe saputo come reagire.

In realtà *voleva* che Kirk lo notasse, ed era per questo che aveva progettato la serata.

Non riusciva a togliersi dalla mente le parole di sua madre riguardo a una sana vita sessuale con suo marito. La triste verità era che non ce l'avevano. Da quando era nato Jack avevano fatto l'amore sempre più di rado: lei era sempre così stanca da non provare alcun entusiasmo e negli ultimi mesi Kirk aveva smesso persino di proporglielo. Ed era proprio questo a preoccuparla di più: aveva smesso perché era troppo impegnato con il nuovo lavoro o perché Lucas gli parlava delle sue ragazzine ventenni?

Naturalmente non poteva domandarglielo, perciò aveva intenzione di passare all'azione.

Entrò in soggiorno e trovò Kirk seduto sul divano, davanti alla TV. Invece di occupare la solita poltrona, Jen si sedette accanto a lui, e Kirk le sorrise. «Si è addormentato?»

«Sì. Basta che accenda il carillon e in due secondi lui crolla.»

«Il miglior regalo che abbiamo mai ricevuto.»

Lei rise. «Certamente il primo della lista.»

Kirk tornò a guardare la partita di basket e osservò che i Lakers erano avanti di sei punti. Jen si spostò in modo che la sua maglietta oversize scivolasse sulla spalla. Si era messa un reggiseno sexy con le bretelle di pizzo, e si augurò che il panorama fosse abbastanza...

«Tutto bene?» le domandò Kirk. «Stai seduta storta, per caso ti fa male la schiena?»

«No, sto benissimo.»

Jen sospirò tra sé. Addio mossa sexy. Si avvicinò per accoccolarsi contro la sua spalla, ma Kirk si era chinato in avanti e fissava lo schermo con attenzione. «Muoviti, muoviti... non fare idiozie, passa la palla. Passa la

palla!»

Suo marito si era immerso nella partita. Aveva due possibilità, pensò lei. Essere meno sottile, magari baciarlo all'improvviso, o rassegnarsi al fatto che quella sera non sarebbe successo niente. Oltretutto, nel primo caso c'era anche il rischio che lui le facesse un sorrisetto blando per farle capire che non era interessato. Non era accaduto spesso, però il pericolo c'era.

Forse la cosa migliore era dirgli semplicemente che era dell'umore giusto... Considerando quanto tempo era passato dall'ultima volta, probabilmente lui avrebbe spento la TV all'istante.

Ma in realtà il risultato non era affatto scontato. Da un lato, Jen pensava che un'azione diretta fosse la migliore, ma dall'altro, non ne era del tutto convinta. E se Kirk non era più interessato lei? E se invece nella sua vita c'era una ventenne?

«Vado a pagare un po' di bollette» disse alzandosi dal divano.

«D'accordo. È rimasto del gelato?»

«Sì.»

Jen entrò nello studio e si sedette alla scrivania che era stata di suo padre. Sua madre le aveva detto di aver fatto l'amore con il marito fino a poco prima della sua morte – ed erano stati sposati per trent'anni. Come avevano fatto a mantenere accesa la scintilla per tanto tempo? Forse il problema tra lei e Kirk era solo temporaneo o forse c'era un motivo più grave. E a essere sincera, lei non voleva rischiare di scoprirlo.

La domenica in tarda mattinata, Zoe controllò il pollo che aveva messo a marinare in frigorifero. Per il suo barbecue aveva scelto un menu semplice: pollo alla griglia, un assortimento di insalate, fagioli borlotti stufati in una pentola di coccio – ricetta di sua madre – e dolci comprati a *La tazza di tè*. Da bere, tè freddo, birra e Margarita, questi ultimi preparati con la tequila Saldivar.

La famiglia del padre di Zoe era emigrata dal Messico quattro generazioni prima. Nel corso degli anni c'erano stati parecchi matrimoni con non ispanici, finché la famiglia Saldivar non era diventata simile a molte altre nella California del Sud: un po' di questo, un po' di quello, una spruzzata di chissà che cosa. Ma l'azienda di famiglia, la tequila Saldivar, li manteneva legati al Messico.

Dal Messico venivano le piante di agave, anche se il quartiere generale dell'azienda era in California e la loro tequila era esportata in tutto il mondo. Solo a dodici anni, Zoe aveva scoperto che non esisteva solo la tequila, ma molti altri alcolici...

Suo padre e suo zio si erano sempre occupati dell'azienda di famiglia. Suo zio era colui che la dirigeva, Miguel, il padre, era il portavoce e l'immagine del marchio. Zoe apprezzava il Margarita come tutti, ma non aveva mai avuto

intenzione di lavorare per l'azienda. Zio e cugini se la cavavano benissimo senza di lei.

Poco dopo le undici arrivò suo padre. «Sono venuto presto per darti una mano» disse abbracciandola e indicando una borsa colma di lime. Mariposa, la sua cagnolina Papillon, lo seguiva come sempre.

Miguel Saldivar era alto circa un metro e ottanta e aveva folti capelli brizzolati e una barba ben curata. Molte sue amiche continuavano a ripeterle quant'era affascinante, ma lei non ci aveva mai fatto caso. Era suo padre e basta.

Si chinò e prese tra le braccia Mariposa, che le diede subito un bacio umido sul mento. «Come stai, piccolina?» disse Zoe. «Tieni d'occhio papà, spero.» Mariposa inclinò la testolina. «Anche una mia amica ha una cagnolina di piccola taglia» continuò Zoe pensando a Pam. «Potreste farle incontrare.»

«Mariposa non sta volentieri con i cani» replicò suo padre. «È più a suo agio con le persone.»

Zoe pensò di fargli notare che Mariposa non era una persona, ma poi lasciò perdere. «Sei da solo?» gli domandò inarcando le sopracciglia. «Niente conigliette in bikini al seguito?»

«Questa è mancanza di rispetto. Quando mai è successo?»

Zoe gli porse la cagnetta e prese il sacchetto di lime. «Quando mi hai mostrato le tue foto scattate nella villa di *Playboy*» spiegò tornando in cucina.»

«È stato un secolo fa!»

«Be', io avevo vent'anni e molte di quelle ragazze avevano la mia età. Un po' inquietante.»

Suo padre le fece l'occhiolino. «Sei gelosa.»

«Delle conigliette? Non sono il mio tipo.»

«Ma mi pare di ricordare che c'erano anche degli uomini attraenti...»

«Non potrei mai interessarmi a un uomo che guarda le conigliette. Sarò ridicola, ma tant'è.» Zoe posò i lime sulla credenza. «Pensavo di offrire dei Vodka Tonic ai miei ospiti» disse sapendo che così avrebbero subito cambiato argomento.

Infatti suo padre incrociò le braccia sul petto e la guardò truce. «Zoe Elizabeth Saldivar, non dirlo nemmeno per scherzo!»

Lei si avvicinò e si rizzò sulla punta dei piedi per dargli un bacio sulla guancia. «Devi migliorare il tuo senso dell'umorismo, papà.»

«Il mio senso dell'umorismo è eccellente. Da chi credi di aver ereditato il tuo?»

«Dalla mamma.»

Lui borbottò qualcosa, poi si lavò le mani mentre Zoe prendeva due ciotole dall'armadio. Una era per il succo dei lime, l'altra per Mariposa, che mai e poi mai avrebbe potuto bere dalla ciotola di un gatto.

E a proposito di gatti, pensò lei... lasciò suo padre a spremere lime e andò in soggiorno. Mason e Mariposa erano sdraiati sul pavimento in una macchia di sole, l'uno accanto all'altra. Il bellissimo gatto rosso pesava almeno tre chili più della cagnetta ed era molto più robusto, eppure i due sembravano ottimi amici. Mentre Zoe li osservava, Mason poggiò la testa sul petto di Mariposa in modo che lei potesse lavargli le orecchie.

«Siete proprio strani voi due» esclamò lei prima di tornare in cucina.

Mentre Miguel continuava a spremere i lime, lei filtrava il succo versandolo in un contenitore graduato. Una volta arrivati gli ospiti, i Margarita sarebbero scorsi a fiumi.

«Come vanno le cose» domandò suo padre.

«Benissimo.»

«Vedi sempre Chad?»

«Te l'ho detto, abbiamo rotto.»

«Avete rotto altre volte, ma poi siete tornati insieme.»

«Questa volta no, è finita sul serio.»

«Oh, bene. Non mi è mai piaciuto.»

Zoe sorrise. In realtà Chad gli era piaciuto fino a quando lei non lo aveva liquidato, ma questo era tipico di un padre affettuoso. Adesso avrebbe detestato Chad per sempre.

Miguel la guardò. «E sei felice senza di lui?»

«Oh, sì, te l'assicuro.»

«Se ti senti sola, dimmelo, e ti troverò un ragazzo carino.»

«Fingerò che tu non abbia detto niente. Non ho certo bisogno che mio padre mi trovi un uomo!»

«Perché no? Ho molto buon gusto, e infatti ho sposato tua madre.»

«Già, e poi l'hai lasciata. Resta fuori dalla mia vita amorosa e io resterò fuori dalla tua.»

«Affare fatto. Adesso dimmi chi verrà a questa tua festa.»

Pam arrivò poco dopo l'una. La casa di Zoe non era molto grande, pensò, ma decisamente piacevole. Il quartiere non era ancora cambiato, cosa che lei apprezzava. Spesso in certe zone apparivano grandi ville pacchiane costruite su appezzamenti troppo piccoli. Pam preferiva lo stile un po' antiquato dei vecchi bungalow.

Sul vialetto c'erano già alcune macchine, così lei parcheggiò in strada e tornò indietro. Passando notò il SUV di Steven e pensò che con un po' di fortuna il suo piano avrebbe funzionato. Quel giorno aveva intenzione di sorvegliarli, di nascosto, naturalmente. A Steven occorreva la donna giusta, e da quello che Pam aveva visto, Zoe era una ragazza dolce e premurosa. Chad era un cretino, ma per fortuna lei lo aveva capito in tempo e se n'era liberata.

Pam trovò la porta d'ingresso parzialmente aperta, bussò e poi entrò. Da

una finestra poteva vedere alcune persone nel giardino. C'era anche un patio parzialmente coperto, alcuni alberi e un prato. Si diresse verso la porta scorrevole del soggiorno, ma fu fermata da un minuscolo cane che abbaia con forza. Lei depose su un tavolino il piatto di biscotti al cioccolato, poi si inginocchiò sul tappeto e porse al cane la mano da annusare.

«Ma guarda come sei carina» disse dolcemente. «Sei una ragazza, vero?»

La cagnetta aveva intensi occhi scuri e grandi orecchie erette e pelose. Il muso era multicolore, con pennellate di bianco, marrone e nero, ma il resto del corpo era bianco.

Annusò la mano di Pam per un minuto, poi le diede una leccatina. Pam la carezzò sulla testolina e la cagnetta si sdraiò sul tappeto offrendole il pancino.

«Ah, Mariposa, tesoro, non dare il tuo affetto gratis. Devi fare in modo che la gente se lo guadagni.»

Sentendo quella melodiosa voce maschile Pam alzò gli occhi e vide un uomo alto e affascinante.

«Lei dev'essere Pamela, l'amica di Zoe. Mia figlia mi ha parlato di lei. Io sono suo padre, Miguel Saldivar.»

Pam batté le palpebre. *Accidenti*. La figura, la voce, la faccia... tutto così interessante!

Miguel le tese la mano, e dopo un attimo lei si rese conto che voleva aiutarla ad alzarsi. Che diavolo?, pensò. Era perfettamente in grado di rimettersi in piedi da sola. Poi capì che il suo era un atto di cortesia. Gli uomini perbene si comportavano così. Anche John era sempre stato gentile e premuroso.

Il ricordo improvviso la colse alla sprovvista, e il dolore fu come una pugnalata. Le parve di non poter più respirare e Miguel si accucciò subito accanto a lei.

«Pamela? Si sente male?»

Pam fece un sorriso forzato. «No, sto benissimo. È sua questa piccolina? È bellissima...»

Lui la guardò per un secondo, come se non volesse cambiare argomento. «Sì, si chiama Mariposa ed è molto viziata, come avrà già capito.» Le tese di nuovo la mano, Pam vi appoggiò le dita e si alzarono insieme.

Il padre di Zoe era più alto di come le era sembrato, e aveva le spalle ampie e un fisico tonico. Pam immaginò che avesse qualche anno più di lei e, guardando la sua bella faccia, le parve di riconoscerlo, come se si fossero già incontrati.

Ma non poté appurarlo perché d'un tratto udì una risata familiare e vide il piccolo Jack correre verso di lei a braccia aperte.

«Eccoti!» disse prendendolo fra le braccia. «Ero impaziente di vederti, sai?»

Comparvero anche Jen e Kirk e, dopo averli salutati, Pam notò che la

figlia sembrava stanca e aveva delle ombre scure sotto gli occhi.

«Come stai?» domandò. Nel frattempo Miguel era uscito in giardino.

«Non c'è male» rispose Jen. «Solo che ultimamente non dormo molto bene.»

Pam strinse le labbra per evitare commenti di cui poi si sarebbe pentita. Era contenta che la figlia fosse una madre premurosa, ma si stava ammalando a furia di preoccuparsi per problemi inesistenti. Per esempio, viveva nel terrore che Kirk venisse ferito. Quello del poliziotto era sicuramente un mestiere pericoloso, ma adesso lui era un detective, aveva molta esperienza e un partner in gamba. Quanto alla possibilità che Jack avesse qualcosa che non andava...

Pam si impose di lasciar perdere. Non voleva litigare con sua figlia, ma era preoccupata per lei. Jen rendeva le cose più difficili di quanto non fossero, e lei aveva la sensazione che le rivelasse soltanto una minima parte delle ansie che l'affliggevano. I primi anni di vita di un bambino dovevano essere fonte di gioia, non di terrore.

Uscirono tutti in giardino e Pam vide che Zoe aveva sistemato i tavoli all'ombra e aveva predisposto un'area giochi per i bambini.

Poi la padrona di casa venne a salutarli, fece il solletico a Jack che Jen aveva preso in braccio e li ringraziò per aver accettato il suo invito. «Tuo padre e io ci siamo già conosciuti?» le domandò Pam. «Ha un'aria familiare.»

Zoe sorrise. «È stato il volto della tequila Saldivar per anni. L'avrai visto sulle riviste o negli spot televisivi.»

«Ma certo... avrei dovuto ricordarmene!»

Jen depose il figlioletto a terra e lui corse subito verso altri due bambini. Jen e Kirk lo seguirono.

«Mio padre è un tipo affascinante, non può farne a meno. Te lo dico perché tu sia preparata» disse Zoe chinandosi verso Pam.

«Non preoccuparti, vedrò di non perdere la testa» scherzò lei. Miguel non le interessava in modo particolare, ma in effetti era un uomo intrigante. Prese Zoe sottobraccio e disse: «Coraggio, presentami ai tuoi amici. Voglio scoprire i nuovi modi di dire, temo che i miei siano del tutto superati!».

Nel corso del pomeriggio Pam chiacchierò con tutti. Quando fu servita la cena, si occupò di Jack in modo che Jen e Kirk fossero un po' più liberi, e una mezz'ora dopo si trovò in giardino, seduta accanto a Miguel.

Lui occhiò il suo bicchiere di tè freddo e domandò: «Non le piacciono i Margarita? Li ho preparati personalmente!».

«Mi piacciono molto, e infatti ne ho già bevuto uno. Ma devo guidare fino a casa.»

«Una donna prudente... interessante. Ma mi dica, Pamela, di che cosa si occupa?»

Tutti la chiamavano Pam, e lei fu tentata di correggerlo. Ma c'era qualcosa

di speciale nel modo in cui Miguel pronunciava il suo nome completo. Era piacevole, pensò. Divertente.

«Collaboro come volontaria con un'associazione chiamata *Donne e Futuro*, che aiuta le donne imprenditrici. Inoltre bado a mio nipote e faccio dei viaggi con alcune amiche due o tre volte l'anno.»

Non erano impegni che avrebbero cambiato il mondo, ma lei amava la vita che faceva e sapeva di essere molto fortunata.

«E lei?» domandò. «Zoe mi ha detto che per anni è stato il portavoce e il volto dell'azienda di famiglia.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Ah, davvero? Adesso mi sono ritirato e ho lasciato l'incarico a mio nipote. È più giovane, e immagino che questo sia un vantaggio... ma non è certo più bello di me.»

Pam rise. «Oh, naturalmente.»

Lui le fece l'occhiolino. «Sentirà delle voci su di me» continuò.

«Ah, sì?»

«Eccome. Le diranno che sono affascinante, e che sono volubile in fatto di donne.»

«E lei sostiene che non sia vero?»

Lui si portò la mano al petto. «Così mi ferisce. Certo che sono affascinante. Quanto alle donne, può darsi che mi sia comportato in modo volubile anni fa, dopo il divorzio. Godevo di una certa fama, e forse l'ho sfruttata a mio vantaggio.»

Un notevole eufemismo, pensò lei. «E adesso?»

«Adesso ho imparato ad apprezzare cose diverse. La maturità e la saggezza hanno una loro peculiare bellezza.»

Bella frase a effetto, pensò lei trattenendo uno sbuffo, ma piena di retorica. «Prometto che crederò solo alle cose buone che sentirò sul suo conto.»

«La ringrazio.» Miguel si guardò intorno e riprese: «Tutto ciò mi ricorda un viaggio a Rio molto anni fa. Uno dei nostri distributori mi invitò a casa sua per festeggiare sua figlia. La bambina compiva sette anni, e tutta la famiglia si era riunita per l'occasione. Tante generazioni tutte insieme... temo che stiamo perdendo questi valori.»

«Sì, capisco che cosa intende. Sono sempre felice di stare in compagnia dei miei figli, ma molte persone non lo fanno.»

«Quanti figli ha?»

«Tre.» Pam indicò Jen e Steven. «Il terzo, Brandon, vive a San Francisco. Se aggiungo che è un dottore affermato, mi accuserà di vantarmi?»

«Prometto di no.»

«Bene, è un dottore. Ma è stato uno di quei ragazzi che ti fanno venir voglia di battere la testa contro il muro. Ha fatto le cose più impossibili, ma adesso finalmente va tutto bene.»

Miguel la studiò per un attimo. «Lei è stata un'ottima madre.»

«Lo spero, ma lei non ha modo di saperlo...»

«Oh, in queste cose ho intuito. Lei sembra una donna determinata. Quale che fosse il problema, sono sicuro che alla fine lo abbia sempre risolto.»

Tirava a indovinare e voleva essere galante, si disse Pam, ma in fondo ci aveva visto giusto.

«Ha finito il suo tè» osservò lui prendendole il bicchiere. «Torno subito.»

Pam lo seguì con lo sguardo. Un uomo notevole, rifletté, attraente, interessante...

Steven si sedette sulla sdraio rimasta vuota. «Mamma, devi andarci cauta con Miguel. Zoe mi ha parlato di lui e mi ha detto che è un farfallone. So che è un bell'uomo, affascinante, ma è anche un tipo superficiale.»

«Oh, santo cielo» sbottò Pam fissando il figlio. «Prima Zoe e adesso tu? Mi credete proprio una deficiente?»

«Ma no» si affrettò a protestare Steven, «solo un po'... ecco, priva di esperienza. Sei stata sposata con papà per tanti anni e non sai...» si interruppe cercando il termine adatto.

«Non so come va il mondo?» concluse lei con asprezza.

«Be', sì.» Steven si sedette meglio sulla sdraio, in evidente imbarazzo. «Ti voglio bene, mamma, e non voglio che qualcuno ti faccia soffrire. Capisci, pensare che Miguel stia davvero...»

Lei lo fissò in attesa. «Va' avanti.»

«Ehm... no, niente.»

«Non devo pensare che Miguel si interessi davvero a me? È questo che intendi? Perché voglio farti notare che ha qualche anno più di me, e quindi non può essere per l'età. Perciò vuoi dire che non sono abbastanza attraente? Ritieni che tua madre sia brutta?» Forse non era giusto tormentare suo figlio in quel modo, d'altra parte aveva cominciato lui!

Steven gemette. «Mamma, stavo solo...»

«Oh, so benissimo che cosa stavi pensando. Che sono così patetica da illudermi che Miguel provi interesse per me. Che sono così poco sofisticata, così arretrata da andare in estasi per il primo uomo che mi fa gli occhi dolci. Be', lascia che ti dica una cosa, Steven Eiland, non siete stati tu e la tua generazione a inventare il sesso! Io lo facevo già anni prima che tu nascessi, e anche se sono stata felicemente sposata per trent'anni non sono del tutto idiota. So benissimo che tipo di uomo è Miguel. Quindi, se non vuoi che cominci a dirti tutte le cose che io so e che tu ignori, ti suggerisco di battere in ritirata e di tornare a parlare con gli altri ospiti.»

Steven deglutì e poi si alzò. «Sissignora.» E si allontanò così in fretta da far capire a Pam che il suo messaggio era stato recepito. Davvero, che cosa si credevano questi giovani?

Miguel tornò con il tè freddo e depose il bicchiere sul tavolino tra le due

sdraio. «Tutto bene?» domandò.

Lei sorrise. «Tutto benissimo, direi.»

La festa si avviò verso la fine intorno alle sette, e alle sette e mezzo se n'erano andati quasi tutti.

Pam portò in cucina gli ultimi piatti vuoti e li mise sul ripiano, poi disse: «Mi sono proprio divertita. Grazie di avermi invitata».

«È stato un piacere averti qui.» Zoe guardò i due o tre ospiti rimasti a chiacchierare in giardino e aggiunse: «Dovrei farlo più spesso. Mi sono divertita anch'io».

Pam si appoggiò al bancone. «Hai parlato con Jen?»

«Per qualche minuto. Perché?»

«Non saprei... ma mi preoccupa. È talmente presa da Jack. Un conto è essere una madre attenta e prudente, un altro smettere di avere una tua vita.»

Zoe non voleva mancare di rispetto a nessuno, ma poiché era stata Pam a introdurre l'argomento commentò: «Sì, da quando è nato Jack è cambiata. Io le voglio bene e farei qualsiasi cosa per lei, però a volte mi domando quanto tenga ancora alla nostra amicizia».

«Quel che dici mi rattrista. Se fosse *davvero* felice di passare ogni minuto della giornata con il suo bambino, io sarei felice per lei. Ma è sempre così stanca e stressata che...» Diede un'occhiata a Zoe. «Forse dovremmo parlare con lei, tutt'e due. Dirle che siamo preoccupate e...»

Zoe indietreggiò. «Non credo che sia il caso. Jen non la prenderebbe bene. Penserebbe che ci siamo coalizzate contro di lei.»

«No, se esordiamo dicendo che lo facciamo per lei. Ha bisogno di sentirsi dire la verità da chi le vuol bene. Ti manderò un messaggio con le date possibili, e ci metteremo d'accordo per un giorno in cui siamo entrambe libere e Jen è in casa. Credo che l'ora in cui Jack fa il sonnellino sia la più adatta. Così non avrà distrazioni.» Quindi l'abbracciò e lasciò la cucina. «Ci sentiamo presto. Ciao!»

Zoe emise un gemito. L'idea di affrontare l'amica non le piaceva per niente. Interferenze di quel genere andavano a buon fine nei film, ma dubitava che nella vita reale succedesse altrettanto. Non aveva tante amiche e non voleva perdere una delle poche che le erano rimaste. Ma non voleva nemmeno offendere Pam...

«Che faccia seria» osservò Steven entrando in cucina con una brocca di tè freddo mezza vuota. «Va tutto bene?»

«Ero immersa nei miei pensieri» spiegò lei, vaga. Non voleva certo

coinvolgerlo nel confronto fra sua madre e sua sorella. Altro che incudine e martello.

«Questa era l'ultima bevanda rimasta fuori» disse lui posando la brocca sul tavolo. «Posso fare qualcos'altro?»

«Hai già fatto fin troppo.» Non solo era stato gentile con tutti gli ospiti, ma si era assicurato che il cibo non mancasse e i bicchieri non fossero mai vuoti. «Sei l'ospite perfetto» aggiunse con un sorriso.

«Mia madre mi ha insegnato a dare una mano quando serve.» Steven pareva sul punto di aggiungere qualcosa, invece domandò: «Mason è sopravvissuto a Mariposa?»

«Oh, sì, lei gli piace e vanno molto d'accordo, il che è un sollievo. Sarebbe terribile se il cane di mio padre vedesse Mason come un giocattolo a cui dare la caccia.»

«Sono certo che Mason saprebbe difendersi.» Poi prese una mezza bottiglia di Chardonnay e propose: «Un ultimo bicchiere?»

«Volentieri.»

Zoe tirò fuori dal pensile due bicchieri puliti e lui li riempì, poi si trasferirono in soggiorno e si sedettero sul divano. A parte la lampada accesa in un angolo, la stanza era nella penombra. Lei pensò per un attimo di accendere altre luci, poi cambiò idea. Non ricordava da quanto tempo non le succedeva di stare quasi al buio in compagnia di un bell'uomo. Chad non contava perché si era rivelato una delusione. Dovevano essere passati degli anni, quindi si sarebbe goduta quel momento.

«Tuo padre è molto simpatico» disse Steven.

Il tono era accuratamente neutro, troppo forse, tanto che Zoe ebbe il sospetto che Steven non fosse tranquillo come voleva apparire. «Oggi ha passato parecchio tempo con tua madre» osservò per tastare il terreno.

«L'ho notato anch'io. Spero che non si sia...» Poggiò il bicchiere sul tavolino. «Ho cercato di metterla in guardia.»

Zoe sgranò gli occhi. «Accidenti. E com'è andata?»

«Non benissimo. Mi ha detto che...» Si schiarì la gola. «Non importa. Mi auguro solo che lui non la faccia soffrire.»

«Perché questo succeda non dovrebbero prima avere una storia?» osservò lei gentilmente. «Sei carino a preoccuparti, ma tra oggi e quel possibile momento ne deve passare di tempo... Lo ammetto, quand'era più giovane, mio padre era un farfallone, ma ora non è più così. E ti assicuro che è una brava persona. Quando i miei divorziarono, rimasero amici, e la loro fu la separazione più civile e serena che si possa immaginare. Eravamo tutti e tre insieme il giorno in cui lei morì, e mio padre soffrì quanto me.»

«Mi dispiace tanto per tua madre» disse subito lui. «E sono felice che tu mi parli bene di lui.» Esitò un momento. «Sai, i miei genitori sono stati insieme per tanti anni e io temo che lei ora sia un po' fuori dal suo elemento.»

«Sei un figlio premuroso, ma non devi preoccuparti. Aspetta che succeda qualcosa prima di agitarti... sai, per quel che vale, l'ho messa in guardia anch'io.»

«Davvero?»

«Sì, ma credo di essere stata più sottile.»

«Oh, è probabile.» Steven alzò una spalla. «Io sono un uomo, non sono capace di sottigliezze. Dico quello che penso e basta.»

«Non è un difetto.» Anzi, era un'ottima qualità. Dopo Chad, un uomo che diceva quel che aveva in mente era un sollievo.

«Mi fa piacere che la pensi così» disse lui voltandosi a guardarla, «perché vorrei rivederti. Se sei d'accordo.»

Un sensazione di gioia la pervase. «Mi piacerebbe molto» disse con un sorriso.

«Che bello.» Steven si alzò in piedi. «Adesso me ne vado, prima di fare qualcosa che non dovrei...» Fece alzare anche lei. «Be', prima però...» E la baciò. Un bacio leggero, delicato, solo le labbra che sfioravano le sue. Più promessa che passione, pensò Zoe. Proprio ciò che desiderava in quel momento.

«Jen, lei deve rilassarsi.»

Fino a quel momento la pediatra le era sempre piaciuta, pensò lei. Era intelligente, premurosa, sapeva rassicurare i bambini e i loro genitori, e con lei Jen si sentiva al sicuro. O si era sentita...

La dottoressa Miller, una piacevole donna sulla cinquantina con i capelli brizzolati, le sorrise. «Non suggerisco altri esami, non credo ci sia altro da fare. Jack è un bambino sano, intelligente e affettuoso. Parlerà quando sarà pronto.»

«Ma...»

«Dal punto di vista medico non è necessario fare nient'altro» ribadì la dottoressa in tono deciso. «Lo iscriva a un gruppo di gioco, faccia in modo che interagisca con altri bambini. Quando li sentirà parlare, verrà ispirato a fare altrettanto, e lei potrà passare un po' di tempo con altre giovani mamme. Anche questo sarà d'aiuto.»

«È un modo gentile per dirmi che sto andando fuori di testa?» domandò Jen, incerta se essere offesa e arrabbiata.

«Lei è ansiosa. È naturale, ama il suo bambino ed è una brava mamma.»

Jen notò che in quelle poche frasi non c'era un *no* deciso. Provò una gran volta di balzare in piedi e mettersi a strillare, il che non avrebbe certo giovato alla sua causa, ma sapeva che il problema non era lei. Suo figlio aveva qualcosa che non andava. Perché la gente non lo capiva? Perché era lei l'unica ad accorgersene? «Non voglio che Jack frequenti un gruppo di gioco» protestò. «Chissà quanti germi e quante malattie!»

«È un bene che venga esposto ai virus» spiegò la dottoressa Miller, paziente. «Questo rafforzerà il suo sistema immunitario.»

O lo ucciderà, pensò Jen senza dirlo ad alta voce.

«Ha una baby-sitter che badi a lui?» domandò ancora la pediatra.

«A volte lo fa mia madre. È l'unica persona di cui mi fidi. Non oso pensare a che cosa potrebbe succedergli con una baby-sitter o al nido.»

«Cominci con un gruppo di gioco e veda come va, e poi cerchi un nido. Lei deve uscire di casa un po' di più, Jen. Avere un bambino è meraviglioso, ma non significa che lei debba smettere di essere se stessa.»

Il che appariva bello e facile, pensò lei amaramente, ma non le era di nessun aiuto.

Prese in braccio Jack e uscì dallo studio, incamminandosi lungo il corridoio. Si sentiva sempre più frustrata. Perché nessuno le dava retta? Ormai perfino la pediatra di Jack lo aveva abbandonato e lei non sapeva più a chi rivolgersi!

Sentì montare in lei la familiare combinazione di panico e voglia di piangere. In breve non sarebbe più riuscita a respirare, e se avesse ceduto al pianto non sarebbe più stata in grado di smettere. Doveva andar via da lì, correre a casa, dove almeno sarebbe stata sola.

E proprio in quel momento il suo cellulare emise un *bip*. Jen controllò e vide che sua madre le aveva mandato un messaggio per chiedere se poteva passare a trovarla più tardi. Il sollievo superò il panico.

Oh, sì, ti aspetto, scrisse.

Inspirò a fondo. Avere la compagnia di sua madre l'avrebbe aiutata. Anche se Pam riteneva che Jack non avesse niente che non andava, era un viso amico. L'avrebbe ascoltata e confortata, l'avrebbe abbracciata. Proprio ciò che le occorreva in quel momento.

«Continuo a pensare che non sia una buona idea» ripeté Zoe che si sentiva quasi soffocare per l'ansia. «Jen la prenderà male.»

«Ma no che non se la prenderà» obiettò Pam. «Anzi, apprezzerà il nostro aiuto. Sei d'accordo anche tu, no, che deve smettere di fare la madre opprimente e tornare a essere se stessa!»

«Io non gliela presenterei proprio in questi termini» protestò lei debolmente. Intanto si domandava se si sarebbe ferita gravemente saltando giù dal SUV in corsa.

«Abbiamo concordato che era la cosa migliore da fare. Saremo solo sincere.»

Zoe temeva che la sincerità non fosse l'approccio migliore, ma non fece in tempo a dirlo perché ormai Pam stava parcheggiando davanti a casa di Jen.

Per un momento pensò di dire chiaramente a Pam che non se la sentiva, che la loro era un'idea sbagliata, poi però si domandò se sentire il parere di

tutt'e due non fosse proprio ciò che occorreva alla sua amica. Così forse l'avrebbe ritrovata... e sarebbe stato magnifico.

Lei e Pam si avviarono alla porta, su cui Jen aveva appeso l'insegna gialla di quando Jack faceva il sonnellino. Pam bussò con cautela, poi aprì la porta ed entrò. «Siamo qui» disse a bassa voce.

«Siamo?» domandò Jen arrivando dalla cucina. Poi vide Zoe e la guardò confusa. «Mi avevi detto che saresti venuta anche tu?»

«Be', non proprio» ammise Zoe. Non fece in tempo ad aggiungere altro perché Pam prese il comando della situazione.

«Zoe e io vogliamo parlarti.»

Jen le guardò con diffidenza. «Tanto per cominciare, perché *Zoe e io*? Che succede?»

Non era un buon inizio, pensò Zoe. Se le cose fossero andate male come temeva, Pam sarebbe sempre rimasta la madre di Jen – questo non sarebbe cambiato – ma l'amicizia era un legame assai più fragile.

«Be', ne abbiamo discusso tra noi» disse Pam. «Andiamo a sederci in soggiorno.»

Jen sembrava sul punto di darsela a gambe, e Zoe capiva benissimo la sua reazione. Sarebbe andata male, pensò, ed era chiaro che a parlare sarebbe stata solo Pam. Forse era la cosa migliore, dato che Pam conosceva sua figlia, però così Zoe avrebbe tacitamente acconsentito a tutto, e sarebbe anche stata incolpata di tutto. Doveva dire qualcosa, e subito.

«Jen, lo sai che ti vogliamo bene» esordì quando furono sedute. «Tu sei la mia migliore amica e per me sei molto importante.»

Jen non sembrava affatto rassicurata. «E allora che cos'è questa storia?»

«Tu sei ossessionata da Jack» intervenne Pam bruscamente. «Hai troppe manie, lo soffochi con le tue attenzioni. Capisco che tu voglia essere una brava madre, ma stai esagerando. Un conto è avere delle regole, ma casa tua è gestita con una precisione degna della NASA. I bambini sono più tosti di quel che credi, Jen. Rilassati!»

Zoe soffocò un gemito. L'approccio di Pam era del tutto sbagliato, pensò. Che cosa poteva dire per mitigare le sue parole?

«Rilassarmi?» domandò Jen a bassa voce. «*Rilassarmi?* Qual è esattamente la tua critica, che tengo troppo a mio figlio, che mi preoccupa per lui? Che madre sarei se non lo facessi? Anche tu ti preoccupavi per noi, ma nel tuo caso andava bene, immagino!» La sua voce si stava alzando. «Mio figlio non parla, e questo non è normale. Ma tu vedi solo che mi preoccupa troppo! Be', sono sua madre e lo conosco meglio di chiunque altro. Sto con lui ogni minuto di ogni giorno!»

«È proprio questo il problema» ribatté Pam. «Devi uscire di casa, avere una tua vita. Non puoi essere definita solo perché sei la madre di tuo figlio. Ti preoccupi sempre di qualcosa che forse non succederà mai, e quindi non ti

godi le cose belle di ogni giorno.»

«Tu non sai quello che sto passando» protestò Jen.

«Ho avuto tre figli, qualcosa credo di saperla anch'io» replicò sua madre. «E so che stai trascurando il tuo matrimonio, e questo è un grave errore. Un giorno o l'altro Kirk non sarà più così comprensivo.»

Zoe avrebbe tanto voluto coprirsi le orecchie con le mani per non sentire oppure trovare il modo di battere in ritirata senza farsi vedere.

«Sei d'accordo con mia madre?» domandò Jen rivolgendosi a lei. «Pensi anche tu che stia opprimendo Jack con le mie ridicole ansie?»

«Non ho mai detto questo, Jen» protestò Zoe. «Tu sei mia amica!»

«Non direi visto che ti comporti così. Non posso credere che tu sia arrivata a coalizzarti con mia madre contro di me. Pensavo di potermi fidare di te... pensavo che fossi dalla mia parte!» Gli occhi le si colmarono di lacrime. «Adesso voglio che ve ne andiate. Tutt'e due.»

Zoe provò una stretta allo stomaco. «Jen, cerca di capire... Volevamo solo...»

«Farmi sentire una merda? Be', ci siete riuscite. Congratulazioni!» Le lacrime presero a scorrerle sulle guance. «Fuori di qui!»

Pam si alzò. «Stai commettendo un errore, Jen. Volevamo solo aiutarti e spero che con il tempo tu te ne renda conto.»

Jen indicò la porta, in silenzio.

Zoe e Pam uscirono e raggiunsero il SUV. «Mi sento male» disse Zoe. «È stato orribile, e Jen si è offesa a morte...»

«Oh, le passerà.»

«La fai facile, tu...» protestò Zoe salendo in macchina.

«Jen è sempre stata melodrammatica, avresti dovuto vederla quand'era al liceo! So che non dovrei, ma a volte mi fa proprio perdere la pazienza.» Pam mise in moto. «Prima dicevo sul serio, si sta perdendo tante giornate felici solo perché insiste a rovinarle con il terrore che succeda qualcosa di brutto. Certo, può anche darsi che capiti, ma se invece non succedesse proprio niente? Avrò sofferto inutilmente e quel che è peggio si sarà persa tante belle occasioni. Questo mi dispiace, perché vorrei ben altro per lei e per Jack.» Sorrise a Zoe. «Ma non preoccuparti, prima o poi lo capirà.»

«Lo spero proprio...»

«Voglio di nuovo ringraziarti per avermi invitata al tuo barbecue. È stato molto piacevole.»

«Sono felice che ti sia divertita.»

Pam le lanciò un'occhiata. «Che te ne pare di Steven?»

«Oh, è molto simpatico e...» Zoe sgranò gli occhi. «Sei stata tu? Per questo mi ha chiamata per riparare la scala della soffitta?»

«Tu sei single, lui è single. Ho solo dato una piccola spinta. Se funziona, bene, se no pazienza.»

Il sorriso di Pam era amichevole, e a prima vista i suoi motivi sembravano innocui. Ma Zoe aveva la sensazione che in lei ci fosse molto più di quanto si fosse immaginata: un piglio deciso, una visione del mondo particolare, che però lei riteneva generale. Come diceva il vecchio adagio: *Ognuno è il protagonista della propria vita.*

Da donna in gamba, sicura di sé, Pam assumeva il controllo di ogni situazione, e Zoe non lo aveva capito. Adesso si trovava coinvolta nel piccolo dramma di Jen, e le conseguenze potevano esser spiacevoli. Inoltre doveva tener presente che se le cose con Steven non avessero funzionato ci sarebbe stata una ricaduta anche sul suo rapporto con Pam... La sua vita, vuota e un po' triste fino a qualche giorno prima, si stava complicando.

Seduta al tavolo di cucina, Pam guardava le onde dell'oceano e intanto parlava al telefono con l'amica Olimpia.

«La giornata a Mosca sarà lunga» stava dicendo quest'ultima. «Dovremo portarci dietro un bel po' di barrette energetiche.»

«Credo che a Mosca qualcosa da mangiare la troveremo» scherzò Pam spostando il telefono all'altro orecchio. «Sono sicura che i russi non digiunino.»

«Sì, ma sai come sono i tour... tutto di corsa!»

Pam rise. Succedeva sempre così. Un mese circa prima della partenza, Olimpia perdeva la testa e cadeva in preda all'ansia, ma con il passar dei giorni si tranquillizzava ed era pronta ad affrontare qualsiasi imprevisto.

Pam aveva conosciuto Olimpia, Laura ed Eugenia durante una crociera ai Caraibi, due anni prima. Pam era vedova da poco, e perciò viaggiava da sola. Olimpia e le altre, essendo a loro volta vedove, capivano bene quel che stava passando e l'avevano presa sotto la loro ala.

Così le tre amiche erano diventate quattro. Adesso viaggiavano insieme due o tre volte l'anno, quasi sempre in crociera – come quella in Nord Europa a giugno – ma a volte si trovavano anche solo per un weekend. Tra quindici giorni infatti si sarebbero riunite a Phoenix.

«Vedrò di procurarmi le barrette che ti piacciono» disse Pam in tono rassicurante.

«Al cioccolato» precisò Olimpia.

«Potrei mai comprare qualcosa di diverso?»

«Lo so, sei così premurosa. E a parte questo, come vanno le cose?»

Pam sospirò, poi le raccontò dello scontro con Jen. «Sono giorni che non ci parliamo. Non so quanto andrà ancora avanti.»

«Dovresti fare tu il primo passo...»

«Sapevo che lo avresti detto.» La sua amica aveva ragione. «Le manderò un messaggio subito dopo la nostra telefonata.»

«Quindi immagino che tua figlia non si occuperà di Lulu mentre tu non ci

sei.»

Pam alzò gli occhi al cielo. «Non lo fa più da quando è nato Jack. Ti immagini i germi? Lulu è un cane! No, starà dalla mia amica Shannon.»

Che se ne sarebbe occupata in modo eccellente, pensò Pam. Ma lavorava tutto il giorno, perciò lei avrebbe dovuto assumere una dog-sitter che passasse qualche ora con Lulu nel pomeriggio. La sua cagnolina era abituata alla compagnia di qualcuno e non era giusto lasciarla sola per andare in vacanza.

«Mi dispiace tanto per Jen» disse Olimpia.

«Sì, anche a me. Sono stata priva di tatto, avrei dovuto fare più attenzione... ma a volte mi fa proprio perdere la pazienza.»

«Credo che i figli debbano farci perdere la pazienza. Così per noi è più facile quando vanno via di casa.»

«Già, Dio ha sempre un piano. Allora, sei più tranquilla riguardo al viaggio?»

«No, ma mi conosco. Tra quindici giorni starò benissimo.»

«Io comprerò lo stesso le barrette energetiche, in caso qualcuno cerchi di farci morire di fame.»

Olimpia rise. «Grazie, sei una vera amica.»

«Non c'è di che. Ci sentiamo presto.»

Finita la telefonata, Pam si concesse trenta secondi di broncio prima di mandare un messaggio a Jen.

Solo per sapere come stai. Spero tu sappia che ho detto quel che ho detto solo perché ti voglio bene. Baci

Trenta secondi dopo il cellulare squillò e Pam lo prese con un sorriso, ma poi vide sul display un numero sconosciuto.

«Pronto?»

«Pamela, sono Miguel.»

Lei provò uno strano sfarfallio nello stomaco, che però rifiutò di analizzare. Non era colpa di quel pover'uomo se aveva una voce così suadente...

«Oh, Miguel. Tutto bene? C'è qualche problema con Zoe?»

«Che io sappia no...»

Ah. E allora perché la chiamava?

«Ho molto apprezzato la nostra conversazione l'altro giorno, al barbecue di mia figlia» continuò lui. «E ho pensato che potremmo riprenderla a cena, una di queste sere.»

Lei batté le palpebre un paio di volte. Se aveva capito bene la stava invitando a cena fuori, il che era strano. Forse gli occorreva qualche consiglio di arredamento o simili? «Ehm, certo, potremmo farlo. Quando e dove?»

Lui suggerì una data e un luogo, lei controllò l'agenda e disse che era

libera. «A mercoledì, allora» concluse. «Arrivederci.» Poi guardò Lulu. «Molto strano» le disse. «Forse tra poco è il compleanno di Zoe e lui vuole che lo aiuti a comprarle un regalo...» Ma la cagnetta non espresse alcun parere.

Per quanto la cosa fosse bizzarra, decise che si sarebbe goduta la serata in compagnia di un bell'uomo. Sorrise fra sé e sé. Almeno a Phoenix avrebbe avuto una storia divertente da raccontare alle amiche.

«Tuo padre ha detto che gli piaccio più di Chad.»

Zoe prese il bicchiere di vino, lo posò di nuovo sul tavolo e sospirò. «Ti prego, dimmi che stai scherzando!» Ma era certa del contrario. Doveva fare un bel discorso a suo padre, pensò. C'erano dei limiti che non doveva superare.

Steven le sorrise dall'altro lato del tavolo, nel grazioso ristorante sul molo in cui stavano cenando. «Lo ha detto domenica durante il barbecue» continuò. «Ha bofonchiato qualcosa tipo: "Mi sembri meglio di quel Chad".»

Tipico di suo padre. «Giuro che lo uccido!»

«Oh, ne dubito. Mi sembra che andiate molto d'accordo, e lui è un tipo simpatico. Allora, Chad... siete stati insieme parecchio tempo.»

«Cinque anni.»

«Ti va di parlarne?»

Non le andava per niente, anzi, avrebbe voluto dimenticare tutto quanto di quella relazione. Ma capiva che era necessario analizzare il proprio passato per non ripetere gli stessi errori.

«Ci siamo conosciuti sull'autostrada, perché io avevo una gomma a terra.» Alzò una mano. «Giuro, andò proprio così. Lui si fermò a darmi una mano. Disse di essere un bravo meccanico e mi cambiò la ruota, poi mi invitò a cena.»

«Be', ha approfittato della situazione, cosa del tutto comprensibile.»

«Un modo interessante di vedere la cosa...»

«Io sono un uomo interessante. Così usciste insieme.»

«Sì. Chad era il fidanzato perfetto o almeno lo credevo. Era sempre molto impegnato, lavorava in un garage di lusso che si occupa di auto di gran marca appartenenti a una clientela molto esigente. Quindi era spesso in viaggio, perché doveva fare interventi su auto che si trovavano in località esotiche.»

Steven aggrottò la fronte. «Perché, in quei luoghi esotici non ci sono meccanici?»

«Be', si è scoperto che in effetti sì, ci sono. Ma la verità era che Chad non viaggiava affatto: era sposato e aveva due figli.»

Zoe ricordava ancora lo shock provato quando aveva scoperto la verità. «Mi sentii umiliata e sconvolta. Avevo creduto di essere tanto intelligente e razionale, credevo che lui fosse l'uomo giusto, e invece...»

Steven la guardò comprensivo. «Mi dispiace tanto.»

«Fu orribile. Ruppi con lui immediatamente e restammo lontani per circa sei mesi. Poi ricomparve alla mia porta, mi disse che mi amava e che non poteva stare senza di me, e soprattutto che stava divorziando.»

«Ed era vero?»

«Sì. All'inizio non volevo crederci, ma lui mi mostrò i documenti, mi presentò il suo avvocato, e quando il divorzio venne dichiarato mi portò a parlare con il giudice. Quindi faceva sul serio, pensai. Era convinto.»

Zoe si domandò brevemente come suonasse la sua storia: faceva la figura della donna di buonsenso o dell'idiota? Lei conosceva la risposta, ma vista da fuori come appariva?

«Fu in quel periodo che mia madre morì. Io non avevo l'energia per discutere o per respingerlo. Non lo dico per giustificarmi, ma avevo bisogno di qualcuno a cui appoggiarmi, e lui era lì. Perciò tornammo insieme. Io comprai la casa, pensando stupidamente che sarebbe diventata casa nostra. Decidemmo insieme su come disporre le camere da letto per i suoi figli, e parlammo del futuro. Qualche mese dopo mi offrirono il lavoro di riscrivere i manuali, e poiché lo stipendio era più alto di quello da insegnante e Chad e io stavamo per sposarci, mi sembrò logico accettare.»

Steven la guardò attento. «Vi eravate fidanzati?»

«Lo credevo solo io. Un giorno mi resi conto che in un anno avevo incontrato i suoi figli solo due volte. Lui continuava a ripetere che voleva concedere loro il tempo di abituarsi al divorzio, e questo lo capivo, ma insomma... farmeli vedere due volte in un anno? Gli feci pressione, lui resistette. E allora capii che non vedevamo la nostra relazione allo stesso modo. Chad non voleva che le cose tra noi cambiassero, gli andavano benissimo così com'erano. Io non ero d'accordo, perciò ruppi di nuovo con lui e questa volta sul serio.»

«E lui ti ha lasciata andare?»

Zoe pensò alle loro ultime conversazioni. «Ha cercato di riconquistarmi, ma non ne vedo il motivo. Vogliamo cose totalmente diverse. Credevo di amarlo, ma adesso ho dei dubbi anche su questo. L'amore dovrebbe essere un sentimento positivo, invece con Chad il mio mondo era diventato sempre più piccolo anziché farmi crescere. E a causa sua ho fatto tante scelte sbagliate.»

«Come la casa?»

«No, questo no. Casa mia mi piace molto.» Zoe ridacchiò. «Tranne quando la soffitta cerca di uccidermi.»

«Ti aggiusterò la scaletta, prometto.»

«Non lo dicevo per questo... devo solo stare più attenta la prossima volta.» Sorseggiò il vino e continuò: «Per esempio, mi domando se lasciare l'insegnamento sia stata una scelta giusta. Ci sono alcuni aspetti della scuola che mi mancano, altri che sono felice di non dover più affrontare. Ma il dubbio rimane.»

«Potresti tornare a insegnare...»

«Già, ma non so se è quello che voglio. Quindi ci devo pensare con calma.» Poi Zoe appoggiò le mani sul tavolo. «Non sopporto l'idea di essere stata il tipo di ragazza che costruisce la sua vita attorno a un uomo. Mi ritenevo molto più intelligente.»

«Tu credevi in lui» obiettò Steven. «È stato lui a mentirti, perciò non hai ragione di vergognarti.»

«Grazie. Sei gentile.»

«Sono onesto. Almeno tu ti sei messa in gioco, io non ne ho mai avuto il coraggio. Pensavo solo alla preferita della settimana... e non ne vado fiero.»

«Be', però ti sarai divertito.»

La bocca di lui si incurvò in un sorrisetto. «Abbastanza.»

La cameriera portò le loro insalate e Zoe prese la forchetta. «Adesso che ci penso, mi pare di ricordare che sei venuto con un ragazza alla cena di prova di Jen e con un'altra al matrimonio.»

«Sinceramente non me lo ricordo.»

«Potremmo chiedere a tua madre» lo punzecchiò. «Sono sicura che lei se lo ricorda bene.»

«Meglio lasciar perdere.» Poi la guardò in faccia. «Con Chad è finita davvero?»

«Finita che di più non si può. Non provo più niente per lui, né collera né altro. Ho definitivamente voltato pagina.»

«Ah. Buono a sapersi.»

Il giovedì, dopo aver messo a letto Jack, Jen tornò in cucina. Aveva lasciato il cellulare sulla credenza e vide che Zoe le aveva mandato un altro messaggio. Voleva continuare ad avercela con lei, ma in realtà la sua amica le mancava. E forse, chissà, era davvero un po' fissata con Jack. Non poteva smettere di preoccuparsi per lui, ma non voleva perdere l'amicizia di Zoe. Se non altro per avere il suo sostegno morale.

Comincio a capire le tue ragioni. Vediamoci la settimana prossima e parliamone.

Jen premette il pulsante di invio e sentì che la sua tensione si allentava un poco. Era ancora furibonda con sua madre, ma questo era diverso: restare arrabbiata con Pam era più facile.

Kirk entrò in cucina e la guardò. «Tutto bene?»

«Sì... ho deciso di perdonare Zoe.»

Sul volto di lui passò un lampo di emozione, ma non fece commenti.

«Che c'è? Non credi che debba essere ancora arrabbiata con lei, vero?»

«Credo che non ti saresti dovuta arrabbiare per niente. Tua madre e Zoe

stavano solo cercando di aiutarti.»

«Dicendomi di non preoccuparmi per Jack? Giudicandomi esagerata? E questo che aiuto sarebbe?»

«Jen, non voglio litigare con te...»

Lei aspettò, intuendo che c'era dell'altro.

«Ma tu sei davvero un po' fissata con nostro figlio. Ne abbiamo già parlato.»

Lei si irrigidì, come se quel commento sleale equivalesse a uno schiaffo. «Non sono fissata, mi preoccupo per un eventuale problema di sviluppo. Preferiresti che non me ne importasse niente? Dovremmo lasciarlo giocare con i fiammiferi o bere il detersivo. Così sarebbe meglio?»

«Adesso non scaldarti.»

«E come faccio? Tu ti aspetti che mi occupi di lui tutto il giorno mentre tu sei al lavoro, poi però ti lamenti per il modo in cui lo faccio. Così sbaglio in ogni caso!»

«Mi dispiace di aver parlato.»

«Dispiace anche a me, ma ormai l'hai fatto, perciò di' quello che hai da dire. Perché c'è dell'altro, lo so!»

«Bene, vuoi davvero sapere come la penso? Devi rilassarti!»

Ecco di nuovo quelle parole. Cos'era, avevano fatto circolare un memorandum?

«Sono l'unica che si preoccupa di nostro figlio!»

«Non gli occorre una persona che lo segua in modo ossessivo, ma una madre che abbia una vita sua, che abbia altri interessi oltre a lui. Stai troppo a casa. Iscriviti Jack al nido ed esci un po'!»

Lei stentava a credere alle sue orecchie. «Hai parlato con la dottoressa Miller alle mie spalle?»

«Ma no, che idea. Perché?» Poi Kirk scrollò la testa. «Accidenti, Jen, mi stai dicendo che le mie parole sono le stesse della pediatra? Non me ne hai parlato!»

Lei incrociò le braccia sul petto e si disse che non aveva alcun motivo di sentirsi in colpa. Non aveva fatto niente di male: era stata dalla pediatra e non c'era stato niente di nuovo da riferire. «E perché avrei dovuto parlargliene? È evidente che tu sai già tutto!»

«Non ho parlato con lei. Domandalo a Lucas.»

«Come se fosse attendibile!»

«Insomma, che ti ha detto la dottoressa Miller?»

Jen strinse le labbra con espressione ostile. «Mi ha detto che Jack sta benissimo e che dovrei iscriverlo a un gruppo di gioco o al nido, in modo da farlo socializzare con altri bambini.»

Il marito la scrutò con gli occhi socchiusi. «E non credi che avrei dovuto saperlo anch'io?»

«Certo, solo che...»

Lui aspettò.

«Sapevo che mi avresti giudicata male» sbottò lei. «Pensi già che io stia perdendo il senno!»

«Non è affatto vero. Penso che ti impegni troppo e che passi troppo tempo a preoccuparti. Avevamo parlato della possibilità che tornassi a lavorare e tu hai voluto rimandare, ma adesso mi domando se sia stata una buona idea.»

Jen trattenne a stento un grido. «Ma Jack ha solo un anno e mezzo! Vuoi che stia con degli estranei cinque giorni la settimana? Come possiamo fidarci di loro, con tutti i germi e le malattie che ci sono in giro? È nostro figlio, dobbiamo proteggerlo!»

«Non possiamo tenerlo chiuso in casa per sempre. A un certo punto dovrà pur uscire nel mondo.»

Lei stentava a credere al suo suggerimento. Era come se tutto l'impegno che aveva messo nel crescere il loro bambino non contasse più niente. «Tu pensi che Jack stia bene» disse cercando di trattenere le lacrime. «E se invece ti sbagliassi? Se lui avesse bisogno di noi e non ce ne accorgessimo nella nostra fretta di spedirlo al nido?»

«E se invece stesse benissimo?» replicò lui scuotendo la testa. «Non ti capisco, Jen. Preferisci definirti come madre di un figlio problematico? E che cosa sarai quando scoprirai che nostro figlio è perfettamente sano?»

Sarebbe stato meglio uno schiaffo vero, pensò lei sconvolta. «Come puoi dire una cosa del genere?» esclamò. Poi gli voltò la schiena, corse a chiudersi nel bagno degli ospiti e si accasciò a terra. Grazie al cielo la settimana prima non aveva chiesto a Kirk di fare l'amore, pensò. Non lo avrebbe mai più toccato. Come poteva essere tanto meschino con lei? Come poteva rifiutarsi di capire?

Scoppiò a piangere, e intanto sperava che Kirk bussasse alla porta e si scusasse, che le chiedesse perdono.

Ma lui non lo fece.

Zoe carezzò Lulu, che le era saltata in grembo appena l'aveva vista. Quel giorno indossava un abito di maglia lilla che la copriva quasi per intero. Era aprile, ma la temperatura si era abbassata e c'era una nebbia umida che aumentava la sensazione di freddo.

Pam portò in soggiorno un vassoio con due tazze di tè fumante. «Hai parlato con Jen?» domandò sedendosi sul divano.

«Ci siamo mandate dei messaggi e questo giovedì ci vediamo.»

«Buon per te. Lei e io invece non ci parliamo. Quella benedetta ragazza a volte è così frustrante... Io mi preoccupo solo per lei.» Pam fece una smorfia. «Avrei dovuto darti retta, il nostro intervento è stato un disastro. Non volevo certo sconvolgerla, ma naturalmente questo lei non lo capirà mai.» Bevve un

sorso di tè. «Essere un genitore non è facile.»

«Mio padre sarebbe sicuramente d'accordo con te.»

Pam sorrise. «Ne dubito. Tu mi sembri la figlia perfetta.»

Zoe apprezzò il complimento, ma non era sicura di meritarselo. «Ho i miei difetti. Papà potrebbe elencarteli tutti quanti.»

«Glielo chiederò» replicò lei in tono scherzoso. «Ceniamo insieme stasera.»

Zoe si sforzò di non guardarla a bocca aperta. «Cosa? Voglio dire, ah, bene... Non sapevo che voi due steste insieme.» Pam e suo padre?, pensò. Non perché Pam non fosse fantastica, ma di solito Miguel si orientava verso donne più giovani. D'altronde, come le aveva fatto notare, negli ultimi tempi era cambiato.

«Stare insieme?» ripeté l'altra divertita. «Oh, no, te lo posso assicurare. Io non sto con nessuno. Credo che Miguel voglia parlarmi di qualcosa...» Il suo sorriso si fece malizioso. «Si avvicina il tuo compleanno? Vuoi che gli suggerisca qualcosa?»

«Nessun compleanno in arrivo.» Suo padre voleva cenare con Pam? Strano. Forse cercava un'amica, e Pam era carina e divertente. A volte un po' troppo intensa, ma in senso positivo. «Poi mi dirai com'è andata.»

«Promesso. Adesso parliamo del motivo per cui sei venuta a trovarmi. Ci ho pensato su...»

Zoe si sentiva un po' confusa e qualche giorno prima aveva telefonato all'amica per chiederle consiglio. «Anch'io, ma comincia tu» disse.

«Il tuo lavoro ti serve per coprire le spese, e questo è importante» esordì Pam. «Perciò non puoi licenziarti, giusto?»

Zoe annuì continuando a carezzare Lulu.

«Ma non è esattamente un lavoro a tempo pieno, quindi hai modo di cercare altre opzioni. Ti suggerisco di scoprire che cosa ti darebbe più soddisfazione a breve termine, mentre esplori le opzioni più a lungo termine.»

«Non ci avevo mai pensato in questi termini» ammise Zoe. «Immaginavo di dover sapere quel che voglio fare per il resto della vita, ma in questo momento non lo so...»

Pam prese un blocco dal tavolino. «A questo proposito ho fatto un po' di brainstorming. Spero che non ti dispiaccia.»

«Certo che no.»

«Allora, per il breve termine... Ti piacevano certi aspetti dell'insegnamento, ma non tutti, perciò non sai se vuoi tornare a insegnare. Giusto?»

Zoe fece segno di sì.

«Che ne pensi delle supplenze? Hai le qualifiche necessarie e puoi lavorare alcuni giorni la settimana senza che questo ti prenda troppo tempo. Così puoi decidere se l'insegnamento ti manca davvero o se i tuoi ricordi sono

imprecisi.»

«Neanche a questo avevo mai pensato...» L'idea era interessante: nessun impegno troppo gravoso e la possibilità di provare diverse classi così da capire se preferiva i bambini più piccoli o gli adolescenti. «Mi piace!»

«Bene, perché siamo appena all'inizio... che ne dici di un master? C'è qualche argomento che ti interessa in particolare? Potresti seguire qualche lezione all'università come uditrice, così da decidere la specializzazione che preferisci.» Pam diede un'occhiata ai suoi appunti. «Ci sono anche dei test online, che ti aiutano a determinare meglio i tuoi interessi e ti suggeriscono come usarli per un futuro lavoro. Potresti scoprire che vuoi scrivere un libro o fare del volontariato, o lavorare nell'azienda di famiglia.»

Continuarono a parlare per quasi un'ora e Zoe dovette posare Lulu sul cuscino accanto a lei per poter prendere appunti. Sapeva che la sua amica collaborava con un'organizzazione di donne imprenditrici, ma non immaginava che fosse così efficace nel fornire consigli. Quando Pam ebbe esposto tutto il suo elenco, Zoe aveva riempito di note un bel po' di pagine.

«Ti ringrazio davvero tanto» disse. «Mi hai dato tantissime idee.»

«Oh, ne sono lieta. Per me è stato divertente, ma adesso spetta a te metterti all'opera.»

«Sarà divertente anche per me. Non vedo l'ora di cominciare e non so come ringraziarti per il tempo che ti ho fatto perdere...»

«Per me è stato un piacere e sono contenta che tu abbia chiesto il mio aiuto adesso. Sarò fuori città con le mie amiche per un weekend lungo, e volevo essere certa di parlarti prima di partire.»

«Dove vai?»

«A Phoenix. Mi trovo con le amiche con cui vado in crociera e questa è la prima volta che restiamo sulla terraferma.» Pam sogghignò. «Mi domando come andrà.»

«Certo che hai una vita piena: il lavoro con *Donne e Futuro*, i viaggi, la tua famiglia.»

«Faccio anche la baby-sitter» osservò Pam, «tranne che quando mia figlia e io non ci parliamo.» Sospirò. «Dovrei telefonarle... nonostante tutto sento la sua mancanza e ho voglia di vedere mio nipote.»

Zoe mise via il suo blocco di appunti. «Secondo te Jack ha qualcosa che non va?»

«Ma no! Sta benissimo e parlerà quando sarà pronto.» Arriccì il naso e continuò: «È adorabile, e io sono felice di occuparmi di lui perché sono l'unica di cui Jen si fida. Ma lei rende tutto così difficile! Non hai idea delle regole che bisogna osservare. Jack ha un orario molto rigido, mangia solo certi cibi e si può adoperare la lavastoviglie solo in certe ore per via del detersivo...».

«Non capisco.»

Pam sospirò. «Jen si preoccupa delle esalazioni del detersivo che usa, perciò la lavastoviglie può funzionare solo la sera dopo che Jack è andato a letto. I detersivi sono il suo nemico numero uno. Una volta ne ho usato uno sbagliato per la lavatrice, e lei si è infuriata.»

«Non so se sarei pronta a fare la mamma.»

«Credimi, non deve per forza essere così complicato. Io voglio bene a mia figlia, ma onestamente penso che dovrebbe prendersi una camomilla.» Poi aggrottò la fronte. «Non lo dice più nessuno, eh?»

«Be', no.»

«Sto proprio invecchiando!»

Zoe si alzò con un sorriso. «Grazie di nuovo per tutto quel che hai fatto. Mi hai dato un sacco di idee.»

«Sono felice di esserti stata utile. Fammi poi sapere che cos'hai deciso.»

«Oh, lo farò. Prometto.»

Pam non ricordava l'ultima volta che era entrata in quel ristorante. *La Fattoria* si vantava di usare solo prodotti locali e biologici, e aveva addirittura due maiali che si nutrivano degli avanzi. A Jen sarebbe piaciuto, pensò con un sorriso consegnando le chiavi della macchina all'incaricato del parcheggio.

Lei e John avevano cenato là di tanto in tanto, ma *La Fattoria* non era uno dei loro ristoranti abituali. Preferivano posti meno impegnativi. Quello poi non era il tipo di locale in cui venire a cena con le amiche, perciò si sarebbe doppiamente goduta la serata.

Prima ancora di dare il suo nome alla direttrice di sala, Pam vide Miguel che l'aspettava nell'atrio.

Aveva stile, pensò notando la camicia grigio scuro, il blazer di un tono ancora più scuro e i jeans neri. Capelli e barba erano accuratamente spuntati, il volto abbronzato, e nel complesso aveva un aspetto curato ed elegante.

Non aveva idea di che cosa lui le volesse parlare, ma questo non aveva importanza. Avrebbe passato una serata piacevole con un uomo interessante, si sarebbe divertita, e alla fine sarebbe tornata alla sua solita vita.

«Pamela» la salutò avvicinandosi e prendendole una mano. «Sei bellissima.»

«Non sei male nemmeno tu» gli rispose accettando i suoi modi più confidenziali.

Pam aveva optato per un vestito e un paio di scarpe con i tacchi, due cose che indossava raramente. Si era truccata con grande cura, e nel farlo si era resa conto che le occorreva un'altra seduta di Botox, perché le rughe sulla fronte erano tornate. Non si considerava particolarmente vanitosa, ma la battaglia contro il tempo non concedeva soste. Le sue armi erano il Botox e buone creme antietà.

«Il nostro tavolo è già pronto» disse Miguel. «Vogliamo andare?»

Lei gli poggiò la mano nell'incavo del gomito e insieme seguirono la direttrice di sala fino a un tavolo d'angolo.

Benché fosse mercoledì, la sala era piuttosto affollata. Grazie alle esperienze precedenti, Pam sapeva che il menu era fisso, ma cambiava ogni sera, e che le eventuali richieste di sostituzioni non erano ben viste. In ogni caso era ben disposta verso un'avventura culinaria.

Si erano appena seduti quando il loro cameriere – un ragazzo sulla ventina – comparve con due coppe di champagne. In ognuna galleggiavano alcuni mirtilli e un rametto di rosmarino. «Per darvi il benvenuto e preparare il vostro palato alla cena» spiegò il ragazzo.

Pam sollevò la sua coppa. «Sarà una serata divertente.»

«Sono felice che tu la pensi così.»

Fecero tintinnare le coppe e bevvero un sorso. Il rosmarino aggiungeva un tocco piacevolmente terroso alle bollicine.

«So da Zoe che anche tu hai un cane di piccola taglia» riprese Miguel.

«Sì, Lulu, è una Chinese Crested. Sai che aspetto hanno?»

Lui ci pensò su un poco. «Quei cani senza pelo e con la testa da rockstar?»

Pam rise. «Proprio così. Lulu deve portare dei vestitini che la proteggano dal sole e dal freddo, ma devo confessare che esagero un po'... e infatti ha un intero guardaroba. Visto che tutti i miei figli sono adulti, mi diverte molto comprare capi minuscoli.»

«Però hai un nipote. Non è abbastanza piccolo?»

«Sì, ma non è la stessa cosa. Mi spiace dirlo, ma i vestiti per i maschietti non sono interessanti. Lulu invece mi permette di esprimere il mio lato da principessa Disney.» Bevve un altro sorso di champagne. «Tu, piuttosto... Mariposa è un amore, ma non è esattamente quel che ci si aspetterebbe da un uomo come te.»

Lui rise, una risata bassa e accattivante che le fece venir voglia di ridere insieme a lui.

«Alcuni anni fa, quando cominciai a viaggiare meno spesso, decisi di prendere un cane. Volevo un cane di taglia media, e andai a visitare un allevamento di boxer. La proprietaria allevava anche i papillon. Era estate, stavo seduto su un prato, ma il cucciolo di boxer che volevo se ne infischiava di me. Mariposa invece si avvicinò e mi saltò sulle ginocchia. Era piccolissima, ma sapeva quel che voleva... e tra noi fu amore a prima vista. Me la portai a casa quello stesso giorno.»

«In effetti è adorabile.»

«Dobbiamo far incontrare le nostre bambine.»

«Lulu ne sarebbe felice» disse lei con un sorriso. Poi domandò: «Hai sempre vissuto a Mischief Bay?».

«Mi ci trasferii quando Constance e io eravamo appena sposati. La sua

famiglia aveva sempre vissuto qui.»

«Constance è...»

«Era la mia ex moglie.»

Pam aveva appreso da Zoe che sua madre era morta press'a poco nello stesso periodo in cui era mancato John. Ma sapeva che i suoi genitori erano divorziati, perciò dire: *Mi dispiace* sembrava fuori luogo. «Quanti anni aveva Zoe quando divorziaste?» domandò invece.

«Undici. Un divorzio è sempre traumatico per i figli, ma noi cercammo in tutti i modi di attutire il colpo e restammo buoni amici.» Sorseggiò anche lui dell'altro champagne prima di continuare: «Constance era una persona amabile e dolce, ma non avevamo niente in comune. Io volevo girare il mondo e vedere paesi esotici, lei voleva vivere dove aveva sempre vissuto, vedere le stesse persone, fare le stesse cose».

«E poi, in giro per il mondo c'erano tutte quelle belle ragazze in bikini» aggiunse lei senza riflettere. D'altronde le pubblicità della tequila Saldivar non erano un mistero per nessuno.

Lui alzò appena un angolo della bocca. «Erano una tentazione, lo ammetto, ma non le fui mai infedele se è questo che intendi. Certo, una volta tornato libero approfittai del panorama.»

Pam si domandò come sarebbe stato fare sesso con dozzine di uomini diversi, praticamente sconosciuti. Sinceramente non lo capiva e si domandò se era perché era una donna o per via della sua età, o ancora perché era stata con un solo uomo. John era stato il suo unico amore, e stare con lui, intimamente o in società, era stato sempre meraviglioso. Era grata per gli anni che avevano passato insieme, e al confronto una serie di incontri senza significato le sembrava orribile.

«Non ti chiederò di che cosa parlavate» disse con una risata. «Non credo che ti interessassero per la conversazione.»

«No, infatti.» Miguel la studiò. «E non mi rimproveri?»

«Perché dovrei? Non sono affari miei. Però devo dire che c'è qualcosa di strano nel vostro sesso... Mio genero è detective presso il Dipartimento di Polizia di Los Angeles e ha un partner sui cinquant'anni. Secondo Jen, quell'uomo non ha mai frequentato una donna che avesse più di venticinque anni. È decisamente una cosa tipica degli uomini. Le donne cercano qualcosa di più di un bel faccino e un corpo tonico.»

«Quindi tu non usciresti con un ragazzo di venticinque anni?»

Pam fece una smorfia orripilata. «Nemmeno per idea. Ho dei figli più vecchi... un venticinquenne non potrebbe interessarmi di meno.»

«Sono d'accordo con te» ammise Miguel. «Negli ultimi anni il mio interesse ha preso altre direzioni. Come dici tu, ci vuole qualcuno con cui parlare oltre che fare l'amore.»

Di nuovo quella voce, pensò Pam con un piccolo brivido. Che serata!

Cena e spettacolo insieme... Sicuramente Miguel poteva avere tutte le donne che voleva e, anche se aveva rinunciato alle ventenni, lei dubitava che fosse andato tanto oltre. Ma questo in fondo non la riguardava. Però doveva ammettere che la sua compagnia era piacevole.

«Sarà un bel sollievo per Zoe» disse scherzosa. «Se non altro le tue amiche non le chiederanno in prestito i vestiti.»

Lui sogghignò. «Sì, è molto contenta. Ma, visto che stiamo parlando di uomini e donne, domenica ho notato che Zoe passava parecchio tempo con tuo figlio. Per caso c'entri tu?»

«Be', diciamo che forse ho dato una leggera spinta.»

«Steven sembra un bravo ragazzo.» Miguel storse il naso. «Al contrario del suo ex fidanzato.»

Pam si sporse in avanti e abbassò la voce. «Sì, so di Chad. Che incubo. Se penso a tutto il tempo in cui l'ha tenuta sulla corda...»

«È lui che dovrebbe essere *appeso* a quella corda» ringhiò Miguel. «Zoe mi ripete di starne fuori, ma è mia figlia!»

«È logico che tu voglia proteggerla. Sai, mio marito è morto due anni fa. Steven aveva sempre progettato di subentrare al padre nell'impresa di famiglia, ma non pensava che accadesse così all'improvviso.»

Pam ripensò a quei terribili mesi, a com'era devastata dal dolore al punto di non saper più vivere. «Steven mi ha aiutata a sopravvivere, ci ha aiutati tutti. La morte di John lo ha cambiato, e per questo penso che Zoe sarebbe fortunata ad averlo accanto.»

«È il tuo cuore di madre a parlare.»

«Mi piace pensare che le mie opinioni siano equilibrate» protestò lei.

«Oh, ne sono certo.»

Miguel sorrise di nuovo, un sorriso affascinante e pieno di promesse. Quando la guardava in quel modo, sembrava sinceramente interessato, e lei capiva quanto fosse facile abituarsi a quel genere di attenzioni.

Ma capiva altrettanto chiaramente che lui era come un attore, un uomo abituato a essere al centro dell'attenzione, un uomo il cui talento nelle relazioni sociali lo aveva reso famoso.

Il cameriere portò loro il primo piatto: capesante su un letto di spinaci, con una salsa all'arancia rossa. Lo champagne fu sostituito da un Sauvignon blanc.

«Senti ancora la mancanza di tuo marito?» le domandò Miguel dopo qualche minuto.

«Sì, ma in modo diverso. Adesso ho una vita piena: le amiche, i figli, mio nipote, il lavoro con *Donne e Futuro*. Quando persi John, stentavo a respirare.» Pam prese la forchetta senza usarla. «Sembra melodrammatico quando lo dico, ma ti assicuro che è la verità. Non riesco a far niente, non avevo voglia di vivere. Ero stata la moglie di John per trent'anni, senza di lui

chi ero?»

«E come l'hai superato?»

«Per un bel po' ho pensato che non sarei sopravvissuta. Non so nemmeno descrivere quel che ho passato. La sola idea di continuare a vivere mi sembrava assurda. Fingevo di star bene solo per amore dei miei figli.»

Che strano, pensava intanto. Il suo passato non era un segreto, ma di solito lei non era così aperta con le persone che conosceva poco. Eppure in quell'uomo c'era qualcosa che invitava alla fiducia... o forse era il modo in cui la guardava, come se le sue parole fossero davvero importanti.

«Sei una donna forte» osservò lui.

«Non direi... o almeno allora non lo ero.» Pam esitò un istante, poi depose la forchetta e riprese a parlare sottovoce. «Poco prima che John morisse, avevamo prenotato una crociera. Io non me ne ricordai fino al giorno in cui via mail arrivarono le nostre carte d'imbarco. Ero sconvolta e decisi di annullare tutto. Ma alla fine capii che quella crociera era la via di fuga perfetta.»

«La via di fuga?»

«Sì, dal dolore, dal vuoto. Se non potevo vivere, non lo avrei più fatto e mi sarei uccisa buttandomi in mare. I miei figli avrebbero creduto a un incidente e dopo il trauma iniziale avrebbero continuato con le loro vite.» Scrollò la testa. «Sembra assurdo a raccontarlo adesso. Suona ridicolo, surreale. Ma allora ne ero convinta.»

«Evidentemente cambiasti idea.»

«Infatti. La prima sera a bordo conobbi tre deliziose signore, anche loro vedove, e diventammo amiche. Passarono i giorni, vidi panorami meravigliosi e cominciai a pensare che forse potevo continuare a vivere, anche senza John. Ironico, vero? Proprio quando avevo deciso di suicidarmi iniziai a guarire. Continuerò ad amare John e sarò sempre sua moglie, ma ho trovato una mia strada anche senza di lui.» Pam chinò la testa di lato. «Santo cielo! Avevo detto dei miei piani per la crociera solo a due o tre persone. Non so bene perché l'ho raccontato a te!»

«Io manterrò il tuo segreto» disse lui fissandola con i suoi occhi scuri. «Sei una donna davvero notevole, Pamela.»

Lei rise. «Vorrei che fosse così, ma sono una persona comunissima.»

«Al contrario. E sono sicuro che gli uomini con cui esci te lo dicono spesso.»

«Quali uomini?» Stava scherzando! «Non ce ne sono proprio.»

«Perché?»

«Perché no. Sono nonna, queste cose non mi interessano.»

«Queste cose interessano a tutti. Inoltre, sei ancora giovane.»

«Ho cinquantadue anni!»

«E io ne ho quasi sessanta, ma abbiamo ancora molti anni davanti a noi.»

Miguel la guardò perplesso. «Davvero non esci con nessuno?»

«No. Uscire con qualcuno mi sembrerebbe ridicolo.»

Miguel la studiò per un secondo, poi indicò il suo piatto. «Assaggia le capesante. Sono deliziose.»

Il resto della cena passò in un lampo. Il cibo era eccellente, il vino ancora di più, ma Pam rifiutò gli ultimi due bicchieri perché voleva arrivare a casa senza problemi. Miguel la divertì con aneddoti dei suoi molti viaggi, poi parlarono dei loro figli da bambini e, quando uscirono dal ristorante, Pam scoprì con stupore che si era fatta quasi mezzanotte e che l'aria era piuttosto fresca.

«Lulu sarà molto offesa con me, visto che l'ho lasciata sola per tante ore» disse mentre aspettava che le portassero la macchina.

«Gli avanzi la consoleranno di sicuro.»

Pam rise. «Hai ragione. Lulu è un tesoro, ma temo che non abbia grandi profondità emotive.»

«Ho passato una serata molto piacevole» continuò lui.

«Anch'io. Grazie per la cena.»

«Allora, com'è stato?»

«Il cibo?»

«Il nostro appuntamento.»

Pam aprì la bocca, poi la richiuse. «Appuntamento?»

«Quando un uomo invita a cena una donna con l'idea di conoscerla meglio, di solito lo si definisce un appuntamento.»

«Ma io non... non ho mai appuntamenti.»

«Lo hai detto anche prima, ma siccome ne hai appena avuto uno temo di doverti contraddire.»

«Ma io... tu...»

L'incaricato del parcheggio arrivò con il suo SUV, salvandola appena in tempo. Ma quale appuntamento? Lei pensava che Miguel volesse il suo aiuto per un regalo a Zoe, o qualcosa del genere. Anche se, a pensarci bene, l'argomento del regalo non era mai stato nemmeno sfiorato.

Miguel la accompagnò fino alla portiera, diede la mancia al ragazzo del parcheggio e poi, cogliendola di sorpresa, sfiorò le labbra di lei con le proprie.

«Buonanotte, Pamela. Ti chiamerò presto e farò di tutto per convincerti a uscire di nuovo con me.»

Lei non sapeva che cosa rispondere, così salì in macchina, gli fece un cenno di saluto con la mano e partì. Solo dopo, a casa, mentre blandiva Lulu con bocconcini di capesante e petto d'anatra, si ritrovò a pensare che forse era davvero uscita per un appuntamento. E si sentì un tantino in colpa, lievemente a disagio, ma anche elettrizzata all'idea di rivedere Miguel.

Il giovedì Zoe si presentò a casa di Jen con un pacchetto di scones, piena di speranza ma anche nervosa perché quello era il loro primo incontro dopo la malaugurata intromissione di Pam. Jen si era dimostrata abbastanza amichevole nei messaggi più recenti, ma non era detto che l'avesse davvero perdonata.

Zoe bussò e pochi secondi dopo Jen aprì la porta. Le due amiche si guardarono per un momento, poi Jen si precipitò ad abbracciarla.

«Ti chiedo scusa. Sono stata orribile.»

«Ti chiedo scusa anch'io. Non sarei mai dovuta venire a parlarti con tua madre. È stato inopportuno.»

Jen chiuse la porta. «Ripensandoci, ho capito perché l'avete fatto. In effetti, sono molto concentrata su Jack. Tutti mi ripetono di rilassarmi e li posso anche capire, ma questo non mi impedisce di essere preoccupata per il suo sviluppo mentale.»

«Non spettava a me giudicare quel che fai» aggiunse Zoe, e lo pensava davvero. Certo, anche lei pensava che l'amica esagerasse, però non erano affari suoi. Per un attimo fu tentata di rivelarle che non era stata del tutto d'accordo con l'intervento di sua madre, ma sarebbe stato scorretto scaricare solo su Pam tutta la colpa.

Andarono in cucina e Jen mise a scaldare l'acqua per il tè mentre Zoe apriva il pacchetto degli scones.

«Allora, dimmi di te» esordì Jen. «Come va il lavoro? E in casa tutto bene? A proposito, il barbecue è andato benissimo. Ci siamo divertiti molto.»

«Mi fa piacere. E quanto al resto, va tutto abbastanza bene.»

«Solo abbastanza?»

Zoe si sedette al tavolo. «Non so che cosa fare della mia vita» ammise.

«Tutto qui?»

Lei sorrise. «Già. Che dramma, eh?» Poi aggiunse: «Non so se ho fatto bene a lasciare l'insegnamento. Non che voglia tornare a scuola, ma il lavoro che faccio adesso non mi piace, è noioso e molto solitario.»

Jen riempì di acqua bollente la teiera e la poggiò sul tavolo accanto alle tazze e al colino. «Inoltre pensavi che tu e Chad vi sareste sposati, no?» osservò. «E che magari a questo punto saresti stata incinta.»

Era vero, ammise Zoe tra sé, anche se adesso non riusciva a capire perché fosse rimasta con Chad così a lungo. «Non capisco come ho potuto credere

che lui fosse l'uomo giusto. Gli ho permesso di prendermi in giro per anni. Che idiota!»

«Ma no, gli davi solo il beneficio del dubbio. Sei pentita di averlo mollato?»

«No» rispose senza esitazione. «È assolutamente finita, giuro. Non lo odio, non ne sento la mancanza e gli auguro una vita felice... solo, non con me.»

«Sono molto contenta. Non mi è mai piaciuto.»

Ma essendo un'amica, finora aveva taciuto. «Mio padre mi ha detto la stessa cosa domenica scorsa. A quanto pare, Chad aveva un fan club di una sola persona.»

Jen prese uno scone con le scaglie di cioccolato bianco e lo divise in due. «Ti ho notata con Steven al barbecue. Vi vedete?»

«Forse, in un certo senso... be', sì.» Zoe chinò la testa. «Ti sembra strano?»

«Che tu esca con mio fratello? No. Prima che morisse papà, ti avrei messa in guardia, perché Steven non era tipo da relazioni serie. Ma adesso è diverso, è cresciuto. Credo che voi due sareste una coppia interessante.»

«Interessante?»

«Sì, e divertente» aggiunse Jen. «Tutti quanti vorrebbero essere una coppia divertente, ma pochi ci riescono.»

Zoe rise. Quella era l'amica che conosceva, vivace e interessata a ciò che succedeva intorno a lei, non ridotta a essere solo la mamma di Jack. «Ti senti un po' meglio?» domandò.

Il sorriso di Jen svanì. «No. Kirk e io litighiamo spesso. So bene che non gli hai detto niente della tua visita qui con mia madre, eppure è come se lui fosse stato presente. Continua a tormentarmi perché porti Jack al nido almeno due volte alla settimana, e sostiene che dovrei tornare a lavorare.»

«E tu che ne pensi?»

«Mi manca il lavoro di insegnante, ma come posso lasciare Jack con degli sconosciuti. Voglio essere io la persona con cui passa le sue giornate.»

«Be', io non so molto di bambini» disse Zoe cautamente per non incrinare la loro armonia appena ritrovata. «A quell'età non hanno bisogno di socializzare con altri bambini?»

«Sì.» La voce di Jen suonava più frustrata che felice. «È un aspetto importante del loro sviluppo. Perciò devo trovargli un asilo nido o un gruppo di gioco, solo che non mi piace nessuno. Mia madre è l'unica a cui mi sento di affidare mio figlio, ma dubito che voglia impegnarsi più di quanto sta già facendo. Ha troppe cose da fare.»

«Perciò vuoi davvero tornare al lavoro?» domandò Zoe.

«Sì, mi mancano i miei scolari.» Jen era maestra elementare, ed era stato a scuola che Zoe l'aveva conosciuta.

«E tu? Non vuoi tornare a insegnare letteratura alle medie?»

«Santo cielo, no. Non mi ci vedo proprio a sopportare di nuovo quelle belve. Ma ho nostalgia di certi aspetti dell'insegnamento e penso che potrebbero piacermi dei bambini più piccoli o magari gli adolescenti.» Diede un morso allo scone. «Sto pensando di fare delle supplenze.»

«Certo, le qualifiche le hai... avresti modo di provare età diverse e capiresti se vuoi davvero tornare all'insegnamento a tempo pieno. Ma la supplenza è un lavoro ingrato.»

«E infatti ci sto ancora riflettendo. Ma tu che cos'hai intenzione di fare?»

Jen sospirò. «Non lo so. In questo momento mi preoccupa soprattutto per il mio rapporto con Kirk, e ne incolpo Lucas.»

«Il suo partner? E perché?»

«Si circonda di tutte quelle sciacquette ventenni, e sa il cielo come ne parla con Kirk.» I suoi occhi si colmarono di lacrime. «E se Kirk avesse un'altra?»

«Kirk non è proprio il tipo, e ti ama.» Probabilmente aveva ben altri difetti, pensò Zoe. Come tutti, d'altronde. Ma lei sapeva quanto amasse la sua famiglia.

«Fa un lavoro stressante ed è irraggiungibile per metà della giornata. Potrebbe essere dovunque, a fare chissà che cosa.»

«E con lui ne hai parlato?»

Jen si asciugò gli occhi. «Vuoi dire stando seduti e conversando in modo razionale? Perché diavolo dovrei fare un cosa del genere?»

Zoe rise. «Già. Essere maturi è un vero schifo.»

«A chi lo dici.» Jen tirò su con il naso e prese un altro scone. «Grazie per essermi amica.»

«Altrettanto.»

Pam contava i minuti che mancavano alla fine dell'ora di pilates. Era in agitazione da due giorni e sapeva bene perché, solo che non sapeva con chi parlarne. Forse con Shannon, che conosceva da anni e che le era stata affettuosamente vicina dopo la morte di John. Ma soprattutto Pam si fidava dei suoi consigli e della sua discrezione.

Nicole le liberò dalla posizione plank, e invece di adagiarsi a terra Pam si rizzò in piedi. Sì, certo, i muscoli le dolevano, ma aveva cose più importanti a cui pensare, come chiedere consiglio a un'amica. Per fortuna Zoe non era venuta a lezione e quindi non doveva preoccuparsi che la sentisse parlare o volesse pranzare con lei. Zoe le piaceva ed era una compagnia gradevole, ma Miguel era suo padre... e quella era una notevole complicazione.

Shannon, una quarantenne in carriera che si era sposata per la prima volta un anno e mezzo prima, le si avvicinò. «Oggi non ti sei risparmiata. Siamo su di giri, eh?»

Pam scrollò il capo. «No, ma devo parlarti. Hai qualche minuto prima di tornare al lavoro?»

«Certo, dammi solo il tempo di cambiarmi. Puoi accompagnarmi in ufficio con la tua macchina se ti va. Nell'atrio c'è una caffetteria.»

«Ottimo.»

Dieci minuti dopo erano davanti all'ufficio di Shannon. Pam non si era cambiata, ma aveva portato una tunica lunga da indossare sopra la tenuta da palestra. Ordinarono due cappuccini e poi li portarono a un tavolino.

«Allora, che succede?» domandò Shannon.

«Niente di grave, non preoccuparti. Stiamo tutti bene.» Pam trasse un respiro profondo prima di buttarsi. «Ti ricordi Zoe, che è venuta in palestra un paio di settimane fa?»

«Certo, l'amica di Jen.»

«Ci siamo viste un paio di volte, e lei mi ha invitata a un barbecue a casa sua. C'era anche suo padre.»

Shannon sogghignò. «Qualcuno dell'età giusta. Capisco già dove andremo a parare.»

«Ma come fai? Io non l'avevo capito!»

«Che significa?»

«Miguel, il padre di Zoe, è un uomo molto attraente.» Pam spiegò il suo ruolo di testimonial per la tequila Saldivar. «Ha girato il mondo, è un uomo di...» Strinse la tazza di caffè e continuò: «Non importa, il punto non è com'è lui.»

Shannon fece un sorrisetto divertito. «E allora qual è *il punto*?»

«Siamo usciti a cena. E io credevo che mi avesse invitata per parlarmi di Zoe.»

«Ti voglio un gran bene.» Shannon le sorrise. «Sei sempre così divertente.»

«Smettila, è una faccenda importante!» Pam la guardò seria. «Tieniti forte.»

«Lo sto facendo.»

«Finita la cena, mi ha detto che il nostro era stato un appuntamento. E poi mi ha baciata!»

«Che bastardo!»

Pam la guardò truce. «Tu non mi prendi sul serio!»

«Hai ragione.»

«E invece devi farlo, è importante. Io non accetto appuntamenti.»

«Mi pare proprio il contrario.»

Pam cominciava a perdere la pazienza. «Non mi stai a sentire!»

«Ma se mi bevo ogni tua parola» ribatté Shannon. Poi il suo tono si addolcì. «Capisco che tu sia turbata, ma che cosa c'è di male? Un uomo attraente ti ha invitata a cena e poi ti ha baciata. A me sembra una cosa

piacevole. Tu sei single, lui è single... perché non godersi la vita?»

«Io non...» Pam strinse le labbra e fece di tutto per non strillare. «Io non sono single!»

Shannon le sfiorò un braccio. «Ma non sei sposata, sei vedova... Certo, John era un uomo meraviglioso e tu sei stata fortunata ad averlo accanto, ma ormai non c'è più da tanto tempo. Ed è giusto che tu...»

«Se dici: *Che tu volti pagina*, giuro che ti butto in faccia questo caffè.»

«Non credo che lo faresti.»

«Infatti, ma non esco con nessuno, non sono single e non mi risposerò mai. Non potrei fare un torto simile a John.»

«E va bene. Ma c'è una distanza abissale tra un primo appuntamento e il matrimonio.» Spostò più vicino la sedia. «Pam, tu potresti vivere per altri quarant'anni. Non pensi che ti piacerebbe condividere un po' di quegli anni con qualcuno?»

«No.»

Shannon continuò come se non l'avesse sentita. «Non sto dicendo che Miguel sia *quello giusto*» disse tracciando due virgolette in aria con le dita. «Ma mi sembra un buon punto di partenza per esplorare le diverse possibilità.»

Pam la guardò come se si fosse messa a cantare in russo. «E John?»

«Non credi che vorrebbe vederti felice?»

«Non con un altro uomo!»

Shannon bevve un sorso di caffè. «Davvero? John ti vorrebbe sola per sempre?»

Pam ispirò a fondo. «Non posso pensare a questo... in ogni caso non voglio uscire con nessuno.»

«Non ti senti mai sola? Non ti manca la presenza di un uomo?»

Certo che le mancava, ma l'uomo che avrebbe voluto era suo marito. E se non poteva avere lui... be', non arrivava a dire che non avrebbe mai più provato interesse per qualcuno, ma adesso era troppo presto. Ci sarebbero voluti anni prima che pensasse a frequentare qualcun altro. «Non sono ancora pronta» ammise. «E se anche lo fossi, non vorrei un uomo come Miguel. È troppo...»

«Attrante? Sexy? Esperto?»

«Sì. Preferirei uno più...»

«Più simile a te.»

«Forse.»

«E allora trovalo, ma nel frattempo fai pratica con Miguel. Può essere il tuo fidanzato di prova.»

Pam si ritrasse. «Sono troppo vecchia per avere un fidanzato!»

«A quanto pare no.» Shannon sogghignò. «Allora, com'è stato il bacio?»

Pam pensò al breve contatto con quelle labbra tiepide. «Bello.»

«Con un po' di lingua?»

Lei sbuffò. «Con te non si può proprio parlare!»

«Eppure mi adori.»

«Questo è vero.»

Il funzionamento dettagliato dell'attrezzatura per la risonanza magnetica richiedeva una concentrazione completa, ma poco dopo le undici Zoe si prese una pausa. Come sempre Mason era sdraiato sul pavimento in una striscia di sole, e lei lo scavalcò per andare in cucina a prepararsi una tazza di tè. Mentre l'acqua bolliva, avrebbe fatto il giro completo del giardino, tanto per fare un po' di esercizio fisico. Dato che andava in palestra due volte la settimana, aveva deciso di muoversi un po' di più negli altri giorni.

Era appena arrivata in cucina che il campanello d'ingresso suonò. Zoe diede un'occhiata al suo gatto. «Non sarà mica il corriere... sei di nuovo andato online per ordinare dei giocattoli, giovanotto? Eppure ti avevo fatto un discorsetto!»

Mason mosse appena un orecchio.

«Ricordo ancora quando pendevi dalle mie labbra...» scherzò lei andando ad aprire la porta. Ma invece del corriere, sulla soglia c'era Chad. Lo stesso Chad che non vedeva dalla volta che avevano stupidamente fatto sesso.

«Ehi, Zoe» la salutò lui.

Lei guardò la sua figura alta, i capelli biondo rossiccio e il sorriso accattivante. Era stato quel sorriso a colpirla quando si erano conosciuti sulla piazzola di sosta dell'autostrada 405. Adesso, osservando i suoi tratti familiari, lei si preparò all'ondata di emozioni che sarebbe seguita.

Prima di tutto la sorpresa, ma questo era prevedibile. Un vago dubbio: *Perché adesso?* Ma poi, niente. Zoe trasse un gran respiro e lo guardò di nuovo. Davvero, niente.

Si appoggiò allo stipite. «Chad. Come mai sei qui?»

Era in jeans e T-shirt, che gli stavano benissimo, eppure il cuore di Zoe non batteva all'impazzata e nel ventre non c'era nessuno sfarfallio. Strano. A quanto pareva, aveva davvero superato la cosa.

«Volevo parlarti. Non mi fai entrare?»

Forse facendolo stare sulla soglia dava un segnale diverso da quello che voleva, pensò lei spostandosi. Mason alzò la testa, osservò l'ospite per un secondo e poi si rimise a dormire, come per liquidarlo. Era sempre stato bravissimo a giudicare le persone.

In soggiorno lei si sedette su una poltrona anziché sul divano, per non rischiare di stare vicina a Chad. «Che posso fare per te?» domandò.

Lui aggrottò la fronte. «Quanto sei fredda. Mi stai forse punendo?»

«Stavo lavorando e tu piombi qui senza preavviso. Non stiamo più insieme, quindi ti ho domandato che succede.»

«Sei ancora arrabbiata con me.»

«Per niente.» Al contrario, era felice di non avere alcuna reazione alla sua presenza.

Lui si sedette con i gomiti sulle ginocchia e le mani penzoloni. «Mi manchi» disse. «Mi manca la nostra coppia e voglio che torniamo insieme. Dimmi che cosa devo fare e lo farò.»

Zoe accavallò le gambe. Non si aspettava niente del genere e non sapeva che dire, anzi, non provava alcun senso di sollievo. Ecco un'altra prova che aveva davvero voltato pagina.

Il tempo guariva davvero ogni dolore, o forse non c'era stato nessun dolore da superare. Perché in effetti, ripensandoci, era evidente che la relazione tra lei e Chad non era mai stata un granché.

«Non dici niente?» replicò lui con impazienza. «Mi lasci qui in sospeso...»

«Che cosa intendi con *torniamo insieme*?» domandò Zoe. «Che verresti qui un paio di sere la settimana per cenare con me, fare sesso e poi tornare a casa tua?»

«E che cosa c'è che non va in questo?» chiese lui cauto, come se avvertisse una trappola senza capirne la portata.

«Niente. È quel che abbiamo sempre fatto.» Zoe ci rifletté ancora un momento. «Non abbiamo mai fatto altro. Non siamo quasi mai andati al cinema o a cena fuori. Non abbiamo mai viaggiato insieme.»

«Per me è difficile assentarmi. Ho il lavoro e i bambini.»

«Certo, i bambini ti impegnano anche tutti i giorni di vacanza e io non sono mai potuta venire con voi, visto che loro mi conoscono appena.»

Chad la guardò malevolo. «Continui a tirar fuori questa storia! Li hai incontrati un paio di volte, non ti basta? Devono adattarsi al divorzio, ci stanno ancora provando.»

Lei evitò di sottolineare che erano già passati due anni, e quali che fossero le divergenze tra i loro genitori ormai dovevano essersi abituati. Perché i bambini non erano mai stati il vero problema. «La nostra non è mai stata una vera relazione, Chad. È colpa mia quanto tua, ma non abbiamo mai fatto niente insieme. Non avevamo nemmeno degli amici in comune, il nostro rapporto era fatto di cene, sesso e poco altro. Non so perché non me ne sono mai accorta prima.»

«È perché vuoi sposarti?» l'accusò lui. «Sei ossessionata dall'idea del matrimonio!»

«Ma niente affatto. Non è mai stata questione di avere un anello al dito, ma di impegnarsi l'uno con l'altra, di far parte l'uno della vita dell'altra.»

La discussione era familiare. Anche in passato, ogni volta che lei cercava di portare le cose a un livello superiore, lui cercava di sviarla in un modo o nell'altro.

«Ed ecco che ci risiamo» disse ad alta voce, parlando più a se stessa che a

lui. «Lo hai fatto per anni. Io suggerivo qualcosa e tu mi distraevi cambiando discorso, di solito accusandomi di essere fissata con il matrimonio. Io mi vergognavo e mi tiravo indietro, e la discussione finiva così.» E per anni lei non lo aveva capito. «Tu non vuoi una relazione seria, vuoi un settore etichettato con il mio nome. Una comoda botta e via con cena gratis. E quel che è peggio, io te l'ho permesso per anni senza chiedere di più. Ma sai che ti dico? Non sono io che sbaglio a volere qualcuno disposto a impegnarsi. Non sarà quel che vuoi tu, e va bene, ma non ti permetto di farmi sentire in colpa per ciò che ritengo importante.» Si alzò in piedi, e provò una sensazione di potere così inebriante da farle girare la testa.

«Quel che dici non ha senso» ribatté lui con una smorfia.

Zoe lo guardò. Fino a sei mesi prima avrebbe giurato di amarlo, ma la verità era un'altra. Era stata pigra troppo a lungo. Si era accontentata ed era giunta l'ora di dire basta. «Non voglio più vederti, Chad. Ti auguro tutta la felicità di questo mondo, ma non con me.»

Lui si alzò a sua volta. «Rimpiangerai queste parole. Io sono stato buono con te.»

Zoe si avvicinò alla porta e l'aprì. «Addio, Chad.»

Lui parve sul punto di aggiungere ancora qualcosa, poi scrollò la testa e uscì. E lei chiuse la porta alle sue spalle.

«Sono stata eccezionale, non ti pare?» disse rivolta a Mason.

La risposta fu un guizzo della coda.

«Lo prenderò per un sì.»

Jen si fermò nel parcheggio del nido *Impariamo crescendo*, in Maness Avenue. Il grande edificio era dipinto in colori vivaci, e da un ampio parco giochi sulla sinistra provenivano grida e risate di bimbi.

Jen aveva fatto accurate ricerche online e aveva scoperto che il nido era raccomandato da molti genitori, aveva le necessarie autorizzazioni e impiegava personale competente e inappuntabile. Le informazioni non erano complete come avrebbe voluto, ma si era detta che da qualcuno doveva pur cominciare. Ogni fibra del suo corpo le urlava di tenere Jack a casa, al sicuro, ma una vocina suggeriva invece che il suo bambino si sarebbe divertito in compagnia dei coetanei. Socializzare era essenziale per il suo sviluppo e, poiché il benessere del figlio veniva prima di tutto, lei si era decisa e aveva preso appuntamento con la direttrice per le dieci. Adesso mancavano tre minuti.

Aprì la portiera del SUV e Jack sorrise e batté le mani mentre lei slacciava la cintura di sicurezza del seggiolino e lo sollevava tra le braccia. Lo depose a terra, lo prese per mano e poi chiuse a chiave la macchina.

«Sarà bellissimo, vedrai» disse augurandosi che fosse davvero così. «Ci saranno tanti bambini con cui giocare, e ti divertirai.»

Entrarono e si trovarono in un atrio vuoto. Alla scrivania sulla sinistra non c'era nessuno e, mentre aspettavano, un bambino di forse quattro anni arrivò dal corridoio senza che nessuno lo seguisse. Jack gli andò subito dietro, ma Jen lo fermò e gli disse in tono gaio: «Tesoro, aspettiamo qui che arrivi Angela».

Pochi minuti dopo, non vedendo nessuno, Jen si avviò lungo il corridoio e si affacciò alla fila di stanze. Le prime due erano vuote. Nella terza c'era un dozzina di bambini con due ragazze, il chiasso era incredibile e sembrava che il caos regnasse sovrano.

«Salve» disse lei ad alta voce, «sto cercando Angela.»

Una delle donne alzò gli occhi. «Il suo ufficio è in fondo al corridoio. No, Aaron, non devi buttare il camion in faccia agli altri.»

«Grazie.» Jen accennò alle sue spalle. «In corridoio c'è un bambino che se va in giro da solo.»

Le due donne si scambiarono un'occhiata, poi una alzò gli occhi al cielo e uscì dalla stanza. E in quel momento un bambino colpì un altro con un camioncino giocattolo, dritto sul naso; la vittima cominciò a urlare mentre il

sangue gli colava giù dalle narici.

«Che cos'hai fatto, Aaron? Te lo avevo appena detto!»

Jen indietreggiò mentre anche Aaron scoppiava in lacrime. Jack si aggrappò alla sua mano, preoccupatissimo.

Nemmeno per sogno, pensò Jen. Quello non era un nido, era un'associazione a delinquere.

Tornarono alla macchina, Jen chiamò Angela e le rispose la casella vocale. Cancellò l'appuntamento con un messaggio, poi controllò l'indirizzo del secondo posto che voleva visitare.

La Piccola Accademia era a sua volta raccomandata da vari genitori. Nelle foto l'edificio era più piccolo e vedendole Jen si era preoccupata che non avesse personale sufficiente, ma nel primo nido da cui era appena scappata non si poteva dire che il personale abbondasse...

Aveva una gran voglia di tornare a casa, nella sicurezza della vita di ogni giorno, ma le parole di Kirk le bruciavano ancora, perciò si disse che avrebbe dato una possibilità a quel secondo posto e poi avrebbe detto basta.

Il tragitto durò solo una decina di minuti, e questa volta Jen si trovò in una tranquilla zona residenziale. L'edificio che ospitava il nido era proprio di fronte al parco, e le case dei dintorni erano vecchiotte ma ben tenute, con ampi giardini e grandi alberi ombrosi.

Ancora un volta sollevò Jack dal seggiolino e si incamminò con lui verso la porta d'ingresso. Suonò il campanello, sentì un cane abbaiare e cominciò a preoccuparsi. Come si poteva tenere un cane in un asilo nido? E se i bambini erano allergici? E se il cane ne mordeva uno?

Fece per voltarsi e tornare alla macchina, ma in quel momento la porta fu aperta da una donna di mezz'età dal viso sorridente. «Sì?»

«Sono Jen Beldon e lui è Jack. Avevo appuntamento alle undici, ma sono un po' in anticipo...» Di circa quarantacinque minuti, ma questo Jen evitò di precisarlo.

«Ma certo, entrate pure. Io sono Rose.»

Jen entrò con Jack in braccio.

La prima stanza da soggiorno era stata trasformata in sala giochi. C'erano grandi finestre, uno spesso tappeto sul pavimento, scaffali colmi di giocattoli, un grande televisore contro una delle pareti e piccole poltrone, divanetti, sedie a dondolo a misura di bambino.

«Questa è una delle nostre aree giochi» spiegò Rose. «Vediamo un cartone animato il lunedì e il giovedì pomeriggio, ma per il resto niente TV. Seguiamo il principio degli orari flessibili» continuò ridendo, «nel senso che cerchiamo di attenerci agli orari... ma abbiamo a che fare con bambini al di sotto dei cinque anni, perciò dobbiamo essere elastiche.»

In quel momento un cane da pastore australiano di taglia media arrivò trotterellando. Aveva un muso grigio molto espressivo con due *sopracciglia*

più scure e una specie di allegro sorriso canino. Nonostante scodinzolasse, Jen istintivamente fece un passo indietro e Rose accennò al cane di restarle accanto.

«Questo è Buddy» lo presentò. «Buddy, di' ciao.»

Buddy alzò una zampa e abbaiò sottovoce. D'istinto Jen strinse Jack a sé.

«Ma è sicuro tenere un cane in una casa con tanti bambini?» domandò. «E se dovesse mordere qualcuno di loro?»

«Capisco la sua preoccupazione» disse Rose carezzando la testa del cane. «Ma Buddy è stato un cane di assistenza per anni, poi la bambina che aiutava è morta e lui era devastato dal dolore. Io sono amica della famiglia, così mi sono offerta di prenderlo qui. E lui con i bambini è eccezionale.»

Il che poteva essere verissimo, pensò Jen poco convinta, ma non rispondeva alla sua domanda.

Rose le mostrò la sala da pranzo, che era diventata la mensa per i bambini ed era arredata con piccoli tavoli e sedie. La cucina sembrava pulita, e in un salottino più piccolo c'era un'altra area per i giochi. Jen vide sei bambini molto piccoli con due assistenti che li aiutavano a sistemare le tessere di alcuni puzzle disposti sul pavimento. Dalle vetrate si vedeva un ampio giardino erboso con parecchi giochi da fare all'aperto e una zona all'ombra degli alberi. Anche qui c'erano cinque o sei bambini con altre due assistenti.

«Il nido occupa gran parte della sua casa» osservò Jen mettendo a terra Jack perché potesse unirsi ai piccoli che giocavano con i puzzle.

«I miei figli ormai sono adulti e mio marito è mancato qualche anno fa» spiegò Rose. «Mi sono costruita un piccolo appartamento al piano di sopra e ho adibito il pianterreno ad asilo nido.»

Intanto Jack si era avvicinato al gruppo di bambini e si era seduto a terra, prendendo una delle grandi tessere del puzzle.

Una delle assistenti, una ragazza sui vent'anni, gli sorrise e disse: «Ciao, io mi chiamo Holly. E tu?».

«Jack non parla» disse in fretta Jen. «Non ancora.»

Holly annuì. «Parlerà quando sarà pronto, vero, Jack? Ti piacciono i puzzle? A me piacciono molto. Questo pezzo è rosso, vedi?»

«Tutte le persone che lavorano qui hanno studiato pedagogia o sviluppo della prima infanzia» spiegò Rose accennando a una donna sua coetanea in giardino. «Mary è con me da dieci anni. Ha allevato otto figli suoi e poi ha lavorato in due posti diversi prima di arrivare qui. Holly si sta specializzando in sviluppo della prima infanzia e lavora qui part time.»

Rose continuò illustrando la struttura delle loro giornate e i diversi programmi che offrivano. Tre volte la settimana una signora insegnava mandarino ai piccoli. Un signore anziano veniva il lunedì e giovedì a suonare diversi strumenti musicali. Ma Jen ascoltava appena perché aveva notato che alcune pareti erano scrostate e i vetri delle finestre avevano bisogno di essere

lavati.

Le sarebbe piaciuto tornare in cucina e controllare le credenze e i piani di lavoro. Erano davvero puliti? E passando le era parso di vedere un barattolo di burro di noccioline... tutti sapevano che i bambini dovevano evitare le arachidi. E poi c'era quel cane. Non le importava che cos'avesse fatto Buddy prima di arrivare al nido, era un animale: se un bambino gli avesse tirato la coda, lui avrebbe sicuramente reagito!

Il bambino seduto vicino a Jack starnutì, e lei si avvicinò in fretta a suo figlio e lo prese in braccio.

Probabilmente c'erano altre domande che avrebbe dovuto porre a Rose. A prima vista il posto sembrava bellissimo... se non fosse stato per il cane, le pareti scrostate, e adesso un bambino malato.

Jen avvertì la familiare oppressione che le stringeva il petto e le mozzava il respiro.

Non qui, pensò. Non poteva avere un attacco di panico, non adesso. Più tardi, quando fosse stata a casa, al sicuro. Ma non poteva fare una cosa simile, pensò ancora. Non poteva lasciare suo figlio in un posto così.

«Adesso devo andare» disse lottando per mantenere un tono normale anche se l'oppressione al petto aumentava sempre di più.

Rose la guardò perplessa. «Non vuole riempire un modulo per la richiesta di ammissione?» domandò. «Si dovrebbe liberare un posto tra qualche settimana. Di solito ho una lunga lista di attesa, ma per il momento no...»

Jen si strinse Jack al petto. «Io... ehm, devo parlarne con mio marito e voglio pensarci ancora un po'. Non sono proprio sicura.»

Corse verso la porta e Rose la seguì. «Si sente bene?» domandò preoccupata.

Jen annuì, uscì e si precipitò verso la macchina. Sistemò Jack nel suo seggiolino, poi si sedette al volante e mise in modo. Premette i pulsanti dell'autoradio finché non trovò una musicchetta allegra, alzò il volume e solo allora cominciò ad ansimare in cerca d'aria. Le bruciava la gola, aveva male dappertutto e gli occhi pieni di lacrime, ma si ripeté che stava bene, che riusciva ancora a respirare, che non era successo niente. Tuttavia sapeva bene di mentire a se stessa: andava tutto malissimo e nessuno le credeva.

Che stai facendo?

Pam fissò il telefono. Nel messaggio non c'era niente di riprovevole, eppure lei si sentiva in colpa – e anche un po' sfacciata – mentre rispondeva.

Stavo leggendo.

Vuoi compagnia?

Pam lasciò cadere il telefono sul divano, afferrò un cuscino, se lo premette in faccia e poi cacciò un urlo. Lulu balzò in piedi e la fissò, allarmata.

«Sto benissimo» la rassicurò lei. «Solo che... oh, lasciamo perdere.»

Lulu, ancora un po' diffidente, si accoccolò di nuovo sui cuscini.

Pam e Miguel si scambiavano messaggi quasi giornalieri dopo la faticosa serata insieme, che, nonostante le parole di Shannon, lei rifiutava di definire con la parola che iniziava con A. Era stata solo una cena e una conversazione con... be'... con il padre di un'amica. Tutto qui.

Però le sue mani tremavano un poco mentre rispondeva al messaggio con: *Ma certo.*

Sarò lì tra un quarto d'ora e porterò dei lime.

Dei lime? Che significava? Era forse una parola in codice per... Pam gemette. Che stupidaggine, non era affatto un codice. La famiglia di Miguel produceva tequila, probabilmente lui aveva sempre qualche lime in tasca.

Si alzò e annunciò a Lulu: «Tra un po' avremo compagnia».

La cagnetta balzò in piedi, come se capisse l'importanza del momento, e Pam esaminò il soggiorno con occhio critico. Il suo appartamento non era molto grande: solo due camere da letto, il soggiorno e un'ampia cucina che fungeva anche da sala da pranzo. Lei aveva passato l'aspirapolvere il giorno prima, perciò la casa era in ordine. Il bagno degli ospiti era pulito, la cucina brillava. Non doveva preoccuparsi.

Guardò Lulu, che quel giorno indossava una maglietta grigia con la scritta *Principessa* in paillettes argentate. Forse non era lo stile di Miguel, ma non doveva mica indossarla lui... E lei com'era vestita?, considerò Pam guardandosi ed emettendo poi uno strillo orripilato. Per stare in casa si era messa una T-shirt sdrucita su un paio di short. Le sue gambe erano toniche ma troppo pallide, e mostravano qualche vena in superficie. Di solito non gliene sarebbe importato niente, ma adesso sentiva il bisogno di coprirle.

Corse in camera sua e si cambiò rapidamente, scegliendo un paio di pantaloni alla caviglia e una canottiera aderente che coprì con un leggero cardigan dello stesso colore. Rimase a piedi nudi e ritocò appena il trucco, poi corse in cucina domandandosi se doveva preparare una specie di spuntino.

Ma il loro non era un incontro *programmato*, pensò. Le sarebbe stato impossibile preparare qualcosa senza preavviso.

Era appena riuscita a scacciare il panico quando sentì bussare alla porta. Lulu abbaiò un avvertimento, poi trotterellò nell'ingresso scodinzolando. Pam ispirò a fondo, si disse che non c'era di che preoccuparsi e aprì.

«Pamela.»

L'ovvio piacere nella voce di lui, il suo aspetto casual in jeans e camicia hawaiana, la sua bella faccia sorridente le mozzarono il respiro. Pam dovette

schiarirsi la gola per riuscire a parlare.

«Ah, Miguel. Entra.»

Lui le sorrise, poi si accucciò e avvicinò le dita al musetto di Lulu. «Prima presentami a questa deliziosa signorina» disse.

«Si chiama Lulu.»

Miguel la carezzò sotto il mento e la cagnetta chiuse brevemente gli occhi, poi gli diede un bacio. Pam si sentì quasi gelosa. Quell'uomo ci sapeva fare, pensò. Non che a lei interessassero le sue carezze, era solo che... Bene. Non sapeva nemmeno lei che cosa fosse, quindi era meglio non pensarci.

Miguel entrò e si avvicinò alla portafinestra che dava sul terrazzino, oltre il quale si vedevano il lungomare, una striscia di sabbia e l'oceano a perdita d'occhio.

«Magnifico» disse. «Dev'esser bello godersi la vista dell'oceano.»

«Oh, sì. Ho vissuto in una grande casa per anni e non ero sicura che mi sarei adattata a un appartamento. A volte mi sembra ancora troppo piccolo, ma questo panorama mi ricompensa ampiamente.»

Miguel si voltò e lei notò che aveva uno zaino di cuoio appeso a una spalla. «Come vedi sono preparato» sorrise lui indicando la cucina. «Posso?»

Pam annuì, domandandosi che intenzioni avesse.

In cucina lui poggiò lo zaino sulla credenza e lo aprì, estraendone una bottiglia di tequila Saldivar, una di Cointreau, alcuni lime e uno shaker. Lei scoppiò a ridere. «Ti porti sempre dietro tutto quanto?»

«Non dappertutto, ma mi capita spesso. Adesso, visto che sono quasi le cinque, mi occorrono un tagliere e del ghiaccio.»

Lei gli porse il tagliere e, mentre prendeva il ghiaccio dal freezer, trovò una confezione di mini quiche surgelate e prese anche quelle. Per bere tequila doveva mettere qualcosa nello stomaco.

Mentre il forno si riscaldava, Miguel si avvicinò a Lulu e la prese tra le braccia. La sosteneva con disinvoltura, evidentemente abituato a cani di piccola taglia, e la carezzava affettuosamente. Lulu si beava di tutte quelle attenzioni.

Pam osservò tra sé che lui occupava più spazio di quanto non facessero i suoi figli. A parte loro non aveva mai avuto un uomo in quell'appartamento e non sapeva bene come comportarsi. Da un lato voleva mantenere le distanze, ma d'altro canto le sarebbe anche piaciuto avvicinarsi di più. Tutto questo la metteva a disagio, confondendola non poco.

«Hai pensato alla nostra cena dell'altra sera?» le domandò lui.

«Non proprio.»

Miguel inarcò le sopracciglia, come se non le credesse.

Lei sospirò. «E va bene, sì, ci ho pensato.»

«Mi fa piacere. Anch'io. Sei una donna interessante e molto bella, Pamela.»

Lei rise. «Ma per favore. Non occorre che tu mi faccia tanti complimenti.»
«Forse pensi che non dica la verità. Tu come ti vedi?»

Quella domanda la confuse del tutto. Come si vedeva? Era una madre, un'amica, una moglie... anche se quell'ultimo ruolo adesso era cambiato. Di certo non si vedeva come Miguel l'aveva descritta.

«Non sono brava in queste schermaglie» ammise, «e sinceramente non so se voglio imparare. Tu sei un uomo affascinante, ma non capisco che cosa vuoi o che cosa ti aspetti da me.» Anche se fossero stati insieme, pensò – e non era così – per una conversazione come quella era troppo presto. Ma pur sapendolo, ormai non riusciva a fermarsi. «Sono stata sposata per più di trent'anni, e John è l'unico uomo che ho conosciuto. Io sono sua moglie, e questo non cambierà mai.»

Miguel continuò a carezzare Lulu. «Non ti chiedo certo di essere diversa da come sei, perché è proprio la persona che sei che io trovo così interessante. Di che cos'hai paura, di perdere il tuo passato? Questo è impossibile. John ti sarà sempre accanto perché è una parte di te.»

Questo era davvero inatteso. «Se lo capisci, come mai sei qui?»

«Perché hai ancora molti anni davanti a te, Pamela, e io vorrei poterti conoscere meglio. Ma visto che non sei pronta a frequentare qualcuno, ci andrò più piano.» Le scoccò un sorriso. «Sono abbastanza vecchio da assaporare il piacere dell'attesa.»

Ma io non sono interessata a te, non in quel modo, avrebbe voluto precisare lei. Anzi, avrebbe dovuto. Perché, in effetti, non lo era. Gli uomini non rientravano nel suo raggio d'interesse, e lei non cercava niente di diverso da quel che aveva.

Solo che non riusciva a dirlo. Era confusa, persino un po' triste, ma allo stesso tempo avvertiva un lieve brivido di... di speranza o forse aspettativa. Miguel le ricordava la parte migliore del matrimonio, il legame con qualcuno, il conoscerlo a poco a poco, il far parte della sua vita. Non pensava che avrebbe mai ritrovato quelle sensazioni, ma rifiutare a priori ogni possibilità non le sembrava più così essenziale.

Il timer del forno trillò e lei ci mise il vassoio di quiche. Miguel depose a terra Lulu, andò a lavarsi le mani e poi si volse a guardare Pam.

«E adesso ti insegnerò a preparare un Margarita.»

«So come si fa.»

Lui sorrise di nuovo. «Credi di saperlo, ma io sono un professionista. E ti rivelerò dei segreti che ti lasceranno senza fiato.»

«È improbabile, ma provaci pure.»

Lui rise. «Non sei un tipo accomodante, eh?»

«No, infatti. Sono alquanto diffidente, tanto perché tu lo sappia.»

Lui si fece serio e le si avvicinò. «Non aver paura di dire di no, Pamela, ma nemmeno di dire sì. A volte la vita ci offre delle possibilità inattese e

sarebbe triste voltare le spalle senza accettarle.» Poi, senza darle modo di rispondere, si chinò e la baciò, solo una volta, molto lievemente. E tornò accanto all'isola. «Un perfetto Margarita parte da una buona tequila. E io ti ho portato la migliore.»

«Non sarai un po' prevenuto?»

«Niente affatto. Ho provato tutte le altre, e questa è di gran lunga la tequila migliore che sia mai stata prodotta. Allora, il segreto per un perfetto Margarita sta nelle proporzioni e nei lime molto dolci. Sai come si capisce se un lime è dolce?»

Lei si appoggiò alla credenza con un sorriso. «No, ma ho la sensazione che adesso me lo rivelerai.»

Miguel le fece l'occhiolino. «Te lo mostrerò, Pamela, il che sarà molto più interessante.»

Le tante ricerche di Jen l'avevano portata al nome di una persona che sembrava in grado di esserle utile. Così quel giovedì mattina affidò Jack a sua madre e, dopo un'ora di viaggio, parcheggiò davanti a una clinica di Orange County. Visto dall'esterno, l'edificio a tre piani era un po' malandato, ma a lei interessava di più la donna che era venuta a conoscere.

Salì fino al terzo piano e trovò l'ufficio di Deirdre McCallan, erborista e infermiera diplomata. Su diversi siti Internet i genitori scrivevano pareri entusiastici su di lei, che sapeva curare i bambini autistici con rimedi naturali e terapie alternative.

Jen si era preparata e aveva portato con sé le schede mediche di Jack, i risultati delle ultime analisi del sangue e alcune valutazioni psicologiche. Inoltre aveva registrato due o tre sessioni di gioco tra lei e Jack, in modo che Deirdre potesse capire come interagiva con gli adulti.

La sala d'aspetto era piccola, arredata con un divanetto un po' liso e una sedia di legno. L'aria odorava di incenso e legno di sandalo, e alle pareti erano appese opere di arte primitiva. Jen si sedette sull'orlo della sedia e si disse che sarebbe andato tutto bene. E se nemmeno quella donna l'avesse convinta, avrebbe trovato qualcun altro. Non aveva certo intenzione di rinunciare.

Alle undici in punto la porta si aprì e comparve una donna alta e magra, sulla quarantina.

«Lei dev'essere Jennifer» disse tendendo la mano. «Lieta di conoscerla, io sono Deirdre. Venga, si accomodi dentro, così parliamo.»

L'ufficio era tre volte più grande della sala d'aspetto. Due scaffalature colme di libri coprivano due delle pareti, e sulle altre erano appesi arazzi e tappeti. Un'ampia finestra si affacciava sul parcheggio.

L'arredamento era in stile orientale: tavolini di legno scuro inciso, alcuni sgabelli bassi, due divani ricoperti da teli. In un angolo c'era un frigorifero e accanto a questo uno schedario chiuso da un lucchetto.

Deirdre le indicò uno dei divani. «Metiamoci comode.» Poi si sedette accanto a lei e continuò: «E adesso mi dica che cosa la porta qui».

«Si tratta di mio figlio Jack, che ha diciannove mesi.» Jen spiegò che era cresciuto bene, raggiungendo tutti gli obiettivi previsti nei tempi giusti, fino a qualche mese prima. Porse a Deirdre tutti i documenti e gli esami, e poi concluse: «So che ha qualcosa che non va. Sto con lui tutto il giorno e lo sento. Ne sono sicura, ma nessuno mi dà retta».

Deirdre sospirò. «Capisco la sua frustrazione. La medicina occidentale è eccellente quando si tratta di aspetti concreti perché è ovvio che una frattura non guarisce con la meditazione. Ma con i problemi più delicati, soprattutto quelli che riguardano la mente, è rimasta al Medioevo. Se una malattia non è descritta in un libro di testo, semplicemente non esiste.» Le rivolse un sorriso comprensivo. «Lei è la madre di Jack, è logico che intuisca che cosa va bene e che cosa invece non va.» Guardò il fascio di documenti e proseguì: «Il corpo umano è un organismo complesso, e i suoi tanti sistemi interagiscono tra loro in modo unico e spesso inatteso. Già il solo sistema immunitario è sconcertante. Che cosa causa il cancro, la sclerosi multipla, la demenza? Noi possiamo appena scalfire la superficie...».

Jen la ascoltava educatamente, ma onestamente non capiva di che cosa discutesse. «Io voglio solo che Jack cominci a parlare» disse.

«Ma certo, è naturale. Che parli e che sia come gli altri bambini. È quello che desidera ogni genitore.»

«E lei può aiutarmi?»

L'altra continuò a sorridere. «Farò del mio meglio» rispose senza tuttavia aprire i documenti che teneva in mano. «Mi permetta di spiegarle come procedo. Esaminerò le sue analisi, poi ne aggiungerò altre io stessa. Dovrò far analizzare i suoi capelli per determinare la presenza di tossine e bisognerà fargli un'analisi della saliva. Sarà un po' complicato perché Jack è ancora piccolo, ma non impossibile.»

«Vuol dire passando un tampone all'interno della guancia?»

Deirdre scrollò la testa. «No, dovrà sputare la saliva nelle provette, a ore diverse della giornata.»

Un'immagine un po' schifosa, pensò Jen con lo stomaco sottosopra. Ma cedette. «D'accordo.»

Deirdre posò sul tavolino il fascio di documenti, poi andò ad aprire il cassetto della sua scrivania, prese una cartellina e la diede a Jen. «Qui è spiegato il pacchetto di base che adottato con i bambini piccoli. Suggesto di partire da qui e voglio che Jack cominci subito con gli integratori.»

Jen si irrigidì e la cartellina le scivolò a terra. «Perché gli integratori?»

«Perché gli mancano gli elementi essenziali.»

«Ma lei come fa a saperlo se non l'ha nemmeno visto?»

Deirdre sorrise. «Lo deduco dal luogo in cui vive e da ciò che mangia.»

Ormai il nostro cibo è privo di tutte le sostanze nutritive, e suo figlio è in astinenza da aminoacidi. Lo siamo tutti. Nel caso di Jack la mancanza si manifesta nell'incapacità di parlare.»

«E che cosa contengono gli integratori?»

«Una mia miscela esclusiva. Mi dispiace, ma non posso dirle di che cosa si tratta. Spero che capirà.»

Jen sentì svanire l'ultima speranza. Non permetteva a suo figlio di guardare la TV o di mangiare zuccheri. Non gli avrebbe mai e poi mai somministrato degli integratori di cui ignorava il contenuto.

L'espressione gentile di Deirdre non vacillò. «Capisco che per lei sia difficile, che sia confusa e intimorita. Quello che le propongo è lontano dalla medicina tradizionale, e ciò a cui non siamo abituati può farci paura. Si porti a casa il materiale, lo legga, e quando si sentirà pronta mi porti Jack e cominceremo la cura. Nel frattempo mi piacerebbe controllare i suoi livelli ormonali, che sicuramente saranno ancora sbilanciati dalla gravidanza.»

«Io voglio solo che mio figlio parli» ribadì di nuovo Jen. E da qualche parte ci doveva pur essere una soluzione, pensò. Ma non là. Si alzò e prese dal tavolino le analisi e i documenti di Jack. «Che cosa le devo per il consulto?» domandò.

«La prima visita è sempre gratuita.» Anche Deirdre si alzò in piedi e aggiunse: «Capisco la sua pena, Jennifer, ma sono convinta di poterla aiutare. Quando sarà pronta, mi troverà qui».

Se solo fosse stato vero, pensò Jen uscendo dall'edificio e tornando alla sua macchina. Una volta seduta dietro il volante, appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Analisi dei capelli ed esami della saliva? Jack non aveva ancora due anni! Non poteva fargli questo. Quale che fosse la risposta ai suoi problemi, non era lì, il che significava che lei doveva continuare a cercare. Non le importava quanto tempo ci avrebbe impiegato, non le importava se nessuno le credeva, non avrebbe rinunciato a curare suo figlio. Avrebbe solo voluto non sentirsi così sola nella sua lotta.

Zoe si fermò nel vialetto d'ingresso di Steven. La casa era un po' più grande della sua e un po' più vecchia, ma il giardino era ben curato e si vedeva che il tetto era stato rinnovato. Lavorando nel campo delle costruzioni, probabilmente Steven se ne intendeva abbastanza da eseguire i lavori da solo.

Aprì la portiera del passeggero e Steven, comparso in quel momento sulla soglia, venne ad aiutarla. Lei si concesse un minuto per ammirare la sua figura snella in jeans e maglietta verde, poi accennò alla macchina con una risatina.

«Non preoccuparti, non mi sto trasferendo a casa tua. Mi sono solo lasciata prendere dall'entusiasmo.»

Lui esaminò la pentola elettrica e le due borse. «Non è un gran peso» disse sorridendo, «posso farcela. Sono un duro io.» Poi la prese tra le braccia.

Zoe si lasciò abbracciare con gioia. Il bacio che seguì fu delizioso, sicuro ma non troppo esigente. Niente pressioni, nessun segnale che lui in realtà chiedesse qualcosa di più. Quando il bacio finì, fu quasi delusa. Il suo corpo si era risvegliato ed era pronto a continuare.

Era bello, pensò, stare con lui, cominciare a conoscerlo senza complicazioni né strani giochetti. Senza segreti. Le piaceva molto.

«Allora, che cosa mi hai portato?» domandò Steven prendendo la pentola con una mano e le due borse con l'altra. Lei afferrò la sua borsetta e lo seguì.

«C'è una salsa al formaggio un po' piccante» elencò, «che è una delle mie preferite. Poi delle verdure crude da intingere nella salsa, dei cracker, un'insalata di tortellini e dei biscotti.»

Steven spinse la porta con la spalla. «Ma ero io che dovevo cucinare per te...»

«E lo farai. Queste sono solo aggiunte.»

La casa aveva un ampio soggiorno con grandi vetrate aperte sul giardino, e un caminetto di pietra che arrivava fino al soffitto. Da una porta si vedeva la sala da pranzo.

«È una cosa tipica di noi donne» continuò Zoe seguendo Steven in cucina. «Dovunque andiamo, dobbiamo portare qualcosa da mangiare.»

«Oh, non mi lamento» replicò lui deponendo i pacchi sul ripiano. «Io ho solo delle bistecche, un'insalata verde e una bottiglia di vino rosso.»

«Quindi tutto si combina.»

«Oh, sì.»

Steven la cinse alla vita e Zoe si appoggiò alla sua spalla. Nonostante le stature diverse, si adattavano perfettamente l'uno all'altra: lui era snello ma forte, e aveva un buon profumo.

Invece di chinarsi a baciarla come lei pensava, Steven la guardò negli occhi. «Come sei bella.»

Zoe arrossì. Aveva pensato a lungo a che cosa indossare e alla fine aveva scelto un abito semplice e un paio di ballerine. Aveva lasciato i capelli sciolti sulle spalle e aveva applicato un po' di trucco, abbastanza da sentirsi carina, ma non tanto da sembrare eccessiva. Era contenta che lui lo avesse notato.

Steven le sfiorò la guancia con un dito, le diede un lieve bacio sulle labbra prima di domandare: «Che cosa dev'essere messo in frigorifero?».

«Solo l'insalata. La salsa va riscaldata, ma basta inserire la spina in una presa.»

Una volta sistemato il cibo, Steven versò due bicchieri di vino e poi le fece fare un rapido giro della casa. Il bagno dell'ingresso era stato smantellato fino alle fondamenta. Sulla parete era appeso il progetto che illustrava come sarebbe diventato.

«Fai tu il lavoro?» domandò Zoe.

«Potrei, ma non ne ho il tempo, e in verità, anche se so come si posano le piastrelle, non sono molto bravo. Così ho trovato un sistema di scambio. Alcuni amici vengono a lavorare qui, e in cambio io do una mano con le loro case. Funziona benissimo.»

Continuarono il giro lungo il corridoio e nella camera degli ospiti Zoe vide una serie di attrezzi ammucchiati in un angolo e due lavandini appoggiati a una parete. «Aspetterò di dipingere tutte le pareti delle stanze in una sola volta» spiegò lui. Poi accennò al fondo del corridoio. «La camera da letto principale è là, ma è meglio non andarci.»

«Troppe disordine?»

«Troppe tentazioni.»

Zoe si sentì rimescolare. Era bello che lui si comportasse da gentiluomo, ma senza esagerare...

Dall'altro lato del corridoio c'erano altre due camere vuote e un bagno spazioso, che era già stato ristrutturato. I ripiani in quarzo erano splendidi. C'erano inoltre un'ampia cabina doccia, una vasca e un armadio per gli asciugamani. I colori variavano dal bianco al grigio in diverse sfumature, e si combinavano elegantemente.

«Bello» disse lei. «Hai scelto tutto tu?»

«Magari. Io volevo dei toni neutri e ho chiesto aiuto a mia madre, che in queste cose è molto brava. A un certo punto della mia vita vorrò metter su famiglia, e immagino che allora mia moglie e io costruiremo una casa nostra. E questa verrà affittata.»

Dopo il bagno Steven le mostrò il soggiorno, anche questo già abitabile.

Su una parete campeggiava una televisione dallo schermo enorme, di fronte alla quale alcune poltrone e un divano di pelle formavano un salotto.

«Il televisore ha il suono surround incorporato» spiegò Steven.

Lei rise. «Non ne dubitavo.»

Una grande vetrata scorrevole si apriva sul giardino posteriore, in realtà un prato con alcuni alberi stecchiti. Sul fondo, un patio coperto ospitava un barbecue.

«Qui dietro non ho fatto molto» le spiegò. «Ho sistemato il giardino di fronte l'autunno scorso, poi mi sono dedicato all'interno della casa. Penserò a questa parte in primavera.»

«Mi sono sempre piaciute le grandi fioriere di legno, e pensavo di metterne nel mio giardino. Ma non so da dove cominciare.»

«Ti aiuterò io» disse lui. «È facile.»

«Sei gentile, grazie.»

Rientrarono dalla porta della cucina, poi svoltarono in corridoio e Steven si fece da parte per lasciarla entrare in un piccolo bagno di servizio. «Dimmi che cosa te ne pare.»

Era come tornare indietro nel tempo. Il pavimento e i ripiani erano rivestiti di piastrelle anni Cinquanta, azzurre e blu, ma quelle sui ripiani erano quadrate mentre sul pavimento le piastrelle erano esagonali. Quelle più chiare erano al centro e quelle scure formavano una cornice tutt'attorno. L'intonaco delle pareti era di un azzurro ancora più chiaro, lavandino e toilette erano blu, e lo specchio era rotondo.

Zoe scoppiò a ridere.

«È una risata buona o cattiva?» si informò lui.

«Buona. Lo adoro.»

«Vero? Ammetto che il mio primo impulso quando l'ho visto è stato di tirar via tutto e ricominciare daccapo. Ma più lo vedo e più mi piace.»

«Se si trattasse della cucina o del bagno principale, ti direi di cambiare tutto» disse Zoe. «Ma questo è un bagno di servizio, e allora perché non lasciarlo com'è? Riflette l'età della casa ed è molto interessante.»

Tornarono in cucina, e lei preparò l'antipasto: mise la salsa al formaggio in una ciotola, le verdure crude in un'altra, poi portò tutto in soggiorno. Si sedettero entrambi sul pavimento, davanti al tavolino da caffè, ascoltando la sommessa musica jazz che veniva dagli altoparlanti nascosti.

«Un bel posticino» osservò Zoe. «È la tua prima casa?»

«Sì.»

«L'hai sistemata molto bene.»

Lui sogghignò. «Per essere un uomo... Ammettilo. È quel che hai pensato.»

«Può darsi. Ma tu hai il vantaggio di lavorare nel campo delle costruzioni, perciò hai visto diversi tipi di architettura e di stili.»

«Però continuo a pensare che il beige sia il colore migliore di tutti.»

Lei rise. «Tipica idea da uomo. Però sai che ce ne sono anche altri, no?»

«In effetti, sì.»

Zoe si guardò intorno e osservò: «Credevo che avessi Lulu. So che tua madre è fuori città».

«Lulu è fantastica, ma credo di non essere ancora pronto a occuparmene. Al momento è a casa di Shannon, un'amica della mamma.»

«Temevi di doverla portare a spasso, di' la verità.»

«Non ho dubbi sulla mia virilità, ma devo ammettere che per me Lulu è un po' sopra le righe.»

«Forse, se indossasse delle minitute mimetiche...»

Steven ridacchiò. «Credo che il vero problema sia il fatto che indossi qualcosa. È un cane, santo cielo.»

«In cuor suo, no.»

«Mason non si metterebbe mai addosso dei vestiti» insistette lui.

«Mason è un gatto, è ben diverso. A me Lulu sembra adorabile.»

«Allora, se dovessi mai ospitarla qui, potresti portarla a spasso tu.»

«Volentieri.»

«Allora, il tuo lavoro come va? Stai traducendo dei manuali interessanti?»

Lei arricciò il naso. «Purtroppo no, ed è per questo che penso da tempo di fare qualcos'altro. Però sono ancora nella fase *non-so-bene-cosa*.»

«Non avevi in mente di tornare a insegnare?»

«Sì, è una delle possibilità che sto valutando. In particolare alle supplenze, che mi darebbero la possibilità di saggiare di nuovo il terreno senza un impegno troppo vincolante.»

«E a quali fasce di età?»

«Ho controllato i requisiti, e credo che potrei cavarmela con tutte le età. Sono laureata in letteratura inglese, perciò al liceo non potrei sostituire insegnanti di scienze o di educazione fisica, ma per le altre materie ce la farei.»

Lui le fece l'occhiolino. «E saresti la nuova prof sexy di cui tutti i ragazzi si innamorano.»

Zoe alzò le mani. «Grazie, ma ne dubito» protestò. «Sarei la nuova prof imbranata che non sa da che parte cominciare.» Mise una cucchiata di salsa su un cracker e continuò: «Tua madre mi ha parlato del suo volontariato con *Donne e Futuro*. Sembra piuttosto interessante, ma non ho alcuna esperienza nel campo dell'imprenditoria... però ho intenzione di verificare le possibilità di svolgere del volontariato. E sto anche pensando a un dottorato. Ho già appuntamento con un responsabile della Dominguez Hills».

«È l'università che ho frequentato anch'io. È vicina e perciò facevo il pendolare, ma mi sono divertito molto.»

«Sì, ho sentito parlare dei tuoi giorni di gloria. Una ragazza diversa ogni

sera e così via... chissà che bei ricordi, vero?»

«Molti ricordi, ma nessuna intenzione di ricominciare. Quella fase della mia vita è superata, adesso sono pronto per la fase successiva.»

Bene, pensò lei. Poi si disse di non dare troppo significato a quelle parole. Stavano semplicemente chiacchierando, non prendendo un impegno per la vita. Tuttavia era piacevole sentire un uomo che parlava del futuro. Chad non l'aveva mai fatto: con lui non c'erano mai state promesse o speranze. Lei aveva creduto di amarlo davvero, invece, ripensandoci, si rendeva conto che la loro era stata una relazione di comodo e nient'altro.

«E adesso a che cosa pensi?» domandò Steven.

Lei cercò disperatamente un altro argomento, ma la sua mente era vuota e dovette ammettere la verità. «Al mio ex.»

Steven intinse nella salsa una fetta di peperone rosso. «Un pensiero buono o cattivo?»

«Mi stavo solo domandando perché sono rimasta con lui tanto a lungo.»

«Non mi hai detto di aver perso tua madre qualche anno fa?»

«Sì, infatti.»

Lui alzò una spalla. «Ecco una delle ragioni. Lui era già parte della tua vita e, anche se sapevi che non era l'uomo giusto per te, non potevi prendere decisioni sulla tua vita sentimentale mentre stavi elaborando il dolore della perdita.» Fece una breve pausa. «So bene quanto possa essere difficile perché ricordo quel che ho passato quand'è morto mio padre. È cambiato tutto, la vita sembrava così fragile, mi pareva di non poter più fare affidamento su niente. Tu probabilmente hai affrontato un periodo molto simile, e se Chad si dimostrava anche minimamente comprensivo è logico che tu ti aggrappassi a lui. Non devi biasimarti per questo.»

La combinazione di intuito e sostegno morale la sorprese. Anche se Steven aveva perso un genitore nel suo stesso periodo, la sua capacità di comprensione era inaspettata. O forse lo era a paragone dell'egoismo di Chad.

«Grazie» disse. «Hai ragione. Com'è quel detto? *Sbagliando si impara...*»

Lui annuì. «Quindi adesso che hai sbagliato... stai meglio.»

Zoe lo guardò. «Direi che sto molto meglio.»

Steven le sorrise. «Non so se ti riferisci a me, ma mi piace pensarlo. E devo dire che mi lusinga.»

«Mi riferisco a te. Sei una preda piuttosto ambita.»

«Ma figuriamoci, non sono niente di speciale.»

Invece lo era e probabilmente lo sapeva benissimo, perciò era inutile sottolineare l'ovvio. E poi la sorprese avvicinandosi e sfiorandole la guancia.

«E se c'è un fortunato tra noi due» mormorò, «quello sono io.» E la baciò.

Zoe si abbandonò a quel bacio, assaporando il calore delle sue labbra. Lui la strinse e lei gli cinse il collo. Erano seduti in una posizione scomoda, a gambe incrociate con le ginocchia che si urtavano. Steven si spostò, lei si

appoggiò a lui e gli permise di sdraiarla sul tappeto.

Si baciaron di nuovo, e questa volta lei dischiuse le labbra e la lingua di lui carezzò la sua. Un'ondata di calore la sommerse, diffondendosi in tutto il corpo.

Tutto in lui sembrava bello e giusto, pensò Zoe con gli ultimi residui di coscienza. Era gentile, simpatico, divertente, realizzato nel lavoro. Non portava con sé scomodi bagagli del passato, non nascondeva orribili segreti perché altrimenti Jen l'avrebbe messa in guardia. Era un bravo ragazzo, e le causava brividi deliziosi in tutti i punti giusti. E quindi, che cosa c'era di male nello stare con lui?

Continuarono a baciarsi, sdraiati l'uno accanto all'altra. Steven aveva poggiato una mano sulla vita di lei, ma non l'aveva mossa né su né giù. Perché era davvero un bravo ragazzo, pensò lei. Tuttavia, anche se fosse stato un po' meno bravo, sarebbe andato bene lo stesso.

Poi Steven alzò la testa e la guardò con gli occhi accesi di passione. «Secondo me può andare in due modi» disse sottovoce. «O continuiamo con la cena o non mangiamo e ci spostiamo in un luogo un po' più comodo. Sta a te decidere. In un modo o nell'altro starò con te, quindi vincerò comunque.»

Non era il tipo da fare pressione. Zoe era certa che avrebbe saputo sedurla come nessuno prima d'allora, ma lui non cercava di convincerla, non la prendeva in giro, non insisteva. Voleva che andasse a letto con lui non per fargli un piacere, ma perché lo desiderava anche lei.

Sapeva che la scelta più sensata sarebbe stata la cena. Era meglio aspettare ancora un po' prima di portare le cose a un livello più impegnativo. Era più saggio non lasciarsi trasportare troppo dalla passione, in fondo si frequentavano solo da alcune settimane... Si mise a sedere, trasse un gran respiro e disse: «Ceniamo». E se ne pentì subito dopo.

Lui balzò in piedi e le porse una mano per aiutarla. «Come vuoi la bistecca? Io sono bravo nella media cottura. Se la vuoi ben cotta, rischi di dover grattar via dei bordi bruciacchiati.»

Come se niente fosse, pensò lei. Niente bronci, niente storie, niente accuse. Incredibile!

«Mi piace al sangue» rispose.

Lui sorrise. «È quella che mi riesce meglio.» Quindi cominciò a raccogliere i vassoi degli antipasti.

Zoe gli mise una mano sul braccio e lo fermò. «Steven, aspetta.»

Lui la guardò, in attesa.

«Sai la camera dove ci sono troppe tentazioni... vorrei vederla.»

Passarono due secondi che parvero eterni mentre Steven elaborava le sue parole. «Sei sicura?»

Lei sorrise. «Sicurissima.»

Allora lui la baciò, la prese per mano e la condusse in corridoio.

Era sabato sera, e Pam stava seduta con le amiche nel patio del loro albergo. Il clima di Phoenix non era tanto diverso da quello di Mischief Bay, ma Pam apprezzava la possibilità di allontanarsi dalla solita routine per un paio di giorni. Non perché la sua vita fosse così difficile, pensò bevendo un sorso del suo cocktail. Ma perché era molto piacevole stare in compagnia delle amiche, e intanto considerare le cose da un diverso punto di vista.

La loro giornata era cominciata con una passeggiata di circa tre chilometri, seguita da una colazione tardiva. E dopo un pomeriggio di shopping erano tornate in albergo per un aperitivo prima di cena. Per il momento però nessuna di loro aveva suggerito di lasciare il patio per il ristorante.

«Pam, finora abbiamo parlato di tutte tranne che di te» commentò Eugenia nel suo particolare accento texano. «Che succede dalle tue parti?»

Lei stava per rispondere *il solito*, ma si rese conto che nelle ultime settimane le cose si erano complicate.

«Mia figlia Jen si preoccupa ancora troppo per Jack. Una sua amica e io abbiamo deciso di intervenire e siamo andate a casa sua, ma lei l'ha presa malissimo e non mi ha rivolto la parola per due settimane. L'ha poi fatto giovedì scorso, perché le serviva qualcuno che stesse con Jack mentre lei andava dal dottore.»

Pam ripensò alla fredda telefonata di Jen, seguita dalle poche parole che si erano scambiate quando era venuta a portarle Jack.

«Non so più cosa fare con lei» confessò. «Ho passato tre ore con il bambino e mi è sembrato che stesse benissimo. Per ora non parla, ma lo farà quando sarà il momento. Ora però mi domando: e se mi sbagliassi? Se avesse ragione lei?»

«Affronterai il problema se e quando si presenterà» dichiarò con calma Olimpia, una donnina minuta con i capelli rossi. «Hai allevato tre figli, quindi hai esperienza. Ma chissà perché, le mamme della nuova generazione credono di essere le prime al mondo a dover allevare un bambino.»

Laura, una donna alta dalla figura maestosa, sbuffò: «Guarda, non farmi parlare! Le mie figlie sono fissate con il cibo biologico, e rovistano nella mia dispensa come se si aspettassero di trovare una scatola di biscotti con l'etichetta *Deliziosi frollini velenosi per i piccoli*. Non sono un'idiota, so che cosa comprare. Ma loro si fidano? Ovviamente no!».

«Jen ha bisogno di uscire un po' più di casa» osservò Olimpia. «Non ha ancora ripreso a lavorare, vero?»

«No» rispose Pam. «Ha detto di aver visitato alcuni asili nido, ma non ne ha trovato nessuno che la soddisfacesse.»

«Ma ne troverà mai uno?» intervenne Eugenia. «Non per essere maligna, ma tua figlia non è quella che ha insistito per comprare lenzuolini di cotone naturale, senza tinture o sbiancanti?»

Pam ripensò alle rigide esigenze di Jen per il corredo. «Proprio lei. Vorrei solo sapere che cosa fare per aiutarla!»

«Ci sei» le ricordò Laura. «Lei deve solo chiedere.»

Questo era vero, pensò Pam. Lei era sempre presente, in qualsiasi circostanza. «È già qualcosa che mi affidi Jack. Ma d'altra parte non ha scelta... se non a me, a chi altri?»

«Dov'è che abbiamo sbagliato con i nostri figli? domandò Eugenia. «Giuro, avrebbero tutti bisogno di un time-out.»

Le altre risero, e in quel momento la cameriera venne a domandare se desideravano un altro giro di cocktail.

«In effetti è delizioso» disse Laura alzando il suo bicchiere. «Parlando a nome di tutte, direi di sì, tanto non dobbiamo guidare!»

In occasione di ogni viaggio, le amiche provavano un nuovo cocktail. A volte l'esperimento riusciva e il cocktail diventava la loro bevanda preferita per tutta la durata del viaggio; altre volte non funzionava e veniva subito abbandonato. Per quel weekend era stato suggerito il French 75, che Pam non conosceva, ma aveva apprezzato immediatamente. La miscela di gin, succo di limone e champagne era piacevole e scivolava in gola con facilità, il che poteva essere divertente ma pericoloso.

Per un attimo, Pam si domandò che cos'avrebbe pensato Miguel delle sue amiche. Era certa che avrebbe apprezzato la loro compagnia quanto lei, e che in cambio le avrebbe affascinate.

Poi ripensò alla loro serata insieme. Dopo i Margarita erano usciti per andare a cena da *McGrath*, sul lungomare, dove avevano conversato tutta la sera con naturalezza. Forse troppa... Lei non si sentiva ancora del tutto pronta per un uomo come Miguel. E se avesse deciso di continuare a vederlo o avesse cominciato a provare qualcosa per lui? La sola idea la turbava.

Guardò ciascuna delle amiche e domandò a bruciapelo: «Qualcuna di voi esce con un uomo?».

Intorno al tavolo cadde il silenzio.

«Una domanda a sorpresa» ammise Eugenia.

«Io no» disse Laura in tono deciso. «Non perché mi strugga ancora per mio marito. Mi manca, certo, ma devo dire che stare da sola mi piace. Faccio quel che voglio, quando voglio. Inoltre i miei figli e i nipoti mi tengono occupata, e non avrei il tempo per nient'altro.» Poi si volse verso Olimpia. «Adesso tocca a te.»

Olimpia sorrise. «Io sì. Non c'è nessuno di speciale, se è questo che vuoi sapere, ma mi capita di cenare con un uomo di tanto in tanto.»

«Ma non vuoi qualcosa di più?» insistette Pam. «Non vuoi innamorarti?»

«Santo cielo, no. Se provassi una scintilla, chissà, non mi tirerei indietro... ma le amicizie casuali mi vanno benissimo.» Sorrise. «E poi, anche se in Florida ci sono parecchi uomini dell'età giusta per me, preferiscono le ragazze

più giovani.»

Guardarono tutte Eugenia, che sospirò e sorrise. «Io ho qualcuno. È un uomo simpatico e piacevole, e stiamo insieme da quasi un anno.»

Pam sgranò gli occhi. «Ma non ci hai mai detto niente!»

«Lo so... ma temevo pensaste che la vostra amicizia non mi interessava più, e invece io adoro i nostri viaggi insieme e voglio continuare a farli.»

«Finora non avevamo mai parlato di questo argomento» mormorò Olimpia. «Chissà perché.»

«Perché non volevamo essere giudicate» disse Pam automaticamente. Poi capì che era la verità. «E ci preoccupiamo di essere accettate. Siamo tutte vedove, ma se una di noi ha un uomo questo cambia la nostra amicizia?»

Laura aggrottò la fronte. «Spero proprio di no. Sarei felice se una di voi si innamorasse di nuovo, ma non fa per me. Sapete come si dice, arrivati a una certa età gli uomini badano solo ai soldi e più che una donna cercano un'infermiera.»

«È un giudizio un po' severo» commentò Olimpia gentilmente.

«Può darsi, ma potrei citarti degli esempi.» Poi Laura si rivolse a Pam. «E tu?»

«Be', io sono andata a un appuntamento per sbaglio» confessò lei.

Tutte risero.

«Com'è potuto succedere per sbaglio?» domandò Eugenia.

Pam raccontò come aveva conosciuto Miguel a casa di Zoe, spiegò chi era e quali erano i suoi legami con la tequila Saldivar. «È un bell'uomo, affascinante» ammise. «Così, quando mi ha telefonato per invitarmi a cena, ho pensato che volesse parlarmi di sua figlia...»

«E lo ha fatto?» si informò Laura.

«In realtà no. Ci siamo rivisti qualche giorno fa, è venuto a casa mia e poi siamo usciti a cena, ed è stato molto piacevole.»

«E allora?» domandò Olimpia.

«Be', sono piuttosto confusa. Non ho mai pensato di stare di nuovo con qualcuno, John è ancora parte della mia vita.» Alzò una mano per fermare le eventuali proteste. «Sì, lo so, tecnicamente non sono sposata, ma non mi sento single. E potendo scegliere preferirei John a chiunque altro. Solo che nessuno può offrirmi questa scelta.»

La cameriera arrivò con i loro cocktail e la conversazione si spostò sui programmi per l'indomani e sulla loro prossima crociera nel Nord Europa.

Più tardi, dopo cena, tornarono alle loro camere. Quelle di Eugenia e Pam erano su un piano diverso dalle altre due, e mentre si incamminavano lungo il corridoio Eugenia si fermò.

«A proposito di Miguel... so che all'inizio sembra strano, almeno per me è stato così. Mi sentivo come se stessi tradendo Roger o non lo avessi amato abbastanza. Ma è una sensazione che poi si dimentica.»

«Non sono sicura di voler dimenticare.»

La sua amica sorrise. «Sì, lo pensavo anch'io. Non sarà mai com'era con tuo marito, ma questo non significa che non possa essere meraviglioso. Tu meriti di essere di nuovo felice, e meriti di avere qualcuno che tenga a te. Non vuol dire che tu non ami più John, solo che accetti delle nuove possibilità.»

«Non credo di essere pronta.»

«Forse per ora non lo sei, e va bene così. Ma sappi che è normale avere paura. Puoi ignorarla o affrontarla, ma provarla non fa di te una cattiva persona.»

«Grazie di avermelo detto. In effetti ho paura, e mi sento molto a disagio. Miguel è talmente diverso dalla media... con lui mi trovo del tutto fuori dal mio elemento.»

«Sembra una cosa divertente!»

«Può darsi...» Pam non era tanto d'accordo, però almeno si sentiva meglio per averne parlato. E poi non doveva decidere per forza quella sera. Se voleva continuare a vedere Miguel, poteva farlo. Se invece voleva troncargli subito, le restava comunque una magnifica vita piena di interessi.

Davanti alla porta della camera di Pam, Eugenia la abbracciò. «Dormi bene. E quando vuoi parlare di sesso, fammelo sapere.» Sogghignò. «È piuttosto interessante farlo con qualcun altro.»

Pam la guardò a bocca aperta. «Sesso? Questo mai!»

Eugenia rise. «Aspetta e vedrai. Se Miguel è il fusto che dici, non sarebbe divertente scoprire com'è nudo?»

«Tu hai bevuto troppo!»

«Forse sì, ma ti direi le stesse cose anche da sobria. Buonanotte!» E si allontanò lungo il corridoio agitando le dita.

Pam entrò in camera. *Fare sesso con Miguel? Ma per favore.* Era troppo vecchia, non si sarebbe mai spogliata davanti a nessuno! E poi era stata solo con John, il sesso era una cosa *loro* e lei non lo avrebbe mai fatto con un altro. Sarebbe stato brutto e sbagliato.

Ricordò in un lampo il bacio di Miguel, ma si affrettò a scacciare quell'immagine. Un bacio non era fare sesso. E in ogni modo lei non intendeva arrivare a tanto. *Mai.*

La domenica mattina Zoe e Steven andarono da *Cappuccino* a prendere un caffè. La loro prima volta era stata magica, tenera e appassionata. Avevano cenato tardi, poi Steven le aveva chiesto di fermarsi, ma poiché Zoe non aveva il necessario con sé e doveva nutrire Mason, si erano spostati a casa di lei dove avevano fatto di nuovo l'amore, questa volta nel letto di Zoe. E Steven aveva dormito da lei.

Chad si era fermato da lei solo pochissime volte, e solo dopo aver scoperto che era sposato Zoe aveva capito perché. Più tardi, dopo il divorzio, le loro abitudini erano ormai consolidate e lui aveva continuato a dormire a casa sua – in un appartamento che lui sosteneva di aver comprato, ma che in realtà apparteneva a un amico.

La notte precedente, invece, Zoe era rimasta sveglia a lungo per ascoltare il respiro di Steven crogiolandosi all'idea di avere un uomo nel letto non solo per il sesso.

Due o tre volte lui si era girato e l'aveva cinta con un braccio attirandola più vicina. La mattina avevano fatto la doccia insieme e quindi avevano deciso di uscire per un caffè.

Adesso, mentre aspettavano le loro ordinazioni, Zoe doveva ammettere di non essere affatto pentita. Forse le cose tra loro stavano andando troppo in fretta, però la direzione era senz'altro quella giusta.

Presero i loro caffè e si sedettero fuori, al sole. Il cielo era limpido e prometteva una bella giornata.

«Hai dormito?» domandò lui passandole una delle sfoglie ripiene che avevano comprato.

«Non molto, ma non importa. E ho scoperto che non russi.»

«Buono a sapersi. Me lo sono immaginato o a un certo punto Mason mi è salito addosso e mi ha guardato storto?»

Lei rise. «Stava cercando di marcare il territorio. Non è abituato a dividere il suo cuscino con qualcuno.»

Steven aggrottò le sopracciglia. «Il tuo ex non si fermava a dormire?»

«Non molto spesso.»

«Allora è proprio un idiota.»

Lei sorrise senza rispondere.

«Che programmi hai per oggi?» domandò ancora lui.

«Niente di particolare. Più tardi andrò a trovare mio padre. E tu, hai

qualche...» Si interruppe di colpo notando un piccolo muscolo che guizzava sulla mascella di Steven. «Che succede?»

«No, niente.»

Lei si ripeté mentalmente le ultime frasi. «Mio padre non ti piace?» domandò. Eppure, durante il barbecue della settimana prima, le era parso che andassero d'accordo.

«Non è questo...» Ma dal suo tono Zoe capiva che c'era qualcosa. Aspettò e lui finalmente spiegò: «Ho parlato con mia madre venerdì mattina, prima della sua partenza per Phoenix. E mi ha detto che tuo padre era stato da lei la sera prima».

Era una sorpresa anche per Zoe, ma non le pareva così allarmante. «Non capisco quale sia il problema.»

«Credo che si frequentino.»

Strano. Se fosse stato vero, Pam le avrebbe detto qualcosa, no? Erano amiche, o quasi. Certo, Miguel era suo padre, ma lei usciva con Steven che era il figlio di Pam, e di questo avevano parlato... Be', avrebbero discusso del resto quando fosse tornata da Phoenix.

«E perché questo ti preoccupa?» domandò infine.

«Per quello che mi hai raccontato di lui. Hai detto che era un farfallone, che usciva con donne molto più giovani di lui e che non aveva mai avuto una relazione stabile dopo il divorzio da tua madre.»

Zoe non ricordava di essere stata tanto specifica, ma forse si sbagliava. «Mio padre è un uomo straordinario» protestò, «e la faccenda con le ragazze giovani risale a parecchi anni fa.» Per quanto le sembrasse strano difendere le abitudini sentimentali di suo padre, non voleva che Steven pensasse male di lui. «Sono sicura che adesso sarebbe...» Si interruppe. «E va bene, non ho idea di che tipo di fidanzato sarebbe, e francamente non ci voglio pensare.»

«L'argomento non diverte neanche me, ma stiamo parlando di mia madre... Il fatto è che non ha frequentato nessuno dopo la morte di papà, e sono stati insieme da quando lei aveva diciassette anni. Miguel è fuori dalla sua portata, è un uomo di mondo e...» Steven gemette. «Non posso credere di averlo detto. Ho cercato di parlarle, ma lei non mi ha voluto ascoltare e francamente sono preoccupato. Se lui fosse un semplice contabile che è stato sposato per un centinaio d'anni con la stessa donna, sarebbe diverso.»

«Certo, perché sarebbe troppo vecchio per lei.»

«Sai bene che cosa voglio dire.»

Sì, lo sapeva, ed era molto combattuta. Era bello che Steven fosse un figlio protettivo, d'altra parte lei non se la sentiva di parlare di suo padre in quel modo. «Papà non è un cattivo soggetto, anzi, è una persona gentile e comprensiva. Nonostante il divorzio, lui e mia madre sono rimasti amici, e abbiamo sempre passato le vacanze insieme.»

«Ti chiedo scusa, Zoe, sul serio. Non voglio turbarti, ma sono preoccupato

per mia madre. Puoi capirmi?»

Lei fece segno di sì. Steven le piaceva davvero e non voleva rovinare tutto prendendo delle posizioni troppo rigide. Suo padre in effetti aveva una certa fama, e lei doveva pensare a cosa fare. Parlare con lui o con Pam. O forse, meglio ancora, farsi gli affari suoi.

«Ti capisco.» Gli sorrise rassicurante. «Davvero.»

Jen non aveva mai avuto intenzione di trasformare la cena di Pasqua in una gran festa, ma negli ultimi anni, chissà come, era diventata proprio questo. La mattina era cominciata con la caccia alle uova nascoste in giardino. Jack era ancora troppo piccolo per capire esattamente il gioco, ma aveva raccolto con grande divertimento le uova di plastica colorata.

Poi erano andati tutti e tre in chiesa. Jen non ci andava spesso come avrebbe voluto, ma amava molto il servizio pasquale e il messaggio di speranza che trasmetteva. La faceva sperare in un futuro felice, e il senso di oppressione al petto pareva diminuire.

Una volta tornati a casa, però, era cominciato il vero lavoro. La cena in famiglia si era allargata e bisognava provvedere a tutti. Oltre a loro tre c'erano il partner di Kirk, Lucas, con la bambola del momento, Steven, che avrebbe portato Zoe, e Pam. Solo che due giorni prima Pam aveva telefonato per avvertire che aveva invitato anche Miguel.

Jen stava ancora elaborando l'informazione. Continuava a ripetersi che probabilmente i due erano solo amici, ma di tanto in tanto si domandava se non stessero... insieme.

«Posso darti una mano?» domandò Kirk entrando in cucina.

«Credi che mia madre e Miguel stiano insieme?»

Kirk fece un passo indietro. «Ah, no, di questo argomento non voglio parlare. Se vuoi saperlo, domandalo a lei. Le ipotesi causano solo guai.»

Il suo tono deciso e l'accento di paura che aveva negli occhi la fecero ridere. «Perché ti innervosisci tanto?»

«Perché preferisco non impicciarmi delle questioni di famiglia.»

«Mi sembra giusto. Allora, se vuoi darmi una mano, occupati di Jack perché io devo cucinare.» E indicò il tavolino a cui il piccolo, dopo aver finito il pranzo, giocherellava con alcune fette di cetriolo.

Jen aveva già stabilito il menu: un po' di antipasti, seguiti da una crema di mais cotta nella pentola elettrica e da un prosciutto arrostito nel forno. Poi due tipi di insalata, le patate al gratin di sua madre e una cheesecake ordinata dal pasticciere di fiducia. La cena sarebbe stata servita alle cinque, e agli ospiti era stato suggerito di arrivare verso le tre e mezza.

I piatti da portata erano quelli che sua madre aveva sempre usato per i pranzi o le cene delle feste, ed erano già impilati sulla credenza. Ma Jen doveva ancora preparare il tavolo, scegliere il vino, finire di cucinare e

cercare di evitare un attacco di panico. A parte questo, andava tutto bene.

«Nient'altro?» domandò Kirk.

«Badare a Jack è più importante di tutto il resto. E se non ci devo pensare io, lavorerò molto più in fretta.»

«Ah, Lucas e Caitlyn arriveranno verso le due. Così lei potrà aiutarti in cucina, in caso di bisogno.»

Jen trattenne a stento uno strillo. Era inutile protestare che un'ora e mezzo prima del previsto era troppo presto. Kirk l'avrebbe guardata senza capire e avrebbe detto che Lucas non dava nessun fastidio. Magari fosse stato così!

«Dubito che Kaylee sia tipo da mettersi ai fornelli» disse ad alta voce.

«Caitlyn.»

«Quel che è.» Le sembrava inutile impararne il nome. A quanto aveva capito, le ragazze di Lucas erano intercambiabili, e tra una settimana ce ne sarebbe stata un'altra.

Il marito si avvicinò e la strinse in un abbraccio. «Tutto bene?»

«Sì, benissimo» rispose Jen, grata per l'interessamento e l'abbraccio. Le cose tra loro non erano perfette, ma stavano lentamente migliorando. Kirk era contento che lei avesse cominciato a cercare un asilo nido e adesso aveva acconsentito a badare a Jack mentre lei cucinava, cosa che le era di grande aiuto. Lavoravano insieme, come una squadra affiatata. Purtroppo continuavano a non fare l'amore, ma non era quello il momento di pensarci.

Così spinse i suoi due uomini fuori della cucina e si mise al lavoro. Infilò nel tostapane le fette di baguette francese che le sarebbero servite per i crostini assortiti, tagliò e mescolò in una ciotola gli ingredienti dell'insalata che avrebbe condito all'ultimo momento. Oltre a quella, ci sarebbe stata l'insalata Waldorf di Zoe. Poi mise il prosciutto nel forno, e stava tagliando a cubetti i pomodori per la caprese quando Kirk la chiamò. Una rapida occhiata all'orologio le disse che era ancora presto, il che naturalmente significava che doveva essere arrivato Lucas, che se ne infischia degli orari.

Uscì sul portico, e come previsto la Mercedes imboccò il vialetto.

«Come diavolo fa a permettersela?» domandò Jen a mezza voce. «Costerà più di quel che guadagna in un anno!» Lo sapeva perché Kirk aveva pagato la sua macchina una vera fortuna e non era certo lussuosa come la decappottabile.

Kirk prese in braccio Jack. «Credevo che lo sapessi. Lucas è ricco di famiglia, perciò non ha nessun bisogno di lavorare. Potrebbe andarsene a riposo anche domani.»

«Cosa?»

Ma era troppo tardi per avere una risposta perché il loro ospite era già sceso dalla macchina.

Indossava come sempre una camicia con le maniche lunghe, un paio di jeans e stivali da cowboy. Girò attorno alla macchina, aprì la portiera del

passaggero e la sua ospite scese. Kaylee, cioè Caitlyn, aveva un vestito delle dimensioni di un fazzoletto, tacchi a spillo e una testa di riccioli bruni. Era molto bella – tutte le ragazze di Lucas lo erano – e teneva in mano un grande mazzo di gigli.

Jen trattenne un sospiro e si costrinse a sorridere. «Ciao» disse nel tono più allegro che riuscì a trovare. «Grazie di essere venuta.»

Lucas fece l'occhiolino. «Non riesco nemmeno a ricordare l'ultima volta che ho preso parte a una cena pasquale. Avrò avuto dodici anni... E tu, Caitlyn?»

La ragazza sorrise. «Oh, noi siamo ebrei e non festeggiamo la Pasqua come voi. Però io ho controllato online, perciò sono in grado di parlare dell'argomento.» Porse i fiori a Jen. «Ciao. Questi sono per te.»

Jen sorrise e le strinse la mano, cercando di non ridere. Lucas non sapeva che la sua ragazza era ebrea? Poi, di colpo, si rese conto che il menu prevedeva prosciutto arrostito.

«C'è qualcosa che non mangi?» domandò. Chissà se poteva mandare Kirk a comprare un pollo...

«Oh, mangio di tutto» rispose Caitlyn. «Ho letto che a Pasqua la tradizione prevede il maiale, e va benissimo.» Poi salutò Kirk e fece ciao con la mano a Jack.

Lucas prese il piccolo dalle braccia del padre e lo fece volteggiare. «Buona Pasqua, campione. Il coniglio pasquale ti ha portato qualcosa di bello?»

Jack rise beato mentre volava in aria e Jen guardò la scena, domandandosi come fosse possibile che un uomo così volgare sapesse essere tanto tenero con un bambino.

Poi Lucas depose il piccolo a terra. «Vediamo un po' che cos'altro ho qui?» Porse a Kirk la solita confezione di sei birre, quindi aprì il bagagliaio della Mercedes. «Ho una cosa per te, amico mio.»

Jen deglutì per soffocare la sua protesta. Di qualsiasi cosa si trattasse, sapeva già che l'avrebbe fatta impazzire di rabbia. Come la chitarra, rumorosa e inadatta, che naturalmente Jack adorava. Poi vide Lucas estrarre dal bagagliaio una macchina da bambini, per l'esattezza una macchinina a pedali, dipinta di nero e bianco come quelle della polizia.

«Non è abbastanza grande per un giocattolo del genere» esclamò. Ma tutti parvero ignorarla.

Jack si precipitò verso la macchinina e Kirk lo sollevò e lo fece sedere dietro il volante, mentre Lucas si accucciava accanto a lui. «Metti i piedi qui, ragazzo. E adesso pedala. Sai come si fa?»

Si sporse all'interno della macchina e mostrò a Jack come pedalare, e dopo molti tentativi inutili finalmente la macchina si mosse. Il bambino emise un urlo di gioia e cominciò a guidare lungo il vialetto.

Jen, terrorizzata, già immaginava la macchinina che si ribaltava e suo figlio ferito. Dannazione, perché Lucas doveva sempre portare dei regali che Jack avrebbe adorato e che lei avrebbe trovato intollerabili? Come faceva ad avere quell'odioso talento?

«Meglio che andiamo sul retro» suggerì Kirk con tutta calma. «Vieni, Jack, pedala da questa parte, così non dobbiamo preoccuparci che tu finisca in strada.»

Certo, pensò Jen cupamente. Perché dietro casa dovevano solo preoccuparsi che andasse a sbattere contro la vetrata scorrevole.

Caitlyn le sorrise. «Lucas non è fantastico? È già una settimana che ha ordinato la macchinina, e non vedeva l'ora di portarla a Jack...»

Jen si astenne dal sottolineare che Lucas avrebbe potuto essere suo padre. Perché prendersi il disturbo?

«Sì, è fantastico» confermò a denti stretti. Poi accennò ai fiori. «Meglio che li metta nell'acqua.»

Evidentemente nessuno aveva letto con attenzione la mail di Jen perché alle tre meno un quarto erano già arrivati tutti. E fortuna che aveva esagerato con i crostini, perché gli ospiti sembravano affamati e il prosciutto non sarebbe stato pronto prima delle cinque. Finì che fu Lucas a badare a Jack, mentre Kirk pensava a distribuire le bevande. Jen andava e veniva dalla cucina, e a un certo punto Zoe la raggiunse con una bottiglia di champagne.

«Tua madre non fa che parlare del cocktail che ha bevuto con le amiche a Phoenix, il French 75. Pare che sia un classico, ma io non l'avevo mai sentito nominare. E lei sostiene che va giù come niente.»

«Forse non dovrei ubriacarmi mentre sto ai fornelli» disse Jen. «Ma devo ammettere che sono molto tentata.»

«E chi dovrebbe biasimarti?» replicò Zoe cominciando a liberare il tappo dalla gabbietta di filo metallico. «Io di certo no, visto che sto con il fratello della mia migliore amica. È strano quanto il fatto che mio padre sta con tua madre...»

Jen diede un'occhiata al soggiorno, dove Pam e Miguel stavano seduti per terra e aiutavano Jack a completare un puzzle. «Credi davvero che stiano insieme?»

«Be', sono venuti qui insieme. Tu questo come lo chiami?»

«Due persone di mezz'età che si tengono compagnia?»

Zoe alzò gli occhi al cielo. «Secondo te è questo che Lucas vede in Caitlyn, una compagnia?»

«È diverso, lui non è vecchio come...» Poi fece il calcolo e gemette. «Oh, santo cielo. Lucas ha solo due o tre anni meno di mia madre e fa sesso di continuo. Se loro stanno insieme...» Si coprì la faccia con le mani. «Credi che facciano...?»

Zoe stappò lo champagne. «Allora, ti va di provare il French 75?»

«Oh, sì. Doppio. Ma non hai risposto alla mia domanda.»

«Pam è tua madre ed è anche una mia amica. Mio padre... è mio padre. Non voglio nemmeno pensarci! Ma credo che per ora stiano solo cominciando a conoscersi. In futuro, chissà che succederà.» Poggiò una bottiglia di gin sulla credenza. «Steven non è affatto contento.»

«Riguardo a mia madre e Miguel?»

«Già» annuì Zoe. «Pensa che mio padre sia un farfallone e che finirà per ferire tua madre. So che una volta era così, ma adesso è cambiato... però quando ne parliamo mi sento a disagio. Come se dovessi sempre difendere papà da qualche accusa.»

«E allora non parlarne.»

«Sì, farò così.» Zoe prese uno shaker dal pensile e domandò: «A te dà fastidio che io stia con Steven?»

«No. Tu sei la mia migliore amica e lui è un bravo ragazzo. Non voglio i dettagli di quel che fate, se lo fate, ma che stiate insieme mi va benissimo.» Poi guardò di nuovo verso il soggiorno, in tempo per vedere Miguel che carezzava la guancia di sua madre. «Certo, quando si tratta dei propri genitori è un'altra cosa.»

Zoe preparò il cocktail e Jen ammise che era delizioso. Ne bevve un altro po', mise nel forno le patate al gratin e poi pregò l'amica di avvertire Kirk che Jack doveva fare merenda. Ma invece di Kirk fu Steven che entrò in cucina con Jack sottobraccio.

«Ehi, ho trovato questo monello che girellava per casa... lo vuoi?»

Jen rise, prese in braccio suo figlio e gli lavò le mani, poi lo fece sedere al suo tavolino e gli mise davanti lo spuntino che aveva preparato. Infine si sedette su una delle seggioline e invitò il fratello a fare altrettanto.

«Stai scherzando. La spaccherò con il mio peso!»

«E allora siediti sul pavimento. Il punto è che non voglio lasciarlo qui da solo mentre mangia. È anche lui parte della famiglia!»

Steve si sedette e occhieggiò i pezzetti di formaggio e gli spicchi di mela sul piatto del nipote. «Certo che il tuo spuntino sembra appetitoso, eh?»

Il piccolo gli offrì uno spicchio di mela e Steven lo accettò. «Grazie, amico mio. Sei molto gentile.»

Anche Lucas chiamava Jack *amico mio*, ma chissà perché detto dal fratello le dava meno fastidio, pensò Jen con un sospiro. Doveva superare la sua antipatia per il partner del marito. Se solo Lucas avesse smesso di uscire con una bambolina dopo l'altra...

«Hai conosciuto Caitlyn?» domandò.

«Sì. Sembra carina.»

Lei inarcò le sopracciglia.

Steven sogghignò. «Mi ha detto che aveva cercato su Internet il

significato della Pasqua e che poteva parlarne, se volevo.»

«E tu l'hai fatto?»

«Ho preferito evitare.» Poi abbassò la voce. «La mamma ha portato il padre di Zoe.»

«Già, l'ho notato.»

«Mi preoccupa un po'. So che è un dongiovanni...»

«Ma ha quasi sessant'anni.»

«Già, però Lucas non è tanto più giovane di lui!»

Il che coincideva con quel che lei e Zoe si erano dette poco prima. «Davvero sei preoccupato?»

«Sì. La mamma non ha più frequentato nessuno dall'età di diciassette anni o giù di lì. Nella sua vita c'è stato solo papà, perciò non ha idea del guaio in cui potrebbe cacciarsi. Che succederebbe se si innamorasse di Miguel e lui le spezzasse il cuore?»

«Tu lo picchieresti fino a ridurlo in polpette.»

Steven fece una smorfia. «Sto parlando sul serio!»

«Anch'io. Kirk ti darebbe una mano, e credo che tra tutti e due potreste averla vinta.»

«È questo il tuo modo di tranquillizzarmi?»

«No, non lo è. Steven, la mamma è una donna adulta. Lasciale fare i suoi sbagli ed evita di interferire nella sua vita.»

«Perciò ti va bene che lei esca con quel Miguel?»

«Non lo so. Certo, papà mi manca ed è strano vedere la mamma con un altro, ma questo è un problema mio, non suo. Vedila da questo punto di vista: lei è sempre stata una mamma affettuosa e comprensiva, forse è il caso che cominciamo a comportarci come lei e che accettiamo quel che sta succedendo.»

«Già, ma che cosa sta *davvero* succedendo?»

«Che lei sta voltando pagina.»

Due giorni dopo Zoe passò a trovare suo padre. Mariposa corse alla porta, abbaiano e saltando per manifestare la sua gioia, e Zoe si chinò ad accarezzarla. «Ehi, piccolina, come stai?» disse prendendola in braccio. La cagnetta odorava di fragola. «Che buon profumo» disse Zoe. «Hai fatto il bagno?»

Il complimento le valse un bacetto. Sempre tenendola fra le braccia Zoe andò in cucina e trovò suo padre intento a preparare il caffè.

«Ciao, papà.»

Miguel prese due tazze dal pensile. «Hai bisogno di soldi?»

«Ma no, che idea. Non ti chiedo dei soldi da quando ho finito il college!»

«Mi hai mandato un messaggio dicendo che volevi parlarci. Che dovevo pensare?»

«Che ti voglio bene e avevo voglia di vederti.»

«Uhm. Mi hai visto domenica a casa di Jen.»

Ed era stata una serata interessante, con ottimo cibo e compagnia piacevole, anche se con uno strano mix di persone. E soprattutto era stato strano vedere suo padre con Pam.

Non si erano scambiati effusioni in pubblico, ma tra loro si avvertiva decisamente una corrente sotterranea. Steven era stato sulle spine e la sua tensione aveva contagiato anche Zoe. Per quanto fosse bello che lui si preoccupasse per la madre, la ragione di quell'ansia era *suo* padre. Una situazione piuttosto imbarazzante.

«La cena è stata ottima» disse lei mentre Miguel riempiva le loro due tazze.

«Sì, davvero.»

«E Pam è molto simpatica.»

Suo padre scrollò il capo senza guardarla. «Non tocchiamo questo tasto. Finirebbe male.»

Lei arrossì. «Non so di che cosa tu stia parlando.»

«Stai per fare un commento sul fatto che vedo Pam» disse lui alzando la testa. «Pam è una bella donna, mi piace moltissimo e non voglio che tu ti metta tra noi.»

«Non ne ho affatto l'intenzione.»

Lui inarcò un sopracciglio.

«Dico sul serio, papà. E sono d'accordo, Pam è molto bella e tu sei un uomo affascinante, sto solo dicendo che...» Fece un gran respiro. «Lei non ha frequentato nessuno dopo suo marito. Non voglio che tu la faccia soffrire.»

«E se fosse lei a far soffrire me?»

«Non mi sembra molto probabile, ma va bene, non voglio che nessuno dei due soffra.»

«Siamo entrambi adulti» commentò lui, «e siamo in grado di cavarcela anche senza il tuo aiuto.» Prese la sua tazza e continuò: «Zoe, ti ho vista con Chad per cinque anni. Quella relazione era un disastro. Per lui hai messo da parte i tuoi progetti e alla fine sei rimasta senza niente in mano. Lo capivano tutti, ma tu lo amavi e perciò io non ho mai detto niente. Ho rispettato le tue scelte, anche se non le condividevo. E adesso ti chiedo di usarmi la stessa cortesia».

Quelle parole la riempirono di vergogna, e lei abbassò la testa. «D'accordo, non dirò nient'altro.»

«Ti ringrazio. In ogni caso, quanto di questo discorso viene da Steven e quanto è farina del tuo sacco?»

Zoe lo guardò. «Che cosa intendi?»

«So che Pam è tua amica, ma prima d'ora non ti è mai importato delle donne che vedevo. Dietro i tuoi dubbi c'è forse Steven?»

«Be', ehm... in parte...»

Miguel scrollò il capo con disapprovazione. «E allora è giunto il momento che tu pensi con la tua testa.»

«Oggi stiamo andando a tutta velocità» esclamò Jen allegramente, infilandosi in un parcheggio libero accanto alla tintoria. «Pensa a quante cose abbiamo già fatto e non è ancora mezzogiorno. Evviva noi!» Guardò Jack nello specchietto retrovisore e lui le sorrise. «Davvero, siamo stati proprio bravi» continuò lei. «Più tardi festeggiamo. Che ne dici di fare un giretto in giardino con la tua macchina nuova?»

Jack strillò di gioia e lei rise. Dapprima si era molto arrabbiata per quel regalo, ma al figlio piaceva da matti, e lei aveva letto in un articolo che la combinazione tra il movimento dei piedi sui pedali e quello delle mani sul volante era eccellente per sviluppare le abilità motorie. E poi era un modo piacevole di fare entrambi del movimento, perché, mentre Jack pedalava, lei gli camminava accanto.

Jen sganciò la cintura di sicurezza, ma il suo cellulare squillò senza darle il tempo di scendere dal SUV. «È papà!» disse guardando lo schermo. Poi rispose alla chiamata. «Ciao, come va?»

«Jen... c'è stata una sparatoria.»

Ci volle un secondo prima che le parole di Kirk acquistassero un senso, poi il cuore le si fermò e lei si sentì affondare nel buio e nel terrore. Con uno sforzo immane si schiarì la gola e domandò: «Ma tu come stai?».

«Io sto bene» rispose lui affranto. «Non si tratta di me. È... è Lucas. Si è beccato un proiettile al posto mio.» La sua voce si spezzò. «È grave, molto grave. Puoi venire in ospedale? Ho bisogno di te.»

«Ma certo, arrivo subito.» Jen pescò nella borsa una penna e un pezzo di carta e annotò le informazioni, poi disse: «Devo cercare qualcuno che stia con Jack, ma appena sono di nuovo per strada ti chiamo».

«Va bene. Grazie.»

Jen chiuse il cellulare e cercò di respirare con calma, elaborando le informazioni: avevano sparato a Lucas, che aveva preso il proiettile al posto di Kirk. Il marito stava bene, ma Lucas era molto grave.

Tremava così violentemente che non riusciva a usare il cellulare. Mise in moto e usò il sistema Bluetooth per chiamare sua madre, che disse che l'avrebbe aspettata a casa.

Venti minuti dopo, Jen era di nuovo in macchina, diretta verso l'ospedale universitario di Westwood. Stava ancora tremando e lottava con tutte le sue forze contro il panico che minacciava di sopraffarla. Più tardi, continuava a

ripetersi, sarebbe crollata più tardi. Adesso non poteva, adesso Kirk aveva bisogno di lei.

Le ci vollero più di dieci minuti per trovare un parcheggio, poi si precipitò al Pronto Soccorso e chiese di Lucas. L'impiegato non volle dirle niente, così lei chiamò Kirk e lui disse che sarebbe venuto a prenderla. Mentre lo aspettava, Jen vide entrare decine di poliziotti, evidentemente accorsi per stare vicini al collega.

Poi la voce di suo marito la chiamò. Jen si voltò e lo vide: pallidissimo, con la camicia insanguinata, correva verso di lei. Le pareti sembrarono ripiegarsi su se stesse, il respirò le mancò e lei si aggrappò a Kirk tenendolo stretto. Stava bene, si ripeté, suo marito stava bene.

«Che è successo?» domandò.

Lui la cinse con un braccio e la guidò nel labirinto di corridoi. «Stavamo seguendo una traccia quando ci è arrivata una chiamata che chiedeva rinforzi a due colleghi in difficoltà. Siamo andati ad aiutarli, e si è scatenato l'inferno. I rapinatori hanno cominciato a sparare, i proiettili volavano dappertutto, io ne ho schivato uno per miracolo. Lucas mi ha buttato a terra e insieme abbiamo risposto al fuoco. Due secondi dopo mi sono reso conto che era stato colpito.»

Jen tremava così tanto che aveva difficoltà a camminare. Avrebbe potuto essere Kirk, pensava, cercando di non inalare il terribile odore di disinfettante che aleggiava nei corridoi.

«Ho chiamato un'ambulanza» riprese Kirk. «Sono arrivati subito, ma temevo che non ce la facesse. Perdeva tanto di quel sangue...» Arrivarono a una serie di ascensori. «L'hanno già portato in sala operatoria. Adesso possiamo solo aspettare.» I suoi occhi erano colmi di lacrime. «I medici hanno chiesto della sua famiglia, come fanno sempre, ma Lucas non ha più nessuno. I suoi genitori sono morti e lui è figlio unico, quindi non c'è nessuno da avvertire.»

Jen pensò a tutto il suo risentimento contro di lui. A come l'aveva sempre giudicato un arrogante, uno scavezzacollo che amava vivere pericolosamente. E invece aveva salvato la vita di suo marito rischiando la propria. «Lucas ha noi» disse entrando in ascensore con Kirk. «Gli staremo vicini.»

Dopo due piani uscirono dall'ascensore ed entrarono in una sala d'attesa. Anche lì c'erano parecchi poliziotti in uniforme e uomini e donne in abiti civili, probabilmente detective. Jen ne conosceva qualcuno, ma Kirk non lavorava a Los Angeles da molto tempo, quindi lei non aveva ancora incontrato tutti i suoi colleghi.

Uno di loro si avvicinò a Kirk e gli strinse la mano. «Ho avuto qualche informazione. Nessuna delle ferite è letale, ma una delle pallottole gli ha trapassato la spalla. Dovrà fare parecchia riabilitazione, e sarà una cosa lunga.»

Poi continuarono a parlare a bassa voce, mentre Kirk stringeva la mano di

Jen con una forza tale da farle male. Ma lei non si lamentò e aspettò. Sapeva che lui sarebbe dovuto andar via tra poco, per fare la sua deposizione davanti ai superiori. Si era potuto fermare in ospedale perché Lucas era il suo partner, ma adesso doveva occuparsi di tutte le formalità, e chissà quando sarebbe potuto tornare in ospedale.

Lo prese da parte e disse: «Se devi andare, non preoccuparti. Resto io finché Lucas non esce dalla sala operatoria».

Lui la guardò con evidente gratitudine. «Grazie, tesoro.»

«Mi sembra giusto farlo. E quando lo dimetteranno dall'ospedale, voglio che venga a stare da noi.»

«Ne sei sicura?»

Lei fece una piccola smorfia. «Non credo che la sua bambola del momento sarà disposta a occuparsi di lui. Tu sarai più tranquillo sapendo che c'è qualcuno che lo cura, e Jack lo adora. Perciò andrà tutto benissimo.»

Era il minimo che potesse fare, pensò. Aveva giudicato male quell'uomo, e adesso era in debito con lui.

«Le donne che riprendono gli studi sono quelle che riescono meglio» affermò Janice. «Io dico scherzando che succede perché hanno avuto delle difficoltà, si sono spaventate e vogliono cambiare la propria vita.» Sorrise a Zoe. «Questo non vale per lei visto che è già entrata con successo nel mondo del lavoro, perciò credo che riuscirà ancora meglio.»

«La ringrazio per il voto di fiducia» rispose lei. Le informazioni che aveva ricevuto dalla consulente erano così tante che quasi le girava la testa. I programmi erano numerosissimi, le possibilità di scelta quasi infinite.

Janice pinzò il suo biglietto da visita alla cartellina che le aveva dato. «Queste sono solo le informazioni di base, ma online se ne trovano molte di più. Le ho messo nella cartella gli orari dei corsi, con le date di iscrizione, e la mia mail è sul biglietto. Se ha delle domande, mi contatti pure.»

«Grazie. Ne avrò sicuramente quando avrò deciso che direzione prendere.» Zoe afferrò la cartellina, strinse la mano a Janice e uscì.

In corridoio si fermò a riprendere fiato. Non si era resa conto che la sua laurea le dava la possibilità di accedere a tante specializzazioni. Poteva continuare nel campo dell'istruzione e insegnare nelle scuole elementari e medie. Poteva scegliere una materia particolare e poi insegnare in un college. E se si fosse sentita particolarmente ambiziosa, c'erano anche dei dottorati di ricerca.

Si avviò verso la macchina attraversando il campus e osservando gli edifici bassi e gli ampi spazi verdi. L'università era stata costruita quando il prezzo dei terreni era ancora basso, e probabilmente con il tempo il suo aspetto sarebbe cambiato. Ma per ora era un campus in transizione.

Era soddisfatta di essere passata all'azione e di aver finalmente pensato a

quale orientamento dare alla sua vita, ma la turbava il fatto che ci fosse voluto suo padre per spronarla. Miguel l'aveva praticamente accusata di aver messo da parte i suoi progetti per via di Chad, e quel commento l'aveva turbata – probabilmente perché era la verità.

In effetti, aveva dimenticato quel che voleva nella speranza che Chad le facesse finalmente la domanda fatidica. Era sicura di voler vivere con lui, credeva che lui fosse l'uomo dei suoi sogni. Ma adesso che era uscito dalla sua vita, era stupefatta dalla facilità con cui lo aveva dimenticato. Non avrebbe dovuto essere un processo più difficile, più doloroso? Certo, c'era stato quello stupido pomeriggio in cui avevano fatto sesso, ma lei se n'era pentita immediatamente e non aveva mai più avuto la tentazione di ricascarci.

E poi, quando l'aveva rivisto due settimane prima, aveva capito con assoluta certezza che non voleva mai più avere a che fare con lui. Era guarita, non provava più niente. Però doveva ancora affrontare le conseguenze della loro relazione.

Aveva lasciato il suo lavoro per un uomo, e quella verità era umiliante. Sì, poteva indorare la pillola dicendosi che lo aveva fatto perché le si era presentata un'altra opportunità e perché non era sicura di amare l'insegnamento, ma la realtà dei fatti era che aveva cambiato la sua vita per Chad. Perché pensava che si sarebbero sposati e perché voleva poter lavorare da casa per stare con i figli che avrebbero avuto. Che idiota!

Solo adesso, ripensandoci, vedeva tutti i segnali d'allarme che aveva beatamente ignorato. Chad non passava mai la notte da lei. Non voleva che lei andasse a casa sua. Non parlavano mai del loro futuro, non passavano le vacanze insieme, lei non vedeva mai i suoi figli. Era stata una stupida, aveva sprecato stupidamente cinque anni della sua vita. E pensare che si era sempre ritenuta così intelligente!

Attraversò il parcheggio e raggiunse la sua macchina. Il pomeriggio era tiepido e soleggiato, una perfetta giornata di fine aprile troppo bella per stare a rimuginare sul passato. Non voleva più colpevolizzarsi per le sue scelte sbagliate: era tempo di andare avanti e prendere delle decisioni positive. Aveva già fatto richiesta per ottenere delle supplenze ed era in attesa della risposta. La prospettiva di lavorare di nuovo con i bambini la attirava e l'avrebbe aiutata a capire se voleva o no ricominciare davvero a insegnare.

Era vicina alla macchina quando sentì squillare il telefono e prendendolo dalla borsa vide sullo schermo il nome di Steven.

«Ciao» disse con un sorriso.

«Com'è andata con la consulente? Hai avuto le informazioni che volevi?»

«Oh, sì, e devo dire che sono sopraffatta da tutto quel che ho saputo. Dovrò riflettere parecchio prima di poter prendere una decisione.»

«E mentre rifletti vuoi un po' di compagnia?»

Quella domanda le provocò un delizioso brivido. Da quando i loro

rapporti erano *saliti di livello*, si erano visti molto spesso, e Zoe amava stare con lui.

«Mi piacerebbe molto avere un po' di compagnia.»

«Oh, bene. Devo ancora aggiustare la tua scala... mi porto la cassetta degli attrezzi e lo faccio oggi.» Poi Steven ridacchiò. «Confesso che ho continuato a rimandare perché volevo una scusa valida per venire da te, ma adesso mi sento un po' più sicuro della nostra relazione.»

Lei fissò il telefono. Steven aveva davvero detto così? Aveva ammesso di sentirsi insicuro?

«Mi fa piacere» gli disse. «Fai bene a sentirti rassicurato.»

«Devi sentirti così anche tu» fu la risposta. «Ci vediamo verso le cinque.»

Zoe chiuse il cellulare e si concesse un balletto di pura felicità prima di salire in macchina. Nessuno dei due aveva detto la parola che cominciava per A, ma forse ci stavano arrivando. Con calma, senza traumi, senza segreti. Ed era molto, molto piacevole.

Verso le quattro Pam sentì Steven che entrava in casa. Lui la raggiunse, la fece alzare e la abbracciò. «Ho appena ricevuto il tuo messaggio. Hai notizie recenti di Lucas?»

Pam si sedette di nuovo sul pavimento accanto al nipote. «So da Jen che è ancora in sala operatoria, ma che le cose stanno andando bene. L'unico problema è la spalla, pare che debbano mettergli una placca sull'osso e che quindi la convalescenza sarà piuttosto lunga. Lei ha detto che verrà a casa tra poco perché vuole mettere a letto Jack e che poi tornerà in ospedale per essere lì quando Lucas si sveglia.»

Steven si sedette a sua volta sul tappeto di fronte al nipote. «Ehi, campione, come va?»

Jack gli sorrise, poi indicò i blocchi del puzzle sul pavimento.

«Sembra difficile. E guarda che strano quel gatto verde... dove pensi che vada questo pezzo?»

Jack lo prese, lo provò in vari punti, finché lo mise al suo posto.

«Ma bravo» esclamò Steven. «Sei proprio in gamba.»

Pam sorrise. Suo figlio ci sapeva fare con i bambini, e se le cose con Zoe funzionavano, tra qualche tempo avrebbe potuto avere un bambino suo. Non sarebbe stato carino? Lei desiderava altri nipoti e lo ricordava ai figli ogni volta che le sembrava il momento adatto. Non voleva spingere troppo, però era giusto che lo sapessero.

«E Jen come se la cava?» domandò Steven.

«Abbastanza bene, ma ovviamente è molto turbata perché continua a pensare che poteva toccare a Kirk.»

Qualsiasi moglie al suo posto si sarebbe preoccupata, pensò Pam, ma Jen lo faceva molto più del normale. Da quando era nato Jack, viveva sul filo del

rasoio, tra mille paure. Certo, Pam non aveva intenzione di farglielo notare in quel momento.

«Hai detto che vuole tornare in ospedale dopo aver messo a letto Jack?» domandò Steven. «Se vuoi andare a casa, posso stare io con il bambino.»

Pam inarcò le sopracciglia. «Lo hai già fatto altre volte?»

«No, ma penso di potermela cavare. Lui dormirà, e se per caso si svegliasse, posso sempre chiamare Jen.»

«Sei un bravo figliolo.»

«Ho i miei momenti» scherzò lui.

Jack prese un altro pezzo del puzzle, e dopo avergli sorriso Pam guardò il figlio. «E a proposito di momenti, come vanno le cose con Zoe?»

«Bene.»

«Tutto qui?»

«Direi di sì. Zoe mi piace, mi piace la sua compagnia e tra mezz'ora vado a trovarla.»

E questo che significava? Che erano solo amici o che si stavano innamorando l'uno dell'altra? Pam moriva dalla voglia di sapere qualcosa di più, ma non poteva insistere troppo. Anche se era stata lei a mettere in moto tutto quanto, adesso doveva rimanere in disparte e aspettare. Il che era ingiusto, ma anche inevitabile.

Steven porse a Jack un'altra tessera del puzzle. «E visto che parliamo di coppie, come sta Miguel?»

Lei strinse le labbra. «Questi non sono affari tuoi.»

«Ah, quindi tu poi chiedermi notizie della mia vita amorosa mentre io non posso parlare della tua?» Il tono di Steven era scherzoso, ma Pam si domandava fino a che punto lo fosse, considerato che l'aveva già messa in guardia una volta.

«È diverso. Io sono tua madre e non è il caso che parliamo di me e dei miei rapporti con altri uomini.»

L'umore scherzoso di lui cambiò. «Perché, ce ne sono altri?»

«Non dicevo in quel senso.»

«E allora in che senso lo dicevi?» Steven si voltò a guardarla in faccia. «Mamma, è una questione seria e io sono preoccupato per te. Tu sei stata con papà tutta la vita, ma le relazioni tra uomini e donne sono cambiate.»

«Come diavolo sono cambiate?»

«Senti, ho fatto qualche ricerca. Sapevi che la percentuale di malattie veneree nelle persone sopra i cinquanta è in costante crescita? Questo perché da giovani non eravate abituati a usare i profilattici, e tutto quello di cui dovevate preoccuparvi era di evitare le gravidanze. Ma adesso è diverso. Adesso ci sono tanti tipi di malattie da considerare.»

Pam non riusciva a decidere se suo figlio era incredibilmente carino a metterla in guardia o se andava preso a ceffoni. «Mi stai facendo la predica?»

Lui sobbalzò. «Sto solo cercando di dirti a che cosa potresti andare incontro.»

«Uomini malati?»

«Può darsi. Miguel è andato in giro molto più di te e ha frequentato una gran quantità di donne. Quando vai a letto con lui vai a letto anche con tutte loro.»

«E io che pensavo che un ménage a tre fosse trasgressivo» mormorò Pam. Steven imprezò tra sé. «Mamma, dico sul serio!»

«Magari dico sul serio anch'io.» Poi lo guardò ed ebbe pietà di lui. «E va bene. Ti ringrazio per le informazioni strane e un tantino oscene. Le terrò a mente se dovessero diventare necessarie. E anche se non la meriti, ti darò a mia volta un'informazione. Puoi rilassarti, sono lontana anni luce da quel tipo di relazione... con chiunque.»

Lui la guardò intento. «Non puoi esserne sicura. Sono cose che capitano... potresti essere travolta.»

Pam stava per ribattere, ma fu salvata dall'arrivo di Jen. Jack si alzò in piedi e corse verso sua madre con le braccine tese e lei lo prese in braccio. «Come stai, tesoro?» domandò. Poi guardò Pam con un sorriso. «Grazie per il tuo aiuto, mamma.»

«L'ho fatto con gioia» disse lei alzandosi in piedi. «E come sta Lucas?»

«È uscito dalla sala operatoria. L'intervento è stato più rapido di quanto si pensasse all'inizio, il che è fantastico, e il chirurgo ha detto che è andato tutto bene. Adesso lo faranno aspettare un po' nella saletta postoperatoria e poi lo porteranno in camera. Ci vorrà del tempo prima che torni alla normalità, ma con calma ci arriverà.»

Steven si avvicinò. «La mamma mi ha detto che stasera vuoi tornare in ospedale. Se vuoi, posso badare io a Jack, dopo che lo avrai messo a letto.»

«Sei sicuro?»

«Sarà addormentato. Posso cavarmela.»

Jen sembrava esausta. Annuì con un sorriso stanco. «Te ne sono molto grata. Puoi tornare qui per le nove?»

«Sicuro. Ci sarò.»

Pam provò un'ondata di orgoglio materno per i suoi figli. A John questo momento sarebbe piaciuto molto. Però non credeva che avrebbe apprezzato i consigli di Steve sulla sua vita amorosa, e d'altra parte, se fosse stato presente, lei non avrebbe avuto bisogno di consigli simili. E sarebbe stato così bello...

«Tutto bene, mamma?» domandò Jen.

«Sì, stavo solo pensando alle ansie di tuo fratello sui rapporti fra me e gli uomini.»

Pam si aspettava che sua figlia strillasse inorridita, ma Jen fece sedere Jack al suo piccolo tavolo e cominciò a preparargli la cena. «Dovresti dargli retta» disse poi. «Sei stata con papà per tutta la vita, ma adesso il mondo è

cambiato.»

Il che era molto simile a quel che aveva detto Steven. «Io sto benissimo così come sono» dichiarò.

Jen prese il pollo dal frigorifero. «Mamma, se noi ci trovassimo in una situazione simile, tu ci daresti i tuoi consigli, no? Steven e io vogliamo solo assicurarci che tu non corra alcun pericolo.»

Le possibili risposte erano tante, pensò Pam. Poteva arrabbiarsi con i figli, poteva usare il buonsenso, oppure poteva metterli a tacere. L'ultima opzione le parve la migliore. Sorrise. «Ragazzi, vi ho messi al mondo tutti e due. Vi ho espulsi entrambi dalla vagina. Quando potrete dire lo stesso, forse vi darò retta.» Dopodiché prese la sua borsa e se ne andò.

Steven arrivò puntuale, ma non appena Zoe l'ebbe fatto entrare capì dalla sua espressione che qualcosa non andava. Non l'aveva mai visto così teso, quasi spaventato.

«Che succede?»

Lui posò a terra la cassetta degli attrezzi e si appoggiò alla parete. «È mia madre... giuro che non le darò mai più dei consigli su come comportarsi con gli uomini. Per quanto io cerchi di spiegarle le cose con cautela, non mi sta a sentire, e alla fine sono io che mi vergogno. Non so come faccia, ma ha sempre l'ultima parola.»

Zoe cercò di non ridacchiare. «Insomma ti ha torturato?»

«Non voglio parlarne. Guarda, se ti ripeto quel che mi ha detto, non avrò mai più un'erezione.»

«Il che sarebbe un vero peccato.» Gli mise una mano sul braccio. «Se ti può consolare, anch'io ho parlato con mio padre. E non è andata benissimo.»

«Dubito che abbia usato la parola *vagina*.»

«Be', no. Ma mi ha detto di badare agli affari miei.»

«E allora seguiamo il suo consiglio e restiamone fuori, sei d'accordo?»

Lei si tracciò una croce sul petto. «Giuro di sì.»

Steven si chinò a baciarla. «Bene, perché non voglio smettere di fare l'amore con te.»

Parole che scaldavano il cuore di una ragazza – e non solo quello.

Lui prese la cassetta degli attrezzi. «Adesso però pensiamo alla tua scala.»

«Seguimi.»

Nel corridoio Steven fece scendere e risalire due o tre volte la scala retrattile, poi chiese a Zoe un vecchio lenzuolo per proteggere il pavimento, prese la smerigliatrice e si mise al lavoro sui lati della botola.

«Dovrei guardare bene come fai, così la prossima volta posso pensarci da sola» disse mentre lo osservava lavorare.

«Per favore non farlo, altrimenti come posso sentirmi importante e necessario? Se aggiusti le cose da sola, io a che ti servo?»

Lei rise. «Due o tre idee ce le avrei, sempre che tua madre non ti abbia danneggiato in modo permanente.»

«Più tardi voglio sentirle tutte.»

Era bello vedere come si concentrava su quel che stava facendo, e com'era abile. Suo padre le aveva sempre raccomandato di trovarsi un uomo che non fosse solo attraente e divertente. Che se non voleva trovarsi incastrata a far le pulizie e cucinare, l'uomo che stava con lei doveva aiutarla. Chad era stato più che abile, eppure non le aveva mai dato una mano in casa.

«E adesso a che stai pensando?» domandò Steven.

«Che il mio ex era più apparenza che sostanza.»

«Devo preoccuparmi che tu pensi ancora a lui?»

«No. In realtà stavo considerando che con me non è mai stato particolarmente disponibile. Era un meccanico esperto di motori, ma in casa mia non ha mai fatto niente. Niente di simile a quel che stai facendo tu con la scala.» Alzò una spalla e concluse: «In sostanza, stavo pensando che conoscerti è stata una vera fortuna.»

«Bene» dichiarò lui. «Continua a pensarlo.»

«Forse dovrei ricompensarti con una cena.»

«Eh, sì, dovresti...» Poi il suo sorriso si spense. «Hai parlato con Jen, oggi?»

«No. C'era una sua chiamata persa, ma non ho voluto richiamarla nel momento in cui Jack stava pranzando. È successo qualcosa?»

«Hanno sparato a Lucas.»

«Oh, mio Dio, cosa? Quando? Kirk sta bene?»

Steven le raccontò per sommi capi quel che sapeva.

«Jen sarà fuori di sé» mormorò Zoe.

«Io l'ho vista poco fa e sembrava abbastanza tranquilla, ma dev'essere sotto shock. Vuole tornare in ospedale stasera, e le ho promesso che sarei andato a casa sua per stare con Jack dopo che l'avrà messo a letto.»

«Vuoi che venga anch'io?» propose subito lei. «Mi fa piacere stare con te, e così riuscirò a vedere Jen, anche se per pochi minuti.»

«Oh, sarebbe fantastico. Così non sarà un problema se Jack si sveglia.»

Zoe dubitava di saper badare al piccolo meglio di Steven, ma se non altro sarebbero stati in due. Poi pensò all'amica, e a quanto doveva essere spaventata al pensiero che suo marito avesse rischiato di essere colpito.

Il mondo metteva davvero paura. Forse Jen aveva ragione di preoccuparsi costantemente. Forse avere il controllo di tutto era l'unico modo di salvarsi.

«Allora, sei pronta?» domandò Pam dopo aver parcheggiato di fronte alla grande casa in stile spagnolo. Guardò Lulu, seduta sulle sue ginocchia, e continuò: «Stiamo per conoscere una nuova amica, una Papillon di nome Mariposa. È carina, ma non quanto te... che sia chiaro».

Lulu la guardò rizzando le orecchie, come se ascoltasse con attenzione.

«Sei un po' agitata, eh? Io lo sono.» Pam guardò la casa, il giardino ben curato, le finestre ad arco, il quartiere elegante, poi trasse un gran respiro e sorrise. «Hai ragione, sto solo prendendo tempo stupidamente. Andiamo.»

Prese in braccio Lulu e scese, poi girò attorno alla macchina per recuperare la borsa dal sedile del passeggero. Sul vialetto di ingresso mise Lulu a terra e la invitò a fare i suoi bisogni, per evitare eventuali incidenti causati dall'agitazione di trovarsi in un posto nuovo.

Quand'ebbe finito, la cagnetta fece un giretto, annusò un po' di piante e poi tornò dalla padrona per farsi riprendere in braccio. Avere la piccola con sé l'avrebbe aiutata a calmare la tensione, pensò lei. Sarebbe andato tutto bene. Era solo un normale invito a pranzo, e Miguel era un amico e basta.

Arrivò sulla veranda piastrellata di cotto, e la porta si aprì prima che lei suonasse il campanello. Miguel le sorrise.

«Eccoti» disse.

Era attraente come lo ricordava, e teneva in braccio Mariposa con una delicatezza che la colpì. Le due bestiole si sporsero l'una verso l'altra per annusarsi.

«Ci proviamo?» domandò lui.

«Ma sì. Sono certa che andranno d'accordo.»

Misero le due cagnette sul pavimento dell'ingresso, e Mariposa trotterellò subito verso l'ospite mentre Lulu restava un po' sulle sue. Si guardarono, poi si annusarono rapidamente e infine Mariposa assunse la posizione di invito al gioco, con le zampe anteriori distese in avanti, il posteriore alzato e la coda in movimento. Lulu guardò Pam come per chiederle il permesso.

«Sì, vai a giocare» la incoraggiò lei.

Lulu abbaiò, poi si avvicinò a Mariposa e insieme le due corsero via.

«Sembra che vadano d'accordo» osservò Miguel. «E mi piace molto il pullover di Lulu.»

Pam aveva messo alla cagnetta un leggero pullover di cotone, che non le avrebbe impedito di correre e giocare, ma l'avrebbe protetta dal sole. «Il

colore si accorda a quello dei suoi occhi» scherzò.

Lui sorrise. «Sei molto bella anche tu.»

Difficile non sciogliersi a un complimento pronunciato da quella voce vellutata, si disse lei.

Miguel continuò: «Fa abbastanza caldo da pranzare nel patio. Vieni, è da questa parte».

Lei lo seguì attraverso un ampio soggiorno fino in cucina. L'influenza spagnola si notava dappertutto, dai soffitti alti con le travi a vista ai pavimenti piastrellati. La casa doveva risalire agli anni Venti. Le finestre erano profonde e incassate nelle pareti e molte porte erano ad arco. In cucina i tocchi moderni si combinavano con uno stile più antiquato. C'erano nuovissimi elettrodomestici in acciaio inossidabile e piani di lavoro in quarzo, ma i pensili erano in legno scuro e le piastrelle alle pareti sembravano dipinte a mano in una sinfonia di colori vivaci.

Che cos'aveva detto la sua amica Laura?, pensò Pam. Che gli uomini di una certa età badavano solo ai soldi e cercavano solo un'infermiera? Da quel che si poteva vedere non sembrava che Miguel avesse problemi finanziari, ed era in ottima salute.

Il patio dove la condusse aveva tetto e pareti di vetro, in parte scorrevoli. Al centro c'era un tavolo rotondo apparecchiato per due. Pam sorrise notando due cucce per cani accanto alla porta che dava in cucina: una era chiaramente usata, mentre la seconda era nuova di zecca. Un gesto incredibilmente premuroso, che la conquistò più di qualsiasi complimento.

Miguel scostò la sua sedia, e accomodandosi lei contemplò il giardino posteriore, molto ampio e curatissimo. Il muro di pietre sul fondo era coperto da una bouganvillea.

«Hai una bellissima casa» disse.

Lui sorrise e le si sedette di fronte, poi riempì due bicchieri da una caraffa che sembrava contenere un leggero succo di frutta, fette di limone e ghiaccio. «La vista dell'oceano è incantevole, ma mi piace pensare che anche il mio piccolo giardino abbia la sua parte di fascino.»

«Non è così piccolo, ed è magnifico» ribadì Pam bevendo un sorso. E quasi soffocò per la sorpresa. «Ma questo è un Margarita!»

Lui alzò una spalla. «Ti aspettavi qualcosa di meno?»

«Di molto meno... è appena mezzogiorno!»

«La tequila si può bere a qualsiasi ora» replicò Miguel con un sorrisetto. «Ma se più tardi non ti senti di guidare, chiamiamo un Uber e io posso riportarti la macchina stasera.»

Una risposta da gentiluomo, pensò lei. Le offriva un mezzo di trasporto anziché proporle di fermarsi fino a quando non si fosse ripresa. Forse l'aveva giudicato male... o forse lui aveva decisamente più esperienza di lei in quel campo. Ripensò ancora una volta alle ridicolaggini che Steven le aveva detto

e che lei aveva cercato di cancellare dalla memoria. Ma la faccenda delle malattie veneree era difficile da dimenticare. Anche se non aveva comunque intenzione di fare sesso con Miguel, quei discorsi l'avevano scoraggiata definitivamente.

Lulu e Mariposa arrivarono correndo dalla cucina e continuarono fin sul prato.

«Hanno proprio fatto amicizia» osservò Pam.

«Sì, lo speravo.» Miguel si alzò. «Vado a prendere la prima portata e torno.»

La prima?, pensò lei. Quindi ce n'erano altre?

Miguel tornò dalla cucina con una ricca insalata di lattuga, spinaci e frutti tropicali. Il condimento era agrodolce e speziato, e bisognava ammettere che il Margarita si accompagnava benissimo a quei sapori.

«È squisita» disse Pam dopo due o tre forchettate. «Quindi sai cucinare?» Lui esitò un poco e lei scoppiò a ridere. «Non importa, mi hai già risposto.»

«Non ho mai imparato» ammise lui. «Mi manca proprio il talento. Ma c'è una signora che viene a fare le pulizie due volte la settimana e cucina per me.»

«Certo.» Gli sorrise. «Hai una vita ben organizzata.»

«Cerco di non farmi mancare le comodità.»

«Mi hai detto di aver divorziato tanti anni fa» continuò lei. «Non hai mai pensato di risposarti?»

«Ero troppo impegnato con il lavoro e i viaggi.»

Lei inforcò un cubetto di papaia. «E le belle ragazze.»

«Be', una o due.»

«Non è quel ho sentito dire. Mio figlio mi ha di nuovo messo in guardia perché tu sei un uomo navigato e io non credevo di dovergli dare ascolto. Ma comincio a pensare che avesse ragione...»

Il suo tono era scherzoso, ma in un certo senso stava anche tastando il terreno.

Miguel depose la forchetta e domandò con calma: «Che cosa vuoi sapere?».

«A dir la verità non lo so nemmeno io.»

«Allora comincerò con il raccontarti alcune cose, e poi tu mi dirai se vuoi sapere di più.»

Sembrava una proposta equa, e lei annuì.

«Constance e io non eravamo adatti l'uno all'altra. Io amavo il mio lavoro e adoravo viaggiare, lei preferiva stare a casa. Nei primi tempi mi accompagnò, ma era molto timida e per lei stare in mezzo alla gente era una tortura. Quando arrivò Zoe, mi disse che con una bambina piccola non poteva più viaggiare. Io le proposi di assumere una tata, ma lei non era d'accordo e così cominciammo a vivere due vite separate. Quando arrivammo al divorzio,

in realtà eravamo single da tempo. Non so se mi spiego.»

«Sì, è comprensibile.»

«Lei era una donna meravigliosa e un'ottima amica, e in un certo senso io l'ho amata di più dopo il divorzio che prima. Siamo sempre rimasti in contatto, abbiamo potuto crescere insieme nostra figlia, e questo senza litigi né rivendicazioni.» Miguel allungò la mano sul tavolo e sfiorò quella di lei. «Allora, che cosa ne pensi?»

«Penso che ascolto le tue parole, ma non riesco a capire la situazione» rispose lei con un sorriso di scuse. «Comunque è molto bello che tu e Constance siate rimasti amici.»

«Sì, è vero. Per anni, a modo suo, è stata la mia ancora. Lei e mia figlia. Ho sempre saputo quand'era il momento di tornare a casa da loro.»

L'affetto nella sua voce era rassicurante. Faceva capire che lui e l'ex moglie non si erano mai odiati, e questo li definiva come persone. Pam poteva capire che i matrimoni fallissero, eppure era sempre doloroso vedere tanto astio tra le due parti della coppia. Quell'odio contaminava tutto il resto e faceva del male ai figli.

«Tu hai avuto un'esperienza diversa» continuò lui. «Sei stata sposata con lo stesso uomo per anni... quanti?»

«Trentuno. Ho conosciuto John quand'ero ancora una ragazzina, ci siamo sposati quasi subito e abbiamo avuto tre figli.» Ritirò delicatamente la mano e la mise in grembo. «Credevo che saremmo invecchiati insieme, e la sua morte improvvisa è stata un duro colpo, come ti ho accennato.»

Miguel annuì. «Capisco, per te dev'essere stato un trauma terribile. Nel caso di Constance sapevamo che la fine stava per arrivare, ma è stato ugualmente difficile. Perdere una persona cara è sempre devastante, quali che siano le circostanze. Io sento ancora la sua mancanza.»

«Anche a me manca John. Adesso molte cose sono cambiate, ma lui è ancora parte della mia vita.» Pam prese di nuovo la forchetta. «Ho le amiche con cui viaggio, i miei figli, il mio meraviglioso nipotino. La mia vita è completa...»

«E John è sempre con te.»

«Sì, questo mi è di grande conforto.»

Forse questa non era la conversazione più adatta a quello che in teoria era un appuntamento, ma se lei e Miguel non avessero potuto parlato del loro passato non avrebbero avuto un futuro. Lei era diventata quella che era proprio perché aveva vissuto tanto a lungo con John.

«Sei una donna forte» disse lui.

«Sì, forse lo sono diventata. Mi sono sempre sentita abbastanza competente, però non mi ritenevo forte. E invece adesso ho imparato a esserlo. Ho cambiato il mio modo di vivere, ho comprato un appartamento più piccolo e ho tirato avanti.»

«E non rimpiangi di aver venduto la casa di famiglia?»

«Non l'ho venduta, l'ho data a mia figlia. Adesso ci vive lei con il marito e il figlio.» Pam rise. «Di tanto in tanto, quando vado a trovarla, avrei voglia di criticare i cambiamenti che ha apportato, ma poi mi dico che non è più casa mia, e se lei vuole cambiare il colore delle pareti o comprare un tappeto nuovo devo stare zitta.»

Miguel ridacchiò, poi si alzò per portar via i piatti e la ciotola dell'insalata. Pam guardò fuori e vide Mariposa e Lulu sdraiate sul prato, come se fossero esauste dopo tanto giocare.

Miguel tornò con un vassoio. «Pollo alla griglia e tortini di polenta» spiegò riempiendole di nuovo il bicchiere.

Pam fece per fermarlo, poi pensò che si sarebbe goduta la giornata. Tanto c'era Uber. Bevve un sorso di Margarita. «Davvero non hai mai pensato di risposarti dopo Constance?»

«Davvero. Sistemarmi non mi interessava.»

«Troppe belle donne in giro» scherzò lei.

«Sì, quella poteva essere una ragione, ma soprattutto non volevo avere rimorsi. Quando me ne andai, Constance e Zoe soffrirono molto. Poi si ripresero, ma la ferita era rimasta. E a me innamorarmi di nuovo sembrava un rischio che non valeva la pena di correre.»

«Ti capisco. Io non riesco a immaginare di amare qualcuno quanto ho amato John. Lui era tutto il mio mondo. Non credo che potrei provarci di nuovo.» Forse cominciava a sentire gli effetti dell'alcol, perché aggiunse: «Non mi risposerò mai più. Sarò sempre la moglie di John».

Le sue parole rimasero sospese nell'aria per un poco. Pam sentiva di essere arrossita, ma non si corresse. Un paio di uscite insieme non significavano che lei e Miguel fossero più che amici, né che lui volesse arrivare a una maggiore intimità, ma lei sentiva il bisogno di essere molto chiara con lui e con se stessa.

Lui la guardò intento. «Sì» disse infine, «lo capisco.» Poi accennò al suo piatto. «Prova la polenta, credo che ti piacerà. Luisa è una cuoca sopraffina.»

Pam prese un boccone e annuì. «Deliziosa» disse. Aspettò che lui facesse altri commenti sulla sua dichiarazione, ma visto che taceva continuò: «Dimmi quale paese del mondo ti è piaciuto di più».

«Tutti i paesi tropicali. E non solo per le belle ragazze in bikini.»

«Ho forse detto qualcosa?»

«No, ma l'hai pensato. Si capiva.»

Lei rise. «Non è vero. Ma adesso sì!»

Continuarono a parlare di viaggi, Pam gli raccontò della crociera che avrebbe fatto con le sue amiche tra qualche settimana e non parlarono più di Constance o di John. Ma lei era contenta di essere stata sincera riguardo ai suoi sentimenti, e a quanto pareva per Miguel andava bene così. Forse quella

faccenda di uscire insieme non era poi così difficile.

Zoe si mise in posizione all'estremità dello scivolo mentre Jen teneva Jack sulla cima.

«Sei pronto?» domandò allegramente. «Allora ti lascio andare!»

Jack aprì le braccia, poi strillò di gioia mentre scivolava giù. Zoe lo afferrò e lo rimise in piedi, e lui indicò lo scivolo e corse di nuovo fino alla scaletta, facendo segno che voleva ricominciare.

Non parlava per niente, pensò Zoe. Jen non se l'era inventato. Però si faceva capire e questo era un bene. Naturalmente non fece commenti, perché Jen aveva già abbastanza pensieri. Passava tutto il tempo libero in ospedale con Lucas, Zoe era venuta a badare a Jack già due volte e anche la sua famiglia collaborava come poteva, ma l'amica era chiaramente esausta.

«Torni in ospedale anche stasera?» le domandò Zoe.

Jen fece segno di no. «Kirk vuole che stia a casa e che dorma un po' di più.» Soffocò uno sbadiglio. «E non ho intenzione di protestare perché sono a pezzi, almeno Lucas sta meglio, e questo è ciò che conta.» Lasciò di nuovo Jack, che scese fino a terra ridendo. «Ho ordinato un letto da ospedale e uno di quei tavolini con le ruote. La sua ferita alla gamba sta guarendo abbastanza in fretta, perciò tra un po' potrà camminare con le stampelle.» Arriccì il naso. «E meno male, perché non credo che accetterebbe di farsi mettere la padella da me... e in effetti non piacerebbe neppure a me.»

«Sì, sarebbe imbarazzante. Quando lo dimettono?»

«Domani in tarda mattinata. Kirk e un collega lo porteranno a casa, e lui rimarrà con noi almeno tre settimane. Forse anche di più.»

«Fammi sapere se posso darti una mano» disse Zoe.

«Grazie. Sei già stata un grande aiuto, e per me questa storia è stata piuttosto traumatica.» Sospirò. «E pensare che ce l'avevo con lui perché temevo che portasse Kirk sulla cattiva strada... Adesso invece mi preoccupa che mio marito vada in giro con un partner temporaneo, che probabilmente non sarà altrettanto disposto a prendersi dei proiettili al posto suo. Mi sta bene, così imparerò a essere grata per quel che ho.»

Jack corse alla scaletta per fare un altro giro sullo scivolo.

«Adesso basta parlare di me» disse Jen. «Tu come stai? Come va con Steven?»

«Va molto bene. Faccio del mio meglio per prendere le cose con calma perché non voglio ripetere gli errori che ho commesso con Chad.»

«Non succederà. Steven non è come Chad, ha i piedi per terra e non è capace di raccontare frottole.»

«Due qualità eccellenti in un uomo.»

Jen fece sedere Jack sulla cima dello scivolo, poi lo lasciò e lui precipitò di nuovo fra le braccia di Zoe.

«Allora, lo avete già fatto?»

Zoe rise. «Sicura di volerlo sapere? Steven è tuo fratello!»

«Ben detto, ma dalle tue parole deduco che la risposta è sì.» Jen arricciò il naso. «Sono sempre stata bravissima a farmi raccontare i dettagli, ma adesso non posso... e questo non è giusto. Come tua migliore amica avrei dei diritti!»

«Be', fammi sapere quando deciderai e sarò lieta di metterti al corrente.»

Jen annuì. «Dimmi, sei felice?»

Zoe ci pensò un poco. In quel periodo stavano succedendo molte cose: aveva più amici, stava migliorando la sua vita lavorativa ed era all'inizio di una relazione con un ragazzo meraviglioso. «Sì, sono felice» ammise. «È un buon periodo per me, e mi ritengo molto fortunata.»

Dopo altri due o tre giri sullo scivolo, finalmente Jack ne ebbe abbastanza, e Jen lo sistemò nel seggiolino della macchina. Poi le due amiche si abbracciarono e Zoe la salutò. «Ricorda che sono disponibile, di qualsiasi cosa tu abbia bisogno.»

«Grazie. Quando le cose si saranno calmate, voglio che pranziamo insieme da qualche parte, solo noi due.»

«Oh, sì, volentieri.»

Zoe si diresse verso la sua macchina, e stava per mettersi al volante quando il suo cellulare squillò. Il numero sul display sembrava familiare, ma lei non riusciva a ricordare di chi fosse.

«La signorina Saldivar?» chiese una voce femminile.

«Sì, sono io.»

«Buongiorno, sono Amanda, la segretaria del dottor Herron. Ha un minuto?»

Zoe non capiva perché il suo ginecologo la chiamasse. Aveva fatto la solita visita annuale cinque mesi prima, e andava tutto bene. Ogni tre mesi faceva un'iniezione per evitare gravidanze indesiderate, e aveva già fissato il prossimo appuntamento. «Certo. Mi dica.»

«Mi dispiace disturbarla, ma abbiamo appena ricevuto un avviso dall'azienda farmaceutica che produce le fiale del suo anticoncezionale. A quanto pare, c'è stata una partita difettosa, a cui appartenevano anche le sue iniezioni, perciò le chiediamo di sottoporsi a una visita appena possibile. La sottoporremo a un test di gravidanza, e se va tutto bene le faremo un'altra iniezione.»

Zoe rimase immobile, mentre il suo cervello elaborava l'informazione. La confusione fu seguita dall'incredulità, infine dal panico. «Quindi l'ultima iniezione non ha funzionato?»

«No, mi dispiace molto.»

Le *dispiaceva*? Tutto qui? E lei aveva fatto sesso tranquillamente...

«Posso prenderle un appuntamento, così il dottore deciderà come intervenire.»

Zoe sentiva il cuore battere come impazzito. Oh, Dio... era stata a letto con Steven qualche giorno prima e avevano usato un profilattico, ma a volte non funzionava e...

Poi le mancò il respiro. No, pensò inorridita, il problema non era Steven. Lei e Chad avevano fatto sesso circa due mesi prima, e non avevano preso precauzioni perché entrambi si controllavano regolarmente, e lei credeva di essere protetta dall'iniezione!

«No» sussurrò. «No!»

«Mi dispiace» ripeté la segretaria. «Può venire in studio dopodomani?»

Zoe annuì, poi si rese conto che Amanda non poteva vederla e disse: «Sì, certo. A che ora?».

«Alle undici e un quarto.»

«D'accordo.»

Finita la telefonata, Zoe si appoggiò alla macchina. Non era possibile, si disse. Non poteva essere incinta, proprio no. L'avevano fatto solo quella volta, quell'unica volta. Che probabilità c'erano?

Salì in macchina, ma invece di uscire dal parcheggio appoggiò la testa al volante e cercò di respirare a fondo. Stava benissimo, pensò, e non era incinta. Non poteva esserlo. Perché non poteva avere il bambino di Chad, per nulla al mondo.

Jen ricontrollò la camera degli ospiti. Il letto era stato messo in garage e al suo posto c'era il letto da ospedale che aveva affittato. Nel bagno adiacente aveva messo gli asciugamani puliti, sul cassetto c'era un vaso di fiori freschi. Kirk aveva portato in camera un televisore e lo aveva sistemato in un angolo. Jen si era fatta prestare un walkie-talkie in modo che Lucas potesse chiamare se aveva bisogno di qualcosa.

Non era preoccupata per il lavoro in più che la presenza di Lucas avrebbe comportato, ma per la prospettiva di avere a che fare con lui tutti i giorni. Di che cosa avrebbero potuto parlare? Lei lo conosceva appena, e quel che sapeva di lui non le piaceva per niente. Tuttavia aveva salvato la vita di Kirk e quindi gli era debitrice. Perciò lo avrebbe curato, lo avrebbe rimesso in piedi e si sarebbe morsa la lingua ogni volta che le veniva voglia di dirgli il fatto suo. Però c'era almeno un lato positivo: Jack lo adorava. Inoltre, per i primi tempi, un'infermiera sarebbe venuta due volte al giorno per occuparsi delle incombenze più *intime*, liberando Jen da ogni imbarazzo.

Poco dopo l'una arrivò la berlina di Kirk, e con l'aiuto del suo collega Matt fecero scendere Lucas dalla macchina. Poi si incamminarono lentamente verso casa.

Procedevano un passo alla volta, sorreggendo il ferito uno per lato. Lucas aveva un tutore al braccio sinistro, probabilmente per immobilizzare la spalla, e una spessa fasciatura sulla gamba destra, dal ginocchio fino alla coscia. Era pallidissimo, coperto di sudore e sembrava sul punto di svenire.

«Non potete portarlo a braccia?» domandò Jen quando arrivarono all'ingresso.

«Sto benissimo» protestò Lucas a denti stretti. «Questo è niente. Dovresti vedermi il primo dell'anno, dopo una sbornia.»

«Sei grigio in faccia e hai gli occhi fuori dalle orbite» ribatté lei. «Hai già fatto l'eroe, adesso basta.» Poi si rivolse al marito. «Portatelo a braccia.»

Matt si strinse nelle spalle, poi cinse Lucas alla vita. Kirk fece altrettanto dall'altro lato. Lucas imprecò, e Jen ebbe un pensiero di gratitudine verso sua madre che aveva acconsentito a tenere Jack con sé per il pomeriggio. Poi i due sollevarono il ferito e in un minuto furono nella camera degli ospiti.

Jen li precedette per scostare le coperte e i due colleghi distesero Lucas sul letto, mentre lui gemeva e cercava di mettersi comodo.

«E gli antidolorifici?» domandò Jen.

«Gli hanno fatto un'iniezione prima di dimetterlo» rispose Kirk, «e poi mi hanno dato queste.» Le porse un sacchetto con diverse scatole di pillole. «Deve prenderle a orari stabiliti, come specificato sulla prescrizione. Ci pensi tu o vuoi che...»

«Alle mie maledette pillole ci penso io» grugnì Lucas. «Non capisco perché mi avete portato qui. Potevo benissimo stare a casa mia.»

«Ma per favore» lo rimproverò Jen. «Non avresti retto nemmeno un giorno, lo sappiamo tutti.» Poi guardò Kirk. «Scriverò uno schema con gli orari, così sapremo tutti che cosa prende e quando. E per quelle che deve prendere di notte, mi metterò un timer sul cellulare.»

«Posso prenderle da solo, le pillole» borbottò di nuovo Lucas prima di chiudere gli occhi.

Lei guardò la sua faccia grigiastra e si augurò che non perdesse i sensi. Conosceva solo i rudimenti del primo soccorso, ma niente di più specifico.

Lasciò i tre uomini a parlare tra loro, andò in cucina e compilò sul computer una scheda Excel per una settimana di medicinali, poi la stampò in tre copie. Aveva appena finito quando Matt e Kirk la raggiunsero.

«Dice che adesso vuole dormire» l'avvisò Kirk. «Io riporto Matt al dipartimento.»

Jen provò una stretta allo stomaco e l'impulso di aggrapparsi a suo marito, supplicandolo di non lasciarla sola con Lucas. Ma poiché l'idea di ospitarlo era stata sua, toccava a lei trovare il modo di conviverci. «Capisco, hai del lavoro da sbrigare» disse allegramente. «Vai pure. Ci vediamo all'ora di cena.»

«Sei sicura?»

«Sicurissima. Se Lucas comincia a dar fastidio, posso sempre dargli un pugno sulla spalla.»

Kirk rise e la baciò. «Sei davvero un cuore tenero.»

I due colleghi se ne andarono, e dopo aver riempito d'acqua una caraffa Jen la portò nella camera degli ospiti, insieme con un bicchiere. Sentendola entrare Lucas aprì gli occhi, ma non disse niente.

Lei mise l'acqua sul tavolino e gli mostrò il walkie-talkie. «Basta premere il pulsante e parlare, io ti posso sentire da tutte le altre stanze.» Poi depose sul cassetto uno dei fogli con gli orari delle medicine. «Per i primi due giorni sarà meglio che ti dia io le pillole necessarie.»

«Sei un tipo tirannico.»

«Può darsi, ma tu per ora non sei in condizione di ribellarti.» Poi Jen mise le mani sui fianchi e domandò: «Sei abbastanza lucido? Perché vorrei esporti alcune regole di base».

Lucas fece un sorrisetto. «Sapevo che ci saremmo arrivati. Coraggio, spara.»

«Niente alcol, niente fumo, niente donne. Sarò lieta di cucinare il cibo che

ti piace, nei limiti del possibile. Basta che tu mi dica che cosa preferisci. Non devi imprecare in presenza di Jack. E ricorda che non mangia zuccheri né cibo spazzatura, e che non può guardare la TV.»

«Gesù. Quel povero bambino sarà in terapia per tutta la vita.»

Lei lo guardò truce. «Non sai di che parli. Ci sono studi che dimostrano come...»

Lui la fermò con un gesto della mano. «Sono sicuro che ce ne siano decine, e so che cerchi di essere una brava madre, Jen, ma prenditi una pausa ogni tanto. Sei così tesa che un giorno o l'altro ti spezzerai!»

Lei cercò di convincersi che non le importava niente dell'opinione di Lucas, ma le sue parole la ferirono nel profondo. «Non sai niente di me!»

«Oh, ne so abbastanza. Di che diavolo hai paura?»

«Di nulla!»

«E invece sì. Non capisco, hai tutto... Un marito eccezionale, una bella casa, Jack. Perché devi sempre crearti dei problemi?»

Lei avvertì la familiare stretta al petto e il bruciore delle lacrime negli occhi. «Non ti permetto di parlarmi così!»

«Tesoro, sono strafatto, perciò mi permetto di dire quel che mi pare. Tu vivi nella paura ogni minuto di ogni giorno. Mi piacerebbe sapere perché, e credo che vorresti saperlo anche tu. Ma il vero problema non è questo, è che Jack lo avverte. E anche Kirk. E si preoccupa.»

Jen deglutì. «Che vuoi dire?»

Lui scrollò la testa, poi chiuse gli occhi. «Tu credi che io tenti di portarlo sulla cattiva strada, ma ti sbagli. Invece io lotto per salvare il vostro matrimonio, ma, ragazzi, è una fatica improba! E di certo tu non faciliti le cose. Jack è un bambino a posto, non ha niente che non va e starà benissimo, invece sei tu che mi preoccupi. Se non risolvi i tuoi problemi al più presto, temo che finirai al manicomio, o che Kirk chiederà il divorzio. Ma io che diavolo ne so? Sono solo un...»

Jen aspettò la fine della frase, che però non arrivò. Le ci volle un secondo per capire che Lucas si era addormentato. Di botto.

«Non si preoccupi» disse l'infermiera con un sorriso. «Non fa male.»

Zoe annuì, come se l'eventuale dolore dell'ecografia fosse il problema principale. Ma il problema era il fatto che la stesse facendo.

E non era giusto, pensò. Aveva appena cominciato a rimettere in ordine la sua vita. Aveva un piano o almeno un inizio di piano. Stava per cominciare le supplenze, voleva iscriversi a un dottorato e magari lasciare un lavoro che non le piaceva. E poi c'era Steven... Era un ragazzo fantastico, le piaceva tanto, come diavolo poteva dirgli che era incinta?

Aspettava un bambino e quel bambino avrebbe rovinato tutto quanto. La sua vita non sarebbe mai più stata la stessa. Steven non avrebbe capito. E

come avrebbe potuto? Non capiva nemmeno lei!

Erano appena arrivati alla parte migliore della loro storia, quella inebriante in cui capivano che tra loro poteva davvero funzionare. E adesso lo avrebbe perso per sempre.

Sentì sul ventre il gel tiepido e i suoi occhi si colmarono di lacrime che scesero di lato, bagnandole le tempie. Non era giusto, pensò di nuovo. Non lo era! Lei non voleva essere incinta, ma i quattro test di gravidanza fatti a casa le avevano confermato che invece sì, lo era. E adesso stava per scoprire di quanti mesi.

Sperava ancora che il bambino fosse di Steven. Sarebbe stato difficile, ma non un incubo come aspettare il bambino di Chad. Lei non voleva avere più niente a che fare con lui, e certo non voleva il suo bambino. Ma con Steven avevano sempre usato un profilattico, quindi le probabilità erano scarsissime.

«Ecco qua» disse l'infermiera con gentilezza. «Il suo bambino si distingue molto bene. Guardi, si può vedere il battito del cuore.»

Zoe voltò la testa verso il monitor, dove vide solo alcune forme fluide, alcune più scure, altre chiare... e poi il battito di un minuscolo cuore.

Mille emozioni si affollarono dentro di lei. Paura, speranza, collera, eccitazione, e infine rassegnazione. Sì, il bambino c'era ed era reale. E se si vedeva il battito, era molto più avanti di due settimane. Il padre era Chad.

Le lacrime continuarono a scenderle fra i capelli. Poi Zoe giunse le mani, le strinse e si domandò che avrebbe fatto.

Quaranta minuti dopo, rivestita, stava seduta nello studio del ginecologo.

«Sono molto dispiaciuto» si scusò il dottor Herron. «Alcune mie pazienti hanno avuto il suo stesso problema con le iniezioni, e tre di loro sono incinte.» La guardò comprensivo. «So che lei non si aspettava una gravidanza, ma non è ancora così avanzata e possiamo sicuramente interromperla. Anche oggi pomeriggio, se vuole.»

Zoe batté le palpebre. Un aborto. Certo, non aveva programmato una gravidanza, anzi aveva fatto di tutto per evitarla. Ed era assolutamente per il diritto di scegliere, com'era legalmente previsto.

«No, voglio tenerlo.» Le parole le sfuggirono involontariamente di bocca, ma lei non le ritirò. «Non me l'aspettavo, non sto più con il padre del bambino e la situazione è ingarbugliata, ma voglio che lui – o lei – nasca.»

Dopo, non sapeva che avrebbe fatto. Magari l'avrebbe dato in adozione oppure l'avrebbe cresciuto lei stessa. Ma questo significava coinvolgere Chad... Come fidanzato era un disastro, ma era sempre stato un ottimo padre. Solo che, Dio santo, Chad?

Il dottore annuì. «La decisione è sua. Sulla base delle date che ci ha indicato e dell'ecografia, ha ancora qualche settimana di tempo per cambiare idea. Ma nel frattempo parliamo di quel che deve fare per portare avanti una

gravidanza facile e sana.»

Zoe tornò a casa con un fascio di fogli e dépliant. Avrebbe dovuto cambiare la sua dieta, rinunciare all'alcol e al caffè, riposarsi, fare esercizio fisico regolarmente, e in sostanza essere una sorta di sacro recipiente per il suo bambino. A quel punto aveva mal di testa e un principio di nausea.

E tutto questo era ingiusto, pensò per l'ennesima volta. Non aveva fatto niente di male! Sì, certo aveva fatto sesso con il suo ex come una perfetta idiota, ma meritava di essere punita per tutta la vita?

Arrivata a casa, trovò Mason addormentato sul letto, in una pozza di sole. Lo prese in braccio e per una volta lui non si divincolò. Zoe poggiò la testa sulla sua morbida pelliccia e ascoltò il suono rasserene delle fusa.

«Sono incinta» gli disse. Nei suoi occhi verdi non trovò traccia di condanna.

Cercando di trattenere le lacrime lei andò a sedersi di fronte al computer, lo accese e digitò: *Come dare un bambino in adozione*. Venti minuti dopo aveva scoperto tutti i passi e i documenti necessari, e sapeva che non lo avrebbe mai fatto. Anche se non aveva pianificato la gravidanza, era perfettamente in grado di allevare un bambino da sola: aveva un lavoro, degli amici che l'aiutavano e la sua famiglia. Quanto a Chad... be', ci avrebbe pensato in un altro momento.

E proprio allora il suo cellulare squillò. Il numero era sconosciuto, ma lei rispose ugualmente.

«La signorina Saldivar?» chiese una voce.

«Sì, sono io.»

«La chiamo per sapere se è disponibile per una supplenza domani, in una classe di quinta elementare.»

La domanda era così incongrua paragonata a tutto quello che le stava succedendo... Una supplenza? Proprio adesso?

Zoe stava per dire di no, ma si rese conto che una gravidanza non era la fine del mondo. La vita continuava come sempre e anche lei doveva andare avanti.

«Sì, certo. Volentieri.»

«Bene. Le mando le informazioni via mail.»

La bambina di Filia, Marta, aveva quasi dieci anni ed era graziosa come sua madre. Sorrise timidamente a Pam, poi andò a sedersi in un angolo con il suo libro e si immerse nella lettura.

«Mi scusi se l'ho portata con me» ripeté Filia. «Di solito sta con mia sorella, che però è malata...»

«Non si preoccupi. Non ci metteremo molto.»

Filia le aveva portato il piano aziendale richiesto per ampliare il suo salone di manicure, e Pam aveva già dato un'occhiata. Il piano era realistico e

ben dettagliato: la donna sapeva esattamente quanto capitale le sarebbe servito per cominciare e in quanto tempo si sarebbe creata una clientela regolare.

Insieme discussero il piano, e poi Filia mostrò a Pam i conti che aveva fatto per determinare il capitale.

«Entro quanto tempo deve dare una risposta al padrone dello stabile?» domandò infine Pam.

«Un mese e mezzo. Non ha ancora sentito l'inquilino attuale, ma io so che lui ha intenzione di andare via.» Filia posò le mani sul tavolo. «So che posso farcela, me lo sento. Lavorerò sodo, tutti i giorni. Questo è il mio sogno e voglio che si avveri.»

Anche Pam lo voleva per lei. «Allora proviamoci. Ho qualche suggerimento per il suo piano, in alcuni punti vanno aggiunte delle informazioni, e ho anche portato dei moduli di richiesta per i finanziamenti. Sono di due banche con cui abbiamo già lavorato, che sostengono volentieri le imprese locali. Quando avrò preso un appuntamento, me lo faccia sapere e verrò con lei.» Le porse due biglietti da visita e aggiunse: «Se con queste due non avrò risultati, tenteremo con la *Credit Union*. Non voglio cominciare da loro perché la sua richiesta è proprio al limite dei loro prestiti abituali».

Pam aveva anche intenzione di parlare con Bea riguardo ai loro investitori informali. Si trattava di privati che offrivano alle nuove imprese dei prestiti a basso interesse, in cambio di obbligazioni o percentuali sugli utili futuri. In quel periodo il settore tecnologico andava forte e attirava gran parte degli investimenti, ma Pam sperava di ottenere qualcosa per la sua protetta.

«Preparerò tutti i documenti in settimana» promise Filia, «e poi la chiamerò in modo che possiamo vederci prima della sua partenza.»

«Eccellente. Aspetterò sue notizie.»

Pam seguì con gli occhi madre e figlia che lasciavano il suo ufficio. Forse il suo lavoro non avrebbe salvato il mondo, pensò, ma una piccola differenza la faceva. Ogni azione era come i cerchi sull'acqua di uno stagno. Adesso, se Jack avesse cominciato a parlare e Zoe e Steven avessero deciso di fare sul serio, la sua vita sarebbe stata perfetta.

Zoe parcheggiò davanti alla scuola elementare e ispirò a fondo. Stava benissimo, pensò. La mancanza di sonno non contava, poteva fare ricorso alla grinta e alla forza di volontà. Certo, se avesse potuto bere almeno due tazze di caffè, sarebbe stato meglio... ma se non altro il mal di testa da astinenza era scomparso. Il che era un bene.

Prese la sacca di tela che conteneva la borsetta, il pranzo e qualche idea su come intrattenere la classe, ordinò al suo stomaco di calmarsi e scese dalla macchina per affrontare il suo primo giorno di supplenza.

Si incamminò a passo deciso, ignorando il tremito delle mani e

l'improvvisa voglia di piangere. Non sapeva se quest'ultima fosse dovuta agli ormoni o al terrore, e in realtà non faceva differenza. Più tardi, quando avesse recuperato il senso dell'umorismo, avrebbe ripensato al tempismo pazzesco della faccenda e avrebbe riso. Ottenere la prima supplenza il giorno dopo aver scoperto di essere incinta del suo ex! Davvero comico. Ma adesso non le veniva da ridere.

Si presentò in segreteria, firmò e fu accompagnata in classe. Durante il percorso la segretaria le disse l'ora dell'intervallo per il pranzo, dov'era la saletta degli insegnanti e il bagno, e altre informazioni che Zoe quasi non ascoltò.

«Sandy Russell, dall'altro lato del corridoio, insegna anche lei in una quinta» aggiunse. «Chieda pure a lei.»

Infine si fermarono davanti a una porta aperta. Ecco, pensò Zoe, lo aveva fatto davvero. Doveva insegnare per un'intera giornata a un mucchio di decenni che non aveva mai visto in vita sua.

Che cosa le era venuto in mente? Non sapeva niente di bambini delle elementari, quello era il campo di Jen. Lei aveva sempre insegnato alle medie, sapeva come trattare una tredicenne ribelle, ma una di dieci anni? Non si ricordava più com'era a quell'età, erano passati secoli, le cose erano sicuramente cambiate. Dubitava che una di quelle bambine avesse mai visto una bambola delle Spice Girls!

La segretaria continuava a parlare e Zoe faceva del suo meglio per seguirla, ma alla fine si arrese e si limitò a sorridere. «Certo che sembra una bella impresa» disse infine sperando che non suonasse come una stupidaggine.

La donna rise. «Si abituerà. In caso di emergenza, mi trova in ufficio. Buon divertimento.»

Come no. Sembrava molto improbabile.

Zoe entrò nell'aula e notò grandi vetrate su una parete. C'erano ventotto banchi – li aveva contati rapidamente. Be', poteva andar peggio. La segretaria le aveva dato il registro con i nomi per fare l'appello e l'elenco delle materie, ma da qualche parte ci doveva anche essere il mitico kit del supplente, dove avrebbe trovato piani didattici, suggerimenti, appunti sulle materie e così via.

Zoe trovò il kit nel ripostiglio in fondo alla classe. Era un grosso contenitore di plastica in cui c'erano solo tre DVD: *Sky High - Scuola di superpoteri*, *Incredibile viaggio verso l'ignoto* e *Mulan*.

Si sentì gelare. Non era possibile! Ci doveva essere qualcos'altro, da quel che aveva letto online l'insegnante di ruolo lasciava sempre uno scatolone colmo di informazioni, suggerimenti, idee su attività per gli alunni...

Guardò di nuovo nel ripostiglio, ma non c'era nient'altro. Allora cercò nel cassetto della cattedra, che a parte una matita e poco altro era vuoto. Maledizione! Doveva passare un'intera giornata con dei ragazzini sconosciuti

e aveva a disposizione solo tre film che non duravano nemmeno due ore?

Stava per darsela a gambe quando arrivarono i primi tre alunni. Le diedero un'occhiata e sogghignarono, ma non in modo amichevole. Era piuttosto una sfida o una promessa di guai. Zoe deglutì nervosamente.

«Salve, mi chiamo Zoe Saldivar.»

«Che nome stupido» disse uno dei tre.

Gli altri due risero.

Lei si sentì avvampare e si voltò perché non se ne accorgessero. La stavano provocando, pensò. E per il momento vincevano loro...

Salutò il resto degli alunni, scrisse il suo nome sulla lavagna e poi cominciò l'appello, sbagliando a pronunciare un paio di nomi. Poi diede un'occhiata all'orologio. Erano le otto e quaranta e le lezioni finivano alle tre. Anche contando il pranzo e due ricreazioni, erano quasi sei ore.

«Non ho il programma delle vostre lezioni» disse con un sorriso che sperava amichevole. «Chi di voi vuole spiegarmi che cosa state studiando? E se intanto mi dite il vostro nome mi sarà di aiuto.»

Uno dei tre ragazzini che erano arrivati per primi alzò la mano, e poiché nessun altro si era candidato Zoe dovette indicare lui.

«Matematica» disse il ragazzino con un sorrisetto maligno. «E mi chiamo Cameron.»

Non esattamente utile, pensò lei. «E che tipo di matematica?»

«Quella con i numeri.»

Molti ragazzini risero, alcune delle bambine alzarono gli occhi al cielo e una di loro alzò la mano.

«Mi chiamo Meagan. Stiamo studiando le frazioni, in particolare la somma di frazioni con denominatori diversi.»

«Ma non è vero» dichiarò Cameron. «Imparare una cosa del genere non serve a nessuno.»

«Possiamo impararlo oggi o un altro giorno, ma non è che il programma di quel che dobbiamo portare all'esame finale cambia solo perché abbiamo una supplente» ribatté Meagan.

«Come fai a saperlo?» insistette Cameron.

«Lo so e basta. Lo sanno tutti!»

Gli amici di Cameron cominciarono a gridare, le amiche di Meagan strillarono più forte e in breve tutta la classe si mise a discutere se le frazioni fossero o non fossero necessarie.

Zoe cercò di richiamarli all'ordine e fu ignorata da tutti. Allora si avvicinò alla porta dell'aula e cominciò a contare ad alta voce. Quando arrivò a venti, uno dei ragazzini le domandò che stesse facendo.

«Sto calcolando quanti minuti dovrete aspettare prima di uscire quando suonerà la campanella della ricreazione» spiegò lei soavemente. «Comportandovi male allungate l'attesa.»

Nell'aula cadde il silenzio.

Zoe tornò alla cattedra, chiese altre informazioni sul programma e ottenne un quadro d'insieme abbastanza chiaro, ma non aveva il materiale necessario. Poteva inventare qualcosa con altre materie, ma sulle frazioni non era preparata. Intorno alle nove, si arrese e infilò nel lettore il DVD di *Sky High*.

Quando suonò la campanella della prima ricreazione, prima di precipitarsi fuori i ragazzini la sorpresero rispettando i quindici secondi di attesa che lei aveva scritto sulla lavagna. Nonostante ciò, osservando i banchi vuoti Zoe si sentì un fallimento. Non significava che lo fosse davvero, ma quella era una sottigliezza che al momento le sfuggiva.

Due minuti dopo, una rossa minuta sulla quarantina si affacciò sulla soglia della sua classe. «Salve, sono Sandy Russell» si presentò. «Come sta andando?»

«Non proprio benissimo. E non ho un programma delle lezioni né altro.»

Sandy annuì. «Già, perché stai sostituendo un'insegnante appena arrivata. Le ho detto che doveva mettere insieme un kit del supplente, ma lei stessa sta ancora imparando. Fammi indovinare, hai messo su un film?»

«Sì. Stiamo guardando *Sky High*.»

«Ti va di fare qualcos'altro?»

«Adorerei fare qualcos'altro. Qualsiasi cosa... o quasi» si corresse.

Sandy rise. «Mi piace la tua risposta. Dammi cinque secondi e torno.»

Tornò come promesso, posò uno scatolone di plastica sulla cattedra e lo aprì.

«Qui ci sono un po' di cose divertenti» spiegò. «In questo momento la mia classe sta lavorando sul vocabolario, perciò direi di concentrarci su quello.» Prese dallo scatolone un po' di cartelline, dei notes e delle scatole più piccole. «Ecco qua.»

Zoe esaminò i sacchetti di fagioli raccolti in un sacco più grande e il mucchietto di cartoncini colorati in una scatola. Su un lato di ogni cartoncino era stampata una parola, sull'altro una definizione. «Un misto tra la tombola e il lancio dei fagioli» disse. «Grandioso!»

Guardò con Sandy le altre opzioni e prese in prestito un paio di cartelline. «Ti ringrazio davvero» disse. «Stavo praticamente morendo.»

Sandy scrollò la testa. «Ma figurati. So quanto sia difficile sostituire un'insegnante, specie così avanti nell'anno scolastico. Ormai le routine sono stabilite, e anche se i bambini dicono di essere contenti di un giorno di pausa, in realtà sentono la mancanza del solito orario.»

«Ti restituisco tutto alla fine delle lezioni» le promise Zoe.

Quando i suoi alunni rientrarono dopo la ricreazione, lei aveva già spostato tutti i banchi e deposto i cartoncini a terra, alcuni con la parola in vista e altri con la definizione. Divise la classe in squadre e ognuno a turno gettò un sacchettino di fagioli su un cartoncino, aspettando che un membro

della squadra rivale indovinasse la parola o la definizione. Fecero due partite, e in breve arrivò l'ora di pranzo.

Mentre i bambini erano a mensa, Zoe trovò alcune semplici frazioni in una delle cartelline prese in prestito, le scrisse sulla lavagna e poi le coprì con dei fogli di carta bianca. Ebbe appena il tempo di mandar giù il suo sandwich e prendere un bicchiere d'acqua in corridoio, poi i ragazzi tornarono.

Questa volta furono loro a scegliersi i membri della squadra. I quattro gruppi affrontarono a turno le frazioni che Zoe man mano rivelava, e alla fine lei fece il conteggio dei punti. Pescò da una delle scatole di Sandy dei piccoli premi e li distribuì ai vincitori: adesivi o spillette con scritte come *Super Fantastica* o *Assolutamente Grandioso*.

Terminò la giornata presentando ai ragazzi una ciotola da cui pescare un bigliettino ripiegato. Su ciascuno pezzetto di carta era scritto un argomento di cui bisognava parlare per tre minuti. I temi variavano dall'animale preferito ai vantaggi di avere un fratellino o una sorellina. Ci furono un sacco di risate, molti si impapparono e dovettero ricominciare da capo, ma alla fine tutti si divertirono e le ore volarono via.

Quando suonò la campanella finale, Zoe conosceva il nome di quasi tutti gli alunni, e il pomeriggio era passato senza che Cameron facesse uno dei suoi commenti spiritosi. Due vittorie. Rimase accanto alla porta mentre i ragazzini uscivano e ringraziò ognuno di loro per averla aiutata. Cameron si fermò.

«Scusi se sono stato uno stronzo, stamattina. Lei è bravissima, spero proprio che ci ricapiti la prossima volta.»

«Grazie, Cameron. Ma sarebbe meglio non usare la parola che comincia con la S...»

Lui sogghignò. «Be', ho una reputazione da difendere!»

Lei non poté fare a meno di ridere. Da grande sarebbe diventato un criminale professionista, pensò. O un politico.

Alle tre e un quarto aveva già restituito a Sandy il suo scatolone di emergenza e l'aveva ripetutamente ringraziata, e alle tre e mezza, dopo aver risistemato l'aula e firmato il registro in segreteria, stava seduta in macchina. Fu solo allora che si rese conto di essere esausta. Aveva male dappertutto. Le dolevano i piedi, la schiena era a pezzi e un terribile mal di testa le martellava dietro le palpebre.

Per prima cosa, l'indomani mattina avrebbe mandato dei fiori a Sandy Russell, poi avrebbe cercato online delle attività da fare con bambini di diverse età. Se voleva continuare a fare supplenze, non poteva sempre contare sull'aiuto di un'anima buona, perciò doveva crearsi un suo kit personale.

A casa Mason la salutò con una serie di miagolii indignati, spiegandole che non era abituato a stare da solo tutto il giorno e che non gradiva per niente la cosa. Lei si sedette sul pavimento, lo prese in braccio e al suono delle sue

fusa cominciò finalmente a rilassarsi.

Aveva bisogno di bere qualcosa, pensò. Magari un Merlot o addirittura un Margarita. Chissà se in frigo c'erano dei lime? Stava per andare a controllare quando ricordò che non poteva bere. Perché era incinta... di Chad!

La realtà la colpì come un pugno nello stomaco e lei si sdraiò sul pavimento fissando il soffitto, mentre Mason impastava sulla sua pancia e faceva le fusa.

«Sono incinta» affermò ad alta voce. «E sarò una madre single!»

Non voleva essere incinta, questo però non significava che non volesse il bambino, almeno così le pareva. Doveva solo capire che cosa fare. C'erano gli aspetti pratici e tutto sarebbe ricaduto su di lei dato che era sola. Certo, poteva sempre chiedere aiuto e molti si sarebbero prestati a darle una mano, ma restava il fatto che accanto non aveva nessuno. E di sicuro non voleva tornare con il padre del bambino.

Già, prima o poi doveva dirlo a Chad. E a suo padre. E...

Si mise a sedere di scatto, stringendo Mason. «Devo dirlo a Steven!»

Il gatto la guardò, chiudendo e aprendo gli occhi. «Non posso» gemette lei. «Che diavolo gli dico?»

La verità era la scelta più ovvia, ma impossibile. *Ciao, Steven, ti telefono solo per dirti che aspetto un bambino da Chad. E tu come stai?*

Dirgli la verità significava perderlo. E perdere quello che erano insieme.

Zoe si coprì la faccia con le mani e scoppiò a piangere. Steven era tutto quello che aveva sempre cercato in un uomo e insieme avrebbero potuto...

Cominciò a singhiozzare e Mason si strusciò contro il suo braccio come per consolarla. «È proprio finita» singhiozzò lei accarezzandolo. «Mi lascerà, e non posso dargli torto. Per via del bambino, capisci.»

Mason miagolò un paio di volte e Zoe lo interpretò come una frase di sostegno. Si asciugò la faccia e sospirò. Non poteva dire la verità a Steven: meglio troncargli subito, come quando si strappa un cerotto. Il dolore sarebbe durato molto di più, ma era l'unico modo.

Prese il cellulare e lo chiamò.

«Ehi, stavo proprio pensando a te» disse lui rispondendo subito. «Com'è andato il primo giorno di supplenza?»

Gli occhi di Zoe si colmarono di nuove lacrime. Se n'era ricordato... Certo, perché era un bravo ragazzo, gentile, divertente e affettuoso. Era premuroso con sua madre, aiutava in casa, a letto era un dio. Dove avrebbe mai trovato un altro come lui?

«È andato bene» rispose, sperando che la sua voce non rivelasse che stava piangendo. «Ma vedi, Steven, devo dirti una cosa... la nostra storia non può funzionare. Mi dispiace.» Deglutì perché non riusciva più a parlare, e riprese dopo una pausa. «Non è per colpa tua... lo so, è quello che dicono tutti, ma questa volta è v... vero.» Respirò a fondo. «Tu sei fantastico e stare con te è

stato meraviglioso, ma non possiamo più vederci. Mi dispiace.»

Aspettò, immaginando che lui reagisse, ma dall'altra parte ci fu solo un lungo silenzio.

«Bene, allora ti auguro tutto il meglio. Addio.» terminò la conversazione, poi guardò Mason. «La vita è uno schifo.»

Mason si dichiarò d'accordo con un miagolio, poi si strusciò contro le sue gambe. Lei si lasciò cadere sul divano e ricominciò a piangere.

Singhiozzò per quella che le parve un'eternità, poi si impose di lavarsi la faccia e mise a bollire un po' d'acqua per una tisana alle erbe. Perché le capitava questo?, pensò poggiando una tazza sul tavolo. Non aveva fatto niente di male! Avrebbe dovuto cercarsi un avvocato e chiedere un miliardo di danni alla casa farmaceutica che aveva immesso sul mercato le iniezioni difettose. Sembrava un'idea produttiva e soddisfacente, ma non risolveva il suo problema.

Come avrebbe superato tutto questo?, pensò ancora. Per prima cosa doveva compilare un elenco, scrivendo le persone a cui doveva dire la verità e quando. E soprattutto prepararsi prima di dirlo a Chad, perché sicuramente lui non l'avrebbe presa bene.

Mise la bustina nella tazza e cercò di concentrarsi sugli aspetti positivi della giornata. Il mal di testa era sparito, grazie al cielo, ma si sentiva stanchissima. Probabilmente perché non era abituata a stare in piedi tutto il giorno. E sentiva già la mancanza di Steven... avrebbe voluto raccontargli la sua giornata, vederlo ridere, abbracciarlo. Quanto ci sarebbe voluto prima che il dolore si attenuasse?

Diede da mangiare a Mason, poi si sedette a bere la sua tisana. Sì, doveva stilare un programma per capire che cosa fare e in quale ordine. Poi si sarebbe preparata una bella insalata di pollo ricca di proteine, e sarebbe andata a letto presto. La mattina dopo avrebbe compiuto il primo passo del suo elenco, ma fino ad allora si sarebbe autocommiserata. Voleva crogiolarsi nella sofferenza di aver perso un uomo meraviglioso, di aver dovuto abbandonare tutte le speranze e...

Il campanello squillò.

Zoe si asciugò le lacrime aggrottando la fronte. Non aspettava nessuno. Chi poteva essere? Magari un incaricato della lotteria che le comunicava una vincita di venti milioni di dollari? Il denaro non avrebbe risolto niente, ma sarebbe stato un aiuto.

Tirò su con il naso e andò ad aprire. Sulla soglia c'era Steven.

Zoe si sentì mancare il respiro e per un attimo pensò di averlo immaginato. Ma era proprio lui.

«Che ci fai qui?» esclamò, domandandosi quanto fosse arrabbiato e quanto avrebbe gridato. Ma lui non sembrava arrabbiato. Forse un po' confuso e basta.

«Non puoi lasciarmi con una telefonata» rispose Steven entrando in casa. «Voglio che tu me lo dica in faccia e mi spieghi il perché.»

Zoe avrebbe giurato di non avere più lacrime, invece altre le riempirono subito gli occhi rotolandole poi lungo le guance. «Non volevo» singhiozzò. «Ma ho dovuto farlo.»

Lui si guardò intorno. «Ti tengono in ostaggio e ti libereranno solo se mi lasci?» domandò. Il suo tono era tutt'altro che divertito. «Suvvia, Zoe, nessuno ti costringe a far niente e io merito di meglio. Che è successo? Credevo che tra noi andasse tutto bene, che ci fosse qualcosa di bello. Mi sbagliavo?»

Dunque voleva essere razionale, pensò lei. Non era arrabbiato, non voleva cedere all'emozione e le poneva domande da persona matura. Da adulto.

Chiuse la porta e andò a sedersi sul divano; lui la seguì e scelse la poltrona di fronte. Zoe si sentiva morire per l'umiliazione, ma ormai non poteva evitare di confessargli la verità. Tanto prima o poi l'avrebbe scoperta comunque.

«Faccio un'iniezione ogni tre mesi, come anticoncezionale» esordì.

Lui aggrottò la fronte. «E questo che cos'ha a che vedere con noi?»

Lei deglutì. Doveva dire tutto e subito, pensò. E fare in modo di non essere sulla sua traiettoria, per non essere travolta quando lui fosse corso via. «Due mesi fa ho fatto sesso con Chad, dopo che ci eravamo lasciati. È stata una stupidaggine, un errore, ma è successo. Poi, qualche giorno fa mi ha telefonato il mio ginecologo e ho scoperto che l'ultima partita di iniezioni era difettosa. In sostanza non ero protetta come pensavo.» Alzò il mento per farsi forza. «E adesso sono incinta. Aspetto un bambino da Chad.»

Strinse le labbra perché non aveva altro da dire, e a ogni modo lui non sarebbe stato lì per ascoltare. Ma mentre il silenzio si prolungava, guardò Steven e vide che non accennava a muoversi.

«E allora?» chiese lui.

«Allora cosa?»

«Perché vuoi rompere con me?»

Lei intrecciò le mani in grembo. «Aspetto un bambino dal mio ex. Non lo avevo programmato, poco ma sicuro, eppure eccomi qui. Incinta.»

«E hai intenzione di tornare con lui?»

«Cosa? No! Non lo farò mai! Ma prima o poi dovrò dirglielo, e dovrò averci a che fare per tutta la vita.» Il suo stomaco si contrasse e lei si domandò se stava per vomitare. Inspirò a fondo un paio di volte.

«Quindi hai deciso di tenere il bambino.»

Zoe annuì. «Il dottore ha detto che potevo interrompere la gravidanza, ma io ho deciso di no. E non voglio neanche darlo in adozione. Avrò il bambino e... basta.» Lei stessa aveva ancora qualche difficoltà ad afferrare il senso della sua decisione. «Mi dispiace» mormorò e abbassò la testa, imponendosi di non mettersi di nuovo a piangere.

Steven si alzò e andò a sedersi accanto a lei. «Una situazione difficile.»

Lei tirò su con il naso.

«Stai bene?»

«No, sto malissimo. Sono confusa, spaventata e ho rovinato tutto. Mi piaceva quel che stavamo costruendo insieme. Pensavo che fosse...» Non lo sapeva definire, però sapeva che tra loro c'era stato qualcosa di speciale. «Speravo che la nostra fosse una storia felice.» Doveva essere coraggiosa, forte, e sarebbe stata ricompensata... un giorno o l'altro. «Ora non sei obbligato a restare con me.»

«Ignorerò quest'ultima frase» disse lui con calma. «Vediamo se ho capito. Hai scoperto di essere incinta, ma sei sicura che il bambino sia di Chad?»

«Si vedeva dall'ecografia. Sono incinta di due mesi.»

«E hai fatto sesso con lui una volta.»

Lei annuì con forza e alzò una mano come per prestare giuramento. «Giuro, quella volta e basta. Ed è stata una tale idiozia! Non hai idea di quanto lo rimpianga. Ma comunque sia, non tornerò mai con Chad.»

«Ti credo. Dunque hai deciso di avere il bambino e di trovare un qualche accordo con il padre.»

«Sì, terrò il bambino, ma quanto al resto non ho idea di come farò.»

«E hai rotto con me perché pensavi che non volessi più starti accanto.»

Zoe cercò di ricacciare indietro le lacrime. «Sì.»

A quel punto Steven si alzò, fece qualche passo e poi si voltò a guardarla. «Perché non mi hai detto semplicemente la verità?»

«Non l'ho detta a nessuno perché non so come fare. Sono imbarazzata, sconvolta, piena di vergogna.»

«Lo capisco, ma voglio chiederti un favore.»

Lei lo guardò, in attesa.

«Dammi il tempo di sbagliare prima di decidere che sono da scartare.»

«Che vuoi dire?»

«Hai pensato che, dopo aver saputo che sei incinta, non sarei più voluto

stare con te. Hai deciso al posto mio. Ma non puoi sapere che cosa penso... dannazione, non lo so nemmeno io. Però quello che so è che non voglio sparire così all'improvviso. Devo riflettere su tutto per capire che cosa voglio fare, perciò ho bisogno di tempo.»

Zoe non riusciva a crederci. «Quindi non scappi via?»

«Non ancora.»

«E può darsi che tu non lo faccia per niente?»

Lui sorrise. «Può darsi che io riesca a gestire questa faccenda. Non lo so ancora, è complicato, ma non è del tutto fuori questione.»

Zoe si ordinò di non sperare troppo. Se in seguito Steven avesse deciso di averne abbastanza, la delusione sarebbe stata ancora più cocente. Ma si sentiva un po' meglio, nonostante tutto. «Va bene. Prenditi tutto il tempo necessario.»

Steven tornò a sedersi sul divano. «Hai detto che per ora non lo sa nessuno. A chi lo dirai, dopo di me?»

«A mio padre, penso. E poi a Jen.» Pensò a Pam e immaginò che probabilmente non sarebbe stata comprensiva quanto suo figlio.

«A mia madre lo dirò io» dichiarò lui come se leggesse nei suoi pensieri. «Ma aspetterò qualche giorno.»

«Ti ringrazio. E poi dovrò dirlo a Chad. Non sarà un compito facile.»

«Posso esserci anch'io, se vuoi.»

«Sei gentile, ma è una cosa che devo affrontare da sola.»

Lui prese la sua mano e la strinse brevemente. «Sei una donna forte.»

«Non è vero... sono un disastro, non faccio che piangere e sono già in crisi di astinenza da caffè e alcol!»

«Vuoi che andiamo a mangiare qualcosa?»

«Sì, mi piacerebbe molto.»

Lui le sorrise. «Anche a me.»

Jen passò i primi tre giorni della convalescenza di Lucas cercando di stare con lui il meno possibile. Un'impresa difficile, considerando che viveva in casa loro e lei era quella che doveva curarlo. Ma continuava a rimuginare sul giudizio che aveva dato di lei e della sua vita, giudizio probabilmente distorto a causa dei calmanti. Tuttavia, ogni volta che si giustificava con se stessa le sorgeva il dubbio che Lucas avesse ragione.

Nonostante tutto, alla fine della prima settimana avevano stabilito una sorta di routine. Lucas faceva colazione con lei e Jack e, malgrado il timore che dicesse parolacce o si comportasse male di fronte al bambino, Jen dovette ammettere che il suo ospite era paziente e affettuoso. Gli parlava, giocava con lui, gli leggeva delle favole, e Jack lo adorava al punto che più di una volta aveva insistito per lasciargli il suo amatissimo orsacchiotto come compagnia per la notte.

In quei giorni Jen aveva fatto online qualche ricerca sulla depressione e gli attacchi di ansia. In due soli anni aveva vissuto parecchi eventi stressanti o impegnativi: era rimasta incinta, aveva perso il padre, aveva dato alla luce un figlio, aveva traslocato e suo marito aveva cambiato lavoro. Una notevole pressione per chiunque. Nei suoi giorni migliori si ripeteva che ne sarebbe uscita. In quelli più bui temeva che sarebbe scivolata lentamente nella pazzia.

Per quanto strano, uno dei vantaggi di ospitare Lucas era che gli attacchi di panico erano diminuiti. Forse perché sapeva che c'era qualcun altro in casa, o forse perché lui era una distrazione. Restava il fatto che lei superava la maggior parte delle giornate senza quella terribile sensazione di essere a un passo dalla morte.

Trascorrevano molto tempo all'aria aperta, nel sole tiepido di fine aprile. Jack guidava la sua macchinina su e giù per il patio o giocava sul prato. Lucas stava seduto all'ombra, parlando ogni tanto. Aveva ripreso colore, non dormiva più tutto il giorno, ma faceva un sonnellino più o meno alla stessa ora in cui lo faceva Jack, cosa che Jen trovava molto divertente.

Quel giorno, seduta sul prato al sole, osservava Jack che giocava con alcuni camion giocattolo e con dei blocchi di legno. Caricava i blocchi sui camion, poi li spingeva attorno a lei e scaricava i blocchi dall'altro lato.

«Hai le costruzioni nel sangue, ragazzo mio» osservò Lucas. «Come tuo zio e tuo nonno.»

«Come sai di mio padre?» domandò lei.

Lui ammiccò. «Oh, io so parecchie cose.»

Il che significava che Kirk gliene aveva parlato. Jen si domandò che cos'altro gli avesse detto, ma preferì non indagare. Conoscendo Lucas le avrebbe detto la verità e lei non era sicura di volerla ascoltare.

In quel momento il cellulare di Lucas squillò, lui lo prese dalla tasca della tuta e diede un'occhiata allo schermo. Jen pensava che si trattasse dell'infermiera che confermava la sua visita giornaliera, ma quando lui rimise il telefono in tasca senza rispondere capì di essersi sbagliata.

«Era Caitlyn?» domandò.

Lui mise il broncio. «Lasciami in pace.»

«Dovresti permetterle di venire a trovarti.»

«Sei tu che hai detto: "Niente donne".»

Già, lo aveva detto. «Dille di venire. Solo...» Diede un'occhiata a Jack. «... non fate rumore.»

«Quindi possiamo farlo, ma in silenzio?»

Lei arrossì. «Non voglio che Jack sia traumatizzato.»

«Non avevo intenzione di tenerlo in camera. Inoltre, per il momento non sono certo in grado di pensare a quello. La vedrò più in là, o magari per niente.»

«Ma non ti manca? È la tua ragazza...»

«È una donna con cui esco, c'è una bella differenza.»

Questo era vero. E proprio per la mancanza di legami significativi nella vita di Lucas lei aveva insistito perché venisse a stare da loro.

«Non mi dà fastidio che venga a trovarti» disse. «Ci sono altre ragioni per frequentare una donna, mica solo *quella*.»

«Non così tante» replicò lui. «Escluse le persone presenti, naturalmente.»

Lei rise. «Oh, certo, perché io sono una compagnia così elettrizzante.»

«In effetti, quando non immagini il peggio in ogni situazione, sei piuttosto divertente.»

Jen stava per ribattere, ma intuì che Lucas la stava provocando e non voleva dargli la soddisfazione di abboccare. «Ho fatto qualche ricerca online» disse con calma. «Può darsi che soffra di ansia cronica.»

«Ma davvero?»

Il suo sarcasmo la irritò e stava per ribattere quando Lucas la stupì dicendo: «Sono stato scortese, ti chiedo scusa. È un riflesso condizionato, ma questo non mi giustifica».

Lucas che si scusava? Con lei? «Non importa... davvero.»

«Importa eccome. Potrei giocarmi la carta del povero ferito, ma sarebbe ridicolo.» La guardò in faccia. «Tu hai un problema, Jen. Forse in parte è mentale, ma sicuramente c'è anche un malessere fisico, qualche valore sballato o cose del genere. Dovresti vedere uno specialista.»

Lei aveva sentito soltanto *in parte è mentale* e nient'altro. «E immagino che tu abbia un nome da consigliarmi?» sbottò.

«In effetti ce l'ho.»

Jen aprì la bocca, poi la richiuse. «Scusa?»

«Ci sono degli specialisti che aiutano i nostri ragazzi quando hanno subito dei traumi o passano dei periodi stressanti. Essenzialmente si tratta di combinare i medicinali tradizionali con degli integratori particolari.»

«Sono già stata da una pazza che voleva riempirci di integratori, grazie tante. E non ho nessuna intenzione di farmi analizzare i capelli.»

«Meno male, perché questi dottori non fanno niente del genere. Fanno solo parecchie analisi del sangue, poi parlano con il paziente e mettono insieme un programma personalizzato.» Lucas indicò la casa con un cenno della testa. «Sul cassettone in camera c'è il mio portafoglio, e dentro c'è un biglietto da visita con un numero. Chiamali, vedrai che ti saranno utili. Sono abituati a trattare con i poliziotti e le loro famiglie, quindi capiranno che cosa stai passando.»

«Sei molto gentile. Grazie.»

«Non c'è di che. Adesso vai a telefonare, a Jack bado io.»

Lei esitò ancora un attimo, infine si alzò. «Torno subito.»

«Quando avrai finito, puoi andare a comprarmi dei sigari.»

Jen levò gli occhi al cielo. «Nemmeno per sogno!»

«Devi imparare a divertirti un po'!»

«E tu devi accettare i tuoi limiti. Ti hanno sparato solo dieci giorni fa e stai ancora prendendo un bel po' di calmanti. Goditeli finché puoi. Sigari! Ma figuriamoci.»

«Guastafeste.»

«Puniscimi... oh, dimenticavo, sono troppo vecchia.»

Lui rise. «Potrei fare un'eccezione.»

«Che bugiardo!»

Il suo telefono squillò di nuovo e Jen disse: «Avanti, rispondi e dille di venire a trovarti. Preferisco avere in casa lei piuttosto che un sigaro puzzolente».

«E se poi facciamo rumore?»

Lei si diresse verso la porta della cucina. «Ti ignoro. Ti ignoro completamente.»

Il cielo coperto si adattava perfettamente all'umore di Zoe. La temperatura era abbastanza fresca, perciò lei aveva deciso di indossare una felpa rosa con l'immagine di Minnie, sperando che una topolina in tacchi alti le risollevasse il morale. Ma sfortunatamente c'erano dei problemi che nemmeno Minnie era in grado di risolvere.

Zoe si sedette su una panchina accanto alla giostra. Era un giovedì pomeriggio, ma al parco c'erano parecchie persone. Quasi tutte mamme con bambini.

Finora lei non ci aveva mai fatto troppo caso: mamme e bambini facevano parte del panorama. Aveva cominciato a frequentare il parco con Jen dopo la nascita di Jack, che prima era stato portato nella carrozzina e poi nel passeggino. In seguito Jack era cresciuto e adesso poteva andare in giostra su uno dei cavalli. Jen lo assicurava con le cinture, poi lo osservava con ansia a ogni giro. Zoe l'aveva sempre considerata iperprotettiva, ma adesso si domandò come si sarebbe sentita la prima volta che suo figlio fosse salito sulla giostra.

Aspettò un attimo, ma non provò alcuna emozione. Era un po' come pensare a che cos'avrebbe provato se fosse vissuta in un villaggio africano che era appena stato dotato del primo pozzo di acqua potabile. Poteva solo immaginare, fingere sensazioni che però non erano vere perché non le aveva mai provate.

Si toccò il ventre. Non le sembrava che ci fossero grandi cambiamenti nel suo corpo: forse i seni erano un po' più sensibili e a volte si sentiva leggermente gonfia, ma per il resto era quella di sempre. Almeno dall'esterno. All'interno, invece, ospitava qualcosa della dimensione di un fagiolo, che avrebbe cambiato la sua vita per sempre.

Incrociò le braccia sul petto, sperando di trovare un po' di conforto in

Minnie, poi si alzò vedendo arrivare Jen. Quando le aveva mandato un messaggio chiedendole se potevano vedersi, l'amica stranamente le aveva proposto il pomeriggio, nell'ora in cui Jack faceva il sonnellino. E adesso, cosa ancora più insolita, non era accompagnata dal figlioletto.

«Ciao» la salutò Jen con un abbraccio. «Tutto bene? Hai detto che volevi parlarmi.»

E così era, perché annunciarle la sua gravidanza al telefono a Zoe era parso di cattivo gusto.

«Dov'è Jack?» domandò più che altro per prendere tempo. Poi si sedette di nuovo sulla panchina.

Jen prese posto accanto a lei. «Non ci crederai... stento a crederci io stessa.» Fece una pausa teatrale. «L'ho lasciato a casa con Lucas.»

«Cosa?»

«Lo so, è incredibile... Ma sta facendo il sonnellino, Lucas con lui se la cava benissimo e dice che è perfettamente in grado di farlo alzare dal sonnellino. Ho avvertito Jack prima di uscire e lui era tranquillissimo.»

«Stiamo parlando di Lucas? Lo stesso uomo che esce con le ventenni ed è stato ferito dieci giorni fa?»

«Proprio lui» confermò Jen con un sorriso. «E ti stupirò ancora di più, ma ti confesso che sta cominciando a piacermi. Sotto la scorza dello sbruffone si nasconde una bravissima persona. E poi si è preso due pallottole al posto di Kirk, perciò sarò in debito con lui per sempre.» Sembrava sul punto di aggiungere qualcos'altro, poi scrollò la testa. «Ma adesso basta parlare di me. Che succede? Che cosa devi dirmi?»

Zoe sollevò un piede e si cinse il ginocchio con il braccio. Era inutile girarci attorno, perciò doveva sputare il rospo e basta. «Circa due mesi fa ho fatto sesso con Chad. Lo so» continuò alzando una mano, per prevenire ogni critica, «è stata una stupidaggine ed è solo colpa mia. Lo avevo lasciato, ma mi sentivo sola e ci sono cascata. E in fondo non sarebbe stato grave se la settimana scorsa non mi avesse telefonato la segretaria del mio ginecologo per avvertirmi che l'ultima partita di iniezioni che uso come anticoncezionale era difettosa.» Guardò l'amica negli occhi. «Sono incinta.»

Jen la fissò. «Oh, Dio.»

«Lo so... Ho fatto l'ecografia e sono di due mesi.»

Jen impallidì. «Quindi sei incinta di Chad? Oh, Dio... Chi altri lo sa? L'hai detto a Steven? Stai bene?»

«Sì, e non lo so.» Poi, vedendo l'espressione confusa di Jen, specificò: «Diciamo che sto bene, ma sono ancora sotto shock e sto cercando di accettare l'idea. Steven lo sa e non è scappato via, cosa che al posto suo avrei fatto subito. Può anche darsi che tra qualche tempo lo faccia, ma per ora sta riflettendo».

E di questo lei gli era molto grata, anche se ogni volta che suonava il

telefono temeva che fosse lui che la chiamava per dirle di aver cambiato idea. Finora non era successo, ma Zoe si domandava se fosse un bene o il segno che Steven stava solo rimandando l'inevitabile.

«E mia madre lo sa?»

Zoe fece segno di no. «Steven si è offerto di dirglielo.»

«E lei non la prenderà bene» commentò Jen con una smorfia.

Anche Zoe lo temeva. Aveva sempre pensato a Pam come a un'amica, ma visto che la faccenda coinvolgeva Steven era probabile che le cose cambiassero.

«Incinta» mormorò Jen. «E hai intenzione di tenere il bambino?»

«Sì, voglio tenerlo.» Zoe fece una pausa. «Potrei abortire, ma non mi sembra giusto. Non c'è ragione per cui io non possa crescere un figlio da sola.»

«E Chad?»

«Non gli ho ancora detto niente. Prima o poi glielo dirò, ma in ogni modo non dovrà agire fino a quando il bambino non sarà nato. E io non vorrei che fosse coinvolto per niente... in un mondo perfetto sparirebbe e basta.»

«Pensi che potrebbe succedere?»

Zoe abbassò la testa. «Magari fossi così fortunata. Ho anche pensato di dare il bambino in adozione, ma non credo che Chad sarebbe d'accordo.» Poi guardò l'amica. «Che cosa pensi di tutto questo? Sei molto arrabbiata con me?»

Jen la abbracciò. «Ma no, perché dovrei essere arrabbiata? Sai che ti voglio bene!» Poi si scostò e le sorrise. «Forse non dovrei dirlo, ma sono superfelice che tu abbia un bambino. Finora sono stata l'unica delle mie amiche a diventare mamma, e sarà bello condividere questo con te. Potrò dirti tutto su come affrontare la gravidanza e come trattare un neonato. Voglio aiutarti il più possibile.»

Per il momento non aveva bisogno di tante informazioni, pensò lei, ma era un sollievo sapere di avere un valido sostegno.

«E adesso che farai?» domandò Jen.

«Lo dirò a mio padre. E poi mi farò coraggio e lo dirò anche a Chad. Non è una prospettiva delle più allettanti.»

«Pensi che vorrà essere coinvolto nella vita del bambino?»

Zoe guardò fuggevolmente in direzione della giostra. «Oh, ne sono sicura. Chad ha un sacco di difetti, ma adora i suoi bambini. Certo, può darsi che ami solo quelli che ha già e che voglia ignorare il mio... Il che sarebbe fantastico.» E avrebbe semplificato enormemente le cose. «Appena torno a casa, voglio cercare online tutte le informazioni sulla rinuncia ai diritti genitoriali.»

«Ma se invece non rinuncia, dovrà contribuire al mantenimento del figlio» puntualizzò Jen. «Il che potrebbe spaventarlo e farlo sparire, se è questo che vuoi.»

Zoe alzò una mano. «L'ho dimenticato del tutto, giuro. Niente mi renderebbe più felice che cancellarlo dalla mia vita.» E crescere il bambino da sola, senza l'interferenza di Chad.

«Allora incrocerò le dita» promise Jen. «E fammi sapere come posso aiutarti. Può darsi che Lucas conosca un buon avvocato se si dovesse arrivare a questo. O magari mia madre, che frequenta un sacco di gente.» Poi abbracciò di nuovo l'amica. «Lo so, adesso sembra tutto così complicato, però ti assicuro che quando avrai il tuo bambino capirai che ne valeva la pena.»

Zoe restituì l'abbraccio e si augurò che fosse davvero così, poi lasciò il parco e salì in macchina. Ma arrivata all'incrocio che l'avrebbe portata a casa, svoltò a destra anziché a sinistra e dopo circa due chilometri si fermò davanti alla casa di suo padre.

Lo chiamò al telefono e Miguel rispose subito. «Zoe! Stavo proprio pensando a te... come stai?»

Lei aveva intenzione di rispondere che stava bene. Ed era vero, stava benissimo, e... Poi d'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Oh, p... papà» fu tutto quello che riuscì a balbettare.

«Che c'è? Dove sei? Hai avuto un incidente?»

«No, va tutto bene, solo che... Posso venire a parlarti?»

«Ma certo che puoi. Anzi, vengo a prenderti, dimmi dove sei!»

«Qui fuori.»

Zoe udì un clic e due secondi dopo la porta d'ingresso si aprì e Miguel si precipitò verso di lei con Mariposa alle calcagna. Arrivato alla macchina, lui aprì la portiera di scatto e la fece uscire. «Che ti succede? Sei ferita?»

Lei si abbandonò al pianto e si aggrappò a suo padre. Lui era sempre stato grande, forte, pronto ad aiutarla. E lei sperava che lo fosse anche adesso, ma aveva il terrore di dirgli quel che le stava succedendo. E se si fosse arrabbiato, se l'avesse respinta?

Il cuore le diceva che era impossibile, eppure il terrore pareva più forte del buonsenso.

Mariposa continuava a saltare su e giù abbaiano, come se si preoccupasse anche lei. Infine Zoe si scostò e la prese in braccio, poi si avvicinò di nuovo al padre. «Facciamo un abbraccio di gruppo» disse stringendosi a lui.

Dopo un poco lo lasciò, tirò su con il naso e si asciugò le lacrime con il dorso della mano. Mariposa le leccò la guancia, offrendole un po' di consolazione canina.

«Tranquillo, sto bene.»

«Allora entriamo in casa.»

In soggiorno, Zoe si lasciò cadere sul divano con Mariposa al suo fianco, e Miguel avvicinò una poltrona e si sistemò di fronte a lei.

«Adesso dimmi che è successo» le ordinò.

E per la terza volta Zoe raccontò la storia di Chad, della stupidaggine di aver fatto sesso con lui, delle iniezioni anticoncezionali difettose.

«Mi dispiace tanto, papà» sussurrò. «Ma sono incinta.»

Suo padre grugnì. «Tutto qui? Credevo che fossi in punto di morte!»

«Sono in perfetta salute, ma... avrò un bambino.»

Miguel si spostò per sedersi accanto a lei. «Ehi, un bambino è una bellissima cosa. Anche tu lo eri, e guarda che cosa sei diventata.»

Zoe scoppiò a ridere e si appoggiò alla spalliera del divano e confessò: «Sono spaventata, papà, e molto confusa. Non voglio affrontare tutto questo, ma lo devo fare...».

«Però stai bene?»

«Sì, benissimo. Niente nausee mattutine, nessun fastidio. Mi sento stupida, questo sì, ma non è colpa del bambino.»

«Non hai fatto niente di male» protestò lui.

«Ho fatto sesso con Chad, e sapevo benissimo che non avrei dovuto. Tra noi era finita, ma lui mi ha telefonato e io... io ho ceduto. E adesso, per quel momento di debolezza, sto pagando un prezzo esagerato.»

«Tutto si risolverà. Chi altro lo sa?»

«Jen e Steven, a Chad non l'ho ancora detto.»

«Devi farlo al più presto.»

«Lo so, ma vorrei tanto evitarlo. Un conto è avere questo bambino da sola, un altro dover trattare con lui...» *E per sempre*, aggiunse tra sé. Comunque andassero le cose, avrebbero dovuto frequentarsi per tutta la vita. Una prospettiva orribile.

«Dovresti sposarlo.»

Zoe guardò suo padre inorridita. «Cosa?»

«Lui ti ha messa incinta. Quindi sarebbe la cosa più giusta da fare.»

«Ma nemmeno per sogno! E poi tu lo detesti, quando abbiamo rotto hai detto che era sempre stato un disastro ed eri felice che ci fossimo lasciati!»

«È vero, ma adesso sei incinta. C'è una bella differenza.»

«Ma non siamo nell'Ottocento! E io non ho nessuna intenzione di sposare Chad.» Zoe rabbrivì. «Se come fidanzato è stato orribile, come marito sarebbe ancora peggio.» Guardò il padre con gli occhi ridotti a due fessure. «E non azzardarti a dirmi che avrei dovuto pensarci prima.»

«Non lo farei mai. Voglio solo che tu sia felice, Zoe, e fare la mamma single è un compito molto duro.»

«La mamma ce l'ha fatta, però.»

«Tu non eri una neonata e io ero sempre presente.»

«Avrò anch'io il tuo aiuto e quello di molti altri. Andrà benissimo.» *Sposare Chad*, pensò indignata, *ma per l'amor del cielo!* «Ti preferivo quando pensavi che fossi in punto di morte.»

«Ti chiedo scusa, non avrei dovuto suggerirlo. Come posso esserti

d'aiuto?»

«Non dirmi più che devo sposare Chad. A parte questo, sii il mio papà e basta. Sono confusa, spaventata, e avrò un bambino. È già un discreto fardello da portare.»

«Hai ragione, lo è.» Miguel sospirò. «E non posso nemmeno offrirti un Margarita!»

«Non parlarmene. Ho dovuto rinunciare anche al caffè, una cosa terribile.»

Lui ridacchiò, poi guardò affettuosamente la figlia. «Un bambino... diventerò nonno!»

Zoe ridacchiò a sua volta. «E quindi addio alle ragazze giovani!»

«Ho detto loro addio anni fa» replicò lui con un gesto della mano. «Invece, l'idea di essere nonno... mi piace!»

Pam gettò il cellulare sul divano. Non sentiva Miguel da tre giorni: prima si mandavano messaggi regolarmente, ma d'improvviso lui era scomparso e lei non sapeva che cosa pensare. Stava male? Aveva conosciuto un'altra donna? Non che loro due uscissero insieme nel vero senso della parola, perciò non le sarebbe dovuto importare niente se vedeva un'altra. Però doveva ammettere che stare in sua compagnia le piaceva molto, più di quanto immaginasse.

Ma quel che era peggio, si sentiva strana. Sottosopra. Un po' confusa. Come non si sentiva dall'età di sedici anni quando aveva una cotta spaventosa per un ragazzo che non la vedeva nemmeno. Era troppo vecchia per provare qualcosa del genere... Forse si era presa l'influenza.

Si alzò e andò in cucina a controllare la salsa di spinaci e formaggio che aveva messo a scaldare nel forno. Steven l'aveva chiamata per dirle che sarebbe passato da lei, e Pam aveva supposto che si trattasse di una questione legata alla ditta. Gli aveva proposto di fermarsi a cena, ma lui aveva detto che era impegnato e quindi lei aveva preparato uno spuntino. Mise su un piatto dei nachos e su un altro un po' di frutta tagliata a cubetti. Sapeva che Steven andava in palestra e si sforzava di mangiare sano, ma dubitava che si ricordasse di mangiare anche la frutta.

Poco prima delle cinque il figlio arrivò e lei notò subito che non aveva con sé la solita valigetta. «Ciao... non mi hai portato dei documenti da firmare?»

«No, non si tratta di lavoro.»

Pam inarcò le sopracciglia. «Ah, no?» E allora come mai era lì?, pensò.

Steven la baciò sulla guancia. «In ufficio va tutto bene, stai tranquilla.» Poi prese tra le braccia Lulu, che abbaiava e saltellava ai suoi piedi, e l'accarezzò sotto il mento. «Come stai, tesoro? Mi piace la tua maglietta!»

Era una minuscola T-shirt color lavanda, con una scritta che la proclamava: *Pupa bollente*. Forse non era politicamente corretta, ma a Pam piaceva lo stesso.

Precedette il figlio in cucina, gli prese una birra dal frigorifero e si versò un bicchiere di vino bianco. «Avrai un po' di fame» disse indicando il tavolo.

Steven occhieggiò i piatti. «Ma non era necessario» protestò.

«Mi fa piacere, e ogni tanto è bello cucinare per qualcuno.» Pam si sedette e Steven esitò un attimo prima di sedersi a sua volta.

«Allora, che novità ci sono?» domandò lei sorseggiando il vino. Il tempo

e la pratica ormai le permettevano di capire al volo i suoi figli. Quel che Steven doveva dirle non era terribile, però lo rendeva nervoso. Se non si trattava di lavoro, che poteva essere?

Ma certo, voleva parlarle di Zoe, pensò cercando di non sorridere apertamente. Si erano innamorati, facevano sul serio, e lui voleva comunicarglielo.

Era successo abbastanza in fretta, pensò ancora Pam, ma non era sorpresa. Sembravano fatti per stare insieme e lei lo aveva capito fin dall'inizio. E adesso che Zoe aveva chiuso con quell'orribile Chad, non c'era più alcun ostacolo. Forse Steven voleva un fidanzamento ufficiale... a lei sarebbe piaciuto un altro matrimonio in famiglia. Zoe non aveva la mamma, e lei avrebbe potuto aiutarla. Anzi, avrebbe adorato organizzare la cerimonia con la futura nuora...

«Si tratta di Zoe» esordì lui.

Pam aspettò pazientemente. «Ti ascolto.»

«Mi piace molto» continuò lui.

«Sono contenta. È bella, intelligente, gentile. E lei e Jen sono amiche da anni.»

«Sì, questo lo so...» Steven la guardò e lei notò ancora una volta quanto somigliasse a John. Ah, se suo marito fosse stato con loro, pensò con nostalgia, sarebbe stato felice di quel che stava succedendo.

«Credo che potrebbe essere la donna giusta» continuò lui.

«Ma è un po' presto, non credi?» obiettò lei senza potersi trattenere. «La conosci abbastanza? Sai che Zoe mi piace, ed è amica di Jen da una vita, ma prima di buttarti dovresti essere davvero sicuro...»

Steven sogghignò. «Oh, mamma, è rassicurante sapere che certe cose non cambiano mai!»

«Non credo di capire a che cosa ti riferisci.»

«Oh, io credo di sì. Tu adori immaginare il peggio di ogni situazione. Se non altro sappiamo da dove vengono le pazzie di Jen!»

«Io non sono affatto pazza» protestò lei.

«Lo so, lo so» si affrettò a precisare lui. «Dico solo che scegli sempre la versione più catastrofica delle cose, mentre il più delle volte va tutto a finire bene.»

Pam strinse le labbra e non rispose.

«Per quel che vale, con Zoe ho intenzione di procedere con calma» riprese Steven. «Ma voglio farti sapere che lei per me è importante.»

Il che era molto bello, pensò lei, ma c'era dell'altro. «Che cos'è che non mi dici?»

Steven fece una pausa. «È incinta.»

«Cosa?» esclamò Pam. Lulu alzò la testa dalla sua cuccia, come presagendo una crisi. «Ma non è possibile! L'avete fatto fin dal primo giorno?»

E poi, scusa, non usi un profilattico?»

«Mamma, stai calma. E ascoltami.»

Ma lei non gli diede retta. «Incinta! Sei sicuro?» Non era possibile, pensò. Questa fretta avrebbe rovinato tutto!

«Il bambino non è mio.»

Pam si interruppe interdetta. Non era suo? E allora di chi... «È di Chad? Quindi è andata a letto con Chad... Ma quando? Non si erano lasciati? Allora ti ha tradito!»

«Mamma, calmati» la esortò Steven gentilmente. «E lasciami finire prima di saltare a conclusioni affrettate.»

«E come posso non saltare a...» Pam strinse le labbra. «E va bene, parla.»

«Circa due mesi fa, Zoe e Chad sono andati a letto insieme. Solo quella volta.» Steven continuò, spiegando che l'iniezione anticoncezionale di Zoe era difettosa e che per questo lei si era ritrovata incinta.

Pam ascoltò in silenzio come Steven le aveva chiesto, ma ogni frase la colpiva come uno schiaffo.

Ricordò in un lampo che Zoe le aveva raccontato di aver fatto sesso con il suo ex, ma all'epoca lei non ci aveva badato. Solo che adesso le cose erano diverse. Zoe usciva con suo figlio ed era incinta di un altro... era del tutto inaccettabile!

«Vuole tenere il bambino?»

Una domanda ridicola, si disse non appena l'ebbe formulata. Naturale che volesse tenerlo, altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di farlo sapere a nessuno.

«Sì.»

E in quel momento nella mente di Pam si affacciò un altro orribile pensiero. «Non vorrai restare con lei, vero? Per questo mi hai detto che Zoe ti piace? Non puoi continuare a vederla!»

«Mamma...»

«No, Steven, stammi a sentire. Ti metteresti solo nei guai. Non puoi occuparti del figlio di un altro... hai idea di quanto sia difficile? Chad sarà sempre presente, giorno dopo giorno, non potrai evitarlo, e non sarai mai il padre del bambino. Sarà sempre Chad a decidere e tu dovrai fare quel che vuole lui. E poi, se Zoe è andata a letto con lui una volta, come sai che non lo farà di nuovo?»

«Mamma!»

«Sto solo dicendo che evidentemente non lo ha dimenticato come tutti credevamo. Come possiamo sapere che non tornerà con lui?»

«Non ci tornerà mai.»

«È quel che dice adesso... questa storia non mi piace, Steven. Non va bene. Tu meriti di meglio!» Correva un tale pericolo, pensò ansiosa. Come faceva a non capirlo? Avrebbe sofferto terribilmente. Zoe e Chad avrebbero

avuto tutto il potere e lui sarebbe rimasto senza niente in mano...

Steven la guardò fisso. «Credevo che Zoe ti piacesse» mormorò.

«Infatti mi piace, ma adesso è tutto diverso. Tu sei mio figlio!» Pam aveva la sensazione che Steven non la stesse ascoltando – o se lo faceva non capiva del tutto le sue parole. «Parlo sul serio. Non hai bisogno di tutti questi problemi. Allontanati da lei finché sei in tempo. Lasciala. Troverai un'altra. Ci sono tante belle ragazze intelligenti che sarebbero felici di stare con te e...»

L'espressione di lui si indurì. «Smettila, mamma. Dico sul serio. Apprezzo il fatto che tu stia dalla mia parte, ma è meglio che eviti di dire qualcosa di cui potresti pentirti.»

«Che significa?»

«Che non voglio rinunciare a Zoe. Dicevo sul serio, prima. Penso che tra noi ci sia qualcosa di speciale e voglio vedere che cos'è.»

«Anche se lei aspetta il bambino di un altro? Anche se non sarai mai davvero il padre di quel bambino? Anche se tra lei e Chad c'è un passato?»

«Sì.»

«Commetti un grave errore, Steven, e non riesco a credere che tu non lo capisca. Conosco tante persone che hanno divorziato e poi si sono risposate, e non è mai una cosa facile. Ci vuole tanto tempo per riadattarsi. Può toccare anche a te... perché vuoi esporti a questo? Perché non vuoi ripensarci?»

«Perché no.» Steven si alzò. «Sapevo che l'avresti presa male. Speravo di sbagliarmi, ma vedo che invece avevo ragione. Solo che speravo in un minimo di sostegno... e invece mi sbagliavo anche su questo.»

«Steven!»

Lui posò la birra sul tavolo, uscì dalla cucina, e prima che Pam potesse fermarlo, aprì la porta d'ingresso e se andò.

Jen versò le pillole dal flacone sul palmo della mano, le esaminò un momento, poi scrollò le palle e le inghiottì con un sorso d'acqua. La specialista che Lucas le aveva consigliato, Alana, l'aveva ascoltata con attenzione, poi le aveva prescritto una serie di analisi del sangue e in attesa dei risultati le aveva dato dei blandi medicinali contro l'ansia e degli integratori vitaminici. Niente di troppo forte, facilmente reperibile nel negozio bio vicino a casa sua.

Alana aveva anche insistito perché ogni giorno Jen bevesse almeno due litri d'acqua, scrivesse cinque cose di cui era grata e si concedesse un quarto d'ora da sola, in una stanza tranquilla. Non per meditare, aveva specificato vedendo che Jen alzava gli occhi al cielo. Solo per stare in silenzio ad ascoltare se stessa.

Quelle istruzioni non erano particolarmente complicate da seguire e non sembravano nemmeno rivoluzionarie, eppure, dopo qualche giorno, Jen cominciava già a sentirsi meglio, più controllata, meno ansiosa. Sapeva che le

medicines avrebbero richiesto un po' di tempo per risultare completamente efficaci, ma intanto si godeva l'effetto placebo, che sembrava funzionare.

Rimise in frigorifero il succo d'arancia e cominciò a sparecchiare. La colazione era diventata un pasto importante: Lucas poteva stare tutto il giorno a digiuno, ma gli ci voleva una colazione sostanziosa. Dal canto suo, Kirk mangiava volentieri le uova in qualsiasi modo fossero cucinate, e Jack era felice di stare con i grandi, perché ormai Jen lo faceva sedere sul seggiolone al loro stesso tavolo.

Lucas era bravissimo con Jack e amava tenergli compagnia, come in quel momento. I due erano nella veranda, Lucas leggeva il giornale e il piccolo giocava con uno dei suoi camion. Jen poteva tenerli d'occhio entrambi dalla cucina.

Kirk si avvicinò per salutarla prima di uscire, vestito in giacca e cravatta. «Devo andare, sono già in ritardo» disse. «Stamattina in tribunale, oggi pomeriggio incontro con gli assistenti sociali.»

Lei gli lisciò il bavero della giacca. «Buon divertimento.»

Lui la baciò, poi la condusse nella dispensa. «Come va?» domandò a bassa voce. «Sono passate due settimane... Lucas sostiene che va tutto benissimo, però tu che mi dici?»

Jen sorrise. «Va bene, sul serio. Mi piace averlo attorno. Ammetto che all'inizio ero un po' preoccupata, ma adesso che può muoversi da solo mi è di grande aiuto con Jack, ed è una compagnia molto piacevole.»

Forse Lucas era un po' troppo sincero, a volte brutale, ma di solito aveva ragione. E il suo consiglio di rivolgersi ad Alana era stato prezioso.

Kirk la baciò di nuovo. «Devo preoccuparmi che voi due andiate troppo d'accordo?»

Lei rise. «Lucas non è il mio tipo, lo sai bene. E comunque per lui sono troppo vecchia.»

Suo marito ridacchiò. «Potrebbe fare un'eccezione...»

«Ma figuriamoci.» Jen gli mise le mani sulle spalle. «Non hai niente di cui preoccuparti, te lo assicuro. Mi sento molto meglio, e questo mi basta.»

«Bene. Ci vediamo stasera.»

Kirk se ne andò, Jen finì di rassettare la cucina e poi andò a rifare i letti. Quando tornò, raggiunse Lucas e Jack in veranda.

Il pavimento di piastrelle era ricoperto da un tappeto rustico, e le poltroncine di midollino con i cuscini colorati davano all'ambiente un che di tropicale. D'estate le ampie finestre potevano essere smontate completamente per aumentare lo spazio. Jack era seduto sul tappeto, mentre Lucas era in una sdraio vicino alla vetrata.

Jen si sedette su una poltroncina poco lontano. «Oggi hai appuntamento dal dottore» gli ricordò.

Lui grugnò. «Non ci voglio andare.»

«Una reazione molto matura. Dobbiamo uscire tra un'ora.» Jen guardò i pantaloni della tuta e la T-shirt, che Lucas indossava abitualmente per comodità. «Vuoi che ti aiuti a cambiarti?»

«Non sono un bambino» ribatté lui. «Posso benissimo vestirmi da solo.»

«Stamattina qualcuno è di cattivo umore» commentò lei. Di solito Lucas era tranquillo e, anche quando le spiegava dove stava sbagliando, non perdeva mai la calma. «Temi che il dottore ti dica di cominciare la fisioterapia?» gli domandò. «Posso accompagnarti in macchina, non è un problema.»

Lui le scoccò un'occhiata gelida. «Sono perfettamente in grado di guidare.»

Come no, pensò lei. La gamba di Lucas era ancora rigida, non sarebbe mai riuscito a entrare nella sua ridicola macchina sportiva. Ma se pensava di poter guidare, voleva anche tornare a casa sua?

Jen pensò a tutto quello che adesso Lucas poteva fare da solo. L'infermiera non veniva più ogni giorno per le medicazioni, lui non aveva più bisogno dell'aiuto di Kirk per fare la doccia e ormai le sue medicine erano ridotte al minimo. E allora che cosa lo infastidiva così tanto?

«Vuoi tornare a casa tua o temi che io ti butti fuori?» gli domandò ancora. Tanto valeva essere diretta come Lucas lo era con lei.

«Tutt'e due le cose.»

Strano, pensò Jen. Per la prima volta aveva l'impressione che lui non fosse del tutto sincero. Certo, se avesse voluto andarsene, l'avrebbe fatto senza indugiare... quindi le restava una sola cosa da fare.

Si alzò e si avvicinò alla sdraio dove lui era seduto. «Lucas, mi piace averti qui. Lo ammetto, dapprima ti ho invitato a stare da noi solo perché mi sentivo in debito con te, ma adesso è diverso. Con Jack sei bravissimo, e anche se esprimi i tuoi consigli in modo un po' brusco hai sempre ragione. Quindi puoi restare quanto vuoi. Dico sul serio.»

Lui trattenne un sorrisetto. «Senza sigari e senza donne? Non credo proprio.»

Lei rise. «Fino a quando non diventeranno un problema urgente, non mi preoccuperei. Sei un aiuto prezioso per Jack e per me, se resti mi fa piacere.»

«Grazie.» Lucas si schiarì la gola e continuò: «Come mai non sei ancora tornata al lavoro? Sarebbe ora, che cosa aspetti? Tuo figlio non ha niente che non vada».

Jen si irrigidì e la sua sensazione di benessere svanì di colpo. «Dovresti migliorare le tue buone maniere» replicò.

«Guarda che hanno sparato a me, non a te.»

«Ti giochi la carta del povero invalido da troppo tempo.»

«Rispondi alla mia domanda.»

Lei fu tentata di ribattere che non era obbligata, ma poi si rese conto che era più facile parlare dei suoi problemi con lui che con chiunque altro.

«Sono ancora troppo preoccupata per Jack.»

Lui sbuffò. «Devi smetterla.»

«Non posso. È mio figlio.»

«Gli stai sempre addosso. E lui non parla perché tu anticipi ogni suo desiderio. E quali sono gli altri motivi?»

Sarebbe stato così sbagliato prenderlo a schiaffi?, pensò lei. «Non voglio mandarlo al nido. Ne ho visti un paio e sono terribili... ho chiesto a mia madre se era disposta a occuparsi di lui ogni giorno, ma lei non ha reagito bene.»

«Ma non mi dire. Cioè, non ha voluto rinunciare alla sua vita per badare a tuo figlio? Pazzesco. Dovresti disconoscerla. A che serve avere una madre se poi si comporta così?»

«Il sarcasmo non ti si addice.»

«Il sarcasmo si addice a tutti» ribatté lui. Poi la sua voce si addolcì. «È arrivato il momento, Jen. Torna alla vita normale, ti piacerà.»

L'irritazione di lei svanì, rapidamente come era apparsa. Soprattutto perché in quel momento Lucas le ricordava suo padre, al punto che avrebbe voluto gettarsi fra le sue braccia per essere rassicurata. Ma Lucas non avrebbe capito e non era suo padre, perciò lei respinse quell'impulso e si scostò.

«Fammi sapere se hai bisogno di aiuto per cambiarti» disse avviandosi verso la portafinestra.

«Nemmeno per sogno.»

«E vedi di essere pronto tra un'ora.»

«Altrimenti che succede?»

Jen sorrise. «Credimi, è meglio non provocarmi.»

«Non mi fai paura» sogghignò lui. «Non dimenticare che ti conosco... sei solo chiacchiere, ragazza mia.»

Lei rientrò in casa. Sapeva che Lucas non aveva voluto offenderla, ma le sue ultime parole le bruciavano. Aveva ragione, lei era solo chiacchiere? E se era davvero così, come poteva non tentare di cambiare?

Zoe stava cominciando a pensare che avrebbe dovuto stampare dei cartelli per spiegare a tutti che era incinta del suo ex. Un testo semplice e chiaro, magari un'illustrazione, poi l'avrebbe caricato su *Vistaprint* ed ecco fatto, avrebbe potuto smettere di raccontare sempre la stessa storia a tutti quanti.

Il che avrebbe potuto funzionare con tanta gente, ma non con Chad, pensò cupamente. Chad doveva sentire la storia direttamente da lei, e infatti gli aveva chiesto di passare dopo il lavoro.

Aveva trascorso tutto il pomeriggio a riflettere su quel che gli avrebbe detto. Non semplicemente i fatti, ma l'ordine in cui li avrebbe presentati, perché questo contava parecchio. In un mondo perfetto, Chad avrebbe tranquillamente rinunciato ai diritti genitoriali, così lei non avrebbe mai più dovuto vederlo. Ma conoscendolo, e sapendo quanto amava i suoi figli, Zoe

non ci sperava troppo. Però poteva darsi che non volesse altri figli e che per evitare di pagare il mantenimento del bambino in arrivo fosse disposto a sparire dalla sua vita.

L'avvocato a cui si era rivolta le aveva detto però che questo era abbastanza improbabile. Secondo le leggi della California, rinunciare ai diritti genitoriali non era facile come appariva nei film. Di solito, i padri che sfuggivano alle proprie responsabilità erano minorenni, spesso degli adolescenti. Lo stato disapprovava vivamente i padri adulti che cercavano di dimenticare i propri doveri.

Zoe continuava a camminare avanti e indietro, controllando l'orologio ogni cinque minuti. Chad le aveva detto che sarebbe arrivato verso le cinque e un quarto, e lei si era domandata se preparare una specie di aperitivo. Ma poi si era detta che dopo aver sentito le notizie – e la sua proposta di rinunciare ai diritti genitoriali – Chad non si sarebbe certo fermato a mangiare i salatini.

Quando finalmente arrivò, Zoe lo fece entrare in soggiorno e gli indicò il divano.

«Che succede?» domandò Chad sedendosi.

Lei si sedette il più lontano possibile. Aveva la nausea, non sapeva se per l'ansia o per la gravidanza, ma decise di mettere subito le cose in chiaro. «Non voglio che torniamo insieme» esordì, pur domandandosi se non avrebbe dovuto cominciare in un altro modo.

Chad si alzò. «Non voglio stare a sentire queste stronzate» disse. «L'ho già capito, Zoe. Tu vuoi una relazione impossibile, come nelle favole, e questo non fa per me. Quel che avevamo era perfetto, ma tu sei troppo testarda per ammetterlo.»

«Aspetta... Forse non avrei dovuto cominciare così. Siediti, per favore. Quel che devo dirti è importante.»

Lui si sedette a malincuore e la guardò truce.

Zoe trasse un gran respiro. «Sono incinta.»

Lui la guardò fisso per un poco. Strinse la mascella e finalmente domandò: «Sei sicura?».

Lei gli raccontò dell'iniezione difettosa e concluse: «Ho fatto l'ecografia. Aspetto un bambino».

«Ed è mio?»

Zoe si impose di non arrabbiarsi. Lei e Chad si erano lasciati, quindi la domanda era comprensibile. «Sì. Capisco che tu voglia avere una conferma, ma preferirei aspettare che il bambino sia nato, in modo da poter fare il prelievo con un tampone salivare. Ogni altro genere di test in questo momento sarebbe troppo invasivo.»

Chad si voltò per un momento, poi tornò a guardarla. «E quindi vuoi tenere il bambino?»

Lei annuì e aspettò, ma lui non aggiunse altro. Sembrava calmissimo, il

che era una sorpresa. Zoe si aspettava grida e accuse di ogni genere. «So che nessuno dei due voleva qualcosa del genere» cominciò in tono controllato. «È uno shock, e capisco che tu abbia bisogno di tempo. Io ho intenzione di tenere il bambino, non c'è altra opzione per me. Ma tu hai già due figli che ami molto, e se vuoi rinunciare alla responsabilità genitoriale di questo figlio per me va bene. Ho un avvocato che può occuparsene e...»

«No» disse Chad fermamente. «No, non voglio rinunciare.» Si alzò e si passò i palmi delle mani sui jeans. «Devo riflettere, devo capire che cosa fare. Certo non me l'aspettavo...» Fece due o tre passi in direzione della cucina, poi tornò indietro. «Diavolo, Zoe. Un bambino...»

Lei si strinse nelle spalle.

«Devo pensarci» ripeté lui. «Ti chiamerò fra qualche giorno.»

Anche lei si alzò in piedi. «Ma certo, non c'è nessuna fretta. Sono solo di due mesi e mezzo e per ora non c'è molto che possiamo fare.»

«D'accordo, ti chiamerò» ripeté lui. Si avvicinò alla porta, poi si voltò a guardarla. «Tu stai bene?»

«Sì, benissimo.»

Chad annuì, aprì la porta e se ne andò. Zoe rimase lì ancora un momento, nel caso che lui tornasse, ma quando sentì il motore della sua macchina andò in cucina.

Mason, seduto sul davanzale della finestra, la guardò chiudendo e riaprendo gli occhi, il suo modo per domandare come fosse andata.

«Non so che dire» ammise lei. «Non si è messo a strillare, il che è una buona cosa, ma non credo che rinuncerà ai suoi diritti. Quindi saremo costretti a sopportarlo per tutta la vita.»

Mason scese dal davanzale per venire a strusciarsi contro le sue gambe, e lei lo carezzò sotto il mento prima di prenderlo in braccio. Il gatto cominciò subito a fare le fusa.

«Sì, anch'io ti voglio bene» gli disse lei.

Per quanto si ripettesse che Zoe non era rimasta incinta di proposito, Pam continuava a essere in collera con lei e a domandarsi cosa diavolo le fosse saltato in mente. Ma, peggio ancora, sapeva di essere in parte responsabile – non della gravidanza, che era solo colpa di Zoe e Chad e dell'azienda farmaceutica che aveva prodotto un anticoncezionale difettoso – no, del fatto che credendosi infallibile aveva messo insieme quella ragazza e Steven. E aveva funzionato! E adesso, nonostante la gravidanza, suo figlio pensava di restare con lei!

Pam gli aveva inviato alcune mail, lunghe e razionali, in cui gli spiegava perché restare con Zoe sarebbe stato un grave errore. Finora non aveva risposto, a parte un brevissimo messaggio per dirle che le voleva bene, ma che doveva smetterla di interferire. Così, adesso lei era furibonda e non sapeva come sfogarsi.

Aveva anche pensato di parlare con Jen, ma temeva che avrebbe preso le parti della sua migliore amica. E di certo non poteva parlare con la diretta interessata, perché c'era il rischio che le urlasse contro come un'arpia, cosa che non era nel suo stile.

Così ripulì tutto l'appartamento, lavorò a qualche progetto di *Donne e Futuro* e infine portò Lulu a fare una passeggiata. Proprio mentre era fuori, ricevette un messaggio di Miguel che voleva passare a trovarla. Concordarono di vedersi nel giro di una ventina di minuti, e Pam tornò con calma verso casa.

Non si affrettò di proposito, perché sapeva di non dover controllare il trucco o preparare uno spuntino. Quella di Miguel non era una visita amichevole: voleva sicuramente parlarle di Zoe e di Steven, da genitore a genitore, e purtroppo si trovavano su due fronti opposti.

Trovò Miguel ad aspettarla nell'ingresso del condominio. Lui le rivolse il solito sorriso affascinante e l'irresponsabile stomaco di Pam fece una capriola che lei decise di ignorare. Non era il momento di flirtare. Erano in guerra... o quasi.

«Come stai?» le domandò Miguel in ascensore.

«Bene, e tu?»

«Oh, benissimo.»

Arrivati al piano, lei lo precedette e una volta in casa andò ad aprire la vetrata scorrevole per arieggiare il soggiorno. Lulu bevve un po' d'acqua dalla sua ciotola e poi si sistemò nella cuccia, come se si preparasse allo spettacolo.

Miguel – più attraente che mai, accidenti a lui – aspettò che Pam si sedesse prima di fare altrettanto. Poi sorrise di nuovo. «A quanto pare, abbiamo qualcosa di cui discutere» esordì. «Sai di Zoe, immagino.»

«Se intendi che è incinta, sì.»

«Bene. Ho pensato che ti avessero informata.» Fece una pausa, studiandola, poi continuò: «E immagino tu non sia contenta della notizia».

«Perché, tu sì?»

«Io sì.» Il sorriso tornò. «Sto per diventare nonno, chi non ne sarebbe felice? Spero che sia una bimba e che somigli a sua madre, ma anche un maschietto sarebbe carino. I loro giocattoli sono più interessanti.» Poi alzò una spalla. «Mi accontento facilmente io.»

Pam si rese conto che finora non aveva pensato al fatto che Zoe avrebbe avuto un bambino. Aveva rimuginato sulla gravidanza, ma non sul bambino vero e proprio. Al dolce profumo di un neonato, alla sua pelle vellutata, alle manine minuscole. La sua collera cominciò a sbriciolarsi, ma poi si ricordò che cosa tutto questo avrebbe significato per Steven e ritrovò la determinazione. «Che mi dici di Chad?» domandò secca.

«Zoe dovrebbe sposarlo.»

«Cosa?» strillò lei. «Davvero vuoi che lo sposi?»

«Ma certo. È il padre del bambino.»

«Non dirai sul serio... quell'uomo è uno stronzo! Ha tradito la prima moglie, dapprima non ha nemmeno detto a Zoe di essere sposato, non le ha mai fatto conoscere davvero i figli, insomma l'ha tenuta sulla corda per cinque anni. Perché mai vuoi un uomo del genere accanto a tua figlia?»

Miguel la guardò come se avesse due teste e dopo un attimo lei si rese conto che probabilmente Zoe non aveva mai raccontato tutto questo a suo padre. Quale figlia lo avrebbe fatto?

«Fingi che non abbia detto niente» borbottò arrossendo.

Miguel contrasse la mascella. «È stata Zoe a non dirmi niente.»

«Mi dispiace, ho parlato senza riflettere... Avrei fatto meglio a tacere.» Si sentiva un verme per aver tradito le confidenze di un'amica, questo non era da lei. E il fatto che ultimamente Zoe l'avesse delusa non la giustificava.

«Chad non mi è mai piaciuto, ma adesso è diverso» disse Miguel. Poi borbottò qualcosa tra sé. «Certo, questo complica le cose.»

«Sono d'accordo. A Zoe occorre del tempo per capire che cos'è meglio per lei.»

Lui alzò la testa di scatto. «Che vuoi dire?»

«Solo che adesso ha parecchie cose a cui pensare...»

«E tu ti preoccupi per Steven.»

«Naturale, è mio figlio.»

«E Zoe è mia figlia!»

«Lei e Steven non si frequentano da molto, e considerando che le

circostanze sono cambiate non ha senso che restino insieme.»

«Preferisci che lui l'abbandoni?» domandò Miguel in tono ingannevolmente gentile.

«Non la vedrei come un abbandono, si possono lasciare amichevolmente... Che ci piaccia o no, Chad farà parte della vita di Zoe per sempre. Il bambino è figlio di Chad, non di Steven, ed essere un patrigno non è facile. Perché mio figlio dovrebbe assumersi quest'onere? Non è mica lui che è incinto!»

Ops, pensò subito dopo. Non avrebbe dovuto dire nemmeno questo.

«Quindi tu incolpi mia figlia?»

«Be', è lei che ha fatto sesso con il suo ex.»

«È stato un errore. Tu non ne commetti mai?»

«Non così gravi.» Pam sentì che la sua collera cresceva e tentò di tenerla a bada. «Senti, Zoe è fantastica e mi piace molto, ma sono preoccupata per mio figlio. Lui ha una visione idealista del problema e non sa in che guaio si sta cacciando. Nessuno di noi pensa che Chad sia una meraviglia, però è il padre del bambino e i suoi diritti verranno sempre al primo posto. Sarà sempre lui a decidere, non un altro. Steven e Zoe si conoscono appena, perciò credo che entrambi debbano riflettere molto bene sul da farsi.»

«Insomma, tu stai proteggendo tuo figlio.»

«Sì.»

«E io proteggo mia figlia. Questo in che posizione ci mette?»

«Vuoi dire se possiamo passare sopra a quest'ostacolo per restare amici?»

Miguel annuì in silenzio.

Pam non sapeva bene come rispondere. «Tu lo vorresti?»

«Non lo so.»

La risposta, benché sincera, la colpì come uno schiaffo. Pam non sapeva esattamente quali fossero i suoi sentimenti per Miguel. Era un uomo così attraente, così interessante e quand'era con lui sentiva che la sua vita aveva ancora delle possibilità. Non stavano davvero insieme, ma la sua compagnia le piaceva molto e lei non voleva rinunciarci.

«In fondo la nostra amicizia è una cosa nuova» riprese lui. «E non ha senso che continuiamo a vederci visto che le circostanze sono cambiate.»

Stava usando le sue stesse parole contro di lei, pensò Pam. Ma prima che potesse trovare una risposta, lui si alzò in piedi.

«Addio, Pamela.»

E se ne andò come se niente fosse, lasciandola sola. Di nuovo.

Steven l'aveva messa in guardia sull'atteggiamento di sua madre riguardo alla gravidanza, tuttavia Zoe era decisa a parlarne con lei. In fondo, Pam era sua amica o almeno lei sperava che lo fosse ancora. Perciò mise la tenuta da ginnastica e andò in palestra, sperando che un'ora di esercizio fisico le desse il coraggio di affrontare la madre di Steven.

Quando arrivò a *In moto*, Pam era già là. Si irrigidì vedendola, come se fosse sorpresa, poi le fece un sorrisetto gelido e si voltò. Non proprio il saluto affettuoso in cui Zoe aveva sperato, ma se non altro non se n'era andata.

Cinquanta minuti dopo, con i muscoli ancora tremanti, Zoe raccolse tutto il suo coraggio e si avvicinò a Pam. «Ciao» la salutò augurandosi che la sua voce fosse abbastanza ferma. «So che è un po' imbarazzante, ma mi mancano le nostre chiacchierate... e speravo di trovare una specie di terreno comune da cui ripartire.»

Pam raccolse la sua sacca, Zoe fece altrettanto e le due donne uscirono insieme.

«Non sono sicura che quel terreno ci sia» disse Pam quando furono sul marciapiede. «Quel che mi interessa soprattutto è Steven.»

Questo la ferì, però non poteva darle torto. «Lo capisco, è tuo figlio, ma tu capisci che non avevo pianificato quel che è successo, vero? Non era previsto!»

«Resta il fatto che sei andata a letto con Chad, che potevi usare un profilattico e non lo l'hai fatto. Credevo che solo la mia generazione fosse irresponsabile.»

Quelle parole ingiuste le riempirono gli occhi di lacrime. «È questo che pensi?»

«Non so neanche io quel che penso» replicò Pam. «Hai intenzione di sposare Chad, come vuole tuo padre?»

«Perché mi parli in questo modo? Perché non vuoi essermi amica?»

«Perché alla fin fine Steven fa parte della mia famiglia e tu no. È di lui che devo prendermi cura, è lui che devo tenere al sicuro. Voglio che sia felice, e questo non succederà se resta con te. Mi dispiace molto, Zoe. Farvi conoscere è stato un errore che vorrei tanto non aver commesso.»

Se soffriva tanto era solo per una questione di ormoni, si disse Zoe. Non le importava un accidente di quel che pensava Pam. Sì, forse erano diventate amiche, ma per quanto? Cinque minuti? Lei aveva altri amici. Non aveva bisogno di lei.

Solo che aveva finito per considerarla come una specie di madre adottiva visto che era la madre della sua migliore amica. Si sarebbe messa anche fra lei e Jen, visto che sembrava decisa a proteggere Steven dal peggiore sbaglio della sua vita?

«Non avevo programmato questo bambino» ripeté ancora. «Sai bene che non l'ho fatto di proposito!»

«Nessuno dice che tu l'abbia fatto di proposito» ribatté Pam. «Ma purtroppo io so che cosa significa avere un figlio, Zoe. So come ti cambia completamente la vita e questo non è giusto per Steven. Mi dispiace che tu debba affrontare tutto questo da sola, ma sarà così.»

Lulu si affacciò dall'orlo della borsa di tela e abbaiò – Zoe non avrebbe

saputo dire se per salutarla o per mandarla al diavolo. Ma da come stavano andando le cose non era difficile immaginare quale delle due opzioni fosse.

«Te lo chiedo per favore» la supplicò Zoe. «Vorrei che rimanessimo amiche...»

L'espressione di Pam si indurì. «Mi dispiace, Zoe, ma è meglio di no. Addio.»

Se avesse trovato il modo di fare sesso con suo marito, pensò Jen, la sua vita sarebbe stata perfetta. Anzi, no, un momento. Se Jack avesse finalmente parlato e lei avesse trovato il modo di fare sesso con Kirk, la sua vita sarebbe stata perfetta. Ma finora non era successa nessuna delle due cose, e francamente lei cominciava a essere preoccupata soprattutto per la questione del sesso.

Non ricordava nemmeno più da quanto non lo facevano, e questo non era un buon segno. Probabilmente non se lo ricordava nemmeno Kirk... a meno che non lo facesse con un'altra.

No, non pensarci neanche, si rimproverò staccandosi dal viso la maschera illuminante che aveva applicato venti minuti prima. Lucas glielo avrebbe detto. Dio solo sapeva che non era il tipo da farsi problemi.

Perciò, dando per scontato che Kirk non faceva sesso con qualche bambolina, poteva riconquistarlo. Jen massaggiò delicatamente sul viso il siero rigenerante e decise che *riconquistarlo* non era il termine adatto. Diciamo che avrebbe riacceso la scintilla fra loro.

Ed era a questo che si stava dedicando. Era il giorno di riposo di Kirk, e con Lucas avevano deciso di portare Jack al parco per concederle un po' di tempo libero. Jen aveva messo a frutto quella libertà: si era depilata accuratamente, aveva applicato la maschera e adesso si accingeva a spalmarsi la lozione per il corpo dal profumo delicato che piaceva a Kirk. Avevano tutta una giornata da passare insieme e lei progettava di essere divertente e intrigante fino togliergli il fiato. Be', magari non proprio togliergli il fiato, ma metterlo *dell'umore giusto*. Era quello il suo obiettivo: fargli balenare delle promesse per la loro serata.

Cominciò a truccarsi, riflettendo sugli altri cambiamenti che aveva in programma. A essere sincera, fare la mamma casalinga cominciava a stufarla un po'. Fino a qualche settimana prima, la prospettiva di tornare al lavoro la terrorizzava, ma ultimamente si era resa conto che l'insegnamento le mancava davvero – forse perché aveva parlato con Zoe delle sue supplenze. Le era sempre piaciuto stare con i bambini e trasformare un argomento noioso in qualcosa che potesse interessarli e divertirli. Le piacevano gli orari del suo lavoro e la possibilità di avere l'estate libera. Ma tornare a scuola significava mettere Jack in un asilo nido e quello era un problema che non sapeva ancora come risolvere.

Finito di truccarsi, si vestì. All'inizio di maggio non faceva ancora troppo caldo, ma la temperatura era già salita di qualche grado rispetto al mese precedente. Jen scelse un paio di pantaloni leggeri alla caviglia, azzurri, una maglietta dello stesso colore e sopra una camicia di cotone bianco con le maniche corte, lasciata aperta. Infine tolse i bigodini dai capelli e li spazzolò. «Ecco fatto» disse alla sua immagine riflessa.

Stava proprio bene, pensò. Non era una bellezza travolgente, ma la maschera aveva fatto effetto e lei appariva graziosa e riposata. Kirk era tipo da apprezzare l'aspetto da *ragazza della porta accanto*, quindi gli sarebbe piaciuta. Poi, quella sera, gli avrebbe dimostrato che poteva anche trasformarsi in una ragazzaccia.

Andò in cucina e bevve quanta più acqua poteva senza avere conati di vomito. Esitava ancora ad ammetterlo, ma i semplici consigli di Alana si erano rivelati efficaci. Si prendeva i suoi quindici minuti di pace mentre Jack faceva il sonnellino e starsene tranquilla lasciando che i pensieri vagassero senza meta era sicuramente più rilassante che non affannarsi a spuntare mentalmente il solito lungo elenco di cose da fare. Le analisi del sangue avevano rivelato qualche carenza di vitamine e ferro, responsabili di stanchezza e ansia, e gli integratori stavano risolvendo anche quel problema.

Le piaceva prendersi cura di se stessa, pensò ancora. Era giusto. Si era concentrata su Jack così a lungo che aveva perso il senso delle proporzioni. Ci doveva essere una via di mezzo tra il puro egocentrismo e la smania di martirio, e le sembrava di averla trovata.

In cucina preparò la marinata per le bistecche che avrebbero grigliato sul barbecue la sera, poi controllò l'orologio. I ragazzi sarebbero tornati verso le undici e mezza, e il pranzo a base di insalata di pollo era già pronto. Probabilmente Lucas sarebbe stato esausto dopo quell'uscita e sarebbe andato a riposare subito dopo mangiato, e anche Jack avrebbe dormito almeno un'ora. Mmh, pensò Jen, forse il suo progetto di seduzione non doveva per forza aspettare fino alla sera.

Poi udì il rumore del SUV che entrava in garage e avvertì uno sfarfallio nel ventre. Un ricordo del passato, pensò con un sorriso. Era bello sapere che provava ancora quel sentimento per suo marito.

Andò nell'atrio per accogliere tutti, e per primo vide Kirk, che teneva Jack in braccio e aveva un'espressione beata.

«Che c'è?» domandò sorridendo. «Sembri molto felice... che è successo?»

Lucas entrò a sua volta. «A poker saresti una frana, amico. Ma queste sono cose di famiglia, perciò io vado in camera mia.»

Jen non capiva perché Lucas si sentisse obbligato a lasciarli soli, ma non fece domande e si avvicinò al figlio, che le tese le braccia ridendo. Lei lo prese tra le braccia e domandò: «Allora?».

Kirk la condusse in soggiorno e la pregò di sedersi sul divano. «Guarda!»

disse mostrandole un video sul cellulare. Nel frattempo Jack si era divincolato per scendere e avvicinarsi al suo cesto dei giocattoli. Evidentemente quel che c'era nel video non lo interessava per niente.

«Ecco, qui» disse Kirk.

Jen guardò lo schermo. Si vedeva Jack correre nel parco, fuori dall'area giochi. Poi passò una donna con due cani al guinzaglio, due labrador. Jack batté le mani e li indicò.

«Cani! Cani grandi! Visto, papà?»

Il cuore di Jen smise letteralmente di battere. Per un attimo tutto divenne buio, poi si illuminò di una vivida luce e lei si sentì travolta da un'ondata di enorme, magnifico sollievo.

Guardò Kirk, che sorrideva da un orecchio all'altro, poi guardò suo figlio e infine il cellulare con il video. «Ha parlato?» esclamò. «Davvero?»

«Sì, davvero.»

Lei scoppiò a ridere e corse da Jack, accucciandosi sul pavimento accanto a lui. «Allora parli! Sapevo che ne eri capace. Bravo, tesoro!» Lo abbracciò stretto, poi gli fece il solletico sotto il mento e lui mise le braccine intorno al suo collo. «Dammi un bacio grande» disse Jen.

Lui premette le labbra sulla sua guancia, poi si liberò dalla stretta della madre. Jen indicò un camioncino giocattolo. «Quello cos'è, Jack? Puoi dire alla mamma come si chiama?»

Lui sorrise, poi si portò la mano alla bocca nel gesto abituale con cui le diceva di aver fame.

«Vuoi pranzare? Certo, adesso mangiamo, ma mi puoi dire che cos'è quello?»

Il piccolo sorrise e basta.

«Non capisco» disse Jen al marito. «Perché adesso non parla?»

«E che importa? Il video continua, ha chiacchierato tutto il tempo. Sa parlare, è questo che conta.»

Certo, Kirk aveva ragione, ma allora perché Jack adesso stava zitto?

«Parlerà di nuovo quanto prima, vedrai» la rassicurò il marito.

Lei annuì, ma non ne era così sicura. Jack era il suo bambino... non avrebbe dovuto parlare con lei più che con gli altri?

Andò a preparare il pranzo e chiamò Lucas, e mentre mangiavano tentò più volte di convincere Jack a parlare. Ma lui sorrideva e agitava le mani, facendo i soliti gesti che lei capiva così bene. Eppure non le bastavano: voleva le parole.

Dopo il sonnellino, mandò Kirk a svegliarlo e restò in corridoio, dove Jack non poteva vederla. Il padre sollevò il piccolo dal lettino e gli domandò: «Hai dormito bene?».

«Sì!» rispose lui gaio.

Jen, con il cuore che batteva, entrò nella cameretta. «Ciao, tesoro.»

Jack sorrise e la salutò con la mano, ma non disse una parola.

Alle otto di quella sera, Jen dovette arrendersi all'evidenza. Suo figlio parlava benissimo, tranne che con lei. Con lei comunicava a gesti, come sempre. «Non capisco» disse a Kirk quando si furono ritirati nella loro camera. «Dov'è che sbaglio?»

«Non sbagli affatto. A Jack non occorre parlare con te perché tu capisci benissimo quel che vuole. Ma almeno sappiamo che *può* farlo, no?»

Il marito non capiva che questo non era sufficiente. «Perciò tu pensi che io lo opprime, che sia io quella che gli impedisce di parlare.»

«Ma no, non intendevo questo. Tu sei una madre fantastica!»

«Non è vero. Una madre fantastica non avrebbe un figlio che non vuole parlare con lei. Una madre fantastica avrebbe capito da sola il suo errore. Invece io sono un disastro, sono una madre totalmente inutile.» Jen sapeva che più tardi si sarebbe pentita delle sue parole, ma non riusciva a fermarsi. «È tutta colpa mia» continuò. «Sono io il problema. Tu e Lucas state con lui dieci minuti e d'improvviso lui si lancia, parla e ride. Io sto con lui tutto il giorno e non sono capace di fargli pronunciare una sillaba. Non è giusto! Non lo sopporto! Che cos'ho che non va?»

Uscì di corsa dalla camera da letto, ma mentre si asciugava rabbiosamente le lacrime, pensò che non poteva andare da nessuna parte. Non poteva abbandonare la sua famiglia, suo marito, suo figlio. Un figlio che amava più di ogni cosa al mondo. Un figlio che parlava con tutti tranne che con lei.

Zoe si impose di vivere giorno per giorno, di non fare domande la cui possibile risposta la terrorizzava. Eppure, se un bell'uomo gentile si presentava a casa sua con una bottiglia di sidro non alcolico e si sedeva come se avesse intenzione di passare la serata con lei, be'... era difficile non abbandonarsi alla speranza.

Seduti nel patio, su due sdraio vicine, lei e Steven guardavano il cielo ancora azzurro. Mancava un'ora al tramonto, e Mason stava sdraiato sul prato in una lama di sole. La punta della sua coda si agitava di tanto in tanto, come se anche lui aspettasse una risposta.

Alla fine Zoe diede un'occhiata a Steven. «Non che io non apprezzi molto la tua compagnia, ma... come mai sei qui?»

Lui ridacchiò e bevve un sorso di sidro. «Mi domandavo quanto ci avresti messo a chiederlo.»

«Ma aspetto ancora una risposta.»

Lui le prese una mano. «Ho saputo che hai parlato con mia madre.»

Zoe fece una piccola smorfia. «Non so se la chiamerei una vera conversazione.» Il ricordo le bruciava ancora. Aveva creduto davvero che lei e Pam fossero amiche, ma si era sbagliata clamorosamente. «Sto tentando di considerare le cose dal suo punto di vista» spiegò. «Tu sei suo figlio, lei ti vuole bene e cerca solo di proteggerti, ma accidenti se è stata chiara nel farmelo capire... Insomma, non le piaccio proprio!»

Lui strinse lievemente le sue dita prima di lasciarle la mano. «Non è vero, le piaci, ma è preoccupata per me.»

«Quella donna ha una seria sindrome da Mamma Orsa. Non vorrei mai mettermi tra lei e uno di voi figli.»

«Questo significa che farai quel che vuole lei? Romperai con me?»

Zoe posò il bicchiere sul tavolino e si voltò a guardarlo, puntando bene i piedi a terra per sentirsi più stabile, ma anche per essere in grado di saltar su e scappare se necessario. Certe volte una ragazza doveva darsela a gambe e con il fatto di essere incinta poteva sempre fingere un attacco di nausea, il che era molto comodo. «Non è una decisione che posso prendere io. Hai detto che avevi bisogno di tempo... quindi tocca a te, non a me.»

«E se io volessi continuare a vederti?»

Il cuore di lei mancò un battito. «Sarebbe bello.»

Steven sorrise. «Speravo dicessi qualcosa di più.» Poi si voltò verso di lei.

«Zoe, io voglio davvero continuare a vederti. Ho pensato a tutto quel che mi hai detto e so che non sarà facile. Ci sono tante complicazioni, ma la tua gravidanza non è un motivo per lasciarci. Tu mi piaci molto, credo che tra noi ci sia un rapporto speciale e non lo voglio perdere.»

Che aveva fatto per meritarsi un uomo così meraviglioso?, pensò lei. Forse in una vita precedente aveva salvato dei gattini in difficoltà...

«Ne sei sicuro?» domandò. «Perché vedi, non so che cosa succederà con Chad o con tutti gli altri. Tua madre sarà furibonda, e io non vorrei che arrivasse a odiarmi – o a odiare te, anche se questo non durerebbe a lungo perché tu sei suo figlio. Ma io sono incinta, Steven, non devi dimenticarlo. Diventerò enorme, mi si gonfieranno le caviglie e non potremo fare sesso per un bel po' di tempo, e poi nascerà il bambino... e anche se adorerei averti accanto anche allora, non so quanto vorrai fare, perché non sei il padre naturale e non so quanto questo conterà...»

Zoe si interruppe per prendere fiato e lui ne approfittò per baciarla. «Certo che i problemi sembrano tanti» sussurrò.

«Infatti. Ed è meglio che tu sia preparato.»

«Non c'è modo di prepararsi» obiettò lui baciandola di nuovo. «Dovrò improvvisare.» Poi si appoggiò allo schienale. «Che cos'hai deciso riguardo a quelle fioriere di legno di cui parlavamo? Dovremmo pensarci. Ti serviranno frutta e verdura fresche e biologiche per te e poi per il bambino. Hai un metro? Dovresti mostrarmi dove le vuoi mettere, così faccio un po' di calcoli e poi ce le procuriamo. Il vivaio dovrebbe avere del terriccio biologico, ma dovremo assicurarci che sia quello giusto per gli alimenti.» La guardò. «A meno che tu invece non voglia dei fiori.»

Zoe batté le palpebre. «No, pensavo a delle verdure e magari dei frutti di bosco.»

«Già, lo pensavo anch'io.»

Lei si appoggiò allo schienale ed evitò di domandargli di nuovo se era davvero sicuro. Steven aveva deciso. Per ragioni che lei non capiva del tutto, voleva restarle accanto. Quindi era giusto accettare quella decisione ed esserne felici. Però non poté fare a meno di aggiungere: «Che cosa dirai a tua madre?».

«Non credo che abbia un'opinione sulle tue fioriere.»

«Steven!»

Lui si strinse nelle spalle. «Le parlerò, ma non credo che mi obbligherà a scegliere. È una donna intelligente, alla fine capirà.»

«E se invece non succedesse?»

«Ce ne preoccuperemo al momento.»

«Sei talmente logico!»

«Al diavolo la logica, facciamo una pazzia.»

«L'ho fatta una volta e guarda come mi ritrovo: incinta.»

Lui rise. «A proposito, quando hai la prossima visita di controllo?»
«La prima visita ufficiale è lunedì. L'altra volta è stata più del genere: *Ehi, lei aspetta un bambino!*»

«Posso venire anch'io?»

Zoe lo fissò stupita. «Dal ginecologo?»

«Sì, voglio essere presente per tutto quanto.»

«Perché?»

Lui prese di nuovo la sua mano. «Zoe, io tengo molto a te, non lo hai ancora capito? Sei incinta e io voglio fare tutto il possibile per aiutarti.» Poi imprecò tra sé. «Uffa, per fare l'amore dovremo aspettare fin dopo la visita?»

Lei rimase a bocca aperta e pensò che se fosse scoppiata in lacrime lo avrebbe spaventato. Colpa dei suoi stupidi ormoni... però come altro doveva reagire di fronte a un uomo che non solo voleva continuare a frequentarla, ma voleva addirittura accompagnarla lungo tutta la gravidanza e fare anche l'amore con lei?

«Possiamo farlo» lo rassicurò. «È concesso.»

«*Farlo?*» protestò lui inarcando le sopracciglia. «È così che definisci la nostra unione fisica ed emotiva, il nostro diventare una cosa sola? Dunque per te sono solo un sex toy, un giocattolo senza importanza?»

Zoe ridacchiò. «Credo che il termine esatto sia *toy boy*. Un sex toy di solito funziona a batterie.»

Lui tirò via la mano e sospirò pesantemente. «Mi usi solo per il sesso. Sono distrutto.»

«Troppo distrutto per eccitarti?»

Lui la guardò offeso. «Questo mai. Vuoi che te lo dimostri subito?»

Zoe gli aprì le braccia. «Oh, sì, per favore.»

Secondo Pam, il mondo era decisamente impazzito. Non c'erano altre spiegazioni. Steven avrebbe dovuto sapere come ci si comportava, ma non l'aveva ancora chiamata per scusarsi. Miguel non si era più fatto vivo. Quanto a Zoe... be', non voleva nemmeno pensarci. Perché era proprio lei la causa di tutti i guai.

Finalmente, dopo essersi sentita sottosopra per due o tre giorni, Pam decise che doveva vedere suo nipote e andò a casa di Jen.

«Ciao» la salutò sua figlia aprendo la porta. «Che sorpresa...»

«Scusa, avrei dovuto telefonarti... è un brutto momento?»

Jen fece entrare lei e Lulu. «No, va benissimo. Jack fa il sonnellino e Lucas sta guardando uno di quegli orribili talk show dove tutti raccontano i fatti propri. Non so come, è diventato teledipendente.»

Insieme traversarono il soggiorno e Pam aprì la vetrata scorrevole per far uscire Lulu. Anche se la cagnetta aveva già fatto i suoi bisogni fuori, lei non voleva correre rischi visto che sua figlia era così maniaca dell'igiene.

Si sedette in veranda e notò che Jen aveva cambiato i cuscini delle poltroncine. Lo stampato era grazioso, pensò. Non quello che avrebbe scelto lei, ma ugualmente grazioso.

Jen raccolse alcuni giocattoli lasciati in giro da Jack e li mise nel cestone. Si muoveva un po' a scatti, come se avesse qualcosa in mente.

Pam conosceva i suoi figli e temeva che Jen si lanciasse in uno dei suoi sfoghi sui problemi del bambino, perciò decise di fermarla. «Hai parlato con Zoe?» le domandò in un tono che sperava apparisse disinvolto.

«Zoe? Non la sento da un paio di giorni, perché? Va tutto bene?»

«E come faccio a saperlo? Con lei non parlo!»

Jen aggrottò la fronte. «Perché dici così, perché è incinta? Sai benissimo che non è colpa sua!»

«Però è andata a letto con Chad.»

«E con questo? È stato un episodio isolato, un dopo-rottura. Sono cose che succedono.» Jen la studiò attentamente. «Non le avrai detto qualcosa, vero?»

«Le ho detto di stare lontana da Steven perché lui merita di meglio.»

Sua figlia la guardò inorridita. «Dio santo, dimmi che stai scherzando!»

«Ma niente affatto, perché dovrei? Sai benissimo che sarò un incubo. Chad non rinuncerà mai ai suoi diritti genitoriali e lei un tempo lo amava. Che succede se decide che lo ama ancora? Che fine farà Steven? È molto meglio che lui tronchi adesso prima che le cose gli sfuggano di mano!»

«È davvero questo che pensi?»

«Non capisco perché ti meravigli tanto.»

«Perché il tuo è un atteggiamento meschino e non è degno di te.»

Sotto lo sguardo severo della figlia, Pam avvertì un certo disagio e si spostò sulla sedia. «Faccio solo quel che è meglio per tutti.»

«Ma non è vero!»

«E smettila di guardarmi in quel modo.»

Jen scrollò la testa. «Non so proprio cosa dire. Steven sa badare a se stesso, mamma, come tutti noi. Sei tu che ce l'hai insegnato, perciò dovrei avere fiducia in lui.» Esitò un momento, poi domandò: «Forse pensi a papà?».

«Che c'entra tuo padre in tutto questo?» Stava per aggiungere che John le avrebbe dato ragione, ma d'improvviso non ne era più così sicura.

«Dico solo che lo hai perso all'improvviso, e per te è stato un colpo durissimo.» La voce di Jen si addolcì. «Forse vuoi proteggerci dai dolori della vita, però non puoi farlo per sempre. Steven è un uomo adulto e sa quel che vuole. Dovresti stare dalla sua parte, e da quella di Zoe.»

«Steven è un membro della nostra famiglia, Zoe no.»

«Zoe è una mia cara amica» le ricordò Jen. «Credevo che lo fosse anche per te.»

«Tu vedi le cose dal lato sbagliato» protestò Pam. Perché nessuno riusciva

a capire quanto la situazione fosse grave? «Zoe e Steven si frequentano solo da qualche mese, che importa se adesso si lasciano? Probabilmente sarebbe successo comunque... Non si può dire che Steven abbia dei buoni precedenti in fatto di relazioni sentimentali, e considerando Chad nemmeno i gusti di Zoe sono così affidabili!»

«Mamma, si può sapere che ti succede? Stai diventando crudele e insensibile!»

«Sono solo pratica.»

«No, sei stronza.»

Pam la fissò truce. «Non ti permetto di insultarmi in questo modo!»

«E allora smetti di comportarti così. Insomma, che ti prende? Zoe ha commesso un errore e adesso sta affrontando le conseguenze nel modo migliore. Avrebbe potuto abortire, invece ha deciso di tenere il bambino, e io pensavo che la rispettassi almeno per questo. È una brava persona, e lei e Steven sono stati fortunati a incontrarsi.»

«Non sai quanto ti sbagli. E Steven non sa in che guaio si sta cacciando.»

«Steven ormai è un adulto, e tu dovresti lasciarlo in pace. Devo dire che sono stupefatta dal tuo comportamento.»

«Sto solo proteggendo la mia famiglia.»

«Ah, è questo che stai facendo?» ribatté Jen. «Proprio tu che ci hai insegnato a pensare agli altri, a capire le loro difficoltà e a essere comprensivi! Immagino che fossero tutte stupidaggini, eh?»

«Ma in questo caso è diverso!»

«Niente affatto, è esattamente lo stesso. Zoe è mia amica, e qualsiasi cosa accada io sarò sempre dalla sua parte. Se tu non sei d'accordo, mi dispiace, ma hai torto. Su tutto.» Jen si alzò. «Devi fare attenzione, mamma, perché se provochi ancora Steven finirai con il perderlo. Dico sul serio, sai. Il rischio c'è.»

Pam arrossì. Non amava essere contraddetta, sapeva perfettamente quel diceva ed era convinta di essere nel giusto. «Steven ha bisogno di qualcuno che lo faccia ragionare» disse alzandosi a sua volta.

«E sarai tu a farlo ragionare?» chiese Jen mettendosi le mani sui fianchi. «Prima che tu rovini definitivamente i rapporti con tuo figlio, permettimi di ricordarti che se lui ha deciso di restare con Zoe e con il bambino è grazie a quello che tu e papà ci avete insegnato. Ci avete detto per anni che dovevamo cercare il meglio nelle persone e che bisognava sempre dare a tutti una seconda possibilità. Si vede che anche queste erano stupidaggini!»

Lulu rientrò trotterellando e Jen la prese in braccio. «Per me è stata una settimana pesante, mamma. Sono successe cose che...» Posò un bacio sulla testina di Lulu, poi la porse alla madre. «Ma lasciamo perdere, non voglio sapere la tua opinione su nient'altro. Ti dico solo che ti sbagli su Zoe e su Steven. Ma evidentemente dovrai capirlo da sola.»

Pam strinse Lulu a sé e si avviò verso la porta. «È sconvolgente pensare che tu sia dalla sua parte!»

«Allora siamo in due a essere sconvolte» ribatté Jen.

Pam non rispose, salì in macchina e appoggiò le mani sul volante. Tremava per la colera e aveva perfino mal di stomaco. Com'era possibile che la figlia non vedesse il disastro in arrivo? Erano tutti ciechi tranne lei?

Levò gli occhi al cielo, pensando a quanto le mancava John. Se fosse stato ancora lì, avrebbe saputo che cosa fare. Avrebbe parlato con Steven, lo avrebbe convinto che nessuna donna valeva anni e anni di infelicità. Gli avrebbe spiegato che...

Poi fu colpita dal pensiero che probabilmente John le avrebbe detto delle parole molto simili a quelle di Jen. Le avrebbe consigliato di fare marcia indietro perché non poteva proteggere i suoi figli da tutti i mali del mondo. E le avrebbe ricordato che avevano il diritto di vivere la loro vita. Anche se questo significava gettarsi a capofitto in quello che era un disastro sicuro... almeno secondo lei.

«No» esclamò ad alta voce. «Non lo permetterò. Se Steven rifiuta di usare il buonsenso, gli dimostrerò che sbaglia.» E lo avrebbe fatto, a qualunque costo. Perché ne valeva la pena.

Jen stava sdraiata sul prato, al sole. La giornata era limpida, il cielo azzurro e lei continuava a ripetersi che avrebbe dovuto godersi quel momento di pace.

Ma non ci riusciva: era furibonda. Non c'era una sola cellula del suo corpo che non fremesse di collera, e quel che era peggio non sapeva dove o su chi scaricarla. Non poteva prendersela con suo figlio: Jack era un bambino e faceva le cose che fa un bambino. Kirk d'altra parte era stato solo il messaggero e quel che era successo al parco non era certo colpa sua. Jen avrebbe voluto farglielo capire, ma era troppo arrabbiata e delusa. E per giunta, pensò Jen cupamente, tutti i suoi progetti di seduzione erano andati in fumo, bruciati in una vampata di risentimento. Ormai erano passati alcuni giorni, eppure lei era ancora piena di rancore e sensi di colpa.

Jack, inginocchiato vicino a lei, spingeva il suo camioncino sull'erba appena tagliata. Poco lontano c'era la sua adorata chitarra a forma di cane. Lucas sonnecchiava in veranda e Zoe era seduta sul prato, con gli occhi fissi sul video che l'amica le aveva appena mostrato.

«Non so che dire... sarai sollevata!» La frase suonava più come una domanda che come una semplice affermazione.

«Puoi dirlo, sai. Lo pensiamo tutti.»

«Ma non...»

«Invece sì. È colpa mia. Gli sto talmente addosso che con me lui non ha bisogno di parlare. Ho fatto delle ricerche online e ho letto che è un fenomeno

che spesso accade tra fratelli. Il fratello maggiore capisce quel che vuole il più piccolo, così l'altro non ha bisogno di parlare. Ed è quello che ho fatto io con Jack.» Si coprì il viso con le mani. «Sono una mamma-elicottero, di quelle che pattugliano costantemente i figli!»

«Non è vero.»

«Be', ci vado molto vicino. Opprimo, assillo, mi preoccupo di continuo. Per questo Jack non parla.»

«Ma sì che parla!»

«Non con *me*.»

Per tutto il weekend Jen aveva provato a farlo parlare. Gli aveva tolto momentaneamente dei giocattoli sperando che lui glieli chiedesse, ma non era servito a niente. Lo aveva lasciato con Lucas per un paio d'ore, e l'espressione colpevole di Lucas quando era tornata le aveva fatto capire che suo figlio aveva chiacchierato senza sosta.

«Sono un fallimento!»

Zoe l'abbracciò. «Sei una madre fantastica e tuo figlio è fortunato ad averti. Nessuno potrebbe fare meglio di te.»

«Lo soffoco. Almeno tu impari dai miei errori... dico sul serio: non fare come me, che sono un disastro.»

Altro che meditare e bere molta acqua, pensò cupamente. Forse quegli accorgimenti aiutavano lei, ma per suo figlio erano del tutto inutili!

Abbassò la voce e proseguì. «Non lo sopporto. Ho una tale carica di energia negativa che non so come sfogarmi, e temo che finirò per esplodere.»

Zoe scrollò la testa. «E invece non ti succederà niente. Adesso che hai capito come stanno le cose, puoi rilassarti nei confronti di Jack, e poi lo farai anche con il resto. Il problema più grave è risolto, no? Concentrati su questo.»

Jen annuì, anche se non era affatto convinta. I suoi errori le ronzavano in testa come un criceto sulla ruota e lei non riusciva a dimenticarli. Ma non era giusto opprimere tutti con le sue lagne, pensò mettendosi a sedere a gambe incrociate. «Hai ragione riguardo al problema più grave. Jack parla, ed è quello che conta di più.» Si sforzò di sorridere in modo convincente e disse: «Adesso basta parlare di me. Tu che mi dici? Come stai? Sempre tutto bene?».

«Non ho avuto neanche una nausea... mi sento un po' in colpa.»

Jen rise. «Ringrazia la tua buona sorte. Gli ormoni sono dei diavoletti maligni, ci saranno altre spiacevolezze da sopportare durante la gravidanza, perciò goditi questi mesi finché puoi. Sei stata dal ginecologo?»

«Sì, ieri.» Zoe fece una piccola smorfia. «Dal momento che conosciamo la data esatta del concepimento non è stato difficile calcolare quella della nascita. Ho fatto una seconda ecografia, e il dottore mi ha detto di continuare così e di essere felice perché procede tutto bene.»

Facile a dirsi, per il ginecologo, ma Jen sospettava che per Zoe non fosse

così semplice.

«E che cosa pensi dell'ultimo consiglio?» domandò.

«Di essere felice? Non saprei. Le cose sono un po' complicate... e adesso Chad vuole vedermi.»

«Allora lo sa?»

«Sì, l'ho informato qualche giorno fa e lui mi ha chiesto un po' di tempo per riflettere. Gli ho anche detto che se voleva rinunciare ai diritti genitoriali per me andava bene, ma non credo che lo farà. Perciò ho parlato con un avvocato. Se Chad vuole far parte della nostra vita, voglio che gli accordi per le visite e tutto il resto vengano stabiliti al più presto, mentre il bambino non c'è ancora.»

«Cioè, meno è meglio?»

Zoe esitò. «Io voglio essere giusta con lui, ma a dirla tutta il *meno* sarebbe fantastico. Chad non ha la custodia dei due figli e non credo che la vorrà per questo bambino. E dato che vede i figli ogni due weekend e per parte delle vacanze, mi auguro che accetti qualcosa di simile.»

«Ma tu credi che gli interessi occuparsi di un neonato, sia pure ogni due weekend?»

«Non lo so. Ma poiché intendo allattarlo io mi sembra piuttosto improbabile. Dovremo trovare una soluzione.» Zoe strappò alcuni fili d'erba e domandò sottovoce: «Sei molto arrabbiata con me?».

«Santo cielo, no, perché dovrei? Sei la mia migliore amica, ti sosterrò in tutti i modi» Poi Jen indicò il mucchio di libri che aveva messo sul tavolo della veranda. «Se fossi arrabbiata, ti presterei la mia preziosa collezione di libri sulla gravidanza?»

Zoe sorrise. «Be', no. Ma non avevo idea che ne possedessi così tanti.»

Jen guardò la dozzina di libri. «In effetti sono parecchi, forse è meglio che tu cominci con due o tre. Ti mostrerò quelli che preferisco.»

«Steven mi ha già regalato *Che cosa aspettarsi quando si aspetta*. È molto dettagliato...»

«Una grande risorsa. Ti guida lungo la gravidanza mese per mese, ti piacerà.»

In quel momento Jack si alzò in piedi e le fece un cenno di saluto e Jen spalancò le braccia. Lui corse nella sua direzione e dopo averlo abbracciato lei lo fece sedere tra le sue ginocchia incrociate.

«Quindi tu e Steven continuate a vedervi» disse in tono casuale.

«Sì.» Zoe le diede un'occhiata. «Che cosa ne pensi?»

«Che per lui sei anche troppo.» Jen sorrise. «No, sul serio, sono molto contenta. La morte di papà ci ha cambiati tutti, e Steven è cambiato in meglio. Ha smesso di uscire con una bambolina diversa ogni settimana e ha cominciato a cercare un rapporto da adulto. Sono felice che abbia trovato te.»

«Anche se aspetto un bambino da Chad?» domando Zoe poco convinta.

«Sì, anche. So che questo vi creerà dei problemi, ma i problemi ci sono in ogni relazione. Voi sapete a che cosa andate incontro e potete agire di conseguenza. Conosco gente che ha dei figliastri, e tutti quanti mi dicono che la parte peggiore è stata non poter dire il proprio parere quando i bambini erano piccoli. Steven sarà con te e il bambino fin dall'inizio, sarà un membro della famiglia, e questo rappresenta un enorme vantaggio.»

Certo, aggiunse tra sé, se lui e Zoe fossero arrivati al matrimonio e poi avessero divorziato, per Steven sarebbe stata la fine. Era molto raro che un patrigno potesse rivedere i figliastri. Ma suo fratello era un uomo intelligente, conosceva i rischi e, se voleva stare con Zoe, doveva poterlo fare. Jen lo avrebbe sostenuto in tutti i modi.

«Grazie di averlo detto.» Zoe solleticò i piedini di Jack, facendolo ridere. «Tua madre però non è generosa come te» osservò perdendo il sorriso.

Jen fece una smorfia. «Già. In questo momento sta facendo la *s-t-r-o-n-z-a* e non riesco a capire perché.»

«Perché protegge suo figlio.»

«Trovo straordinario che tu la giustifichi. Se fossi al tuo posto, le lancerei delle uova marce contro la macchina.»

Lei fece un sorrisetto. «Non è nel mio stile. Ma sinceramente non so che cosa pensare. È così decisa a vedere la situazione come un pericolo per Steve... e anche per te, immagino.»

Jen non voleva dirle della sua recente lite con Pam. «Tu sei stata la mia damigella d'onore. Per me la nostra amicizia è importante, e mia madre non può farci niente.»

«Ma non vorrei causarti dei guai...»

«Infatti non causi proprio niente. Fidati, va tutto bene.» Jen le sorrise. «Tu hai già tante cose a cui pensare. La gravidanza richiede tante energie e tu devi aver cura di te e circondarti solo di persone amiche disposte a sostenerti. Io voglio essere una di loro, e a quanto pare Steven è dello stesso parere. Perciò stai tranquilla. Quanto a mia madre...» Scrollò le spalle. «... spero che finisca per capire il suo errore. Se non lo farà, pazienza, avrai sempre noi.»

Finora la gravidanza non le aveva dato grandi fastidi dal punto di vista fisico, pensò Zoe attraversando il soggiorno per andare ad aprire la porta. Ma quelli pratici c'erano eccome.

«Ciao» disse a Chad.

«Zoe.»

Avere a che fare con il suo ex era il peggiore. Non aveva alcuna voglia di vederlo, ma non poteva evitare di rispondere alle sue telefonate, e quando lui le aveva chiesto di parlarle aveva dovuto acconsentire. Era quasi l'una, perciò Chad era venuto da lei nell'intervallo del pranzo. Il che andava benissimo, perché non potevano certo discutere di argomenti significativi nei quarantacinque minuti che lui aveva a disposizione.

Chad indossava come sempre un paio di jeans e una T-shirt bianca, e lei si domandò come avesse potuto trovarlo attraente. Adesso lo vedeva in un modo del tutto diverso e capiva che non aveva mai potuto fidarsi di lui come si fidava di Steven. In fondo aveva avuto un ruolo marginale nella sua vita e adesso le pareva soltanto qualcuno che aveva conosciuto. Quel che c'era stato tra loro sembrava un evento così lontano... nonostante la presenza del bambino che affermava il contrario.

Zoe accennò al divano e lui si sedette. Per un momento lei si concesse di sperare che avesse deciso che un terzo figlio era troppo e che perciò voleva rinunciare ai suoi diritti di genitore. Ma in cuor suo sapeva che non sarebbe successo: lei non aveva mai avuto una gran fortuna.

«Come stai?» domandò lui.

«Bene. Sono stata dal ginecologo e lui mi ha confermato che tutto procede benissimo.»

«Sono contento.» Lui si sfregò le mani, poi si alzò e fece qualche passo verso la finestra prima di voltarsi di nuovo verso di lei. «Sai, ho riflettuto molto...»

Oh, ti prego, ti prego, pensò lei.

«Ho pensato a noi e al bambino, e...» Chad deglutì, sorrise, venne a sedersi accanto a lei. «Sposami, Zoe. Possiamo farlo funzionare.» Prese la sua mano fra le proprie. «Dico sul serio, sposami. È quel che hai sempre voluto, no? L'anello, la cerimonia, tutto quanto. Hai una bella casa che sarà perfetta per il bambino... probabilmente io terrò il mio appartamento, sai, per quando vengono a trovarmi i miei figli. Ma non importa, vero?»

Lei ritirò la mano e si disse che doveva aver capito male. Non era possibile. Chad non poteva aver chiesto la sua mano. *Sposarlo? Ma nemmeno per sogno!* Non potevano diventare... insomma, lei proprio non poteva...

«Zoe?»

«No, Chad, non ci sposteremo.»

«Ma perché?»

«Per prima cosa, non ci amiamo. La nostra non è mai stata una relazione seria, ma solo qualcosa che faceva comodo a entrambi.»

«Ma tu hai sempre voluto che ci sposassimo. Ne parlavi di continuo, dicevi che per questo avevi comprato casa tua!»

Sì, ed era una cosa che lei avrebbe rimpianto per sempre. Non di aver comprato la casa, di aver sognato di sposare Chad. «Le cose sono cambiate e adesso capisco quanto fossi in errore. A te non importa davvero di me, infatti non vuoi nemmeno rinunciare al tuo appartamento! Non hai mai voluto niente di più del poco che avevamo, e in effetti avevi ragione. Non stiamo bene insieme.»

«Ma avremo un bambino. Quando una coppia aspetta un figlio, deve sposarsi!»

Dio santo, parlava come suo padre... «Il bambino non cambia niente. Non voglio sposarti, Chad. Sei gentile a chiedermelo, ma ti dico di no.»

Lui si assestò sul divano, poi si alzò. «Credevo che lo volessi...»

«Invece no.»

«Be', io non ho intenzione di rinunciare a mio figlio. Vorrò vederlo – o vederla – regolarmente.»

Lei trattenne un sospiro. Era delusa, ma se l'aspettava. «Lo immaginavo perché hai sempre tenuto molto agli altri tuoi figli. Perciò vedremo di stabilire un programma di visite che soddisfi entrambi. Sarà un po' complicato finché allatterò il bambino, ma ce la faremo.»

Lui scrollò la testa. «Credevo che fosse quel che volevi» ripeté.

«Lo capisco, e mi dispiace.»

«Volevo anche comprarti un anello.»

«Ti ringrazio, ma...»

«C'è qualcun altro?»

Zoe annuì. «Sì, ed è un uomo in gamba. Prima o poi vi conoscerete.»

Si aspettava una qualche reazione, invece Chad si limitò a sospirare. «La mia ex moglie si è risposata nel giro di pochi mesi. Com'è che voi donne trovate sempre un poveretto da accalappiare?»

Zoe aprì la bocca per protestare, poi cambiò idea. «La tua ex si è risposata e tu non me l'hai detto?»

«Non credevo che ti importasse.»

Ma quand'era successo, stavano ancora insieme. Non avrebbe dovuto...?

Zoe frenò mentalmente. Non era più un suo problema, si disse. Meno

male. Chad sarebbe sempre rimasto quel che era, per questo non stava più con lui. Si alzò e si avvicinò alla porta. «Allora ci sentiamo presto. Io intanto farò preparare un programma di visite dal mio avvocato, probabilmente dovresti procurarti un avvocato anche tu.» Poi pensò di aggiungere che non voleva la sua presenza in sala parto, ma era ancora troppo presto. Mancavano mesi all'evento, poteva succedere di tutto. Be', tutto a parte tornare insieme.

Lui uscì, ma si fermò sulla veranda per domandare: «Sei proprio sicura?». «Sicurissima. Ci sentiamo.» E richiuse in fretta la porta.

Quando sentì la macchina di Chad che si allontanava, tornò dentro e si sedette davanti al computer, ma invece di cominciare a lavorare appoggiò la testa all'indietro e scoppiò a piangere.

Aveva combinato un bel pasticcio. Nella sua vita in quel momento era tutto sbagliato! Portò la mano sul ventre e sussurrò: «Anche tu». Specialmente lui...

Però c'erano anche degli aspetti positivi. Un anno prima avrebbe colto al balzo la proposta di Chad – e sarebbe stato un disastro. Lei non voleva sposare un uomo che riteneva normale tenere il proprio appartamento; in ogni caso l'incapacità del suo ex di impegnarsi seriamente non era il problema più grave. La verità era che non si amavano. Chad non l'aveva mai amata davvero e, quanto a lei, i suoi sentimenti erano svaniti da tempo.

Restava il fatto che avrebbe avuto un bambino e che Chad era il padre: a questo non c'era modo di sfuggire. Perciò avrebbero elaborato un programma di visite e stabilito una somma per il mantenimento, tutte cose che Zoe avrebbe tanto preferito evitare, ma che erano il prezzo che doveva pagare chi faceva sul serio. E l'unica cosa certa era che lei avrebbe avuto quel bambino.

Il suo telefono emise un segnale, e guardando il display Zoe vide che aveva ricevuto un messaggio di Steven. Sotto la foto di un catalogo di sementi biologiche il testo diceva: *Sono impaziente di vederti stasera. Sarò il tizio con in mano la promessa di un cespo di lattuga trocadero.*

Lei rise e rispose: *Non vedo l'ora.*

Poi depose il telefono. Almeno con Steven le cose andavano benissimo. Come resistere a un uomo che ti tentava con le sementi di lattuga biologica? Era impossibile, e lei non intendeva nemmeno provarci.

Di solito, quando partiva per un viaggio, Pam era combattuta tra sentimenti diversi. Era sempre felice di rivedere le amiche e di visitare posti nuovi, ma le dispiaceva un po' lasciare la sua famiglia. Questa volta invece era diverso. Avrebbe sentito la mancanza di Lulu e delle amiche di Mischief Bay, ma era felice di andarsene per tre settimane. Aveva bisogno di staccarsi mentalmente dagli ultimi eventi. Forse la lontananza l'avrebbe aiutata a schiarirsi le idee.

Prima di partire, aveva mandato un messaggio ai tre figli, ricordando loro

la sua crociera. Brandon, che non sapeva niente del problema di Zoe, le aveva subito telefonato. Gli altri due avevano risposto con un messaggio gentile ma stringato, niente a che vedere con gli abituali scambi sui luoghi che avrebbe visitato.

Era chiaro che Jen e Steven erano ancora arrabbiati, anche se lei aveva ragione e loro torto marciò. Bene, che cuocessero nel loro brodo per un po'. Forse le cose sarebbero cambiate al suo rientro.

Dopo l'atterraggio all'aeroporto JFK, Pam si avviò al ritiro bagagli. Il volo di Olimpia da Orlando doveva essere arrivato più o meno alla stessa ora e loro avevano concordato di incontrarsi lì per dividere un taxi fino in albergo. Laura ed Eugenia erano già arrivate. La mattina dopo, le quattro amiche avrebbero preso un aereo per Copenaghen, dove si sarebbero fermate due giorni prima di imbarcarsi sulla nave da crociera.

Pam ritirò le sue due valige, poi controllò il cellulare e trovò un messaggio di Olimpia, che era a due nastri di distanza dal suo. Rispose spiegando dov'era e si incamminò verso l'amica.

Fu Pam a vedere Olimpia per prima. Sentì che il suo autocontrollo la stava abbandonando, e quando infine le due amiche si abbracciarono Pam era in lacrime.

«Che succede?» domandò Olimpia.

«È tutto un disastro! Steven, Zoe, Miguel, e tutto per colpa di Zoe... e forse anche mia. Sono io che ho fatto incontrare lei e Steven, e se non fosse stato per me non sarebbe successo niente! Credevo di agire bene e invece è andato tutto a rotoli. Certo, se lei non fosse andata a letto con Chad, le cose non sarebbero a questo punto...»

Olimpia le diede alcuni colpetti sulla schiena. «Sono un bel po' di cose tutte insieme. Prendiamo il taxi, così mi racconti i dettagli durante il tragitto. Poi ci troveremo con le altre, e dopo aver bevuto qualcosa ti sentirai meglio.»

«Ma non so che cosa fare...»

«Pam, stiamo andando in Europa. Non dovrai far niente finché non sarai tornata a casa.»

Un'ora dopo arrivarono all'hotel *Peninsula*, in centro. Pam aveva spiegato a Olimpia tutta la faccenda, compreso il fatto che tutti quanti sembravano dalla parte di Zoe anche se era molto probabile che finisse per spezzare il cuore di Steven.

Le amiche concordarono di ritrovarsi tutte dopo mezz'ora, e una volta in camera Pam aprì solo la valigia in cui aveva messo quello che avrebbe usato prima di imbarcarsi.

Poi scese al bar *Clement*, dove le amiche l'aspettavano. Dalla loro espressione capì che Olimpia le aveva già messe al corrente dei suoi guai e fu sollevata di non dover ripetere tutto quanto.

«Non voglio parlare della mia ridicola famiglia» annunciò. «Voi come

state?»

«Bene» rispose Eugenia abbracciandola.

Laura si spostò per far spazio a Pam sul divanetto, poi la guardò corruciata. «Santo Dio, sei in ottima forma! Vai in palestra tutti i giorni?»

«No, due o tre volte la settimana.» Pam pensò agli esercizi di pilates che faceva dalla sua amica Nicole, e a Zoe che aveva seguito il suo esempio. Adesso non si sarebbero più incontrate e all'idea lei provò una piccola fitta di rimpianto. Non perché volesse continuare l'amicizia con Zoe, questo no. Ma il pilates le avrebbero fatto bene durante la gravidanza. C'era qualcosa di magico nel modo in cui il corpo femminile si trasformava per adattarsi alla nuova vita che portava, ma rimettersi in forma dopo il parto era piuttosto difficile. Se Zoe avesse continuato con la palestra, ne avrebbe tratto dei vantaggi.

Qualcuno avrebbe dovuto dirglielo, pensò ancora. Solo che la madre di Zoe non c'era più, e forse a Jen non sarebbe venuto in mente di parlarne...

Poi si rese conto che non stava più dalla parte di Zoe, perciò non doveva importarle se si rimetteva in forma o no dopo la gravidanza. Eppure, in circostanze diverse, le sarebbe tanto piaciuto avere un nuovo nipotino. Erano così carini... quel profumo tenero dei neonati, il modo in cui si abbandonavano tra le sue braccia... Non c'era niente di più bello che cullare un bimbo appena nato.

«Terra chiama Pam» disse Laura. «Sei ancora con noi?»

«Come? Ah, scusate... di che cosa stavamo parlando?»

«Stavamo discutendo la nostra lista di cocktail» spiegò Eugenia. «La fottuta crociera è troppo lunga per bere un solo tipo di cocktail.»

Olimpia la guardò divertita. «Hai appena detto *fottuta*?»

«Scusa... è colpa delle mie origini texane. Il mio compagno e io ci siamo visti più spesso del solito, e il suo modo di parlare mi ha contagiata. Il punto è che dobbiamo decidere che cosa berremo.»

«Staremo in Russia per qualche giorno» osservò Laura con un sorriso. «Quindi dovremo assolutamente scegliere un cocktail a base di vodka. Per essere cortesi, capite.»

«Però non dobbiamo decidere subito tutto.» Olimpia guardò le altre. «Purché adesso scegliamo il cocktail di New York. Siete d'accordo?»

Le altre annuirono.

«Credo che sia il mio turno» intervenne Eugenia. «Perciò scelgo il Bellini. Lo champagne è sempre giusto, specialmente prima di un viaggio come quello che stiamo per iniziare.»

«E vada per il Bellini!» Laura fece segno al cameriere e, dopo aver preso le ordinazioni, lui lasciò sul loro tavolo delle ciotole colme di noccioline e olive.

«Allora» riprese Olimpia guardando le amiche, «come va? Che novità ci

sono?»

Laura si strinse nelle spalle. «Io sto benissimo. Invece tu, Pam, con tutto quel che sta succedendo nella tua famiglia...?»

«Oh, io sto bene. Sto solo cercando di capire come andranno le cose.»

«Povero Steven» osservò Laura in tono comprensivo. «Certo che deve prendere delle decisioni difficili... Immagino che tu ti imponga di rimanere neutrale, ma dentro di te morirai dalla voglia di dirgli che cosa pensi.»

Pam fece per rispondere, poi chiuse la bocca. Si era appena resa conto che aveva raccontato a Olimpia quel che era successo, ma aveva evitato di precisare che non era rimasta con le mani in mano. Altro che neutrale! Non solo aveva detto a Steven che cosa fare, aveva litigato con sua figlia e aveva rotto i rapporti con Miguel – o forse era stato Miguel a rompere con lei. Non ne era più sicura.

«È ovvio che Steven deve lasciare Zoe» commentò Eugenia. «Non voglio sembrare troppo dura, ma un uomo non può occuparsi del figlio di un altro, specialmente se l'altro ha intenzione di fare da padre al bambino.» Guardò Pam. «Chad lo farà, no?»

«Così mi è parso di capire.»

Ma prima che Pam potesse ringraziare l'amica per la chiarezza con cui vedeva la situazione, Olimpia prese la parola.

«Eugenia, come puoi dire una cosa del genere?» esclamò. «Perché deve lasciarla? La gravidanza non è mica colpa di Zoe, è qualcosa che le è successo e basta. E per questo dovrebbe perdere un uomo fantastico come Steven? È chiaro che lui vuole restare con lei, e se si amano troveranno una soluzione. Inoltre, a Steven non hanno sicuramente insegnato a fuggire di fronte a un problema. Sappiamo tutte chi è Pam, e in che cosa crede. È una persona sincera, leale e meravigliosa, e Steven dev'essere esattamente come lei. Non potrà mai voltare le spalle a Zoe.»

Benché Pam apprezzasse il complimento, non era sicura di meritarselo. A sentire i suoi figli, in questi giorni non era così meravigliosa.

Laura cambiò posizione sulla poltroncina. «Però Zoe è andata a letto con il suo ex... una cosa un po' squallida.»

«Sono d'accordo» ammise Olimpia, «ma può succedere. E lei credeva di essere protetta, perciò non è stata irresponsabile. E poi diciamo sempre di voler crescere i nostri figli in modo che diventino delle brave persone, in grado di cogliere l'essenza degli altri, al di là degli aspetti superficiali...»

«Un bambino non è un aspetto superficiale» puntualizzò Eugenia. «È un evento che ti cambia la vita. Perché Steven dovrebbe volere una cosa del genere?»

«E perché non dovrebbe? È un bravo ragazzo! Certo, un bambino complica le cose, e con questo? Se invece conoscesse una donna divorziata con un paio di marmocchi, gli diresti di scappar via? Dove sta la differenza?»

«La differenza è che Zoe è incinta» rimarcò Laura con calma. «Capisco il tuo punto di vista e capisco l'esempio della divorziata. Ma il fatto che sia incinta rende tutto molto più complicato. Questo non so spiegarmelo.»

Era come se le sue amiche fossero diventate le voci che aveva in testa, pensò Pam. E quelle voci stavano discutendo al posto suo. «La mia amica Shannon ha sposato un uomo che aveva già due bambini» osservò. «Entrambi hanno dovuto adattarsi alle circostanze, ma adesso va tutto bene.»

«Vedi» disse Olimpia soddisfatta. «E tu le hai mai detto di piantarlo in asso?»

«Naturalmente no.»

Anche se per Shannon era stato difficile, all'inizio. Conoscere i figli di Adam era stata una vera sfida, ma lei se l'era cavata e adesso erano tutti molto felici. Shannon e Adam avevano anche preso in affidamento due gemelli di cinque anni.

Pam sorrise. «Anzi, è Shannon che si prende Lulu in casa quando io sono in viaggio, e la mia piccola è al settimo cielo perché ha una squadra di bambini al suo servizio.»

«Jen non...» cominciò Laura. Poi si interruppe e alzò una mano. «No, lascia stare. Fino a quando i cani non nasceranno privi di germi e completamente biologici, non potrà averne uno in casa. Me ne sono ricordata adesso. Le mie figlie sarebbero orgogliose di lei!»

Arrivarono i Bellini e le amiche levarono i loro calici per brindare. «A noi» disse Laura, «e al nostro meraviglioso viaggio.»

Fecero tintinnare i bicchieri e bevvero un sorso, poi Laura depose il suo sul tavolino.

«Secondo voi, nei posti in cui andiamo potrò comprarmi una pashmina? La mia nera sta cadendo a pezzi, e mi piacerebbe tanto trovarne una nuova.»

«Ci fermiamo due giorni a Copenhagen» le ricordò Eugenia. «Dopo aver visitato i monumenti, potremo concederci sicuramente un po' di shopping.»

«Io ho portato una pashmina grigio perla» disse Pam. «Te la posso prestare.»

Laura sogghignò. «Al posto tuo non mi fiderei... se mi piace, c'è il rischio che non te la restituisca.»

Tutte scoppiarono a ridere e Pam cominciò a rilassarsi. Quelle erano le sue amiche e le volevano bene. Le erano state accanto in un momento cruciale, l'avevano sostenuta, si erano fidate di lei... solo che adesso non era più tanto sicura di meritarsi quella fiducia.

Non aveva intenzione di nascondere alcun dettaglio della sua storia e invece l'aveva fatto. Le sue amiche conoscevano i fatti, ma non la sua reazione. E Pam si domandava se, sapendo quel che aveva fatto, avrebbero continuato a volerle bene come prima.

Jen fece marcia indietro e uscì dal vialetto, pensando ancora una volta che non era obbligata a farlo, che poteva cambiare idea. Ma sapeva bene che ormai non era più possibile. Jack rifiutava di parlare con lei. Era affettuoso, divertente, felice, ma ostinatamente muto. E siccome parlava con suo padre, con Lucas e perfino con il postino, Jen capiva benissimo che il problema era lei. Quindi, *lei* doveva trovare la soluzione. Anche se si sentiva a un passo da un feroce attacco di panico.

Ignorò il senso di oppressione al petto. Prendeva dei medicinali proprio per tenere a bada i sintomi, si disse con fermezza. Perciò non c'era alcun motivo per non andare avanti con il programma. Prima mossa, iscrivere Jack a un asilo nido. E a quello scopo aveva preso appuntamento con Rose. Avrebbe compilato i moduli necessari e la cosa sarebbe diventata ufficiale.

«Tutto bene?» domandò Lucas dal sedile accanto al suo.

«No, ma passerà.»

«Si tratta solo di un asilo nido.»

«Dei bambini sono morti all'asilo nido.»

«Non starai esagerando?»

Lei lo fulminò con un'occhiataccia. «È successo. L'ho visto in televisione.»

«Come gli sbarchi degli alieni, immagino.» Alzò una mano per fermare le proteste di lei. «Sì, può essere successo una volta o due. Le probabilità sono proprio a tuo favore.» Poi sogghignò. «Anzi, credo che la frase esatta sia: *Possa la fortuna essere sempre a vostro favore.*» E rise lui stesso per la battuta.

«Sì, molto divertente. Adesso citi *The Hunger Games*, fra un po' ti metterai a recitare le battute del *Padrino* e ci faremo tutti una bella risata.»

«Siamo un po' nervosette stamattina» osservò lui.

Sì, lo era, e non aveva certo bisogno che Lucas glielo facesse notare.

Proseguirono in silenzio per un po' e, arrivati all'altezza di Choppy Avenue, lui indicò un fast food. «Ho fame» annunciò. «Mangiamo qualcosa, abbiamo tempo.»

«Sei matto? Un fast food? Ma lo sai che cosa servono?»

«Degli hamburger, no?»

Jen aveva una voglia matta di prenderlo a schiaffi, e con forza, ma aveva la sensazione che Lucas l'avrebbe schiaffeggiata a sua volta, e questo avrebbe cambiato radicalmente le cose. Non solo, sarebbe stata una scena poco edificante per Jack.

Guardò nello specchietto e vide che suo figlio giocava tranquillamente con il suo procione di peluche. «Jack non mangia il cibo dei fast food» dichiarò.

«Sono hamburger, Jen, non veleno per topi. E qui il cibo è di buona qualità.»

«Sì, come le patatine fritte.»

«Certo, è il contorno tradizionale.»

«Jack non mangia le patatine fritte.»

«Povero bambino!»

Lei strinse con forza il volante. Nonostante le medicine, sentiva il cuore battere forte, e l'oppressione al petto stava aumentando. Non aveva un attacco di panico da più di una settimana, erano molto diminuiti, perché doveva capitarle proprio adesso? «Non possiamo andare lì» ripeté sforzandosi di respirare con calma.

«Perché diavolo non si può?»

«E non imprecare di fronte a Jack!» strillò lei.

Lucas borbottò qualcosa tra sé e sul sedile posteriore Jack scoppiò a piangere.

«Ecco, lo vedi che cos'hai fatto?»

«Io?» ringhiò Lucas. «Non sono io quello così isterico da esplodere!»

La frase fu come un pugno. Lei non era isterica. Stava migliorando ogni giorno. Solo che adesso non riusciva a respirare, e Jack stava piangendo... Si infilò nel parcheggio, spense il motore e indicò la portiera a Lucas.

«Fallo scendere. Subito!»

Per una volta Lucas fece quel che gli veniva chiesto. Scese, prese per mano il bambino e lo portò nella zona erbosa dove c'erano i tavolini per mangiare all'aperto.

Jen rimase in macchina e si sforzò di regolare il respiro, anche se aveva ondate di caldo alternate al freddo e il suo petto era come schiacciato da un macigno. «Se posso parlare, posso anche respirare» disse ad alta voce stringendo il volante. Sapeva che sentire la propria voce le avrebbe fatto capire che andava tutto bene.

Dopo qualche minuto cominciò a calmarsi. Che diavolo le era preso?, pensò. In fondo Lucas aveva ragione. Erano solo patatine fritte. Perché era così agitata?

In gran parte perché Jack parlava con tutti tranne che con lei, e questo la faceva sentire terribilmente in colpa. Anche l'idea di metterlo in un asilo nido la faceva star male, però doveva fare uno sforzo per superare le sue paure. Non le piaceva quel che era diventata, doveva ritrovare la giusta prospettiva.

Trasse un ultimo respiro, prese la borsa e scese. Al tavolo Jack era tranquillo e giocava con il suo peluche, mentre Lucas sembrava ancora un po' guardingo.

«Va meglio?» domandò mantenendo le distanze.

«Sì, ti chiedo scusa. Certo che possiamo mangiare qualcosa qui.»

Quanto a Jack, be', sperava che non subisse conseguenze troppo gravi.

Entrarono per ordinare. Lucas prese un doppio hamburger, lei uno normale e una porzione di patatine da dividere in due. Lucas ordinò anche un

frullato alla vaniglia con un bicchiere in più e un cucchiaino.

Jen diede a Jack una piccola parte del suo hamburger e gli mise tre patatine su un tovagliolo di carta, ma lui sembrava più interessato alle macchine che si fermavano alla finestra per ordinare che non al suo cibo. Lei diede un morso e sospirò. «Erano secoli che non ne mangiavo uno. Avevo dimenticato quanto sono buoni...»

Alla fine Jack mangiò buona parte della sua porzione di hamburger e una sola patatina. Forse perché era ancora piccolo, pensò lei, o forse perché aveva a disposizione del cibo saporito e sano ogni giorno e quindi non aveva troppe curiosità. Un solo spuntino in un fast food non gli avrebbe fatto male. Era tutta questione di equilibrio.

«Ti chiedo scusa se ho imprecato» disse Lucas inaspettatamente. «Cerco sempre di evitarlo in presenza di Jack.»

«Lo so, e apprezzo il tuo sforzo. So che a volte sono un po' irritante...»

«Un po'? Forse dovresti far ricontrollare il dosaggio delle tue medicine.»

Lei sogghignò. «Sono così tremenda?»

«No, non sempre. Stai migliorando, ma potresti scioglierti ancora un po'.»

«Lo so... ma la faccenda del parlare mi ha veramente distrutta.»

«Avrebbe distrutto chiunque.»

«Grazie.» Jen bevve un sorso d'acqua. «Con Jack ci sai proprio fare. Non hai mai pensato di avere dei figli?»

Lucas la guardò torvo. «Bel modo di rovinare la giornata. No, per niente. Non sono un tipo paterno io.»

«Non ci credo. Certo, tu sei troppo vecchio, ma data l'età media delle tue fidanzate, almeno uno di voi due farebbe in tempo a vedere un eventuale figlio o figlia prendere la laurea.»

«Non ti sto neanche a sentire.»

«Allora è tutto come sempre.»

Lui ammiccò. «Sei sfacciata, vedo. Mi piace.»

Finirono di pranzare. Jack mangiò un'altra patatina e poi una cucchiata del frullato di Lucas.

«E adesso sei pronta ad affrontare il pericoloso ricettacolo di germi che è l'asilo nido?» domandò Lucas.

«Ah-ah. Non è poi così male.»

«Non è quel che hai detto la prima volta.»

Jen si alzò e raccolse i loro piatti di carta. «Lo so, ma adesso è diverso. I prodigi della farmacologia moderna.»

Lucas la prese per il braccio. «Non sono solo le medicine, Jen. Sei tu che hai seguito con attenzione il programma. Datti un po' di credito, te lo meriti.»

Il complimento la risollevò. «Grazie, sei molto gentile.»

«È la verità, e sappiamo entrambi che io non sono il tipo da complimenti.»

«Anche quelli sono troppo da vecchi?»

Lui rise e prese Jack con il braccio buono. Arrivati al SUV, Lucas sistemò il piccolo e lo assicurò sul seggiolino, poi aprì la portiera di Jen. «Domani torno a casa.»

Lei ci mise qualche secondo per capire. «Te ne vai?»

«Ho già cominciato la fisioterapia e riprenderò a lavorare tra una settimana, perciò sono in grado di cavarmela da solo.»

Il che era vero, ma con questo? «Non voglio che tu te ne vada» sbottò Jen. «Mi piace averti attorno.»

«Devi trovarti qualcosa di meglio per occupare le giornate» rispose lui. «Torna al lavoro, fai un altro bambino, datti da fare. Sei molto più felice quando sei occupata.»

Aveva ragione, pensò Jen, ma i motivi per cui voleva che restasse non erano così banali. «Lucas, tu fai parte della famiglia.»

Gli occhi verdi di lui la fissarono intenti. «Grazie per le tue parole. Mi sento anch'io parte della famiglia, ma voi mi rovinare la piazza.»

Sì, lei lo capiva, doveva tornare alla sua vita di sempre, ma... «Ci mancherai.»

«Ti assicuro che mi vedrai spesso.»

«Meno male.»

Jen salì in macchina e si avviò verso l'asilo nido.

Questa volta, arrivando, notò che il quartiere sembrava pensato per le famiglie. Di fronte all'asilo c'era il Founders Park, con grandi alberi ombrosi e prati ben tenuti.

«Bello» osservò Lucas. «Le assistenti del nido ci portano i bambini?»

«Non lo so. Dobbiamo chiedere.»

Fece scendere Jack dal seggiolino, e forse lui ricordava la casa perché corse rapido verso la porta. Jen e Lucas lo seguirono, e Rose aprì loro la porta con Buddy alle calcagna.

«Signora Beldon, sono lieta di rivederla» la salutò la donna. Poi si rivolse a Lucas. «Ed è un piacere conoscere lei, signor Beldon.»

Vedendo il panico sulla faccia di Lucas, Jen trattenne una risatina. «Per favore, chiamami Jen e diamoci del tu» disse. «Lucas non è mio marito, è un amico di famiglia. Kirk è al lavoro, così lui si è offerto di accompagnarci.» Aiutò Jack a salire l'unico gradino, poi si accucciò davanti a lui. «Tesoro, ti ricordi di Buddy?»

Jack rise e allungò le braccia verso il cane, e Buddy piegò la testa come per rendersi più raggiungibile.

«Buddy è stato per anni un cane di assistenza» spiegò Jen a Lucas. «Ed è molto bravo con i bambini.»

Lui inarcò le sopracciglia, ma non disse niente.

Rose li portò di nuovo a fare il giro della struttura, e questa volta Jen cercò di vedere oltre l'ovvio disordine lasciato dai bambini. Le finestre erano

scrupolosamente pulite, come i giocattoli. Rose le mostrò tutto, dai detersivi che usava allo stato dei bagni, e le spiegò che avevano un sistema di sicurezza e una webcam a cui i genitori potevano collegarsi per vedere cosa succedeva all'asilo nido in tempo reale.

«Ed è una rete sicura» precisò, «perché ovviamente non possiamo permettere a chiunque di guardare i nostri piccoli.»

Jen prese una copia degli orari, completa del menu del pranzo e degli spuntini e dell'elenco dei cartoni animati che sarebbero stati proiettati per i piccoli ospiti.

Jack avrebbe imparato il concetto di lettere e colori, forme e numeri, spiegò ancora Rose.

Infine Jen iscrisse il figlio e pagò la retta del primo mese. Avrebbe cominciato con tre mattine la settimana, e se le cose andavano bene, sarebbero passati all'orario completo.

«Allora, come ti senti?» domandò Lucas mentre tornavano verso la macchina.

«Fa un po' paura, ma so che è la cosa più giusta per lui.»

«A Jack piacerà da matti.»

«Lo so. Starà con altri bambini ed è importante perché alla sua età deve imparare a socializzare.»

«E tu, Jen?»

Lei sospirò. «Io probabilmente devo imparare ad accettare i cambiamenti.»

Forse incontrare suo padre a colazione non era stata una grande idea, pensò Zoe. Sì, certo, doveva aggiungere proteine alla sua dieta e non amava cucinare la mattina, ma non era sicura che la sua squisita omelette valesse una predica.

«È il padre di tuo figlio» disse Miguel con enfasi.

«Lo so anche troppo bene.»

«Vuoi che gli parli io e gli dica il fatto suo? Da uomo a uomo, capisci.»

E sarebbe andata malissimo, pensò lei sorseggiando la tisana alle erbe. Chad, con tutti i suoi difetti, avrebbe combattuto in modo leale. Miguel, no. Quindi sull'esito non c'erano dubbi. «Quanto mi manca il caffè» dichiarò con un sospiro affranto.

«Non cambiare discorso.»

«Non l'ho cambiato, stavo solo facendo un'osservazione. Papà, io ti voglio bene e tu sei un tesoro a preoccuparti per me, ma sto benissimo. E non voglio sposare Chad.»

«Perché proprio non vuoi o perché lui non te l'ha chiesto?»

Zoe gemette. Se non fossero stati in quel grazioso ristorante sul lungomare, avrebbe anche battuto la testa sul tavolo, ma non avrebbe mai, assolutamente mai, confessato a suo padre che Chad gliel'aveva effettivamente chiesto. Perché Miguel si sarebbe aggrappato a quella briciola per convincerla che tutti i suoi problemi erano risolti.

«Per essere uno che ha girato il mondo, sei spaventosamente antiquato» disse invece. «Mi manca tanto la mamma.» Molto più del caffè, aggiunse tra sé.

Suo padre sgranò gli occhi. «Perché dici una cosa simile?»

«Perché lei riuscirebbe a farti ragionare. Ti direbbe di non assillarmi e di cominciare invece a darmi un po' di sostegno morale.» Quando una donna era incinta per la prima volta, aveva bisogno della sua mamma, pensò ancora.

«Non ti sto affatto assillando!»

«A me pare di sì.»

«Allora la smetto.»

«Davvero?»

«Almeno per adesso.»

«Grazie per la sincerità.»

«Ci provo. E come stai?»

«Benissimo. Sono stata fortunata, finora niente nausea mattutine né altro. Il lavoro procede, e Steven mi è di grande aiuto.»

Suo padre fece una smorfia. «Non so come la penso riguardo a Steven.»

«Allora è un bene che non usciate insieme.»

«Molto divertente.»

«Grazie. Forse ho un futuro come comica.»

Miguel scrollò la testa. «Sei proprio come tua madre. Lo sai, vero?»

«Mi piace crederlo, e ti ringrazio per il complimento. Non sei male neanche tu.»

«Mi preoccupo per te.»

«Lo so, papà, ma io sto benissimo. Avrò un bambino senza Chad... o con meno Chad possibile. E spero che in questo tu mi sosterrai.»

«Ci proverò. Ma Steven in questo quadro dove si pone?»

«Stiamo ancora cercando di capirlo.» Zoe strinse la sua tazza e continuò: «Lui mi piace molto. Se non fossi incinta, probabilmente starei bevendo champagne e progettando una vacanza alle Hawaii, ma per come stanno le cose mi limito a essere cautamente ottimista e prendo tutto con calma. Non devo pensare solo a me, ma anche al mio bambino». E a Steven, aggiunse tra sé. Ma si guardò bene dal dirlo ad alta voce.

«Credi che riuscirà a sopportare che tu abbia un bambino?»

La domanda era più che legittima. «Finora se la cava bene, ma per il momento è solo una cosa teorica. Vedremo cosa succede quando comincerò a gonfiarmi come una mongolfiera.»

«Quand'era incinta di te, tua madre era bellissima.»

«Sei carino a dirlo.» Zoe posò la tazza sul tavolo. «E tu come stai, papà? Che novità ci sono?»

«Non molte.»

«E con Pam com'è andata?» Sapeva che la loro ultima conversazione non era stata delle migliori, ma ignorava i dettagli.

«Non ci siamo trovati d'accordo.»

«Su una cosa però lo siete. Tutti e due volete che io sposi Chad!»

Suo padre scrollò la testa. «A dir la verità, no. Disapprova Chad con tutte le sue forze, e se le avessi detto che secondo me devi sposarlo avrebbe disapprovato anche me.»

Pam stava dalla sua parte? «Credevo che mi odiasse...»

«Ma no, per niente. Anzi, penso che la reazione di Pamela in fondo non abbia niente a che vedere con te.»

Sì, come no!, pensò Zoe bevendo un altro sorso di tisana.

«Ha perso suo marito all'improvviso» continuò Miguel. «È stato un colpo durissimo e lei non sapeva come risollevarsi. Per questo Pamela vuole avere il controllo di tutto, per tenere al sicuro quelli che ama. Ma visto che tu sei incinta di Chad, lei non sa più come proteggere Steven, e per questo ti

attacca.»

Zoe lo fissò stupefatta. «Oh, mio Dio, ti sei messo a guardare i reality?»

«Così mi manchi di rispetto» replicò lui aggrottando la fronte. «Che delusione!»

«Suvvia, papà, cerca di capirmi. Dico solo che non ti immaginavo così profondo e comprensivo...» Sbuffò. «Ho detto una frase infelice.» *Appunto personale: colazione con papà, da non ripetere.* «Insomma, intendevo dire che evidentemente ci hai pensato molto.»

«Esatto. Dovresti farlo anche tu ed essere più comprensiva.»

«E questo prima o dopo aver sposato Chad?» ribatté lei. «Scusa, ma sono io quella che è incinta. Non toccherebbe a lei essere più comprensiva nei miei riguardi?»

«Sì, ma poiché non succederà mai, stavolta tocca a te.»

«Odio essere l'interlocutore maturo in un rapporto.»

Lui sorrise. «Lo so bene, eppure ogni volta ti dimostri all'altezza.»

«Quindi l'atteggiamento di Pam ti va bene?»

Lui si fece serio. «Ma niente affatto. Lei ti ha ferita, e questo mi ha fatto arrabbiare. Ma sto cercando di capire perché l'ha fatto.»

«Deve piacerti molto.»

«La trovo... interessante.»

Zoe non sapeva come interpretare quella definizione. Per un po' era stata entusiasta del rapporto tra suo padre e Pam. Certo, la sconcertava un po' uscire con il figlio di Pam mentre Pam usciva con suo padre. Ma in fondo vivevano a Los Angeles, un luogo in cui sicuramente cose come quelle succedevano di continuo. Poi la gravidanza aveva cambiato tutto.

«E hai intenzione di continuare a vederla?»

Miguel fece cenno alla cameriera e le chiese un secondo caffè. «Vuoi un'altra tisana?» domandò alla figlia.

«No, grazie, basta così.» Stava quasi annegando nelle tisane.

Aspettò che la cameriera si allontanasse, sapendo che suo padre sarebbe tornato sull'argomento. E infatti poco dopo Miguel disse: «Non ho ancora deciso che cosa fare riguardo a Pamela. Siamo usciti insieme solo poche volte e pensavo che ci fosse del potenziale, ma adesso ne sono meno sicuro». Le sorrise. «Tu sei mia figlia, e io sarò sempre dalla tua parte.»

«Grazie.» Zoe avrebbe voluto aggiungere che Pam era una stronza e che bisognava ignorarla, ma sapeva che in realtà era una persona gentile e piacevole. Lo aveva constatato in molte occasioni, ed era la prima volta che si trovava a essere oggetto della sua inimicizia. Forse era una stupida, ma preferiva credere che suo padre avesse ragione e che fosse giusto concedere a Pam il beneficio del dubbio.

«Pam è molto protettiva nei confronti di suo figlio» riprese. «Dal punto di vista della fidanzata, è chiaro che questo mi ha contrariata, ma immagino che

cambierò idea quando avrò un bambino mio di cui preoccuparmi.»

Quelle parole erano le più vicine a un *via libera* che le fosse riuscito di trovare.

«In questo momento posso fare ben poco» osservò Miguel. «Pamela è in crociera. Deciderò come agire quando sarà ritornata a casa.»

«E intanto aspetti un segnale?» scherzò lei.

«Non si può mai dire. Ho visto succedere cose più strane.»

Zoe non faceva fatica a crederci. A lei era capitata un'iniezione difettosa e adesso era incinta del suo ex. Questo rientrava decisamente nella categoria delle *cose più strane*.

Sull'angolo della strada con le amiche, Pam fissava la linea di mattoni che segnava il punto in cui un tempo c'era stato il Muro di Berlino. Lungo la via c'erano negozi, ristoranti, il bellissimo albergo *Ritz-Carlton*. Stentava a credere che quarant'anni prima si sarebbe trovata nella terra di nessuno, tra le due metà della città.

Studiò il cartellone che mostrava com'era stata la zona allora, poi si guardò intorno. Passavano macchine e autobus, i negozi di lusso distavano pochi passi. La sua mente non riusciva a collegare le immagini.

«Questa è la tappa che preferisco» annunciò Laura mentre scattava una serie di foto con il cellulare.

Olimpia rise. «Lo dici a ogni città che visitiamo. Preferisci sempre l'ultima.»

«Ma non è vero!»

«Invece sì» confermò Eugenia. «Due giorni fa era Oslo, e prima di Oslo Copenhagen. Quando arriveremo a San Pietroburgo, preferirai quella.»

Laura sospirò. «Adesso dovrò smettere di rivolgere la parola a tutte voi, e sarà un vero peccato.»

Tutte risero compresa Pam, che però lo fece più che altro per educazione. Non che la battuta non fosse divertente. Il problema non erano le amiche, era lei. Si sentiva strana da quando aveva lasciato Mischief Bay. Non stava male in senso proprio, ma era fuori fase – quale che fosse la fase in cui non era. E anche un po' triste. No, in effetti non era triste. Sapeva bene che cosa fosse la tristezza, aveva vissuto e respirato la tristezza più angosciata dopo la morte di John. Il suo malessere attuale era diverso.

Le mancavano i suoi figli, di questo era sicura. Era sempre tentata di mandare un messaggio a Jen o a Steven per sapere come stavano. Aveva aggiunto la tariffa internazionale al suo cellulare proprio per poterlo usare dall'Europa. Ma che cosa avrebbe potuto scrivere loro visto che si erano lasciati così male?

«Quel posto sembra perfetto» disse Eugenia indicando un caffè. «Pranziamo lì, poi facciamo un giro. Abbiamo ancora tre ore prima di

prendere l'autobus.»

Quel giorno avevano già fatto il giro turistico della città, visitando i luoghi più interessanti come la Porta di Brandeburgo e il Checkpoint Charlie, e adesso avevano tre ore libere prima di prendere l'autobus che le avrebbe portate in stazione. Da lì, in treno, sarebbero arrivate al porto dove le aspettava la loro nave.

Attraversarono la strada ed entrarono nel locale. «Siamo in Germania» disse Olimpia, «perciò direi di festeggiare questo fatto bevendo una birra.»

«Ci sto» disse Eugenia.

Pam annuì, poi si scusò e si diresse verso la toilette. Oltrepassando il bar notò appesi alla parete alcuni poster pubblicitari di liquori, e girato l'angolo si trovò faccia a faccia con quello della tequila Saldivar. Il poster ritraeva un uomo molto attraente che lei conosceva bene. La foto doveva risalire a una decina di anni prima. Miguel era appoggiato a un bancone, sullo sfondo di un paesaggio tropicale. Sorrideva con aria sorniona e le pareva di udire la sua voce vellutata che mormorava: *Pamela...*

Ricacciò un fiotto di lacrime e corse in bagno, e tornando verso il tavolo distolse lo sguardo per non vedere il poster. Si era appena seduta quando Olimpia le diede un'occhiata e chiese: «Che succede? Stai bene?».

Anche le altre due la guardarono. «Ti senti male?» domandò Eugenia gentilmente.

Pam strinse le labbra. «Sto benissimo.»

«Come no.» Laura si appoggiò allo schienale della sedia. «Ti abbiamo ordinato una birra, spero che ti piaccia. E non abbiamo intenzione di cambiare argomento. C'è qualcosa che non va, non sei la solita Pam da quando abbiamo lasciato New York, quindi parla.»

«Non posso» confessò Pam con un sospiro mesto. «Poi non mi vorrete più bene.»

Le altre si guardarono e fu Olimpia a parlare: «Spero che non siamo così superficiali. Ma se lo fossimo, allora farai bene a liberarti di noi».

Pam sentì arrivare altre lacrime, ma le ricacciò indietro dicendosi che non avrebbe dato spettacolo piangendo in un paese straniero.

La cameriera arrivò con quattro grandi boccali di birra e le amiche fecero un brindisi, poi tornarono a fissare Pam. A meno di non trovare rapidamente una bugia plausibile, pensò lei, le toccava confessare la verità.

«Jen e Steven non mi parlano» ammise finalmente fissando il sottobicchiere di cartone. «Ho detto a Steven che stava commettendo un grosso errore con Zoe e che avrebbe dovuto lasciarla. Gli ho detto che se si lascia incastrare da lei si rovinerà la vita, o qualcosa di simile. Jen mi aveva avvertito di restarne fuori, ma io non le ho dato retta. Oltretutto Zoe è sua amica, perciò anche Jen si è arrabbiata con me. E io comincio a pensare che non abbia tutti i torti.» Poi alzò gli occhi e vide che le altre la guardavano con

aria gentile e comprensiva. «Io non sono una cattiva persona, almeno non credo. Cerco di capire il punto di vista degli altri, e Zoe mi piace. Le auguro ogni bene... Solo che quel Chad è stato un tale disastro, e adesso lei dovrà averci a che fare per tutta la vita. Io non voglio questo per Steven, non voglio che cresca il figlio di un altro. Voglio che abbia quel che abbiamo avuto suo padre e io, dei figli nostri e di nessun altro. So che questa storia finirà male e che Steven ne soffrirà. Voglio solo proteggerlo, ma nessuno mi sta a sentire!» Bevve un altro sorso di birra e continuò: «Lui mi sta a sentire meno di tutti, dice che esagero, e così abbiamo litigato. Gli ho detto delle cose terribili». Scrollò la testa. «Insomma, sono confusa e addolorata, e i miei figli mi mancano da morire.»

«E Miguel?» domandò Eugenia.

«Oh, è andata male anche con lui. E per il momento non vorrei parlarne.»

«E allora non lo faremo» la rassicurò Olimpia.

Ordinarono il pranzo e parlarono di ciò che avevano visto quel giorno, e di come la città fosse cambiata così radicalmente.

«Dopo pranzo voglio andare in quel negozio che abbiamo visto stamattina, con le vetrine piene di cioccolato» annunciò Laura. «Sicuramente troveremo un dessert fantastico.»

Tutte si dichiararono d'accordo. Arrivò il pranzo e cominciarono a mangiare, chiacchierando del più e del meno. Pam rimase silenziosa, ma sapeva che le sue amiche la capivano. Aveva bisogno di riflettere, e loro le stavano dando il tempo necessario per farlo.

Prima di lasciare il ristorante, tornò al bancone e scattò una foto del poster di Miguel, poi gliela mandò con un breve testo: *A quanto pare sei dappertutto.*

A Berlino erano le due del pomeriggio, perciò a Mischief Bay dovevano essere le sette del mattino. Ciononostante la risposta di lui arrivò subito.

È un bene o un male?

Pam esitò. Non sapeva che cosa pensasse lui, non sapeva che cos'avrebbe preferito lei. Sapeva soltanto che voleva un contatto con casa sua, e in quel momento Miguel era l'unico disponibile.

Un bene, rispose. Poi raggiunse le amiche.

Nemmeno l'insegnante di letteratura inglese della scuola superiore che Zoe doveva sostituire aveva un kit del supplente per lei. Però le aveva lasciato un programma dettagliato delle lezioni, un elenco degli studenti su cui contare e alcuni appunti sui testi da discutere.

«Almeno non dovremo guardare *Sky High*» mormorò Zoe tra sé leggendo le informazioni.

La classe stava studiando Shakespeare. I ragazzi potevano scegliere l'argomento da approfondire, che fosse una delle tragedie o una raccolta di sonetti. Zoe aveva seguito un corso su Shakespeare al college, ma aveva la sensazione che quei ragazzi dell'ultimo anno le avrebbero dato del filo da torcere. Il che era piuttosto stimolante.

Gli orari delle lezioni erano suddivisi in blocchi, e prevedevano argomenti diversi studiati in giorni diversi. Quel giorno Zoe aveva due ore e mezza di letteratura inglese avanzata, seguite da due di letteratura normale dopo pranzo. In queste ultime due ore era previsto che gli studenti scrivessero un saggio e poi leggessero a turno alcuni racconti brevi.

I suoi studenti arrivarono puntuali e alcuni di loro la guardarono incuriositi, ma non in modo ostile. Zoe si presentò, poi fece l'appello e riuscì a storpiare solo due o tre nomi. Gli interessati le suggerirono la pronuncia giusta.

Dopodiché si appoggiò alla cattedra, diede una rapida occhiata agli appunti che l'insegnante le aveva lasciato e disse: «Jefferson, oggi sarai tu a cominciare la discussione. Stai leggendo *Racconto d'inverno*, mi pare».

Jefferson, un ragazzo alto e dinoccolato, aprì il computer portatile e digitò sui tasti. «Sì, e lo trovo interessante per via del cambiamento di tono rispetto alle tragedie.» Alzò gli occhi a guardarla. «Lei l'ha letto, vero?»

Zoe trattenne un sorriso. «Sì, l'ho letto.»

Tanto tempo prima, aggiunse tra sé, ma ne ricordava abbastanza da sostenere una conversazione.

«Ecco, c'è questa parte.» E iniziò a leggere.

Signore, l'anno che sta avanzando, non ancora giunto alla morte dell'estate, né alla nascita dell'inverno tremante, porta tra i fiori più belli della stagione i nostri garofani e garofanini striati, che alcuni chiamano bastardi della natura: di quelli il nostro rustico giardino è vuoto, e non mi interessa averne le talee.

Alzò la testa. «E questo mi ha fatto pensare. In Shakespeare ci sono molti riferimenti ai fiori.»

Alcuni dei suoi compagni gemettero e una ragazza bruna seduta nei primi banchi in prima fila scrollò la testa. «Mi scusi, ma devo avvertirla» disse a Zoe. «Jefferson adora le tabelle, per lui sono una vera dipendenza. Scommetto che ha creato delle tabelle per ogni riferimento floreale nelle opere di Shakespeare.» Fece una risatina. «Glielo dico perché sia preparata.»

Jefferson la ignorò. «Be', ho fatto una ricerca online e poi ho creato una griglia in cui ho elencato i fiori.»

Un altro gruppo di compagni grugnò.

«Guardate che è molto interessante. Ci sono riferimenti ai fiori perfino

nell'*Enrico IV, V e VIII*. Ce ne sono dappertutto!»

«Amico, erano altri tempi» intervenne un altro ragazzo. «Non avevano molto di cui parlare. Non potevano certo mandarsi dei messaggi!»

«Non si tratta solo di questo» insistette Jefferson ravviandosi i capelli scuri che gli cadevano sulla fronte. «A quell'epoca i fiori avevano un significato, ognuno rappresentava delle emozioni o una metafora. Come in quest'altro brano del *Racconto d'inverno*.» Si schiarì la gola e riprese a leggere.

... e anche il tagete, che va a dormire con il sole e con lui si alza umido di rugiada. Questi sono fiori di mezz'estate e credo debbano essere offerti a uomini di mezz'età.

Alzò lo sguardo. «I fiori sono delle ragazze, capite? Ragazze giovani offerte a uomini vecchi. *I fiori di mezz'estate* si riferisce a un periodo della vita, non all'estate vera e propria.» Poi indicò la ragazza seduta in prima fila. «Anche nella tua tragedia ci sono dei fiori.»

«Che stai leggendo?» le domandò Zoe.

Jefferson rispose per lei. «*Romeo e Giulietta*. È una schifezza, tranne che la parte con i fiori.»

«*Quella che chiamiamo rosa anche con un altro nome avrebbe il suo profumo?*» citò Zoe.

«Esatto. Vede, io credo che i fiori siano importanti. Sopravvivono all'inverno, sono visti come un dono di Dio. *I gigli del campo non lavorano e non filano.*»

«Io invece credo che Jefferson abbia battuto la testa» scherzò uno dei compagni.

«Tu credi pure quel che vuoi» ribatté Jefferson. «Quando verrò accettato a Harvard, vedremo chi riderà per ultimo.»

«Qualcun altro ha delle teorie sui fiori?» domandò Zoe.

La discussione proseguì animatamente e Zoe apprezzò il vivace scambio di idee. Il tempo passò veloce e quando le due ore finirono Zoe fermò Jefferson sulla soglia dell'aula. «Adesso mi toccherà rileggere *Racconto d'inverno*.»

Lui rise. «Non è una delle mie opere preferite, ma è interessante.»

Zoe si portò il pranzo nella sala professori e trovò un posto a un tavolo con altri colleghi. Si rivelarono tutti gentili e amichevoli, e lei pensò che l'esperienza di quel giorno era molto più stimolante di quanto non fosse stato insegnare alle elementari.

Poi, mentre gli studenti del pomeriggio scrivevano il loro saggio, sfogliò il libro di racconti brevi e pensò ai tempi in cui aveva insegnato alle medie. Alcuni degli allievi partecipavano con entusiasmo alle lezioni, ma la maggior

parte no. E lei aveva dovuto faticare parecchio per far sì che gli argomenti di studio risultassero abbastanza interessanti.

All'epoca aveva pensato di non essere tagliata per l'insegnamento e inoltre era stata distratta dall'inafferrabile Chad e dall'illusione che un giorno o l'altro sarebbe rinsavito e avrebbe capito che erano fatti l'uno per l'altra...

Poi una serie di eventi avevano cospirato per cambiare le cose. Zoe aveva avuto la possibilità di trasformare il suo secondo lavoro part time in un incarico con orari più flessibili e uno stipendio più alto. Sua madre era già malata e lei voleva starle vicino, l'insegnamento non la soddisfaceva più – o forse era la sua vita a essere frustrante. Quali che fossero i motivi, alla fine aveva lasciato la scuola e aveva cominciato a tradurre manuali a tempo pieno.

Le era sembrato che il suo cammino fosse tracciato, pensò sfogliando il libro. L'aggravarsi della malattia della madre le aveva fatto dimenticare il fatto che il suo rapporto con Chad non stava andando da nessuna parte. Infine, la morte della madre l'aveva devastata. Solo qualche tempo dopo, quando si era ritrovata intrappolata nella soffitta, aveva capito quanto la sua vita fosse diventata vuota e noiosa.

Non sapeva ancora esattamente che cosa voleva fare in futuro, ma sicuramente non era tradurre manuali. Di certo voleva di più: il contatto con altra gente, lo scambio di idee. L'insegnamento le mancava. Ma quello che la infastidiva di più – e persino suo padre glielo aveva fatto notare qualche settimana prima – era di aver cambiato totalmente vita per un uomo.

Come tante persone prima di lei, si era lasciata fuorviare dalla bellezza di un fiore e aveva trascurato la sua sostanza. O l'assenza di sostanza.

Sorrise tra sé. Era messa male se cominciava a mescolare metafore floreali, Chad e Shakespeare. Il punto era che voleva più giorni come quello, giorni in cui si augurava che una discussione sul significato delle parole e su come tale significato cambiava nel tempo restasse impressa nella mente degli studenti per gli anni a venire. Quello era il lavoro che un tempo aveva amato.

Il problema era come poteva ritrovarlo, e in quale veste. La gravidanza avrebbe reso più difficile lavorare a tempo pieno dato che voleva poter restare a casa con suo figlio almeno nei primi mesi.

Pensò al suo incontro con la consulente dell'università Dominguez Hills. Una specializzazione le avrebbe offerto più possibilità: l'insegnamento in un liceo o meglio ancora in un college.

Aveva delle decisioni da prendere, ma aveva la fortuna di poter scegliere tra varie opzioni e di questo ringraziava la sua buona sorte.

Quanto a Chad... be', avrebbe imparato dai suoi errori e in ogni caso avrebbe deciso solo in base a quello che era meglio per il suo bambino e per lei, non per Steven o Chad o qualsiasi altro uomo. La vita era sua e lei sola doveva esserne padrona. E visto che era in fase di decisioni...

Prese il cellulare, cominciò a scrivere una mail e dopo un paio di false

partenze riuscì a trovare le parole adatte.

Cara Pam, mi dispiace che tu sia così sconvolta per la mia gravidanza e per quello che significa per Steven, dato che lui e io continuiamo a vederci. Non mi dispiace di essere incinta. Sono confusa e spaventata, vorrei che il padre fosse chiunque tranne che Chad, ma non sono dispiaciuta e non voglio esserlo. Questo bambino è una benedizione, lui o lei che sia. Quindi mi dispiace che tu sia arrabbiata, ma non mi scuserò per la gravidanza né ora né mai.

Pensavo... anzi, speravo, che potessimo rimanere amiche, ma è evidente che mi sbagliavo. Capisco che tu scelga tuo figlio e non me, ma quel che rimpiango è che pensi di dover scegliere e non possa invece essere felice per noi due. Non farei mai del male a Steven. Non dico che non soffrirà, perché la vita comporta anche correre dei rischi, e quindi soffrire. L'unico modo per evitarlo sarebbe vivere in un caverna e non vedere mai nessuno.

Ti ho sempre vista come una donna perfetta che viveva una vita perfetta. Adesso invece capisco che sei come tutti gli altri, quasi sempre una brava persona, a volte no, e spesso costretta a fingere per tirare avanti. Questa informazione avrebbe potuto avvicinarci ancora di più, purtroppo è arrivata troppo tardi. So che non mi crederai, ma ti auguro il meglio, con tutto il cuore.

Mandò la mail prima di ripensarci. Non sapeva se avesse fatto bene o no, però era troppo tardi per cambiare idea. Forse era quella la soluzione, pensò rimettendo il cellulare nella borsa: bruciare i ponti alle proprie spalle in modo da non poter tornare indietro.

Quel sabato pomeriggio Jen finì i suoi quindici minuti di quiete, come li chiamava tra sé, e riaprì gli occhi.

La casa era silenziosa: Kirk era al lavoro, Lucas se n'era andato e Jack stava facendo il sonnellino, da cui peraltro si sarebbe svegliato tra poco.

Jen si godette il momento di pace vedendolo per quel che era, tranquillità e non la mancanza di qualcosa. Il panico fece capolino per un attimo, come se cercasse uno spiraglio qualsiasi per intrufolarsi. Accadeva ancora, di tanto in tanto, ma lei aveva imparato a tenerlo a bada.

Le medicine erano d'aiuto, come lo era la certezza che suo figlio non avesse nessun problema – o se lo aveva era solo con lei. Quella era una verità con la quale doveva ancora confrontarsi. Il più delle volte era combattuta tra collera e senso di colpa, e a vincere era generalmente il senso di colpa. Era *lei* la ragione per cui suo figlio non parlava. Era sua la colpa, solo sua. Nel tentativo di essere una madre modello aveva rovinato tutto. Tutti i cibi biologici, tutti i detersivi privi di additivi chimici non la giustificavano.

Quando sua madre fosse tornata dalla sua crociera, Jen le avrebbe chiesto di prendere Jack in casa per qualche ora, per verificare se davvero il piccolo parlava con tutti tranne che con lei. Tra due giorni avrebbe cominciato l'asilo, e per la prima settimana Rose le aveva promesso un rapporto giornaliero. Jen era sicura che quel rapporto le avrebbe confermato che il figlio chiacchierava a ruota libera.

«E io ne sarò felice» si ripromise alzandosi e lisciando il copriletto.

Andò in cucina, controllò di avere tutto il necessario per la cena, poi guardò l'orologio e aggrottò la fronte. Jack avrebbe dovuto essere già sveglio. Di solito si svegliava alla stessa ora tutti i giorni.

Jen andò in camera sua e si avvicinò al lettino. Le tende erano tirate, ma nella penombra si scorgeva la forma del piccolo sotto la leggera coperta. «Ciao, tesoro. Pronto per alzarti?»

Jack si mosse appena. Jen accese la lampadina sul comodino e vide che aveva il faccino arrossato, gli sfiorò la fronte e sentì che scottava.

«Jack» disse Jen in tono calmo, abbassando la sponda del lettino per prenderlo in braccio. «Apri gli occhi e guarda la mamma.»

Ma lui si mosse appena e, quando lei lo sollevò, si afflosciò contro la sua spalla. Lo portò in bagno e reggendolo con un braccio solo aprì il cassetto dove teneva i termometri.

Per primo usò quello da fronte. Lo accese, lo passò sulla fronte di Jack e, quando i numeri apparvero sul display, si sentì prendere dal panico. Trentanove e otto.

«Va tutto bene» mormorò più a se stessa che a lui. «Adesso proviamo con l'altro.»

Usò il termometro auricolare ed ebbe lo stesso risultato. Allora, stringendo il figlio a sé, corse a prendere la borsa ed estrasse il cellulare.

Chiamò il pediatra, trovò la segreteria telefonica e lasciò detto di richiamarla immediatamente, e mentre aspettava andò a bagnare nell'acqua fredda degli strofinacci di cucina. Poi portò Jack sul divano e passò gli strofinacci umidi sulla faccia e le braccia del piccolo. Lui aprì gli occhi e poi li richiuse, muovendosi appena.

Ormai Jen era terrorizzata. Pensò di preparare un bagno freddo per immergervi il figlioletto, ma voleva prima sentire il parere del medico. Forse doveva portarlo al Pronto Soccorso?

Dopo cinque eterni minuti il cellulare squillò. «Signora Beldon, sono il dottor Wilson. Questo weekend non sono in ambulatorio, ma sono reperibile. Mi dica che cos'ha Jack.»

«Non si muove, non reagisce e ha la febbre a trentanove e otto. Gli sto passando degli strofinacci umidi su viso e braccia, e non sapevo se immergerlo in una vasca di acqua fredda...»

«Gli misuri di nuovo la temperatura.»

Jen prese il termometro dalla tasca dei jeans e glielo passò sulla fronte. «Quaranta.»

«Deve portarlo al Pronto Soccorso. Può accompagnarlo lei o vuole che le chiami un'ambulanza?»

Lei calcolò il percorso fino all'ospedale più vicino. «Ci arrivo più in fretta io» rispose. «Parto subito.»

«Dove lo porta?»

«Al *Mischief Bay Memorial*.»

«Bene, adesso li chiamo e avviso che lei sta arrivando, così saranno preparati.»

«Grazie, dottore.»

Il panico aumentò, ma lei decise di ignorarlo. Anche se stava male, riusciva a respirare, e tanto bastava. Adesso doveva pensare solo a Jack.

Infilò un paio di scarpe, prese la borsa e sollevò Jack dal divano. La sua testolina ciondolò all'indietro come se fosse privo di sensi e lei trattenne un grido di terrore, poi controllò il respiro e vide che il torace si alzava e si abbassava. Corse al SUV, sistemò il figlio sul seggiolino e partì.

«Cerca di resistere, tesoro. Ti voglio tanto bene. Siamo quasi arrivati...»

L'ospedale era a meno di quattro chilometri, e lei guidò con attenzione per evitare ogni rischio. Avrebbe voluto chiamare Kirk, ma era meglio farlo

dall'ospedale dopo aver affidato Jack ai dottori. Sarebbe andato tutto bene, si ripeté. Tutto bene.

Parcheggiò davanti al Pronto Soccorso ignorando il divieto, prese in braccio Jack e si precipitò all'interno.

«Sono Jen Beldon» disse. «Il dottor Wilson ha telefonato per avvertire che stavo arrivando... Mio figlio Jack ha la febbre alta e non riesco più a svegliarlo. Per favore, aiutatemi!»

L'impiegata dietro il bancone diede un'occhiata al bambino privo di sensi e chiamò immediatamente aiuto. Arrivarono correndo un'infermiera e poi un dottore, l'infermiera prese Jack e tutti e due si incamminarono in fretta lungo il corridoio. Jen li seguì.

Nella sala visite il dottore la tempestò di domande. Jen controllò sul cellulare e gli riferì le date degli ultimi vaccini di Jack, poi gli disse la sua età e tutti gli altri dati necessari. L'infermiera mise al piccolo una flebo di soluzione salina e medicinali, e gli fece un prelievo di sangue. Poco dopo un volontario venne a chiedere a Jen le chiavi della macchina in modo da poterla spostare nel parcheggio e, dopo avergliela consegnate, lei uscì in corridoio per telefonare.

Le sue mani tremavano talmente che non riusciva a premere il pulsante delle chiamate automatiche. Quando finalmente riuscì a chiamare Kirk, le rispose la segreteria.

«Sono io» disse lei con la voce venata di pianto. «Sono al Pronto Soccorso del *Mischief Bay Memorial*. Jack aveva la febbre altissima e l'ho dovuto portare qui. Chiamami appena puoi.»

Riagganciò e provò il numero di Lucas, ma anche lì scattò la segreteria. Quindi lavoravano insieme in un posto in cui non potevano ricevere telefonate.

Jen provò a chiamare suo fratello, poi Zoe, ma non rispose nessuno. E sua madre era in Europa.

Infine tornò nella saletta e si sedette accanto al lettino di Jack. Sembrava così piccolo, disteso sul lenzuolo bianco. Gli toccò la guancia e la sentì meno calda. Le medicine stavano facendo effetto, pensò sollevata. Ma perché non si svegliava?

L'infermiera veniva a controllarlo ogni dieci minuti. Poi passò il dottore e le disse che stavano controllando i risultati dell'esame del sangue.

«A questo punto immagino si tratti di un virus» aggiunse. «Ma ne sapremo di più tra poco.»

Jen rimase seduta accanto a suo figlio per ore, parlandogli, pregando per lui. Aveva male dappertutto e non aveva mai provato un terrore così violento in tutta la sua vita, ma cercò di resistere. Doveva farlo. In quel momento Jack aveva solo lei.

Attorno a loro si svolgevano le normali tragedie di un Pronto Soccorso:

arrivavano malati o feriti, il personale portava barelle o spingeva sedie a rotelle, i tecnici prelevavano campioni per le analisi. Jen assisteva a tutta quell'attività frenetica e avrebbe voluto trovarsi dovunque tranne che lì.

Finalmente, dopo quella che parve un'eternità, Jack aprì gli occhi, si voltò verso di lei e le sorrise.

«Ehi, tu!» sussurrò lei. «Come stai? Siamo all'ospedale perché sei stato male, ma adesso i medici ti stanno curando.»

Poco dopo arrivò l'infermiera. «Ma guarda, si è svegliato! Hai sete, tesoro? Vuoi un po' d'acqua?»

Jack annuì debolmente. Jen lo aiutò a mettersi seduto e gli tenne il bicchiere mentre lui beveva due sorsi, poi lo rimise giù e prese la sua piccola mano fra le proprie.

Usando una apposita app trovò sul cellulare un libro di favole e gliene lesse qualche pagina. Circa un'ora dopo ricomparve il dottore e spiegò a Jen che Jack aveva contratto un'infezione virale e non batterica. Ormai la febbre gli era calata a trentasette gradi.

In quel momento telefonò Kirk per dire che stava arrivando e lei lo rassicurò sulle condizioni del piccolo, poi riprese a leggergli la favola.

Quando Kirk e Lucas arrivarono un ventina di minuti dopo, Jack era seduto sul lettino e giocava con due giocattoli che l'infermiera gli aveva portato. Era ancora rosso in faccia, ma stava molto meglio. Kirk si precipitò ad abbracciare Jen, poi si dedicò al figlio. Subito dopo, con sua grande sorpresa, Jen si trovò stretta tra le braccia di Lucas.

«Come sta?» domandarono entrambi. «Che cosa dice il dottore?»

Jen li aggiornò sulle ultime notizie.

«E tu?» domandò Kirk ansiosamente. «Tu stai bene?»

«Sì, benissimo.»

E mentre lo diceva, si rese conto che era la verità. Stava ancora tremando di paura, ma stava *bene*. Aveva superato la crisi con le sue sole forze, non aveva perso il controllo, aveva preso le decisioni giuste. Era stata forte e ne era orgogliosa.

Forse le medicine l'avevano aiutata, forse aveva retto perché era la madre di Jack e sapeva di dover pensare solo al figlio, ma a quel punto non importava quali fossero state le ragioni. Sapere di avercela fatta le dava una magnifica sensazione di potere.

Non si illudeva che d'ora in poi sarebbe andato tutto a meraviglia, che un qualche miracolo l'avesse guarita del tutto. Ci sarebbero state altre sfide, altri momenti in cui avrebbe solo voluto accoccolarsi sul divano e mugolare. Ma sapeva di poter contare su se stessa in caso di emergenza e non lo avrebbe dimenticato per un bel po'.

Una delle gioie del ritorno a casa era essere bene accolti. Pam non sapeva

che reazione avrebbero avuto Steven o Jen quando l'avessero rivista, perciò apprezzò ancora di più il saluto esuberante di Lulu. La cagnetta saltellò attorno a lei, ululando e latrando, e nel tragitto da casa di Shannon al condominio rimase accoccolata accanto a lei senza muoversi. In casa non lasciò la padrona nemmeno per un secondo, saltando dentro la valigia ogni volta che Pam ne prendeva qualcosa.

«Non sto andando via» la rassicurò lei. «Sono tornata. Vedi? Tolgo le cose dalla valigia, non ce le sto mettendo.»

Ma Lulu sembrava poco convinta e non la perdeva d'occhio un istante.

«Sì, lo so, sono stata cattiva» ammise Pam prendendola in braccio per la decima volta. «Ma se ti coccolo mi perdoni?»

Lulu le diede un bacio sul mento, poi sospirò e si accoccolò contro il suo petto.

«Sì, anch'io sono felice che siamo di nuovo insieme.»

Quando ebbe finito con le valigie, Pam controllò le mail, che durante la sua assenza si erano accumulate. Sulla nave aveva accesso a Internet, ma dopo aver letto la mail di Zoe non se l'era più sentita di guardare le altre. Il messaggio le era arrivato poco dopo la partenza da Berlino e Pam era rimasta sveglia un bel po' di notti a riflettere su quel che le aveva scritto la fidanzata di Steven, un tempo anche sua amica.

Cancellò i messaggi inutili, poi controllò quelli rimasti. A parte due o tre fatture elettroniche, c'era una mail di Filia che voleva un appuntamento con lei appena possibile. Pam le rispose indicando due o tre date possibili, poi guardò Lulu.

«Nessuno mi ha più scritto» disse.

La cagnetta la scrutò ansiosamente.

«È normale, capisco che tutti siano occupati e io non sono il centro dell'universo. Però...»

Di solito, almeno uno dei suoi figli le mandava un messaggio di benvenuto. Ma questa volta non si erano fatti vivi. E nemmeno Miguel, dopo il loro rapido scambio a Berlino.

Forse toccava a lei? Doveva essere la prima a mettersi in contatto con loro? In quel momento il suo cellulare emise il segnale di un messaggio in arrivo e lei vide che era di Brandon. Le chiedeva notizie della sua vacanza e scriveva che in autunno sarebbe venuto a trovarla. Almeno uno dei suoi figli si ricordava di lei.

Pam gli rispose, poi compilò una lista di quel che doveva comprare al supermercato. Però non ci sarebbe andata quel giorno: non voleva abbandonare di nuovo Lulu e portarla con sé sarebbe stato un problema. La gente non amava la presenza dei cani nel luogo in cui comprava cibo – cosa che Pam non capiva. Avevano mai notato quant'erano sporchi certi bambini?

«E a proposito di sporcizia» disse prendendo in braccio la cagnetta,

«adesso ci facciamo un bel bagno. Poi ci infiliamo il pigiama e andiamo a letto presto. Domani faremo la spesa e magari andremo a trovare Jen.»

Lulu scodinzolò per dire che era d'accordo.

La mattina dopo Pam mandò un messaggio alla figlia e le chiese se poteva passare a trovarla.

Dunque sei a casa, bentornata! Chissà perché credevo che arrivassi solo oggi pomeriggio. Certo, vieni pure, ho proprio voglia di compagnia.

Pam prese in braccio Lulu, mise in una borsa i regali che aveva portato e si avvicinò alla porta. «Mi sa che dovremo affrontare un'altra crisi» l'avvertì.

Salì in macchina, arrivò da Jen, che aprì la porta prima che lei suonasse il campanello.

«Come stai?» domandò abbracciandola. «Com'è andato il viaggio? Devo dire che di tutte le tue crociere questa è stata quella che ti ho invidiato di più. Tutte quelle magnifiche città europee... chissà, forse un giorno le vedrò anch'io.»

«È andato tutto benissimo e ci siamo proprio divertite» disse Pam deponendo la cagnetta a terra. «Lulu ha fatto il bagno ieri.»

«Appena tornata a casa? Non dovevi farlo solo per me» protestò Jen. Poi si accucciò per accarezzare Lulu.

«Come stai, piccolina? Mi dispiace che non ci sia Jack per giocare con te...»

Solo allora Pam notò che Jen non teneva in braccio il figlioletto come al solito. E non era da lei lasciarlo da solo in un'altra stanza. «E dov'è?»

«All'asilo nido. Ci va tre volte la settimana.»

Pam rimase a bocca aperta. «E da quando? Sono stata via solo tre settimane!»

«Lo so... vieni, ti faccio un caffè.»

Andarono in cucina, dove Pam notò esterrefatta che i piani di lavoro non erano immacolati come sempre. Passando davanti al soggiorno aveva anche visto un mucchietto disordinato di libri sul tavolino da caffè.

Aspettando che il caffè filtrasse, Jen prese un manciata di biscotti da una scatola e li mise su un piatto, poi madre e figlia si sedettero l'una di fronte all'altra mentre Lulu si acciambellava sul cuscino di una terza sedia.

Pam raccontò del suo viaggio. «Sto mettendo insieme un album di foto che ti manderò tra un paio di giorni» concluse. «E ho portato due o tre cose per te e Kirk, e naturalmente Jack.» Prese dalla sacca di tela una bottiglia di vodka. «Lo so, niente di originale, ma ne abbiamo assaggiate diverse e questa era la migliore. E a te ho portato queste.» Mise le matrioske sul tavolo. Le tradizionali bamboline russe erano dipinte a mano con un bellissimo motivo floreale.

Jen le prese e le aprì, una dopo l'altra. «Mamma, sono fantastiche! Le adoro, grazie!»

«Non c'è di che, tesoro. E questo è per Jack. L'ho comprato a Stoccolma, è tutto in legno e quindi naturale. E le vernici sono biologiche.»

Pam poggiò sul tavolo la macchinina intagliata a mano, una sagoma priva di angoli con le ruote di un verde brillante.

«Si diventerà molto con questa, ne sono sicura» disse Jen alzandosi per abbracciare Pam. «Grazie di aver pensato a tutti!»

Pam studiò la figlia. «Che è successo? Sei diversa...»

«Davvero?» rispose Jen con una risata. «Vediamo, da dove comincio?» Bevve un sorso di caffè e continuò. «Lucas è tornato a casa sua e ha ripreso il lavoro. Per ora solo mezza giornata, ma tra poco lavorerà di nuovo a tempo pieno.»

«E tu sarai contenta di riavere la casa libera.»

«In parte sì, ma in realtà era piuttosto piacevole averlo intorno. Chi l'avrebbe detto. Che altro? Be', ti ho detto che Jack va all'asilo.»

«Ed è una sorpresa.» Pam era certa che non ci fosse un singolo asilo che potesse soddisfare le esigenze molto particolari di sua figlia. «Qui in città?»

«Sì, l'asilo si trova nella parte più vecchia di Mischief Bay. È un posto bellissimo e lui si diverte molto.» Jen spostò la tazza sul tavolo e continuò: «Sono andata da un medico. Non proprio uno psicologo, è una nutrizionista che dà anche consulenze psicologiche. Sto prendendo degli integratori e un blando ansiolitico che mi aiuta parecchio. Insomma, ho esaminato la mia vita e ho capito che deve cambiare». Trasse un gran respiro e concluse: «E Jack parla».

«Davvero? Ma è magnifico! E da quando? Devi essere elettrizzata!» Pam aveva sempre saputo che non c'era niente che non andasse in suo nipote, ed era felice di averne la conferma. «E dice solo qualche parola o delle frasi intere? L'hai registrato in un video?»

«Io no, ma Kirk ce l'ha. Jack parla con tutti: con lui, con Lucas, con le assistenti dell'asilo nido.» Jen strinse le labbra. «Ma con me no.»

«Non capisco...»

Jen fece una smorfia. «Te l'ho detto, Jack chiacchiera con tutti tranne che con me. Forse perché lo conosco troppo bene, perciò lui mi fa capire quel che vuole senza parole. Pare che non sia un fenomeno insolito.»

«Pensavo che succedesse soprattutto tra fratelli.»

«In effetti è così, ma è successo anche a noi.»

Sua figlia aveva così tanti problemi, pensò Pam. E si preoccupava che alcuni fossero sorti per colpa sua, perché anche lei era stata una madre ansiosa – almeno con Jen che era la primogenita. Quand'erano arrivati gli altri due, si era calmata. Ma Jen non aveva ancora avuto il secondo figlio...

«Tu come l'hai presa?» le domandò.

«Cerco di accettarlo e mi consolo pensando che Jack sta benissimo. Gli dico spesso di usare le parole e non i gesti, e un giorno o l'altro lo farà. Tra qualche anno, quando sarà un adolescente e farà il sarcastico con me, mi ricorderò con nostalgia del periodo in cui non parlava per niente.»

«Sei molto tranquilla» osservò Pam. «È... notevole.»

«Credo che il termine che cercavi sia *sorprendente*.» Jen si strinse nelle spalle. «Le medicine aiutano sicuramente, e ogni giorno mi prendo anche una decina di minuti per riposarmi e schiarirmi le idee. A poco a poco le piccole cose piacevoli si sommano e migliorano la vita, o almeno è quel che mi ripeto.»

Era come se sua figlia avesse finito di crescere nel periodo in cui lei non c'era, pensò Pam. Era felice che stesse cambiando, ma si sentiva un tantino messa da parte.

«Hai deciso di iscriverlo al nido perché non parlava?» domandò.

«L'ho fatto soprattutto perché mi sono resa conto che Jack deve avere qualcos'altro nella sua vita, oltre a me. E poi, devo tornare al lavoro.»

Pam ricordò l'aspra discussione durante la quale Jen le aveva chiesto di occuparsi di Jack a tempo pieno e lei aveva risposto di no. «Potrei badare a lui di tanto in tanto...»

Jen scrollò il capo. «Mamma, ho sbagliato a chiederti di assumerti la responsabilità di mio figlio. Tocca a me e Kirk. Tu sei sempre stata disponibile, e te ne sono grata. Non sto dicendo che non te le chiederò mai più, perché succederà di sicuro. Jack ti adora. Ma io devo allargare la mia cerchia di aiutanti, per così dire.»

«Stai facendo un sacco di progressi.»

«In realtà, faccio quasi sempre finta, ma cerco di andare avanti. È quello che dobbiamo fare tutti, no? Niente resta mai com'era.»

Sua figlia aveva ragione, e Pam quasi si sentì in difetto, come se i progressi di sua figlia sottolineassero il fatto che la sua vita invece non era cambiata molto negli ultimi due anni. In seguito alla morte di John c'erano stati grandi cambiamenti, ma dopo che lei si era sistemata nella sua nuova routine tutto era diventato monotono.

Si era sempre detta che la stabilità era un bene, ma adesso, ascoltando Jen, cominciava a dubitarne.

«Come sta tuo fratello?» domandò per distarsi.

«Brandon? Benissimo, ci siamo parlati la settimana scorsa.»

Pam prese un biscotto e ne spezzò una piccola parte per Lulu. «Molto divertente.»

«Ah, tu parlavi di Steven... sta benissimo anche lui. E anche Zoe.»

Pam aspettò, ma Jen non aggiunse altro. «Non vuoi parlare di loro?»

«No.» Jen divenne seria. «Hai sbagliato a metterti fra loro, mamma. Credo che Steven faccia sul serio. Capisco che tu sia preoccupata per lui e per il

fatto che Zoe aspetta un bambino da un altro uomo, ma pensaci: potrebbe funzionare tutto a meraviglia. Potrebbero innamorarsi sul serio e sposarsi. E per il resto delle loro vite, quando penseranno a questo periodo ricorderanno solo che tu non sei stata dalla loro parte, che non li hai sostenuti. È questo che vuoi?»

Pam incrociò le braccia sul petto. «So che Steven soffrirà» dichiarò nel tono più fermo possibile. Ma le sembrava di udire un dubbio nelle sue parole, come un bisbiglio... *e se Jen avesse avuto ragione e lei torto marciò?*

«Bene, ammettiamolo pure. E con questo? È un uomo adulto, lo supererà. Meglio che tu lo sostenga adesso piuttosto che ricordargli più tardi: *Te l'avevo detto*. Tu gli vuoi bene, mamma. Stagli accanto.»

«Non sono d'accordo. Se vuole stare al sicuro e...»

«Non lo vuole, mamma. Vuole essere innamorato di Zoe e basta.»

Pam strinse le labbra. C'erano tante altre cose che avrebbe voluto aggiungere, tante risposte possibili. Ma quante avevano un senso di fronte al fatto che Steven si stava innamorando? «Non lo so» ammise. «Ma secondo me, commette un errore. Me lo sento.»

«Devi lasciar perdere, mamma. Ti prego, almeno pensa a quel che ti ho detto. Sei sempre stata così vicina a ognuno di noi... sarebbe terribile che questo cambiasse.»

Pam sospirò. «Mi stai dicendo che mio figlio preferirebbe quella donna a me?»

«In un batter d'occhio, mamma, in un batter d'occhio.»

Osservare un bell'uomo intento ai lavori manuali in un pomeriggio di primavera era un bellissimo modo di passare il tempo, pensò Zoe. Steven aveva già finito di assemblare due fioriere e stava lavorando alla terza. Poi avrebbe sistemato un impianto di irrigazione che le avrebbe permesso di innaffiare i tre contenitori girando semplicemente una leva. Nel frattempo, lei doveva solo decidere che cosa piantare.

«Mason userà il terreno delle fioriere come lettiera?» domandò Steven avvitando un'assicella. «Magari va bene come concime organico...»

Zoe, seduta su una coperta con Mason accanto, lo carezzò sulla testa. «Lui è un gatto da sabbietta» disse. «Non gli piace la terra. Credo che nessuno gli abbia mai spiegato che un giardino in fondo è un'enorme lettiera, quindi direi che siamo salvi.» Sorrise e aggiunse: «E i miei vicini hanno tutti dei cani, perciò non dobbiamo preoccuparci nemmeno di loro».

«Ah, bene.» E prese un'altra vite.

La loro non si poteva definire una conversazione romantica, anzi era piuttosto pratica. Ma era bello sapere che Steven si preoccupava di lei e del suo orto.

«Un mio amico ha un pick-up» riprese lui. «Questa settimana me lo farò prestare per andare a ritirare il terriccio al vivaio. Il commesso mi ha detto che dovrebbe arrivare martedì.»

«Oh, grazie! Stasera deciderò che cosa piantare e inoltrerò l'ordinazione.»

«La mia ragazza di campagna» scherzò lui.

«Infatti. Devo comprarmi un vestito a quadrettini, o forse un gran cappello di paglia.»

«Meglio un cappello, per proteggerti dal sole.» Steven fece qualche passo indietro e ammirò le tre fioriere. «Ecco fatto!» esclamò.

Raccolse i suoi attrezzi, li mise nella cassetta e poi si sedette sulla coperta accanto a lei.

Zoe gli porse un bicchiere di limonata. «Ti ringrazio molto. Sul serio, mi hai fatto un grandissimo favore.»

«Mi piace fare qualche lavoro manuale. In ufficio sono prigioniero di una scrivania, e anche se di tanto in tanto vado nei cantieri è perché c'è un'emergenza, quindi non è affatto divertente.»

«E ti manca non lavorare più con la squadra?»

«A volte sì. Ricordo la prima volta che mio padre mi portò con sé in un

cantiere. Avrò avuto sei anni, avevo una minuscola cintura portaattrezzi e un casco di protezione.» Sorrise. «Gli uomini mi chiamavamo *amico* o *campione* e io mi sentivo molto fico.»

«Non hai mai voluto fare un altro lavoro?»

Lui fece segno di no. «Sapevo che avrei seguito le orme di mio padre. A Brandon non interessava, a Jen nemmeno. Quindi era quasi automatico.»

«Ma avresti preferito aspettare un altro po' prima di prendere le redini dell'azienda.»

«Oh, sì. Non solo perché mi mancava mio padre, ma perché l'incarico era parecchio pesante.»

Zoe pensò a tutto quel che aveva passato. Avrebbe potuto spaventarsi all'idea di ereditare un'impresa tanto impegnativa, avrebbe addirittura potuto rifiutare, invece ci aveva messo tutto il suo impegno e aveva avuto successo. Si mise a gambe incrociate e lo guardò. «C'è una cosa che devo dirti.»

«Ti ascolto» disse Steven guardandola con attenzione.

Zoe trasse un respiro profondo. «Chad mi ha chiesto di sposarlo e io gli ho detto di no.» Quindi aspettò, per dare a Steven il tempo di elaborare l'informazione.

Ma lui non batté ciglio. «Sei sicura?»

«Sì, non voglio vivere con lui. Ho riflettuto bene sulla nostra relazione, ho capito perché dapprima mi interessava e perché non ha funzionato. Sono colpevole quanto lui di questo fallimento, forse io di più. Anziché guardare chi era Chad – e chi ero io quand'ero con lui – ho fatto finta che le cose potessero migliorare con il tempo. Sono stata sciocca e poco realista.» Sentì che stava arrossendo, ma non smise di parlare. Voleva dire tutto, in modo che tra lei e Steven non ci fosse alcun segreto. «Continuavo a ripetermi che tutto sarebbe andato bene se Chad e io ci fossimo sposati, ma quel che non capivo, o non volevo capire, era che non si trattava di convincerlo. Il problema era un altro, lui non teneva abbastanza a me. E probabilmente me ne sarei accorta prima se mia madre non fosse morta.»

Steven annuì. «Lo capisco bene.»

Certo, Steven sapeva che cosa significasse perdere un genitore. E anzi era stato lui il primo a dire che la morte della madre aveva avuto un forte impatto sulla sua relazione con Chad.

«Avevi ragione» ammise Zoe. «Mi sentivo sola e molto vulnerabile, e Chad era lì. Quel che c'era tra noi era familiare e rassicurante, così resistetti per altri due anni. Vorrei tanto non averlo fatto. Vorrei essere stata più forte.» Si sfiorò l'addome. «Sia chiaro, non rimpiango affatto di aspettare un bambino. Rimpiango il modo in cui è successo e il fatto che sia di Chad, ma non mi dispiace di essere incinta. Non potrei. Questo è il *mio* bambino.»

«Lo so, Zoe. Avresti potuto disfartene e nessuno ne avrebbe saputo niente, ma non l'hai fatto. E io rispetto la tua scelta.»

«Grazie. Sai, ho parlato con il mio avvocato e vogliamo preparare un accordo sul mantenimento e le visite prima che il bambino nasca.» Esitò un attimo, poi riprese. «Chiederò la piena custodia, e Chad avrà il diritto di visita. Sono gli accordi che ha con l'ex moglie, quindi non credo che farà delle difficoltà. Sarò io il genitore a tempo pieno.»

«Non mi sorprende, sai? Da te non mi aspettavo niente di diverso.» Poi si chinò verso di lei. «Ho capito bene, non temere. Tu avrai un bambino e quel bambino starà con te. Stai per caso cercando di spaventarmi per farmi scappar via?»

«Al contrario, spero che tu resti. Voglio solo che tu sappia quel che ti aspetta.»

«Ci sto» sorrise lui sfiorando la sua bocca con un lieve bacio. «E poiché mi assicuri che Mason non farà i suoi bisogni sulle verdure, sto anche con lui.»

Lei rise. «Grazie. Sei stato fantastico e mi piace quel che abbiamo.»

«Piace anche a me.»

«Però tua madre continua a detestarmi.»

Steven si raddrizzò e tossicchiò. «Detesta entrambi.»

«È un bel problema...»

«No, non lo è.»

«Lo dici adesso, ma lei è tua madre e tu le vuoi bene. Non vorrai darle un dispiacere...»

«Mi stai dicendo che devo scegliere tra voi due?»

«Io no, ma lei potrebbe volerlo.» Zoe alzò una mano. «Steven, io non voglio perderti, però non voglio neanche essere fonte di guai.»

Lui posò il bicchiere di limonata e si spostò sulla coperta, in modo da farla sdraiare. Poi si chinò su di lei e la guardò negli occhi. «Sei un tesoro e ti ringrazio, ma mettiamo in chiaro una cosa: io sono innamorato di te.»

La mente di Zoe si svuotò del tutto. Non riusciva più a parlare né a respirare. Lui l'amava? L'amava!

Steven si lasciò sfuggire un accenno di sorriso. «Sì, la scoperta ha sconvolto anche me.»

Quando lei aprì la bocca, lui la zittì posandole un dito sulle labbra. «Non rispondere subito. Voglio che tu ci pensi, voglio che pensi anche a noi e a quel che potremmo avere insieme. Io ti amo e voglio stare con te, voglio far parte della vita di questo bambino e di tutti gli altri che avrai. Ho una quantità di progetti per noi, ma tu devi essere sicura di quel che provi. Perciò prima di rispondere, prenditi un po' di tempo.»

Zoe moriva dalla voglia di dirgli che anche lei lo amava, ma capiva il suo punto di vista. Dovevano essere certi che lei non reagisse d'impulso a quella meravigliosa dichiarazione. Lo baciò. «Questo significa che potremmo fare qualcosa di interessante adesso, subito?»

Steven scoppiò a ridere. «Probabilmente sì. È questo che vuoi?»
«Sempre.»

«Lei è Desire.»

Jen sorrise alla ragazza al fianco di Lucas. Desire, cioè Desiderio? pensò. Ma davvero? «Sono lieta di conoscerti» disse ad alta voce.

Desire, una bionda platino che non doveva avere più di ventidue anni, sorrise rivelando le fossette. «Lucas mi ha parlato tanto di te e del tuo bambino. Siamo felici di fargli da baby-sitter!»

Sapendo quanto Jack e Lucas si adoravano, probabilmente era vero. Ma Jen era stupita che il partner di suo marito volesse includere nel suo repertorio di dongiovanni il baby-sitting a un bambino di un anno e nove mesi. Quando Kirk d'improvviso le aveva proposto di andare a cena fuori, lei si era precipitata a cercare qualcuno che badasse a Jack, e stava per telefonare a Rose dell'asilo nido per sapere se una delle assistenti era disponibile quando il marito aveva suggerito Lucas.

Non più tardi di tre mesi prima, Jen si sarebbe buttata da una scogliera piuttosto di permettere che Lucas si avvicinasse a suo figlio. Adesso la pensava diversamente.

Lucas seguì Desire che entrava in casa e passando accanto a Jen le sussurrò all'orecchio: «Prometto che non faremo sesso di fronte a lui».

Lei rise. «Ci credo, sai. Non mi importa se bevi, ma per favore niente sigari.»

«D'accordo. E la TV?»

«Niente film porno.»

Lucas ridacchiò. «Non è il mio genere, ma grazie per la precisazione.» La studiò per un momento. «Stai molto bene.»

Lei si lisciò il vestito. «Grazie. È un vecchio vestito che non mettevo da tempo.»

«Intendevo te, non il vestito. Ti senti meglio, vero?»

«Sì, molto meglio. Grazie per i tuoi...»

Lui scrollò il capo. «Lascia perdere, Jen. Non ringraziarmi. Siamo come una famiglia e ci si aiuta a vicenda, no?»

«Allora smetterò di ringraziarti, ma posso almeno farti conoscere una donna sulla trentina? Per una volta? Potresti provare.»

Lui le fece l'occhiolino. «Forse tra qualche anno, quando sarò più vecchio.»

Lei sospirò. «E va bene. Finisco di prepararmi. Kirk è sotto la doccia, dovremo uscire di casa tra una ventina di minuti.»

Jack arrivò di corsa in soggiorno e vedendo Lucas lanciò uno strillo di gioia e gli tese le braccia. Lucas lo sollevò e gli fece fare una giravolta.

«Ma guarda quanto sei cresciuto, amico mio!» Lo accostò al petto e

continuò: «Lei è Desire. Vuoi dirle ciao?».

«Ciao» ripeté Jack. «*Calina.*»

Desire sorrise. «Grazie, sei molto carino anche tu.»

Jen cercò di godersi la scena. Di tanto in tanto sentiva Jack parlare, ma mai con lei. Il che andava bene... anche se la rattristava un po'.

«Dateci qualche minuto» disse ai due. E si avviò verso la camera da letto.

Si era già truccata e aveva messo i capelli in piega, adesso doveva solo applicare il rossetto e infilarsi le scarpe. Kirk doveva aver finito con la doccia e...

Suo marito l'afferrò e chiuse la porta a chiave, poi le carezzò un seno e la baciò con ardore.

«Che stai...» chiese lei tra un bacio e l'altro.

«Dio, quanto mi sei mancata. Tu, e noi insieme.»

Solo allora lei notò che Kirk era completamente nudo... ed eccitato.

Sempre baciandola, lui la spinse verso il letto e lei pensò che per fortuna non aveva scelto dei pantaloni per la loro serata fuori. Bastava che facesse scorrere la lampo... Il vestito cadde a terra, lui le slacciò il reggiseno e le sfilò le mutandine. Poi caddero sul letto e Kirk cominciò ad accarezzarla ovunque.

Jen intrecciò le sue gambe a quelle di lui e gli fece scorrere le mani sulla schiena, mentre lui trovava il suo punto più sensibile e cominciava a carezzarla.

Continuarono a baciarsi, sempre più eccitati, e Jen pensò che forse avrebbe dovuto preoccuparsi della presenza di Desire e Lucas in soggiorno, e di Jack ancora sveglio. Oh, al diavolo, si disse ridacchiando tra sé.

«Che succede? Perché ridi?» domandò Kirk.

«Perché ti amo.» E lo fece sdraiare sulla schiena.

«Stai sopra tu?»

Era la sua posizione preferita, ma a Jen non piaceva per una serie di ragioni che al momento le sembravano molto sciocche. A lui piaceva, lei arrivava più velocemente all'orgasmo e che importava se si sentiva un po' stupida a muoversi su e giù in quel modo? Fare l'amore non doveva per forza tener conto della dignità.

«Sì, sto sopra io.»

Si mise a cavalcioni e si abbassò su di lui, sentendosi riempire completamente. Kirk le carezzò i seni, lei portò una mano tra loro per guidarlo meglio e cominciò a muoversi.

Non ci sarebbe voluto molto, pensò lei già senza respiro. Le loro mani che si toccavano, il movimento del suo corpo sopra di lui la stavano portando dritta alla vetta. Jen aprì gli occhi e vide lui che la fissava intento.

«Fallo» gemette Kirk. «Voglio vederti fino alla fine.»

Lei accelerò i movimenti, sempre più in fretta, finché cedette con un grido. Sentì i suoi muscoli che si contraevano, ma tenne gli occhi aperti, per

guardarlo e lasciare che lui la guardasse.

Poi si abbandonò su di lui e Kirk la prese per i fianchi. L'orgasmo di lei si stava affievolendo, ma lui si muoveva ancora, più in fretta, più a fondo, finché non si perse a sua volta nel piacere.

Dopo qualche minuto, la fece spostare su un fianco e la guardò. «Sei sexy da morire» sussurrò. «E questo mi è mancato molto.»

«Anche a me.» Lo baciò, poi diede un'occhiata all'orologio. «Quattro minuti. Non so se è il nostro record, ma ci siamo andati vicini.»

Lui rise e la strinse a sé.

«Voglio farlo più spesso» disse Jen poggiandogli la testa sul petto. «Molto più spesso.»

«Anch'io. E ti amo.»

«Ti amo anch'io.»

Kirk la guardò con un sorriso. «Muoio di fame... pronta per andare a cena?»

«Sì, ma credo che prima dovremmo vestirci.»

Lui rise. «Già, forse hai ragione.»

Pam arrivò in anticipo all'appuntamento con Filia, e ciononostante la trovò già là. Bastò un'occhiata al viso angosciato della donna per capire che qualcosa non andava, e solo un attimo dopo Pam notò che con Filia c'era anche la sua bambina.

La donna si alzò. «Mi scusi... Marta ha chiesto se poteva venire con me, e non ho voluto dirle di no perché sono contenta che si interessi al mio lavoro. Spero che non sia un problema... non darà alcun fastidio.»

«Ma certo che non è un problema» la rassicurò Pam gentilmente. «Qui di fronte al mio ufficio c'è una saletta per le riunioni. Marta può stare lì mentre noi parliamo.»

In breve sistemarono la bambina nella saletta, e quando furono nell'ufficio di Pam, lei spostò la sedia di Filia in modo che potesse vedere Marta attraverso la parete di vetro.

«Allora, mi dica qual è il problema» disse sedendosi dietro la sua scrivania.

«Le banche mi hanno rifiutato il prestito» la informò Filia. «Il responsabile della seconda non ha neanche voluto darmi un appuntamento. Ha detto che non avevo i requisiti adatti.» Arrossì. «Io lavoro sodo, certe volte anche la domenica. So quel che faccio, rappresento un buon investimento. Ho cominciato dal niente e sono arrivata ad avere un salone ben avviato, perciò non capisco... è perché sono una donna? Perché non sono nata in questo paese? Qual è la ragione?»

«Non lo so» rispose Pam con sincerità. «Mi dispiace che lei abbia dovuto subire tutto questo e mi dispiace di non esserci stata. Non tutti ottengono il

prestito che hanno chiesto, ma di solito ottengono almeno un appuntamento e un minimo di attenzione. Io comunque non ho intenzione di arrendermi, e spero che lei la pensi allo stesso modo.»

«Non mi arrenderò neanche io. Sono ben decisa a...»

«Buongiorno, Pamela.»

Pam alzò gli occhi e vide Miguel sulla soglia del suo ufficio. La sua visita era così inattesa e lui era così attraente che il cuore di Pam fece una capriola e la sua bocca si seccò del tutto. Per fortuna non ebbe bisogno di parlare, perché lui spostò lo sguardo da lei a Filia e aggiunse: «Chiedo scusa. Non sapevo che fossi occupata, tornerò un'altra volta».

Pam non lo vedeva da prima di partire per la crociera. Non sapeva come mai fosse lì, ma voleva parlargli.

«Se volete posso andarmene» suggerì Filia.

«No» risposero all'unisono Pam e Miguel.

«Posso aspettare, se per te va bene» aggiunse lui.

«Sì, va benissimo.» Pam attese che lui si fosse allontanato e poi si rivolse di nuovo a Filia, augurandosi nel frattempo che la presenza di Miguel là significasse che non aveva rinunciato del tutto a lei.

«Chiedo scusa per l'interruzione» disse.

Filia sorrise. «Il suo amico è un gran bell'uomo. Mi sembra di averlo già visto prima da qualche parte.»

«Sì, glielo dicono spesso. Adesso, per tornare a noi...»

«Come dicevo, sono molto decisa. Mi preoccupa dover chiedere un prestito, però non ho intenzione di arrendermi. Tanti mi hanno detto: "Non puoi", nel corso degli anni. Che non potevo venire in America, che non potevo avviare un'attività, che non potevo farla funzionare. Per tutta la vita mi sono sentita dire che sognavo troppo in grande. Ma i miei genitori mi hanno insegnato a essere forte e a credere in me stessa, e per questo non intendo mollare.»

«Sono certa che ce la farà» disse Pam colpita dalla sua tenacia. «Quelle due banche erano solo la prima tappa, ma ci sono altre opzioni. Adesso voglio provare con la *Credit Union*, che a quanto so concede prestiti nella nostra zona.» C'erano anche le sovvenzioni di *Donne e Futuro* o gli investitori informali, ma Pam voleva assicurarsi che prima Filia avesse tentato tutti i canali tradizionali. «Visto che sono tornata» aggiunse, «posso accompagnarla.»

«Oh, grazie, sarebbe fantastico» ammise Filia sollevata. «Appena mi farà avere le informazioni necessarie, telefonerò per fissare un appuntamento.»

«Se mi dà due minuti, vado a prendere i documenti adesso» propose Pam.

Andò nell'archivio, dove tenevano tutte le informazioni sulle banche e gli istituti di credito, trovò i documenti che le occorrevano e tornando nel suo ufficio vide Miguel nella saletta di fronte intento a chiacchierare con Marta.

Poi si accorse che non stavano solo parlando: la ragazzina gli stava mettendo lo smalto sulle unghie!

La vista di quell'uomo attraente e sofisticato con la bambina di Filia sciolse il suo cuore e le diede una speranza che non sapeva nemmeno di aver accarezzato. Non perché volesse una relazione romantica con Miguel. Però voleva rivederlo, parlare con lui e se per caso avesse voluto baciarla di nuovo, be', forse le sarebbe piaciuto anche quello.

Tornò da Filia e insieme esaminarono i moduli da riempire. Filia li avrebbe inviati online, ma Pam voleva essere certa che contenessero tutte le informazioni che la banca richiedeva e che fossero compilati correttamente. Circa trenta minuti dopo, le due donne si abbracciarono.

«Le starò accanto» le promise Pam. «Anche se sarà un processo lungo, starò con lei e farò in modo che tutto vada a buon fine.»

«Grazie!» esclamò Filia.

Entrarono nella saletta di fronte e Pam si accorse divertita che Marta non solo aveva dipinto le unghie di Miguel, ma aveva usato uno smalto glitterato.

«Oh, santo cielo!» esclamò Filia mortificata, «le chiedo scusa! Ci vorrebbe del solvente, ma non l'ho con me... se mi aspetta qui, posso andare a comprarlo.»

Miguel ammiccò. «Non si preoccupi, ho una figlia che può aiutarmi. E questo colore mi piace!»

Dopo essersi scusata ancora una volta, Filia se ne andò con la bambina, e Pam fece accomodare Miguel nel suo ufficio.

«Ho del solvente per lo smalto a casa» disse cercando di non ridere alla vista di quell'uomo così virile con le unghie coperte di glitter rosa.

«Anch'io» rispose lui. «In garage ho dell'acetone, che è la stessa cosa.» Poi accennò alla porta. «Mi dispiace per la signora che è andata via...»

Pam apprezzò la sua preoccupazione per Filia, ma non poteva parlare delle clienti e disse soltanto: «Tranquillo, va tutto bene. E tu, come stai?». Una frase più educata e distaccata di quel che avrebbe voluto dire in realtà, e cioè: *Non credevo che ti avrei rivisto, o addirittura: Dio, mi sei mancato molto più di quanto pensassi.*

«Sto bene, grazie. La tua crociera è stata piacevole?»

«Oh, sì. Il clima è stato perfetto, e ho visto posti bellissimi.»

Gli occhi scuri di Miguel la fissarono. «Grazie per il tuo messaggio. Sono felice di essere stato nei tuoi pensieri, Pamela, anche se brevemente.»

La sua voce bassa e vellutata la fece rabbrivire. Pam non sapeva che cosa dire o pensare, o sentire. Quell'uomo la confondeva terribilmente, e in più c'era la questione di Zoe che cominciava a sembrarle sempre meno chiara.

«C'è qualcosa che ti turba» osservò lui.

«Non so bene perché sei qui, visto che sei stato tu ad andartene l'ultima volta.»

Miguel alzò una spalla. «È vero. Ma tu non eri ragionevole e piuttosto che litigare ho preferito andarmene.»

«Te ne vai sempre quando sei turbato?»

Lui sorrise appena. «Di solito gli uomini non sono turbati, Pamela.»

«E va bene, te ne vai quando sei arrabbiato?»

«No, rimango e lotto.»

«Però con me non lo hai fatto. Te ne sei andato e basta.» E questo l'aveva sconvolta più di quanto si aspettasse. «Dev'essere comodo prender su e andarsene, ma non è giusto nei confronti dell'altra persona. Pensavo che fossimo amici.»

«Davvero?»

Pam si sentì una stupida. Dunque si era sbagliata e lui voleva semplicemente spassarsela come il gatto con il topo? «Perché sei qui, Miguel?»

«Tu mi hai teso una mano mentre eri in Europa. Io voglio fare altrettanto adesso che sei a casa.»

Lei pensò alla mail di Zoe e a come l'aveva fatta sentire. Davvero sbagliava a pensare che Steven avrebbe dovuto rompere con Zoe? In fondo voleva solo che lui avesse dei figli suoi, che sapesse che cosa significava. Com'era possibile che amasse il figlio di Chad quanto uno suo?

«Ti sento pensare da qui» osservò Miguel.

«Spero che tu non possa anche *sentire* quello che penso.»

«Purtroppo no.»

«Meglio così, credimi. Per ora la mia mente è troppo confusa.»

«Allora permettimi di chiarire alcune cose.»

«D'accordo, anche se è difficile prenderti sul serio con quelle unghie glitterate.»

«Sono certo che sarai all'altezza del compito.» Miguel la studiò per un secondo e proseguì: «Zoe è mia figlia e io la amo moltissimo. Ma non sceglierò tra te e lei, come sicuramente tu non vorrai scegliere tra me e Steven».

«Certo che no.»

«E allora la soluzione è una sola.»

Lei annuì, ma era turbata dalla delusione che provava. In fondo lei e Miguel si conoscevano appena... non le sarebbe dovuto importare se non l'avrebbe mai più rivisto. Eppure era turbata dall'idea di non poter mai più...

«Dovrai abbandonare la tua ridicola presa di posizione su quel che sta succedendo.»

Lei lo fissò a bocca aperta. «Scusa?» Lui non rispose, e dopo un poco lei aggiunse: «Insomma, vuoi che cambi idea».

«Voglio che tu sia ragionevole. Non solo per me, Pamela, ma per te stessa. Sappi che Steven e Zoe stanno ancora insieme.»

Cosa che avrebbe saputo se lei e Steven si fossero parlati. Non c'erano mai state divergenze tra loro, e il fatto che quell'uomo ne sapesse più di lei riguardo a suo figlio la turbava.

«Pensaci» la esortò alzandosi in piedi. «Io credo che tu abbia il cuore di una leonessa che protegge i propri figli con tutte le sue forze. Tuttavia a volte, la cosa più giusta è non fare niente, lasciare che crescano e commettano i loro errori. Forse i nostri figli sono destinati a restare insieme, forse no, e questo lo dirà solo il tempo. Ma io so per certo che dare degli ultimatum non serve mai a niente. Spero che tu sia d'accordo su questo.»

Lei annuì quasi impercettibilmente.

«Bene. Allora mi auguro di vederti presto.»

Poi, senza lasciarle il tempo di domandargli che intendeva dire, Miguel se ne andò.

Pam fissò la porta da cui era uscito, poi si voltò di scatto. «Che uomo irritante! Non ho certo bisogno di te!»

Ma quelle parole non suonavano sincere alle sue stesse orecchie, e Pam aveva la sensazione di non aver capito qualcosa di molto importante. Solo che non sapeva che cosa.

«Voglio vedere i suricati» disse Jen decisa oltrepassando i cancelli dello zoo.
«Mi piacciono tanto.»

«Però si sono impigriti» considerò Lucas. «Ormai si credono dei divi di Hollywood... Che è successo all'impegno di stare sempre attenti per proteggersi gli uni con gli altri nel loro...» Aggrottò la fronte. «Cos'è? Una mandria?»

Kirk rise. «Quello si dice per gli erbivori, amico mio.»

«Ah, sì? E allora, visto che sai tutto, come si chiama un gruppo di suricati?»

Kirk guardò Jen, che spingeva il passeggino, in cerca d'aiuto. «Ah, non guardare me. Io voglio solo vederli.»

«Una colonia o un branco» intervenne Desire. «E i piccoli si chiamano cuccioli, come tutti i mammiferi.» Sorrise mettendo in mostra le fossette. «Da bambina guardavo sempre i documentari di *Animal Planet*.»

Jen si avvicinò a Lucas. «Oh-oh, è anche intelligente» sussurrò. «Com'è potuto succedere? Devi essere sconvolto. E io che pensavo di vedervi durare almeno un mese...»

«Non fare la furba» ribatté lui nello stesso tono. «Accidenti, odio quando si rivelano intelligenti.»

«Pensa che incubo se si rivelasse anche vecchia.»

«Impossibile. Mi assicuro sempre di controllare la loro patente.»

«Adesso dovrai anche chiedere i risultati dell'esame preuniversitario. O magari solo i voti finali al liceo.»

«Uscire con le ragazze è una vera fatica.»

«Ma è necessaria se vuoi fare sesso. A meno che tu non ti rivolga alle squillo.»

Lui si batté una mano sul petto. «Io non pago!»

«Ma, tesoro, sì che paghi... per tutto quanto. Solo che è economia sommersa.»

Lui ridacchiò, tornò al fianco di Desire e la prese per mano. «Quel che voglio dire è che una volta i suricati stavano di guardia. Adesso se ne stanno sdraiati al sole e aspettano che qualcuno gli proponga un provino. Lo zoo dovrebbe far volare dei rapaci sopra il loro recinto per incutere a quegli sfaticati un po' di timor di Dio.»

«Sarebbe timor di morte» osservò Jen. «A meno che per te Dio non sia un

rapace.»

Kirk cinse le spalle della moglie. «Colpito e affondato, vecchio mio.»

«E io che credevo di passare una bella giornata» grugnì Lucas.

Continuarono lungo il sentiero che portava al recinto dei suricati. Il cielo era limpido, lo zoo tranquillo e quasi deserto in quel giovedì mattina. Kirk aveva una rara giornata libera, e Jen era felice di poterla passare con lui e Jack. Anche la compagnia di Lucas e Desire era molto piacevole.

«Vedo che vai d'accordo con Lucas» disse Kirk a bassa voce. «Sono molto contento.»

«Mi ci sono affezionata» ammise lei. «È come il fratello maggiore che non ho avuto.» Poi alzò gli occhi al cielo. «Ha un gusto terribile in fatto di donne, ma pazienza. Un giorno capirà e vedrà la luce.»

Kirk abbassò la mano e le diede una pacca sul didietro. «Oppure da vecchio resterà solo e noi dovremo costruirgli un appartamento sopra il garage.»

«Già, e dovremo installare una di quelle sedie montascale, in modo che possa arrivarci» scherzò lei.

Quando furono davanti al recinto, Jen sollevò Jack dal passeggino e lo strinse fra le braccia.

«Posso prenderlo io?» domandò Desire.

«Ma certo» disse lei passandoglielo.

Desire e Lucas si avvicinarono al recinto. Jen sentiva la ragazza parlare con il piccolo, e lui le rispondeva e chiacchierava allegramente.

«Con me continua a non parlare» disse Jen cercando di non prenderla troppo male. «Lo so, lo so, prima o poi lo farà. Sono stata io la causa del problema e posso risolverlo solo portando pazienza.»

Kirk si voltò verso di lei, la cinse alla vita e la strinse a sé. «Non sei stata tu a causare il problema, è successo e basta.»

«Sei carino a dire così, bugiardo, ma carino.» Lo guardò negli occhi e fu pervasa da un'ondata di amore per lui. «Sei proprio una brava persona. Sono stata fortunata a trovarti.»

«Sì, ma sono stato fortunato anch'io.»

Lei gli sorrise e lo baciò, poi si volse a guardare Desire e Jack. Quante cose erano cambiate negli ultimi mesi!

«Ho bisogno di tornare al lavoro» disse al marito. «Ho parlato con il preside della mia scuola, e lui mi ha detto che ci potrebbe essere un posto per me a settembre. Una delle maestre avrà un bambino in autunno e vuole prendersi un anno di aspettativa.»

«Sei sicura? Ti piaceva tanto stare a casa.»

«Sì, è vero, ma è stato anche difficile. Sto facendo progressi e vorrei continuare così, e credo che lavorare per un anno mi farà bene. Abbiamo un asilo fantastico per Jack e potremo mettere da parte un po' di denaro...» Poi

ammiccò. «Per mettere in cantiere un secondo figlio verso la fine dell'anno. Credo che sia ora, no?»

Kirk sorrise. «Oh, sì, eccome. Vorrei tanto una bambina.»

«Questo dipende da te. Io sono soltanto il recipiente.»

Lui ridacchiò. «Dovremmo cominciare a far pratica nella produzione di bambini, tanto per essere sicuri di farlo nel modo giusto.»

«Certo. Mi piace molto l'idea.»

«Anche a me.»

Lei si avvicinò a Jack, che stava cercando di pronunciare la parola *suricato* senza riuscirci. Appena la vide, il piccolo le tese le braccia e lei lo prese.

«Ti diverti, tesoro?» gli domandò. «E i suricati ti sono piaciuti?»

Invece di rispondere a parole lui agitò le braccia nel suo solito modo, esprimendo la sua gioia. Jen trasse un gran respiro e rifiutò di cedere ai sensi di colpa. Jack era *in grado* di parlare, questo era ciò che contava.

«Adesso andiamo nella zona dedicata ai bambini» annunciò. «C'è la Fattoria di Muriel, dove si possono toccare e accarezzare gli animali. Possiamo anche spazzolare le caprette nigeriane.»

«Sbaglio o qualcuno ha fatto delle ricerche su Internet?» domandò Lucas.

«Certo, perché io posso essere intelligente.»

«Io adoro le caprette nane» esclamò Desire giungendo le mani. «Il modo in cui saltano con quei minuscoli zoccoli è quasi magico... Se nella prossima vita fossi un animale, vorrei essere una capretta. O magari un gattino. O un tricheco, perché se anche ingrassi nessuno ci fa caso. O anche un cavallo lipizzano, di quelli che ballano... quello sarebbe il massimo.»

Jen si avvicinò all'orecchio di Lucas. «Un po' meno intelligente di quanto credevamo?» sussurrò.

«Lo spero tanto!» Si avvicinò di nuovo a Desire e continuò la conversazione sulle reincarnazioni in forma animale, mentre Jen pensava di nuovo a tutto quello che Lucas aveva fatto per lei e Kirk. Suo marito scherzava parlando di un appartamento sopra il garage, ma lei sperava davvero che sarebbero sempre restati amici. Negli ultimi mesi, Lucas era diventato parte della famiglia. Era stato al loro fianco, li aveva aiutati e loro avrebbero sempre fatto altrettanto.

Probabilmente, quando Jack avesse raggiunto la fase adolescenziale *Odio i miei genitori*, Lucas sarebbe stato quello a cui si sarebbe rivolto. E anche allora, pensò Jen divertita, sarebbe stato il più ribelle tra i due.

Ma in fondo sarebbe stato un problema piacevole, pensò sorridendo tra sé mentre arrivavano alla fattoria.

«Vedo le caprette!» gridò Desire.

«Se non altro non vede gli spiriti» mormorò Kirk. E Jen scoppiò a ridere.

Sdraiata su una sdraio nel giardino di suo padre, al sole, Zoe carezzava le orecchie morbide di Mariposa che stava accoccolata sulle sue ginocchia.

Era serena, pensò sorpresa. Certo, era rimasta incinta in modo inaspettato, e il suo futuro lavorativo era ancora incerto. Ma stava facendo progressi e poi Steven le aveva detto che l'amava!

Lei non glielo aveva ancora detto. Aveva provato l'ultima volta che si erano visti, ma lui le aveva risposto di aspettare, di esserne prima sicura. Con tutto quel che stava già succedendo non voleva farle pressione. Il che lo rendeva ancora più degno del suo amore.

Suo padre uscì dalla cucina reggendo una brocca e due tazze, poi si sedette accanto a lei. «Tisana biologica» annunciò. «Con quel che costa avrei potuto comprare una bella bistecca.»

«Guarda che una bistecca posso mangiarla» sogghignò lei.

«Molto divertente. Dovresti essermi grata perché non bevo caffè di fronte a te.»

«Oh, lo sono, e molto. Sei così premuroso con me... in effetti sono tutti molto gentili. Questa faccenda della gravidanza ha dei lati buoni.»

«Io con te sono sempre premuroso!»

«È vero, hai ragione.» Zoe prese il bicchiere che lui le offriva e Mariposa alzò la testa, interessata. Zoe rise. «Non ti piacerebbe per niente, piccolina.»

Le avvicinò il bicchiere e la cagnetta lo annusò, poi si tirò indietro e le lanciò un'occhiata che diceva chiaramente: *Come diavolo fai a bere questa robbaccia?*

«Anche lei avrebbe preferito una bistecca» scherzò Zoe.

«Poco ma sicuro.» Miguel si allungò sulla sdraio e domandò: «Allora, che cos'hai deciso?».

«Per ora conservo il mio lavoro e mi iscrivo a un corso di specializzazione. Dovrei riuscire a seguire due cicli di lezioni durante l'estate, per l'autunno non sono sicura perché ormai sarò vicina alla data di nascita del bambino. Ma forse riuscirò a seguirne ancora uno, e poi chiederò di dare subito l'esame finale.» In ogni caso, per quella decisione aveva ancora tempo, pensò. «Il mio avvocato sta lavorando al programma di visite, che spero di poter mandare a Chad alla fine del mese. Intanto Steven si è offerto di dipingere la camera del bambino.»

«Per caso, Chad ti ha di nuovo chiesto di sposarlo?»

«No. Credo che ritenga di aver già fatto il suo dovere, perciò adesso possiamo dimenticare la faccenda.» Zoe diede un'occhiata al padre. «Tu non vorrai mica farmi pressione perché accetti!»

«No, ho deciso di lasciar perdere.» La guardò di sfuggita. «Perché sei la mia figlia prediletta.»

«Sono la tua *unica* figlia.»

«Sì, anche per questo. E perché mi hai convinta che Chad non ti avrebbe

resa felice.» Poi la fissò serio. «Voglio pagare io il tuo corso di specializzazione, e non voglio sentire proteste.»

«Ma no, papà, non è necessario!»

Lui corrugò la fronte. «Questa è una protesta.»

«Lo so. Apprezzo la tua offerta generosa, ma il corso me lo pago io. Ormai sono cresciuta e posso permettermelo.»

«Ma devi risparmiare per il bambino. Per pagargli il college!»

«Lo sai che il bambino è grande quanto un rapanello?»

«Anche i rapanelli crescono e devono andare al college.»

«Bene. Allora puoi destinare a questo la somma che volevi spendere per la mia specializzazione.»

Miguel corrugò di nuovo la fronte, poi cedette. «E va bene, farò così. Ma se hai bisogno di qualcosa, ricordati che ci sono io.»

«Lo so, grazie.» Zoe bevve un altro sorso di tisana.

«Non riesco a decidere se voglio che nasca una bambina o un maschietto» riprese Miguel.

Il che era tipico di suo padre. «Lo sai, vero, che non hai voce in capitolo?»

«Sì, conosco i rudimenti della biologia» rispose lui. Poi prese la mano di Zoe e la strinse. «Vorrei tanto che tua madre fosse ancora viva per conoscere suo nipote...»

La frase inattesa la commosse. «Anch'io» ammise ricambiando la stretta affettuosa.

«Sarebbe così felice...»

Zoe annuì. «E prenderebbe a bastonate chiunque abbia fatto l'errore in quella casa farmaceutica.»

«Oh, l'aiuterei anch'io!»

Zoe non era sicura di voler fare altrettanto. Era già stata avvicinata da alcuni avvocati che rappresentavano altre donne alle prese con gravidanze indesiderate. Lei aveva la fortuna di poter affrontare la situazione senza problemi, però sapeva che ad altre donne era crollato il mondo addosso. L'unico modo per far sì che incidenti come quello non si ripetessero era sporgere denuncia facendo fronte comune. Lei non aveva ancora deciso in proposito. «Ci sono altre novità?» domandò per distrarre il padre. «Hai visto Pam dopo il suo ritorno?»

«Come fai a sapere che è tornata?»

«Conoscevo le date del suo viaggio.»

«L'ho vista, e le ho detto che prima di uscire di nuovo insieme doveva far pace con te.»

«Perché tu sei talmente speciale che lei cambierà idea per farti piacere?» chiese Zoe scherzosamente. In realtà non voleva far capire a suo padre quanto la reazione della madre di Steven l'avesse ferita. Ripetersi che Pam aveva ragione a proteggere suo figlio non alleviava il dolore di essere stata respinta

da quella che lei considerava un'amica. Le sembrava che trovare una via di mezzo non fosse poi così difficile, eppure Pam non voleva nemmeno provarci.

«Sono speciale eccome, per usare le tue parole. Comunque, non è per questo che Pam cambierà idea. Lo farà perché è una brava persona e quindi capirà di aver sbagliato. Ma il problema è se, quando l'avrà capito, sarà troppo tardi.»

«Vuoi dire se io le serberò rancore?»

«Sì.»

«Non sono così sicura che Pam riesca a vedere le cose dal mio punto di vista, ma se smetterà di considerarmi l'incarnazione del male tornerò volentieri a essere sua amica.»

«Grazie.»

Zoe sorrise. «Senza offesa, papà, ma non lo dico per compiacerti. Lo dico perché devo essere capace di lasciar perdere. È la cosa più giusta da fare, per il bambino e per me.»

«Posso essere fiero di te quanto mi pare» protestò lui.

Zoe rise. «E va bene, più tardi ti farò il disegno di un fiore con i pastelli e tu potrai appiccicarlo sul frigorifero.»

«Adesso mi prendi anche in giro.»

«Sì, ma con amore. Lo giuro.»

Per tutta la settimana, Pam cercò di tenersi occupata. Accompagnò Filia all'appuntamento con il responsabile dei prestiti presso la *Credit Union*, e l'incontro andò bene. La decisione definitiva sarebbe stata presa nel giro di alcuni giorni, ma Filia era elettrizzata e Pam era molto soddisfatta – anche se non aveva fatto altro che starle accanto senza dire una parola e quindi non poteva attribuirsi alcun merito.

Poi curò le piante in vaso del suo terrazzo e mandò a Ron, il proprietario del vivaio, delle foto dei suoi lussureggianti fiori di scimmia.

La risposta – *Non dubiterò mai più delle sue capacità* – non la inorgogliò più di tanto. Anche perché continuava a sentirsi fuori posto, non solo nella vita ma nella sua pelle.

Tutto per colpa di Steven, pensò mentre andava a trovare sua figlia. E di Zoe. Di loro due insieme, insomma. Che diavolo le era venuto in mente di farli conoscere?

Da quel che aveva capito quei due erano più vicini che mai, il che significava che Steven si era rifiutato di seguire il suo consiglio. Inoltre, continuava a non parlarle. Certo, rispondeva brevemente ai suoi messaggi, ma non era passato a trovarla da quando era rientrata dalla crociera, né le aveva telefonato. Pam avrebbe potuto invitarlo a cena, ma non lo aveva fatto perché in cuor suo temeva che rifiutasse.

Perciò aveva deciso di andare da Jen, che almeno le rivolgeva la parola.

Sua figlia le aprì la porta con un sorriso. «Giusto in tempo» esclamò mostrando le mani sporche di farina. «Sto cercando di impastare il pane, ma non sta andando benissimo e Jack ha sete... potresti dargli un succo di frutta, per favore?»

«Certo. O se vuoi posso impastare il pane al posto tuo.»

«No, devo domarlo. Quella massa di pasta non avrà la meglio.»

Pam e Lulu entrarono in casa. Jack si illuminò vedendole e corse da lei con le braccia tese. «Nonna!» la chiamò.

Pam lo prese in braccio. «Ciao, tesoro, come stai?»

«Bene.» Il piccolo indicò la cagnetta e disse: «U-u».

«Ci sei andato vicino.» Pam entrò in cucina e osservò: «Parla davvero!».

«Così pare» replicò Jen rassegnata, continuando a lavorare la pasta.

Pam sospirò. «Ma non con te?»

«No. Cerco di accettarlo. La mia psicologa dice di aver pazienza, il che è un ottimo consiglio, ma è difficile da seguire.» Jen storse la bocca. «Però faccio dei progressi.»

«Vedi sempre la psicologa?»

«Sì, ma solo a settimane alterne. Continuerò con le medicine per i primi mesi dell'anno scolastico, poi vedrò se posso eliminarle. Prendo già delle dosi ridotte. E devo dire che meditare, bere molta acqua e dormire bene mi sono di grande aiuto. È importante prendersi cura di se stessi.»

Pam riempì un bicchiere di succo di frutta per Jack e si sedette con lui al tavolino. «Fantastico. Sono felice che tu stia meglio.»

«Anch'io. E poi mi tranquillizza pensare che l'ansia diminuirà con gli anni, com'è successo a te.»

Pam prese Lulu e se la mise sulle ginocchia. «Non capisco di che cosa parli.»

Jen prese la massa di pasta, la mise in una ciotola e la coprì con uno strofinaccio. «Adesso devi lievitare» le intimò. «Non deludermi!» Poi si lavò le mani e si rivolse alla madre. «Ma sì, eri sempre così tesa quando eravamo piccoli e ti preoccupavi di tutto... Poi però sei cambiata a mano a mano che crescevamo. Mi domando se l'ansia è legata agli ormoni, devo controllare su Internet.»

«Non è vero che mi preoccupavo di tutto» obiettò Pam con foga.

Jen rise. «Oh, invece sì. Ti creavi sempre degli scenari disastrosi – e lo fai ancora. Come con Steve e Zoe. Capisco che i rischi ci siano, ma la vita è piena di rischi. Certo, se si sposano, poi potrebbero divorziare e lui ne uscirebbe con il cuore spezzato, ma potrebbero anche restare insieme per i prossimi ottant'anni.»

Pam stava per replicare che non sarebbero vissuti così a lungo, ma era troppo occupata a elaborare le parole della figlia – anzi, l'opinione che sua

figlia aveva di lei. «Sicché pensi che io fossi una madre nevrastenica?»

«Oh, mamma, non fare così. Abbiamo tutti le nostre manie, e la tua era di tenerci al sicuro. Ti preoccupavi per noi, e questo ci faceva capire quanto ci volevi bene. Io sono come te e mi preoccupo moltissimo. Solo che tu riuscivi da sola a gestire le tue ansie mentre io ho avuto bisogno di aiuto.»

Pam aveva la sensazione che Jen stesse solo cercando di farla sentir meglio, ma la cosa non funzionava. Stentava a credere che sua figlia la vedesse in quel modo, un modo così diverso da come lei vedeva se stessa. «Ho una vita piena e felice» precisò.

«Lo so, mamma. Sei riuscita a riprenderti così bene dopo la morte di papà. Noi tutti ci domandavamo come avresti potuto tirare avanti, ma tu ci hai sorpresi. Ammiro il tuo impegno per aiutare le donne negli affari e i tuoi viaggi con le amiche, e un giorno spero di diventare come te.»

Poi si sedette a terra accanto a Jack e disse: «Ciao, tesoro. Stai bevendo un po' d'acqua o un succo?».

Il piccolo le sorrise e annuì.

«Puoi dire *acqua*?»

Jack rise.

«E va bene. Un giorno o l'altro comincerai a parlarmi e non smetterai più, vero?»

Lui ridacchiò senza rispondere.

Jen picchiettò sulle proprie ginocchia e Lulu le saltò in grembo. «Volevo dirti, a proposito di Lulu...» La cagnetta alzò la testa per guardarla e lei la carezzò sul musetto. «Sì, parlo di te, piccolina!» Poi si rivolse di nuovo a Pam. «Posso tenerla io quando viaggi se Shannon è troppo impegnata.»

Il mondo stava impazzendo, pensò Pam. «Vuoi davvero tenere Lulu?»

«Sì.»

«Ti rendi conto che è un cane, e che farà pipì e popò nel tuo giardino?»

«Vuol dire che pregherò Kirk di pulire. Lo so, mamma, avrei dovuto proportelo prima. Jack la adora, lei è una cagnetta beneducata e ci saranno sicuramente dei periodi in cui Shannon non potrà occuparsi di lei. Ti sto dicendo che posso pensarci io.»

«Sei proprio cambiata!»

«Lo spero. A ogni modo ci sto provando, e ho intenzione di tornare al lavoro nel mese di settembre. Non vedo l'ora di avere di nuovo una classe piena di bambini... e Kirk e io vogliamo mettere in cantiere un altro figlio. Se abbiamo fortuna, l'anno prossimo in questo periodo sarò incinta di sei mesi.»

«Ma è magnifico. Sono molto felice per te!»

«Grazie, lo sono anch'io. E so che Jack sarà un fantastico fratello maggiore.»

Continuarono a parlare, anche se Pam non prestava più molta attenzione. Si sentiva travolta da tanti cambiamenti e faceva fatica a seguirli. Jen era così

equilibrata, così a proprio agio con quel che succedeva nella sua vita, tanto che Pam si sentiva quasi superflua. «Tu parli spesso con tuo fratello?»

Jen mise Lulu a terra e prese Jack sulle ginocchia. «Vuoi dire Brandon o Steven?»

«Steven, ovviamente. Con Brandon posso parlare quando voglio.»

«E perché con Steven no?»

«Non saprei. Lui non mi ha più telefonato.»

«Hai provato a chiamarlo tu?»

Non sono stata io a cominciare, pensò Pam, ma non lo disse perché era sicura che Jen non sarebbe stata d'accordo.

«Sono stata occupata» rispose sulla difensiva. «E poi è lui il figlio...»

«Ma tu sei sua madre» le ricordò Jen dolcemente. «Steven ti vuole bene e ti rispetta, ma vorrebbe che tu fossi felice per lui. Se vuoi biasimare qualcuno per il suo comportamento, prenditela con te stessa e papà, che ci avete insegnato ad accettare le persone e a capire il motivo profondo delle loro azioni.»

La frase di Jen era molto simile a ciò che Steven le aveva detto l'ultima volta che si erano visti. «Questa è una cosa diversa.»

«No, non lo è.» Jen guardò sua madre. «Sai benissimo che Zoe non è rimasta incinta di proposito.»

«Lo so, lo so, continuano a ripeterlo tutti, ma questo non cambia niente!»

«Cambia *tutto*, mamma. Lei non aveva programmato la gravidanza, di certo non se l'aspettava, eppure se n'è assunta la responsabilità. Sarà un'ottima madre. Ovviamente è spaventata – e oltretutto deve accettare la presenza di Chad e questo non sarà certo piacevole. È un bel peso da portare, direi. Quando aspettavi me, avevi papà, io ero stata programmata, eravate entrambi felici del mio arrivo. Lei non ha niente del genere. Sua madre è morta e io sono l'unica a cui può chiedere consigli... e non è che con Jack io sia stata così brava.»

«Sei stata bravissima, e sei una madre eccezionale!»

Jen sorrise tristemente. «Grazie, ma, come vedi, mio figlio parla con tutti tranne che con me. Direi che questo non fa di me la madre dell'anno.»

«Sei troppo severa con te stessa.»

Jen esitò un attimo, fece un gran respiro e poi disse sottovoce: «E forse tu con te stessa sei troppo indulgente».

Pam si voltò di scatto con se avesse ricevuto uno schiaffo e fece per alzarsi, ma poi si impose di restare seduta dov'era. Aveva già litigato con Steven, voleva davvero trovarsi ai ferri corti anche con la figlia? «Non sono una cattiva persona» insistette. «E amo i miei figli.»

«Li ami al punto da non accettare quel che Steven vuole. Non è strano che anche tuo figlio non voglia parlare con te.»

Pam arrossì, poi prese Lulu e si alzò. «Non so più che cosa pensare.»

Anche Jen si alzò, mettendo Jack in piedi. «Mamma, io ti voglio bene e spero che tu non sia arrabbiata.»

«Arrabbiata no, ma sono...» Si morse il labbro. «Non ho idea di che cosa sono.» Una madre nevrastenica che si stava alienando i figli? Ma lei non era così. Inspirò a fondo e si ingiunse di non piangere fino a quando non fosse stata a casa, da sola. «Che cosa vuoi che faccia?»

«Voglio che tu ami me e la mia famiglia, e che ci permetta di ricambiare il tuo amore lasciando in pace Steven e Zoe. A loro occorre il tuo sostegno, la tua saggezza, e con il tempo anche il tuo aiuto come baby-sitter. Lasciali tranquilli, mamma. Steven è un uomo adulto, non costringerlo a scegliere tra voi due.»

Proprio ciò che anche Miguel le aveva detto. E lei capiva che Miguel scegliesse sua figlia, ma Steven... Steven avrebbe scelto la donna che amava perché voleva condividere la vita con lei. Con i figli era diverso, ci si schierava sempre con i figli, mentre un genitore era... non proprio *usa e getta*, pensò, ma lo si poteva benissimo mettere da parte.

Steven avrebbe fatto così. Avrebbe scelto Zoe e messo da parte lei. E mentre viveva la sua vita, lei sarebbe stata esclusa dalla sua cerchia di affetti e da tutto ciò a cui lui teneva di più.

Il dolore di quell'immagine la ferì a tal punto che le parve di non poter più respirare. Un conto era non parlarsi per un po', ma se la frattura tra loro fosse diventata permanente? John si sarebbe vergognato di lei!

Quella verità la colpì con forza. Pur pensando sempre a suo marito, non aveva mai preso in considerazione quel che lui avrebbe detto a proposito di Steven e Zoe. Le pareva addirittura di sentire la sua voce!

Non spetta a noi decidere, Pam. Protesta finché vuoi, ma alla fine Steven farà quel che sente di dover fare. Confida che prenda la decisione giusta, e fatti da parte.

Le parole le parvero talmente chiare che lei si guardò intorno per vedere se John era lì con loro.

«Tutto bene, mamma?»

Lei annuì, carezzando Lulu. «Sì, benissimo. Stavo solo pensando a tuo padre.»

«Manca tanto anche a me.»

«Lo so, tesoro.» Pam le rivolse un sorriso tremulo e aggiunse: «Per quel che vale il mio giudizio, non sei esclusa dal titolo di madre dell'anno».

Jen la guardò confusa. «Grazie... ma che c'entra con quel che stavamo dicendo?»

«A prima vista, niente.» Pam abbracciò la figlia, poi diede un bacio sulla testolina di Jack. «Vi voglio bene. Ci vediamo presto.»

«Ma stai bene?»

«Sì, certo. Non preoccuparti.» E con questo se ne andò. Quando fu in

macchina, esitò un momento, poi le fu chiaro dove doveva andare.

Pam guidò fino a casa di Zoe, parcheggiò, quindi prese Lulu in braccio e andò fino alla porta, ma una volta là si bloccò. Poteva affrontare la realtà, si disse, oppure voltarsi e andarsene. Ma andarsene non era più un'opzione possibile.

Suonò il campanello e attese, ripensando alla mail che Zoe le aveva mandato e sperando che fosse stata sincera nell'augurarle il meglio. Zoe aprì la porta e la guardò stupefatta.

«Pam... come mai sei qui?»

Lei la guardò cercando i segni della gravidanza. Zoe aveva le guance un po' più piene, ma la maglia morbida che indossava non evidenziava nessun ventre in crescita.

«Ho pensato che dovevamo parlarci» ammise, «ma adesso che sono qui non so cosa dirti. A parte che vorrei essere la persona che tu credevi. Prima. Insomma, vorrei che fossimo di nuovo amiche.»

Zoe sembrava poco convinta. «Lo dici per me o per Steven?»

Quindi sapeva che non si parlavano. Ma certo, Steven gliel'aveva sicuramente detto.

Pam non aveva mai pensato di diventare una di quelle madri che si risentono se i loro figli hanno una vita amorosa. Ricordò in un lampo i tempi in cui Steven correva da lei perché era la sola che potesse curarlo e consolarlo. Ma quei giorni appartenevano al passato: Steven era un uomo adulto con un cuore da adulto. E lo aveva dato a Zoe.

«Posso dire che lo faccio per entrambi?» rispose sottovoce.

Zoe sorrise. «Apprezzo la tua sincerità. Vieni, entra.»

Attraversarono la casa e uscirono nel patio. Pam vide Mason sdraiato al sole, accanto a una grande fioriera di legno, depose Lulu a terra e la cagnetta trotterellò verso il gatto per ispezionarlo. Mason aprì pigramente un occhio, poi lo richiuse. Lulu lanciò un'occhiata alla padrona, si avvicinò cautamente un altro po' e poi si sdraiò sul prato accanto al felino.

«E io che mi aspettavo un dramma» confessò Zoe. «Alla faccia di cani e gatti che non vanno d'accordo.»

«Lulu è molto socievole. Ci vuol altro per scuoterla...»

Le due donne si sedettero su due poltroncine all'ombra. «Come stai?» domandò Pam. «Nausee mattutine o cose del genere?»

«In realtà no. Per qualche giorno ho provato fastidio nel sentire certi odori, ma poi anche quello è passato e va tutto bene.» Alzò una mano con le

dita incrociate. «Faccio gli scongiuri perché continui così.»

«Hai passato il periodo peggiore» la rassicurò Pam. «Dopo le prime dodici settimane, gli ormoni si stabilizzano e io ho sempre pensato che erano troppo occupati a far crescere il bambino per perder tempo con me.»

«Mi piace l'idea!»

Pam esitò ancora un istante e infine decise che l'unica mossa giusta era parlare chiaramente. «Ci ho pensato a lungo» esordì. «Se sposerai Steven e poi divorzierete, lui non avrà alcun diritto sul bambino. Pur avendolo allevato e amato, dovrà allontanarsi da lui. E se sarà una bambina che lo adora e di cui lui non potrà fare a meno? Se passeranno insieme... diciamo quattordici anni, e poi lui la perderà? Ne sarà devastato.»

Zoe ispirò a fondo. «Purtroppo Chad non rinuncerà mai ai suoi diritti genitoriali, perciò Steven non potrà adottare il bambino.»

Pam lo immaginava, ma la conferma era una delusione in più. «È anche di questo che mi preoccupa. Che lui soffra perché Chad sarà sempre il padre legittimo.» Sospirò e continuò: «Ricordo quant'era elettrizzato John quando gli dissi che ero incinta per la prima volta. Vivemmo tutto insieme lui e io. Avevamo creato una nuova vita ed era una gioia che potevamo condividere. Steven non avrà nemmeno questo».

Zoe si asciugò le lacrime. «Tu vuoi che io lo lasci, ma io non credo di poterlo fare.»

Pam esitò di nuovo. La risposta più semplice era sì, doveva lasciarlo, ma aveva vissuto abbastanza da sapere che non esistono risposte semplici. «No... vorrei tu capissi che per quanto potrai amare il tuo bambino io ho amato Steven di un amore altrettanto profondo, ma per più tempo. Tanti anni di più. Ti guardo e vedo una giovane donna a cui voglio bene, ma sono molto spaventata.»

«Tanto spaventata da metterti fra noi?»

«Ci ho già provato» ammise Pam, «però non ha funzionato. Ho cercato di tenere mio figlio al sicuro, ma non funziona nemmeno questo. Perciò adesso devo accettare la vostra volontà.» Si voltò verso Zoe. «Sono felice che tu lo ami, ma è tutto il resto che mi preoccupa. Ti ho giudicata male, e ti chiedo scusa. Mi dispiace anche di aver cercato di convincere Steven a lasciarti. Però non mi scuserò mai se mi preoccupa per lui, perché questo fa parte del mio compito.»

«Certo. Sei sua madre.»

«Possiamo far pace anche se fra noi c'è tutto questo?» domandò Pam.

Zoe sorrise tra le lacrime. «Credo che dobbiamo almeno provarci.»

Zoe passò il pomeriggio cercando su Internet vernici atossiche e mobili per neonati, perché dopo la visita di Pam non avrebbe potuto concentrarsi sul lavoro. Verso le quattro uscì in giardino e guardò le fioriere, con le piccole

piante appena messe a dimora e già in crescita. Poi si poggiò la mano sul ventre e pensò che tra qualche settimana avrebbe avvertito i primi movimenti della vita che stava crescendo dentro di lei.

Pam non aveva torto. Era la verità, sgradevole ma inoppugnabile. Non aveva torto a fare domande, a preoccuparsi, a proteggere Steven. Le sue erano tutte ottime ragioni. Se tra lei e Steven le cose continuavano come adesso, la conclusione logica era che si sarebbero sposati. E poi? Il bambino che lui avrebbe cresciuto fin dalla nascita non sarebbe mai stato suo. Se poi fosse successo il peggio e loro avessero divorziato, Steven avrebbe potuto sperare soltanto in qualche rara visita. Perciò lui rischiava per amor suo molto più di quanto facesse lei. Ma forse stava correndo troppo, pensò. In fondo, il loro rapporto era ancora nuovo. Il bambino in arrivo aveva complicato tutto, eppure lei non riusciva a volergliene.

Strano come tutto fosse cambiato così rapidamente... Sei mesi prima stava rompendo con Chad e si domandava come sarebbe andata avanti senza di lui. Adesso aveva una nuova prospettiva di lavoro, un bambino in arrivo e un uomo meraviglioso che l'amava!

Sentì qualcosa che le sfiorava il polpaccio e guardando in basso vide il suo gatto. «E te, Mason, certo. Ho anche te.»

Lui rispose con un miagolio, come per dirle di non dimenticarselo.

«Pensi che il bambino ti piacerà?»

Mason chiuse e riaprì lentamente gli occhi verdi e lei decise di interpretarlo come un sì. Ridacchiò e una voce dietro di lei disse: «Che cosa c'è di così divertente?».

Zoe si voltò e vide Steven avvicinarsi con due grosse borse della spesa, da una delle due spuntavano dei fiori.

Corse verso di lui e dopo aver preso una delle borse, si drizzò sulla punta dei piedi e lo baciò. «Sei arrivato presto!»

«Lo so. Continuavo a pensare a te, così ho piantato tutti in asso ed eccomi qua.» Sollevò la borsa che teneva in mano. «Qui ci sono gli ingredienti per un'insalata mista e per una macedonia, tutto biologico. Poi ho portato del pollo allevato a terra, e la ricetta di una marinata che mi ha mandato mia madre con un messaggio. Dice che è deliziosa.»

Cinse le spalle di Zoe e la guidò dentro casa. «Ce l'avevo con lei e perciò non le ho ancora parlato da quando è tornata, e lei di punto in bianco mi manda la ricetta di una marinata. Sono un figlio orribile!»

«Ma no, mi stavi proteggendo, e io te ne sono grata.»

«Ti amo, Zoe. Che altro avrei dovuto fare?»

Davvero, che altro?

In cucina, Zoe depose la sua borsa della spesa sul ripiano, poi recuperò quella di Steven e la posò accanto all'altra. Infine lo prese per mano e lo condusse al tavolo.

«Dobbiamo parlare. Ci sono alcune cose che devo dirti.»

Lo sguardo di lui non aveva lasciato la sua faccia. «Mi devo preoccupare?»

«No, stai tranquillo. Voglio solo che siamo sicuri delle nostre decisioni.»

Si sedettero così vicini che le loro ginocchia si sfioravano. Zoe guardò la bella faccia di lui, i tratti definiti, l'espressione seria. Era un uomo calmo, intelligente e premuroso. Amava la sua famiglia e il suo paese, e si adoperava per il bene dei suoi impiegati. In sostanza, era una bravissima persona.

«Io ti amo» esordì.

Lui sorrise. «Ah, davvero?»

Lei annuì, ma quando Steven fece per abbracciarla scrollò la testa. «No, lasciami finire. Ti amo e mi considero fortunata per averti trovato.» Alzò una spalla. «O meglio, è stata una fortuna che tua madre ci abbia messi insieme. Tu sei un uomo fantastico... ma in effetti il bambino complica le cose.»

«Non ho problemi con il bambino.»

«Lo so, ne abbiamo parlato tante volte e ti credo. So che con il cervello capisci bene ciò che sta accadendo, ma non so se lo capisci con il cuore. Perciò devo essere certa che tu sia disposto a fare tutto questo perché mi ami e non perché vuoi fare l'eroe.»

Temeva che Steven si arrabbiasse o respingesse le sue parole, ma lui, essendo Steven, si limitò ad annuire.

«La tua osservazione è giusta» disse. «Di solito sono quello che vuol fare l'eroe, ma questa volta no. Sono qui solo per te, Zoe. Se le cose tra noi procedono, so che correrò dei rischi. Ma sono disposto a correrli.»

Lei ispirò a fondo. «Sono disposta a rischiare anch'io» dichiarò. «Darò a Chad il programma di visite prima che il bambino nasca. So già che non rinuncerò assolutamente ai suoi diritti genitoriali, perciò tu non potrai adottare il bambino. Ma se noi... be', non sto dicendo che dobbiamo, ma se noi, insomma, portiamo avanti le cose... penso che dovremmo preparare anche noi una specie di programma.»

Poi tacque, perché non sapeva come dire quel che voleva dire. Anche perché, santo Dio, lui non le aveva ancora mai chiesto di sposarla. Si sentì arrossire. Sarebbe stato tanto strano alzarsi di colpo e proporre di mettere il pollo a marinare?

Steven le carezzò una guancia. «Vuoi dire che se ci sposiamo possiamo fare qualcosa di molto simile, cioè un programma di visite prenuziale.» Sorrise. «Non sei l'unica a fare ricerche online.»

Zoe fu travolta da un'ondata di sollievo. «Proprio così, un programma di visite.»

«Mi sembra una buona idea.» Lui si chinò a baciarla. «Ti amo, sai.»

«Ti amo anch'io.» Poi lui la baciò di nuovo. «Ma quanto siamo bravi?»

«Siamo i migliori!»

A Pam restava l'ultima tappa del suo percorso di scuse. Era andata a trovare Zoe, aveva parlato con Steven, doveva ancora affrontare Miguel.

Così, traendo ispirazione dalle giovani donne coraggiose che conosceva, gli aveva mandato un messaggio in cui suggeriva di trovarsi in un locale sul lungomare per bere qualcosa insieme. Miguel aveva accettato, e adesso lei era lì che entrava in un elegante bar per incontrarsi con un uomo. E non uno qualsiasi. Un uomo complicato, molto attraente, che l'aveva baciata.

Non credeva di essere pronta per stare con qualcuno, ma non era nemmeno disposta a rinunciare a lui. E questo le provocava un lieve batticuore.

Miguel era già seduto a un tavolo d'angolo accanto alla vetrata, e appena la vide si alzò con un sorriso. «Pamela, come sei bella. È un tale piacere vederti.»

Ah, la sua voce... non era leale che avesse quella voce bassa, morbida come la seta, che le procurava dei brividi lungo la schiena.

Dopo che si furono entrambi seduti, lui chiamò il cameriere. «Posso fare io?» le domandò.

Pam annuì e lui ordinò due Margarita con ghiaccio, naturalmente preparati con la *sua* tequila.

Per quell'incontro si era preparata con molta cura. Aveva scelto un abito rosso scuro, più aderente di quelli che portava di solito, con l'orlo al ginocchio. Aveva preferito dei tacchi non troppo alti, in modo da non barcollare camminando; aveva messo in piega i capelli e si era truccata con attenzione, poi si era spruzzata una lieve nuvola di profumo. E nonostante tutto era così nervosa che temeva di vomitare da un momento all'altro. Non sarebbe stato un bello spettacolo!

«Ho parlato con Zoe» esordì per eliminare subito l'argomento scuse. «Le ho detto che avevo sbagliato a mettermi tra lei e Steven, ma le ho anche spiegato che mi preoccupavo di quel che poteva accadere in futuro... Però la decisione non spetta a me e l'ho finalmente capito. Non posso proteggere mio figlio da tutto. Devo fidarmi di lui e pensare che farà la scelta più giusta.»

«E lei come l'ha presa?»

«Conosci tua figlia. È stata estremamente cortese e comprensiva.»

Miguel sorrise. «Lo speravo, ma non si può mai essere sicuri. Perciò va tutto bene?»

«Sì, almeno credo. Non lo so... va tutto bene?»

«Ah, Pamela» disse lui studiandola. «Sei una donna così interessante.»

Interessante. *Interessante?* No! Lei voleva essere affascinante e misteriosa... Un articolo sul prodotto interno lordo era interessante.

«Ti spavento ancora?»

«Ah, be', io... tu...» Pam si schiarì la gola. «Sì.»

«Anche tu spaventi me.»

«Davvero?»

Il sorriso riapparve. «Sei più complicata delle donne a cui sono abituato. E poi c'è sempre il fatto che sei la moglie di John.»

«Te lo sei ricordato.»

«È impossibile dimenticarlo.»

«Ma io non posso cambiare quello che sono.»

«Puoi cambiare un po'. Lo abbiamo appena visto, ma capisco quello che intendi e ammiro la tua fedeltà. In un certo senso io provo lo stesso per Constance. Era una donna speciale, farà sempre parte della mia vita e insieme abbiamo avuto Zoe... come tu hai avuto i tuoi figli. E quindi, a che punto siamo?»

Il cameriere arrivò con i loro Margarita, Miguel aspettò che Pam prendesse la sua coppa e poi la sfiorò con la propria. «Propongo di brindare alle possibilità di quello che potrebbe accadere.»

«Alle possibilità» rispose lei bevendo un sorso.

«E all'ottimo sesso» aggiunse Miguel.

Il cocktail le andò di traverso e cominciò a tossire, poi si riprese, depose la coppa e lo fissò. «Parli sul serio?»

«Mai stato più serio in vita mia» replicò lui ammiccando.

Nella mente di lei passarono mille pensieri, no, un milione. Paura, confusione, ansia, e un piccolissimo brivido di trepidazione. Era sola da due anni e non avrebbe mai smesso di amare John, ma era pronta ad accettare che il mondo continuava a girare e che la trascinava nella sua orbita.

«Dovrai usare un profilattico» affermò compunta. «Si dice che gli ultracinquantenni siano tra i più affetti dalle malattie veneree.»

Miguel si appoggiò allo schienale della poltroncina e scoppiò in una profonda, allegra risata che sembrava provenire direttamente dallo stomaco.

Lei sorrise, quasi compiaciuta.

«Ah, Pamela, sai stupirmi in mille modi» disse lui sollevando di nuovo la sua coppa. «A noi.»

«Sì, Miguel, a noi.»

I suoni della partita di baseball trasmessa dalla TV si sovrapponevano alle conversazioni, alle risate e ai latrati di Lulu e Mariposa, che giocavano a rincorrersi fuori e dentro casa abbaiando a più non posso. Jen aveva ormai rinunciato a controllare l'andamento della festa e aveva deciso di abbandonarsi al flusso degli eventi.

Era il Quattro Luglio, una giornata calda e limpida che si sarebbe trasformata in una notte perfetta per i fuochi d'artificio. Il barbecue organizzato da Jen e Kirk sarebbe durato fino al tramonto, dopodiché gli ospiti si sarebbero spostati sulla spiaggia per ammirare i fuochi.

«Adesso chiedo ai ragazzi di portare fuori il tavolo della cucina» disse

Pam. «Lo mettiamo sotto gli alberi e lo usiamo per il buffet.»

«Perfetto. Nella dispensa ci sono i piatti di carta.»

«Di carta?» domandò Pam inarcando le sopracciglia.

«Sì, sono quelli biodegradabili.»

Jen capiva lo stupore di sua madre, perché non le erano mai piaciuti i piatti di carta, i party rumorosi, i cani che correvano per casa. O almeno così era stato. Ma per migliorare la sua vita aveva imparato a lasciar perdere, a rilassarsi. Le ci era voluto un bel po' per capire che, se non cercava di controllare il mondo intero, gran parte delle sue ansie svaniva.

Be', non del tutto. C'erano ancora notti in cui si svegliava di soprassalto con il cuore in gola e l'orribile sensazione di non riuscire a respirare, ma erano eventi sempre più rari. Ogni giorno affinava le sue capacità: si concedeva quindici minuti di calma, prendeva le medicine necessarie, curava il suo aspetto. A volte, per affrontare la vita serviva davvero tutto l'aiuto possibile.

Kirk e Steven portarono fuori il tavolo, Pam lo coprì con una tovaglia di tela cerata e vi dispose la pila di piatti di carta, mentre Jen toglieva dal frigorifero il vassoio di hamburger crudi e lo portava fuori.

«Carne!» esclamò Kirk. «Mangiamo carne perché siamo uomini veri!» Prese il vassoio dalle mani di Jen, poi la baciò. «E vere donne» aggiunse.

Desire era seduta all'ombra, con Zoe e Miguel. Lucas passò portando Jack in spalla, come un sacco. Il piccolo strillava e rideva, deliziato.

«Attento» lo avvertì Jen accennando al gruppetto, «o qualcuno ti soffierà la ragazza.»

«Miguel è troppo preso da Pam» rispose Lucas. «Lo sappiamo tutti.»

Proprio così. Era evidente che i due, benché discreti, erano passati a un livello più intimo, ma Jen non voleva approfondire. Che fosse il fratello a preoccuparsi del sesso della loro madre, se ci teneva.

E a proposito di Steven, le cose con Zoe andavano magnificamente. Pam si era calmata e aveva accettato quel che era inevitabile, perciò erano tutti felici e contenti.

Sì, pensò Jen sorridendo fra sé. Kirk amava il suo lavoro e lei si era adattata all'idea. Adesso facevano l'amore regolarmente, come se il momento esplosivo in cui si erano ritrovati avesse spazzato via tutto quello che li aveva allontanati l'uno dall'altra.

Tornò in cucina a prendere gli hot dog e Steven la seguì.

«Posso chiederti un favore?» le domandò.

«Ma certo.» Gli porse il vassoio ed entrò nella dispensa per prendere i panini, e quando tornò in cucina lui aveva depresso il vassoio sul tavolo e la fissava serissimo. «Che succede? Stai male? Ci sono problemi con il bambino?»

«Rilassati... sembri la mamma.»

«C'è di peggio. Allora, di che si tratta?»

«Ho bisogno di aiuto.» Steven si guardò alle spalle. «Non dire niente agli altri, ma voglio comprare un anello per Zoe.» Sorrise imbarazzato. «Un anello di fidanzamento.»

«Cosa?» strillò lei. Poi abbassò la voce. «Scusa... Quindi le chiederai di sposarti?»

«Proprio così.»

Jen gli gettò le braccia al collo. «Magnifico! Sono felice per voi! Certo che verrò a comprare l'anello con te. Ma sappi che per sposarsi Zoe aspetterà che il bambino sia nato.»

«Te l'ha detto lei?»

«No, ma lo so. È una cosa da ragazze.» Lo strinse a sé. «Il mio fratellino che si sposa... sei proprio cresciuto!»

«Grazie.» Poi la guardò serio. «Non devi dirlo a nessuno, parlo sul serio. Forse a Kirk... Prometti!»

«Giuro.»

«Bene.» Steven sorrise. «Sono proprio felice.»

«Anch'io.»

Lui prese il vassoio e i panini e li portò nel patio.

Rimasta sola in cucina, Jen si abbandonò a un balletto di gioia. Quando si voltò, vide Jack che le sorrideva e accennava al frigorifero. Lei si accucciò davanti al figlio. «Ehi, ometto, hai sete? Cosa vuoi bere? Dillo a parole, per favore.»

Chiedere di usare le parole era quello che consigliavano gli esperti e lei lo faceva decine di volte al giorno, ma senza risultati.

Jack guardò il frigorifero, poi sorrise di nuovo. «Latte, mamma. *Peffavoe.*»

Lei cadde a sedere e lo fissò, mentre il suo cervello ripeteva la frase. Suo figlio aveva detto *latte*. Aveva detto *mamma*. Aveva detto *per favore*! Non proprio correttamente, però lo aveva detto.

Jen avrebbe voluto abbracciarlo, stringerlo fino a soffocarlo, gridare al mondo: *Mio figlio mi ha parlato!* Ma una vocina le suggeriva di non farne un affare di stato, così sorrise e si alzò in piedi. «Vada per il latte.»

Riempì la sua tazza salvagoccia e gliela porse.

«*Gassie.*»

«Non c'è di che, tesoro.»

E insieme uscirono dalla cucina per unirsi alla festa. Trova questo e tutti gli altri libri gratis molto prima nel sito da cui vengono copiati. Cerchi cortesemente marapcana su Google e troverà la biblioteca, completamente gratuita, più fornita del web. La aspettiamo!

Indice

Frontespizio	2
Copyright	3
1	4
2	14
3	24
4	33
5	44
6	53
7	62
8	75
9	83
10	93
11	103
12	113
13	122
14	130
15	142
16	153
17	162
18	170
19	179
20	191
21	201
22	210
23	220
24	231